L'ATENEO VENETO

RIVISTA MENSILE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VENEZIA
Stabilimento tip. di M. Fontana
1881

IL NOSTRO PROGRAMMA

Nello imprendere, dopo meditata preparazione, una opera periodica, è costume dei fondatori significare chi essi sieno, donde vengano, con quali ragioni facciano a fidanza, con quali propositi tendano all'avvenire. Questo che per taluni è un avventuroso diritto, che per altri è un dovere proficuo, noi punge come fosse un bisogno, poichè non procediamo da noi medesimi, e della nostra autonomia si afferma solamente quel tanto che dalla indipendenza personale e collettiva viene fatto sicuro.

Fu tempo in cui anche il nostro Ateneo è stato una istituzione gloriosa. Quando l'imperatore Napoleone I decretò che nelle grandi città assumessero quel nome, riunite in una sola, le diverse Accademie, scomparvero le varie associazioni scientifiche e letterarie che coi titoli di società di Medicina, di Belle lettere, dei Filareti pur fiorivano in Venezia, e nel nuovo sodalizio si confusero con uno slancio di entusiasmo. Pareva allora che la creazione napoleonica fosse destinata a ricalcare le vestigia della omonima cui l'imperatore Adriano aveva inaugurato 140 anni dopo Cristo sotto gli auspici della Dea Minerva, o dovesse gareggiare per vastità di sapienza con quell'Ateneo di Naucrate, il quale alternò una discussione sopra la immortalità dell'anima con un'altra sopra i piaceri dello stomaco.

Convegno abituale e gradito delle più alte intelligenze — da Leopoldo Cicognara a Francesco Aglietti — sveglia di trovati scientifici e di primizie letterarie, centro

e meta di corrispondenti stranieri, palestra di pubblici dibattiti, l'Ateneo, volendo che di tuttociò rimanesse metodica notizia, ne tramandava lunghi gli echi col mezzo di una effemeride la quale da principio ebbe nome di *Sessioni pubbliche*, quindi si convertì in *Esercitazioni*, e da ultimo diventò *Gli atti dell'Ateneo Veneto.*

Oggimai le Accademie — ripetasi con buona venia di tutti quanto fu detto le mille volte da Carlo Dickens a Paolo Ferrari — oggimai le Accademie hanno fatto lor tempo. Simili ai sacri chiostri che più non tornano in voga per quantunque sia grande la virtù dei monaci colà raccolti, le Accademie hanno un bel possedere, come l'Ateneo Veneto senza meno possede, splendore di tradizioni, nobiltà di residenza, quantità di libri e di opere d'arte, dovizia di uomini insigni e volonterosi, agli *Atti* di esse, come tali, nessuno o pochi più s'interesserebbero. È legge del tempo la evoluzione.

Perlocchè sembrò provvido trasformare quelli *Atti*, i quali fin qui circoscrissero il proprio ambito, negli argomenti già svolti prima fra le pareti dell'Ateneo, e trasformare per modo che d'ora innanzi, mercè la spontaneità d'iniziativa richiesta dal culto delle scienze e delle lettere, diventino una vera e propria *Rivista* — qualche cosa meno di un libro, qualche cosa più di un giornale, maniera di pubblicazione che, sia detto di volo, manca alle venete lagune. Qui da noi pur troppo si è riveduti, ma non si rivede.

Procedendo, come dicemmo, da un corpo accademico, il quale all'opera nostra largisce non solamente il nome la sede, gli aiuti, ma, ciò che è più, la fiducia — va da sè che ai lavori di quello si assegni un loco appropriato e quasi di preferenza, se non fosse da tenere a mente la distinzione di Orazio: *magna minorve foro si res certabitur.* Egualmente sarà debito nostro serbare la misura riguardosa ch'è insita nel mandato. Misura da noi stessi

sentita, e non destinata per fermo a togliere una dramma dalla integra libertà con cui l'uomo pensa, scrive, discute, opera, insegna.

Altra evoluzione, pure arrecata dai tempi, qui si adombra e regge il discorso. Potè la scienza per lo passato raffigurarsi in un serpente che si morde la coda, ad indicare la necessità di certi limiti, a suggerire la saviezza di certe strettoie, a porre in diffidenza contro certe aspirazioni. Oggi lo emblema fu confinato fra le anticaglie: se la scienza è un serpente, esso alza securo l'aguzza cervice, svolge quanto più gli è dato le proprie squame alla luce del sole, e in luogo di mordere sè stesso fischia.... gli altri.

Nessuno impermalirà dunque se le nostre porte troveranno aperte a due battenti gli studi naturali e sperimentali così prediletti a' nostri giorni, così pieni d'interesse e di pratico frutto. Sarebbe temerità il promettere che seguiremo passo a passo lo scientifico movimento, cui il mondo assiste meravigliato: ma contiamo di non venir meno al proposito che le precipue scoperte sieno riferite con le applicazioni di cui sono suscettive, col ragguaglio fra i progressi nostrani e gli stranieri.

Lo scibile medico, il quale s'impone per primo a lettori e scrittori col duplice prestigio delle seduzioni della vita e dei terrori della morte, lo scibile medico non intende solo a sorprendere le norme che governano l'una e che cagionano l'altra ne' singoli apparati organici, ma presentemente si frange, a dir così, in tante parti, ciascuna delle quali ha propri speciali cultori. La varia opera di essi cospira a rivolgere le forze della natura per guisa che gli elementi da cui ciascun organo è costituito rientrino nell'ordine fisiologico dal quale deviò. Perlocchè, dando notizia de' principali [illegible], sarà cura nostra di raggruppare quelli che a' singoli [illegible] si riferiscono. Così ad esempio, in una monografia sugli ultimi

scritti intorno al sistema nervoso, si richiameranno le pubblicazioni sulla patologia del sistema stesso, e quindi si terrà parola, occorrendone il caso, degli scritti di psichiatria sopra quistioni di scemata o di tolta imputabilità in causa di preesistenti psicopatie o di croniche nevrosi. Così parimenti, prendendo a punto di partenza la patogenesi del *croup*, si passerà all' esame delle dottrine di laringioiatria e quindi alla rivista degli ultimi intraprendimenti chirurgici contro le affezioni della laringe, compresa la esportazione di quest' organo eseguita con successo del Billroth e non ha guari, con eguale felicità, dal nostro professore Caselli.

Allo scibile medico riannodandosi le discipline della igiene, ci troveremo a fronte altissimi problemi di sociologia. Quando la prima delle due scienze propone l' ordinamento di società col nobile fine di tutelare e incrementare la salute nell'individuo, nella famiglia, nella città, o suggerisce la carne del cavallo o del coniglio, o introduce i forni sociali, o fabbrica il pane-carne del dottore Bazzoni, la prima delle due scienze basta a sè stessa. Ma allorchè conchiude che si fondino uffici sanitari municipali o che si ricostruiscano e si riammobiglino le scuole, o che si propaghino gli ospizi marini, o che si aprano asili pei rachitici e ricoveri pei lattanti, e case operaie per combattere la scrofola ne' figli del popolo, o che si abolisca la imposta sul sale perchè il duro vitto del contadino fomenti meno i progressi della pellagra, o che i crematoi via via sostituiscansi ai cimiteri, minaccia perenne della pubblica salute, allora la igiene abbisogna dell'appoggio legislativo, e di volta in volta dovremo vagliare quali sieno le esigenze dell' una scienza e quali sieno quelli dell'altra, segnando i confini *quos ultra citraque* il pubblico bene sarebbe frainteso.

E poichè stiamo segnando confini, ne traccieremo di angusti alle dottrine della matematica, le quali per propria

indole sono peculiari così da allontanare senz' altro, a guisa di volgo i non iniziati. Ma la critica ha anch'essa i suoi diritti. Questa inesorabile scrutatrice di tutte cose non ha risparmiato i fondamenti dell'analisi e della geometria. Essa richiamò ad esame principî che furono creduti indiscutibili; chiarì la insufficienza di alcune dimostrazioni, altre corresse e perfezionò, restringendo la soverchia generalità di qualche proposizione, mostrando destituiti di rigore certi metodi generalmente usati, proponendone di migliori, anzi d'inappuntabili.

Il Cauchy, il Riemann, lo Schwarz, l'Heine, il Weierstrass e presso di noi il Dini e l'Arzelà vanno considerati come maestri della nuova analisi, fondata sulla critica più rigorosa, mentre lo Staudt, il Bolyay, il De Tilly, il Cremona, il Beltrami hanno alzato alla geometria un seggio sicuro dal quale essa domina come regina orizzonti fino ad oggi inesplorati. Nuovi campi all'analisi furono dischiusi con la teoria delle *forme* algebriche e con quelle delle funzioni elittiche, iperelittiche, sferiche, cilindriche per opera di matematici eminenti, stranieri ed italiani, fra i quali primeggiano oggi il Brioschi, il Battaglini, mentre questi stessi ed il Cremona arricchirono la geomêtria pura ed analitica di nuove dottrine, introducendo a mo' d'esempio, la teoria delle *trasformazioni* e quella dei *complessi* e dei *connessi* inaugurate da Plüker ed altri.

Che se le matematiche vantano di tali diritti sarà facile immaginare le maggiori richieste da parte della fisica e della meccanica, benefattrici pratiche del genere umano. Pensando in astratto che il mondo da trent'anni, grazie alle ferrovie ed ai telegrafi, ha mutato d'aspetto, pensando in concreto che il telefono agisce in più di cento città americane, ed è già entrato nelle abitudini di quei popoli, noi non oseremo giammai di contendere qualche misera pagina di spazio ai nostri collaboratori i quali in nome di codesta scienza la chieggano.

Mettersi in corrispondenza ad ogni istante senza abbandonare il proprio centro d'affari con altri cittadini, stabilire una conversazione fra più come se tutti fossero nella medesima stanza dà un risparmio indicibile di tempo, di brighe, di denaro, dà una grande agevolezza per le transa zioni commerciali e per le vicende della vita. L'abbonato al telefono chiama l'ufficio, e questo s'incarica di porlo in comunicazione con altro abbonato, fosse magari un'abbonata, perchè l'ufficio è discreto, isola i due confabulatori, non entra nella conversazione a fare da terzo incomodo.

Fra breve anche nelle maggiori città d'Italia avremo il servizio telefonico, chè il governo ha già accordato la concessione ad una Società. Anche fra noi pertanto si dovranno decidere in pratica le questioni che teoricamente si agitarono fin quì fra il telefono Edison, ch'è più pronto e più potente, ma che richiede l'uso della pila, e il telefono Gower, meno intenso ne' suoni, ma di una notevole semplicità, che regolato una volta è sempre pronto a servire: anche fra noi dovranno decidere se la linea telefonica debba essere aerea o sotterranea. Quando si considera che il numero de' fili corrisponde al numero degli abbonati, si comprende che posti quelli nell'aria a migliaia non sono belli a vedersi, nè sono scevri da pericoli, posti sotterra riescono molto costosi, e aderendo gli uni agli altri generano correnti d'induzione che turbano la corrispondenza.

Qui facciamo punto. Sebbene il Programma partendo dalla laringe sia arrivato ai suoni telefonici, è lunge dal credere di aver percorso la gamma dello scibile umano. Due sole note deggionsi ancora toccare, quelle lasciate ultime per la certezza che non cadrebbero nell'obblio — l'arte, e la patria. Nell'argomento artistico saremo ecclettici, nel politico tolleranti.

Perchè in arte non si sarebbe ecclettici? Il bello è forse assoluto? Avvi un metro su cui sia dato raggua-

gliare la civiltà o la barbarie di un canto? Non conosciamo forse tanti esametri privi di rima, eppure pieni di civiltà, e tanti altri versi rimatissimi eppure schizzanti barbarie? Sconosceremo noi la potenza di un poeta, se il suo sguardo è così acuto da scernere fra le eccelse bellezze della basilica di San Marco un pidocchio, ovvero se il palato di lui è tanto eccitabile da anteporre ad ogni altra cosa della nostra monumentale città le

Sogliole fritte e il vin di Conegliano?

Sono gusti, e diremo col proverbio sui gusti non ci si sputa. Chi non mette argine alle impressioni antipatiche, chi precipita alle conchiusioni terminative, posterga niente meno che Dante Alighieri, il quale si è ispirato bensì negli occhi della divina Beatrice, ma non ha rabbrividito alla sensualità di Francesca, e nemmeno a quelle, più stecchettiane, di Cleopatra e di Taide. La *Rivista* per tanto adoprerà con gentile maniera i ferri della critica, ferri che, secondo ammonisce De Amicis discorrendo di Daudet, tagliano anche dalla parte del manico.

Altrettanto presso a poco vogliamo dire della politica, la quale per chiunque non ne faccia una, più o meno, liberale professione, non dev'essere che il sentimento di amare la patria congiunto al concetto di migliorarne i destini. Perchè si sarebbe partigiani? Avvi un partito ripieno di glorie e immune da errori? Chi si incarica di riprendere in mano la bilancia delle benemerenze e dei torti rispettivi, quegli ha da premunirsi contro ogni tentazione d'influire sopra la sincerità de' pesi. Non bandiremo no la politica, perchè abborriamo della taccia di apatici, e perchè quella cacciata dalla porta non rientra dalla finestra. Ma riferendo la cronaca de' fatti più segnalati, o svolgendo taluna delle questioni più momentose, faremo ogni nostro sforzo per arrecare un criterio sano e disposto

al bene. Sopra i nostri scritti procureremo che sventoli sempre la bandiera bianca.

Ritornando alla primitiva domanda rimane a dire chi siamo e quanti siamo. I nomi nostri non si menano sino da ora in trionfo, nè si celeranno in avvenire con modestia sospetta. Il numero de' collaboratori, molto superiore a quello si confaccia per una particolare intrapresa, è molto inferiore a quello che occorra per assicurare alla *Rivista* un getto fecondo e continuo di opinioni sopra la infinita varietà delli umani problemi. Perciò apriremo il campo, ch'è già franco pei soci, a' nostri concittadini ed ai nostri connazionali, cui talenti dividere l'animosa nostra fatica e così operando pensiamo di potere giovare all'Ateneo, alla scienza, alla patria stessa — certo alla piccola, e fors'anco alla grande. *Sic adsint superi!*

DEI CONGRESSI INTERNAZIONALI GEOGRAFICI

E DEL FUTURO CONGRESSO

IN VENEZIA

> La conoscenza della nostra dimora è la scienza alla quale noi ci atteniamo coi legami più intimi: pochi argomenti ànno sì numerosi e grandi interessi.
>
> Vivien de S. Martin.

« Un nuovo Congresso! Un Congresso geografico in Ve-
» nezia, l'antica Sibari europea! E precisamente in Settembre
» in coda ai bagni marittimi, *idest* ai geniali convegni lungo
» il mare, dove il pretesto della debilitata salute pallia tanti
» cocenti e repressi desiderii, che a manifestarsi amano la
» segreta e romorosa solennità dell'oceano! Beati quei fortu-
» nati mortali, i quali sotto gli auspicii della scienza potranno
» godersi viaggi col ribasso lungo le ferrovie, pranzi ad ufo,
» divertimenti a josa, una croce di cavaliere per giunta; per
» non dir nulla delle avventure ecc. ecc. »

Queste ed altre consimili parole parmi sentire mormorare da quegli imberbi e canuti scettici, pei quali ogni più bella istituzione è soggetto di invido scherno, e ambita meta di motti più o meno arguti. Quanto a me, non negherò che anche i Congressi possano essere pei più un' occasione qualunque di svago; un campo nel quale i ciarlatani della scienza possono tentare di contendere ai dotti una palma, la quale di rado tocca ai più meritevoli. Convengo che il più delle volte i veri scienziati disdegnano di impancarsi coi novellini e saccentelli per non sentire alla spiccia discutere e risolvere, in

pochi giorni, anzi in poche ore, ardui problemi, intorno ai quali eglino meditarono, o sudano da lunghi anni: ma in ogni modo mi si concederà che, non foss' altro, l' opportunità che offre un Congresso di avvicinare gli scienziati, e la offerta facilità di contrarre conoscenze ed amicizie, valgono pure per qualche cosa.

Odo anche qualche maligno con sarcastico risolino domandare quali saranno i nostri geografi italiani, i quali potranno osare di sedere allato ai barbassori che da tutte le parti del mondo pioveranno a Venezia per fare scialo della ponderosa loro scienza. È vero che anche all' ultimo Congresso geografico di Parigi, di tanti nostri italiani, il Menabrea e pochi altri osarono aprir bocca, e qualcuno anche per questioni, le quali, a rigore di parola, ci stavano colla geografia come i cavoli a merenda. Ma oggidì, in cui oltre ai tanti giovani e vecchi cultori della scienza, possiamo contare valenti viaggiatori, quali l'Antinori, il Cecchi, il Martini, il Piaggia, il Bove ecc. ecc., noi vogliamo sperare che le aule del futuro Congresso non echeggeranno di soli accenti stranieri; e la patria dei Polo, dei Zeno, dei Cabotto, dei Ramusio e dei Balbi potrà ancora rallegrarsi udendo come i suoi scienziati e viaggiatori non la cedano punto ai più rinomati stranieri.

Confortati da queste speranze, noi intanto crediamo non fare opera discara ai nostri lettori disegnando a larghi tratti un po' di storia dei passati Congressi; chè per tal modo si potrà concepire un' idea sintetica di quanto finora si è fatto; e si potrà nello stesso tempo arguire di ciò che l' avvenire ci appresta.

Il primo Congresso internazionale delle scienze geografiche fu tenuto ad Anversa nel mese d' Agosto del 1871; ed è giustizia ricordare che la prima idea del medesimo è dovuta a Carlo Ruelens, conservatore della Biblioteca Reale di Bruselles. Ed invero se la Geografia ebbe nell' antichità rari e fervorosi amatori, essa divenne di comune interesse quando lo spirito delle ricerche scientifiche, resosi universale, diede origine a libere associazioni collo scopo di dare impulso ai lavori

geagrafici. E se, per coordinare i risultati di questi, eransi già stabilite regolari corrispondenze, approfittando della facilità delle comunicazioni era tempo ormai di sollecitare una comune discussione fra gli scienziati che si erano occupati dei più ardui problemi. Ed appunto da questi pensieri e da questi bisogni ebbe origine il Congresso d' Anversa; e la via da questo dischiusa venne proseguita da quello di Parigi nel 1875.

Il Comitato per quest' ultimo Congresso fu diviso in 5 sezioni: scientifica — di sistemazione — d' esposizione — di pubblicità — di contabilità. Per non parlare delle altre, la prima, cioè la scientifica, si suddivise in 7 gruppi; matematico-idrografico-fisico-storico-economico-didattico — di viaggi ed esplorazioni. E per opera di questi diversi gruppi fu raccolto un questionario, nel quale si presentarono alla discussione i problemi che la scienza non aveva ancora risolto.

Quanto alla Mostra, si stabilì che la esposizione degli oggetti non venisse ripartita per categorie, ma bensì per nazionalità. A quest' uopo il Governo avea messo a disposizione della Società Geografica la parte delle Tuileries situata fra le arcate del Ponte dei Santi Padri ed il Giardino, comprendendovi la sala degli Stati, le gallerie vicine ed il padiglione di Flora; aggiuntevi, quale spazio suppletorio, la terrazza lungo l' acqua e l' *Orangerie*. E nulladimeno si trovò che lo spazio assegnato era insufficiente; e due padiglioni si dovettero costruire per accoglie rvi l' eccedente delle esposizioni russa ed austro-ungherese. E per le conferenze dei diversi gruppi fu eretto un padiglione nella stessa corte delle Tuileries.

L' esposizione geografica si aperse il 15 Luglio, e fu chiusa il 16 Settembre successivo: il Congresso durò dal 1 all' 11 di Agosto.

Giusta la sistemazione da noi accennata, il Congresso si divise in 7 Gruppi. Ed appunto in quello della *Matematica*, unico e solo fra gli Italiani, il valente Menabrea prese attiva ed importantissima parte. Nella seduta tenutasi intorno alla scelta d' uno *zero* per un livellamento generale, egli espose quanto era stato fatto in Italia su tale argomento. La sua

proposta di stabilire dei segnali sulle coste mediterranee, e di congiungerli insieme, fu unanimamente accettata. Ed a proposito del *telemetro* a prisma, lo stesso Menabrea rivendicava all' italiano ingegnere Porro, la priorità nell' invenzione del celerimensore, che può dirsi il padre del moderno *tacheometro*. Egli richiamava altresì l' attenzione dei dotti sull' importanza dei lavori di telegrafia ottica intrapresi in Italia; sul quale proposito il colonnello Laussedat rispondeva che nel suo libro avea ricordato con elogio i lavori degli ufficiali italiani. Fra le proposte fatte in questo gruppo, parmi meritevole di ricordo quello di *Chancourtois*, che trovava conveniente di imprendere la pubblicazione di un Atlante di tutto il globo, formato di fogli trapezoidali sferici, limitati da meridiani e paralleli; ed all' uopo presentava un abbozzo di carta della Francia. Vi si trattò anche della vecchia eppur sempre nuova ed importante questione, sulla scelta d' un unico meridiano. E che cosa mai vi si conchiuse? Accettando l' espediente, già seguito da tutti i Cartografi, cioè di adottare il meridiano dell' isola Ferro per le carte generali del globo, ed i meridiani locali per le carte particolari. Bella conclusione davvero, che toglie di punto in bianco le difficoltà suscitate dall' albagia nazionale! Quel giorno in cui S. Marino, Monaco o l' Andorra pubblicheranno la loro carta speciale, si rammentino dell' avviso, e stabiliscano il loro particolare meridiano.

Quanto al gruppo idrografico, parvemi importante la seduta nella quale si parlò dei venti e dei cicloni, e della relazione fra la luna e gli uragani. Di speciale importanza fu la comunicazione del Daa sulla formazione del ghiaccio nei porti norvegiani e russi. È noto che la costa boreale di Norvegia è sempre libera da ghiacci, mentre la Russia ne è involta. Questo fatto si attribuisce all' influenza del Gulf-stream; eppure la corrente calda bagna tutte le coste boreali d' Europa fino alla N. Zembla. Secondo il Daa, il ghiaccio si forma di preferenza nei bacini interni, dove l' acqua è profonda e salmastra. Il movimento delle onde impedisce la formazione del ghiaccio sulle coste dell' Oceano.

Quanto agli altri gruppi, interessante fu la discussione promossa da Mainoff intorno alla distribuzione delle schiatte umane della Russia d' Europa, e particolarmente intorno alle sostituzioni che ànno luogo in quel paese. Impegnatasi la discussione su i Finni, si divagò coi Samoiedi, cogli Eschimesi per ritornare in Europa colla questione degli Scandinavi. Si ricorda come a Terranova e nel Groenland siano state vedute delle popolazioni le quali, sebbene eschimesi, sembravano avvicinarsi ai bianchi per alcuni caratteri. La statura ne era alta, la pelle alquanto chiara, ed i lineamenti faceano ricordare gli Scandinavi. Lo Schmidt, rammentando come gli Scandinavi sparissero dal Groenland in modo misterioso, non esita a credere che eglino abbiano potuto incrociarsi colle tribù eschimese amiche.

A questo Congresso fu presentata da parte della Società Geografica di Roma, la grammatica ed il dizionario della lingua denka, compilati dall' abate Beltrame, il quale per alcuni anni fu missionario fra le tribù negre dell' Alto Nilo. Ed a questo proposito Vivien de S. Martin, si congratula colla Società italiana per lo zelo dimostrato nello studio delle questioni africane. Stranissima fu la comunicazione data dal Correnti, a proposito del commercio europeo in Africa nei secoli XIII, XIV e XV. Secondo lui alcuni italiani avrebbero scoperto nella biblioteca d' un sovrano negro, alcune note d' un viaggiatore italiano della seconda metà del XV secolo. Bellina davvero quella biblioteca d' un re negro! E che diremo della modestia di quel tale viaggiatore, che condannava le sue memorie a perpetuo oblio laggiù, donde non era sperabile che mano europea potesse disseppellirle!

Rileggendo le memorie, un po' noiosette talvolta, di quel benedetto Congresso di Parigi, c' è da ammirare e, come in tutte le umane cose, c' è anche un pochino da ridere. E se anche qui a Venezia avremo la fortuna di accogliere tra i barbassori Congressisti qualcuno del taglio del sig. Ruhf per bacco che ci sarà da passare qualche momento allegro fra le noie dell' erudizione. Immaginatevi che quel benedetto signor

Ruhf ebbe a porgere istanza affinchè venisse adottato che la Geografia d'ogni paese sia da insegnarsi nella lingua del paese che si descrive. Ed assicurava che in un liceo di Parigi egli avea dato principio al suo trovato esponendo in tedesco la sua geografia della Germania. Bravissimo il sig. Ruhf! La sua proposta mi andrebbe a grado se si potessero trovare professori periti di tutte le lingue; e, ciò che è ancor più difficile, alunni che fossero in caso di intenderle. Intanto io pregherò il chiarissimo sig. Ruhf, di far noto al mondo il giorno in cui terrà lezione sull'impero cinese; e s'intende, in lingua cinese. E genii di questa fatta osavano impancarsi con Nachtigal, Schweinfurth e Rohlfs, i quali ebbero a parlare degli ultimi viaggi in Africa. Ed a proposito di viaggi, viaggiatori ecc., l'italiano Camperio dava comunicazione della morte di Miani, ne tesseva le lodi e ne esponeva la vita ed i viaggi. Miani! Qui a Venezia ci sono ancor tanti che lo ricordano! e chi scrive à potuto ammirare la dottrina, le cognizioni, e la logica, sopratutto, del povero defunto. Anche il sig. Guido Cora volea prendere la parola per dare comunicazione d'un suo viaggio in Albania, e per fare avvertire alcuni errori esistenti sulla carta di quel paese. E dire che il mio vecchio professore di Geografia, molti e molti anni or sono, mi ricordava, mostrandomi la carta della Turchia, che il più di quei segni, ond'era scarabocchiata, erano tracciati *de jure cervellotico*.

Pare impossibile, ma è pur vero che qualche baccalare, sedendo in Congresso, sognò di crogiolarsi in cattedra, e di dare lezioni ai suoi scolaretti. Sentitene una di nuova. Il signor Kepp fa considerazioni, nuove e recenti, sulla scoperta dell'America da parte dei Normanni. Come se anche i nostri scolari ne fossero ignari, egli rammenta che la scoperta dell'America, fatta dai Normanni, è un fatto constatato dalle saghe del Nord. Snorre Sturlesons riporta che nel 999 Leif, figlio di Erico il Rosso, scoprì il Vinland, il buon paese del vino ecc. ecc. E faccio punto per non fare ridere i nostri burloni di scolari.

Un altro, Cristoforo Negri, rivolto al S. insiste sulla necessità di piantare una stazione meteorologica laggiù nelle ra-

gioni dell' Alto Nilo; e sentendosi rimbeccare da Mahmud bey, che, non una, ma tante e tante stazioni sono in costruzione nel Darfur, a Gondokoro ed altri siti; il nostro scienziato volgesi al N., domandando in nome del progresso della scienza che a spese.... internazionali, venga eretto un osservatorio meteorologico allo Spitzberg, in Groelandia. E perchè nessuno ancora s'era sognato di mandare scienziati lassù; o piuttosto perchè nessun bey del N. ebbe la presenza di spirito del bey del S., la proposta è adottata. Peccato che io non fossi presente al Congresso; chè avrei proposta piuttosto la Terra di Francesco Giuseppe o quella di Wrangel. E perchè l'appetito viene mangiando, ecco sorgere il signor Latkine, il quale comunica allo sbalordito uditorio la sua risoluzione di fondare, a proprie spese una stazione scientifica all'entrata dello stretto di Matotchki Char. E vivissimi meritati applausi coprivano la voce del munifico scienziato.

La parte più importante e profittevole del Congresso consiste nelle Letture, alcune delle quali sono in risposta a quesiti proposti al Congresso, ed altre sono comunicazioni fatte al medesimo dai singoli membri, e quindi seguite da discussioni, in vero assai rare, e da magri commenti. Rileggendo quelle memorie, alcune rivelano un merito reale, altre se ne trovano delle quali è a meravigliarsi si desse lettura in una accolta degli scienziati del mondo. E se nella discussione, di sopra da noi accennata, fece talvolta capolino il *comico*, ci credano i lettori che dalla lettura delle dotte memorie non sempre si scompagnò il *ridicolo*. Ebbi anche da notare che parecchie di quelle memorie non appartengono punto al campo della vera Geografia; ma piuttosto, a quello delle scienze attinenti; e di queste non crediamo opportuno di tenere discorso.

Rohlfs presentò il piano d'un viaggio da intraprendersi partendo da Bengazi verso il Sudan; viaggio che dovrebbe essere fecondo di scoperte, in quanto che di là dal Djalo il paese è sconosciuto. Sarebbe un viaggio preparatorio ad una spedizione che dovrebbe partire dal Vadai.

Duveyrier tratta dell'importanza dell'esplorazione dell'Ahag-

gar, che si potrebbe esplorare partendo dalla parte orientale del Sahara algerino. La massa montana di Ahaggar è sconosciuta. Dai racconti degli abitanti potrebbe giudicarsi che le sommità di quella regione sieno simili ai *puys* dell' Alvernia, con crateri, e che l'intera massa montana sia prodotta da un sollevamento vulcanico. Il clima è diverso da quello del circostante Sahara; sorgenti, rigagnoli ed acquicelle rallegrano il paese, fornito d'una fauna e d'una flora affatto eccezionali pel Sahara.

Della circumnavigazione dello Spitzberg e della scoperta della Terra di Francesco Giuseppe trattando, C. Kan e N. Posthumus osservano che a torto si attribuisce al capitano norvegiano Carlsen il merito di avere, anni or sono, circumnavigato lo Spitzberg. L'onore spetta all'olandese G. Cornelio zoon Ryp. Nel 1596 gli stati Generali d'Olanda allestirono una spedizione di due navi per la scoperta del passaggio di N E., essendo un legno sotto il comando del Ryp. I due capitani navigarono verso borea, ad occidente dello Spitzberg, e toccarono Cross-Bay. Retrocessi a cagione del ghiaccio, pervennero a Bäreneiland, dove si separarono. Volendo Ryp movere verso il polo, seguì la costa orientale dello Spitzberg, giungendo per tal modo di nuovo a Cross-Bay. Da poco tempo fu scoperto il giornale di Ryp. Aggiungasi che nel libro di Ursten, sulla Tartaria settentrionale ed orientale, libro pubblicato nei primi anni del secolo XVIII., si parla d'un capitano olandese, Cornelio Roule, il quale verso 84° 30' od 85' avea scoperto una terra isulare, al nord della quale si apriva il libero mare. Per tale guisa gli Olandesi avrebbero preceduto di lunga mano Payer e Weiprecht nella scoperta delle terre di Francesco Giuseppe.

Parlando del Belucistan e delle sue frontiere marittime, Goldschmid ricorda 5 vulcani di fango, da lui veduti lungo la costa del Mekran. Riferisce le osservazioni fatte dal luogotenente Stiffe, il quale è in dubbio se la causa di tali fenomeni deve ascriversi ad azione vulcanica o piuttosto alla pressione idrostatica. Giusta le relazioni degli indigeni, le ejezioni fangose aumentano nel tempo del flusso; nè da loro mai si udì

parlare di vulcani consimili nell'interno del paese. Curiosa è l'opinione dei Maomettani, i quali credono che esista una relazione fra le maree ed i fenomeni in discorso.

Preziose nozioni su i minerali della Malesia olandese offerì W. Versteeg nella sua memoria sulla distribuzione geografica dei combustibili minerali e dei metalli preziosi nelle Isole della Sonda. Potenti depositi carboniferi esistono a Borneo, Celebes e Sumatra; peccato vi faccia difetto la viabilità. A Giava abbonda il petrolio: d'argento non v'à traccia. Borneo possede il platino, tanto misto coll'oro quanto allo stato nativo. L'oro abbonda, e da due secoli lo si lavora; ma la produzione deperisce.

Il conte di Saporta trattò dell'antica vegetazione polare, secondo i lavori del Prof. Keer e le ultime scoperte degli esploratori svedesi. Giusta il suo parere, le regioni polari non ebbero mai una flora esclusivamente propria, e da prima possedettero le piante sparse per tutto il globo. Quando le latitudini principiarono a rendersi sensibili, le regioni polari tosto ne sentirono l'influenza; ed allora la zona artica divenne una specie di regione madre, dove nacque e donde si sparse una quantità di tipi, dai quali ebbero origine le specie moderne.

Degna di nota parmi altresì la memoria di N. Severtzow, il quale nel suo viaggio al Thian scian (1864) vi trovò traccie del periodo glaciale: ed in essa descrive i caratteri delle formazioni glaciali, da lui studiate.

Anche di quei famosi Akka, che si voleano spacciare per esemplare dei nani dell'Africa centrale; anche di quei poveri fanciulli fu trattato nel Congresso, dal fu conte Miniscalchi. Tessendone la storia, li reputa fanciulli, e non adulti; e conchiude non essere gli Akka nè nani nè l'anello intermedio fra la scimia e l'uomo.

La carta etnografica del Finmark di J. A Früs; la Lapponia di G. De Düben. Ecco due importanti lavori, nel secondo dei quali l'autore descrive il paese, i prodotti, gli animali ed i costumi degli abitanti; studia il Lappone nella vita intima, nelle sue malattie; ed a questo proposito osserva che la mor-

talità dei fanciulli è spaventevole. Nota e confuta molte idee false che girano intorno i Lapponi; studia la antica loro religione accennando alla credenza nella metempsicosi. Non isfuggì a lui l'esame della lingua, della poesia lirica, e leggendaria, e termina toccando della storia lappone. Quanto alla carta del Finmark, presentandola al Congresso, il Früs parla dei Lapponi, osservando che in nessuna parte non costituiscono una schiatta pura.

Leon de Rosny trova che gli Ainos, fra i popoli provenienti dalla schiatta autoctona dell'Asia orientale, costituiscono la famiglia più importante. Abitano in Jeso, in Tarrakai o Krafto, nelle Curili, nella parte meridionale del Kamsciakà, e lungo una zona della costa orientale della Manciuria. Ne traccia la storia, ne descrive i caratteri confrontandoli coi Giapponesi; e conclude dicendo che è impossibile giungere a deduzioni antropologiche rigorose.

Originale anzichenò e la memoria di Regis Gery sulla indigenità della schiatta chiamata Indo-Germanica, e sulla probabilità delle sue migrazioni dal N. al sud. Per l'autore, una sola schiatta abitò le regioni settentrionali ed occidentali dell'Europa nell'età quaternaria. Un cambiamento di clima da prima li separò, indi il bisogno di nuovo li ruinì. Queste migrazioni, di cui le prime non lasciarono traccie storiche, continuarono fino alle invasioni del medio evo, sempre per la stessa grande causa fisica. Se vero è che l'inclinazione del piano dell'equatore su quello dell'eclittica diminuisce progressivamente, si può conchiudere che le migrazioni preistoriche più vicine all'età glaciale, dovettero essere molto più considerevoli delle migrazioni storiche; e che queste ultime ebbero il loro termine nel medio evo. Il nome di Germani, sia che fosse un simbolo di fraternità (Wehr Mann) per la lotta durante la espatriazione, sia che derivasse dal latino *germani*, è certo un indizio della comune origine dei popoli del nord. Ecco, secondo il nostro autore, gli antenati di tutti i popoli occidentali e centrali dell'Europa, i quali più tardi, incivilitisi al contatto dei loro antichi e privilegiati fratelli del sud, si costituirono in

gruppi separati di interesse; e formarono un seguito della conquista e dello stanziamento delle nazioni civili.

Di grande importanza nella storia dei viaggi sono le ricerche di G. Gravier intorno alle navigazioni europee fatte nel medio evo sulle coste occidentali dell' Africa, pretermesse le navigazioni portoghesi del secolo XV. La prima navigazione, di cui siasi serbato il ricordo, è quella di Lancillotto Maloisel alle Canarie, avvenuta circa una vita d' uomo innanzi al Petrarca, cioè nella seconda metà del secolo XIII. Giova rammentare che i Maloisel, sebbene d'origine francese, erano cittadini di Genova. La tradizione aggiunge avere Bethencourt ridotto a magazzino il castello da Maloisel costruito. Degno di nota è pure che nel 1292 Fedisio Doria armava per la Barberia una galera, che, dal nome d' una delle isole vicine alla Lancillotta, era chiamata Allegranc a. L' autore parla della spedizione dei Vivaldi e della scoperta della descrizione autentica del loro viaggio, apportando schiarimenti sulla pretesa morte di quei navigatori. Costoro furono tenuti prigionieri in Mena, città d'Etiopia: Usodimare ne vide i discendenti nel 1485. Nel 1341 Alfonso IV di Portogallo spedì alla Canarie tre navi; e la rapidità colla quale compirono quel viaggio è prova che navigavano un mare conosciuto. Queste navi erano montate da Fiorentini, Genovesi, Castigliani ed altri Spagnuoli. Ed il nostro autore nota che in quel tempo tutti i capi della marina portoghese erano italiani; e perciò l' onore delle scoperte in parte è frutto della scienza nautica degli Italiani. Nel 1346 Giacomo Ferrer di Maiorca intraprese un viaggio al fiume dell' Oro, dal quale più non fece ritorno.

Qual è questo fiume dell'Oro, e quando era stato scoperto? Sebbene Mayor non ci creda, è in ogni modo ricordato un viaggio fatto a quel fiume fino dal 1230 da un frate mendicante spagnuolo.

Duveyrier tratta della via naturale pel commercio della Algeria colla Nigrizia. Traccia tutte le vie finora proposte, ed aggiunge che al presente nella Nigrizia non esiste più veruna delle case commerciali che un tempo vi si trovavano. Indica

quali fossero le strade comuni seguìte dagli antichi trafficanti; passa in rivista le principali merci di scambio, e termina dicendo che la Algeria può sperare di attirare a sè una parte del commercio del medio Niger, di cui ora profittano i principali mercati del Sahara.

Dai soliti sproloqui *intorno al miglior metodo* ecc., *od intorno ai mezzi pratici* di insegnare la Geografia, nulla, proprio nulla non ò saputo estrarre di buono. Solo arrestò la mia attenzione un discorso del Wappaeus sopra una riforma necessaria nell' insegnamento geografico. Questa riforma ei fa consistere nella ricerca di abili insegnanti e di professori speciali. Il materiale, egli dice, è perfetto, e la Mostra ne è prova; ma egli teme che gli insegnanti non siano in grado di trarne profitto ed usarne. Bisogna evitare il pericolo che l'allievo perda l'amore alla scienza; e raccomanda perciò agli istitutori di abbellire quanto possono il loro discorso, il quale altrimenti potrebbe riuscire arido e disameno. E passando in esame lo stato dell' insegnamento geografico in Germania, ne presenta un quadro veramente deplorevole.

Povero Wappaeus! Onesto ed ingenuo scienziato! Come può pretendere di trovare scienziati fra gente da strapazzo, pagata peggio d' un manovale? Che se, percorrendo la Germania, e contemplando lo strazio fatto della geografia in quelle scuole, egli struggevasi in pianto; per carità non si attenti uscire dalla sacra e dotta terra di Germania; chè potrebbe darsi benissimo egli corresse la trista sorte della sventurata Aretusa, e si stemperasse in fonte.

Ed ora passeremo a parlare del futuro Congresso di Venezia.

G. Cegani.

L'IMPOSTA SUL SALE

NEI RIGUARDI DELLA PUBBLICA SALUTE

Comunicazione letta all'Ateneo Veneto dal **Dott. Cesare Musatti** *il 5 Maggio 1881.*

Non pretendo di dir cose nuove, ma ribadire le vecchie onde chiedere in nome dell'igiene il vostro voto autorevole, perchè anche del vostro voto possa giovarsi dinanzi al Parlamento il Comitato costituitosi in Roma e presieduto dall'on. Mussi per l'abolizione gradata della tassa sul sale. Quel benemerito Comitato ha diretto pubblico appello alla stampa, ai municipii, ai comizi agrarii, alle accademie, alle società di medicina e d'igiene, a quelle operaie, ai medici condotti, a tutti coloro infine che più vivono fra il popolo e lo amano, onde lo volessero coadiuvare nell'opera tanto utile ed umanitaria che si è prefissa: il rispondergli adunque è cortesia, è (meglio ancora) un dovere, che voi tutti, ne sono sicuro, ambite di poter compiere degnamente, com'io sono contento di offerirvene il modo.

Che il sale sia sostanza alimentare di prima necessità, parmi dimostrato:

a) dall'uso pressochè universale che se ne fece sempre e poi sempre (basti dire che in alcune contrade dell'Africa si ritiene cibo tanto prezioso che per un pugno di sale vi offrono due schiavi);

b) da quando ci apprende la fisiologia, che il sale cioè fa parte essenzialmente di tutti i liquidi e dei solidi dell'organismo, tranne a detta di Robin e di Verdeuil (1) lo smalto dei denti;

(1) Traité de chimice Anatom II. 175.

che se il Liebig nelle sue *Lettere chimiche* dichiarò abbondare bensì nei muscoli il cloruro di potassio ma non sussistervi quello di sodio, von Bibra invece ne ha riscontrato da 4 a 9 parti su 1000 nel muscolo pettorale di una donna di 36 anni, e 2.08 su quello di un uomo;

c) dal fatto, che sebbene poco o molto di sale sodico ne contengano tutti gli alimenti, pure il gusto ci avverte che quella tal quantità è troppo scarsa per noi e ci stimola, provvido consigliere, ad aggiungerne dell'altro, sicchè ci parrebbe insipida ogni vivanda cui tal aggiunta non si facesse;

d) dal fatto finalmente, risaputo fin dai più antichi tempi che l'uomo privo di sale, o ammala o perde miseramente la vita. « All'assedio di Metz la prima sostanza che venne a scarseggiare (così il Giacomini nella sua *Alimentazione di Parigi durante l'assedio — Torino tip. Foà 1871*) fu precisamente il sale marino: e forse scrive un distinto pratico, molti casi di diarrea di dissenteria e di febbre tifoidea dovettero la loro frequenza e gravità eccezionale a questa privazione. Del resto lo storico Appiano (*Appiano — De bello hispanico*) ci avea già narrato che molti soldati romani eran periti di profluvio di ventre, per aver mangiato carne di cervo o di lepre, bollita senza sale. Narra pur la storia. Salassi essersi arresi ai Romani pel solo motivo che era loro mancato il sale (*De Bellis Illiricis*). E nelle leggi militari romane era minacciata la pena di morte a chi avesse venduto sale ai nemici.

Ma a dimostrare vieppiù la necessità e l'importanza che ha il sale pel nostro organismo, basta riflettere ai molti e rilevanti suoi uffici fisiologici, tra cui quello di far parte della bile e del succo gastrico, e l'altro, non meno momentoso, dovuto alle sue proprietà osmotiche e diffusive, per cui tanta influenza esercita nei processi della nutrizione o degli scambii interstiziali. Il sale non è quindi il principe dei condimenti soltanto, come venne da taluno appellato; è, ripeto, un vero e proprio alimento nel vero senso fisiologico dell'espressione. Ed ecco perchè il difetto, o ancora peggio, la mancanza di alimento siffatto apporta (come scrive Lussana nella sua preziosa

Fisiologia) dei gravi disordini nell'animale economia, depauperandone il sangue, la nutrizione, i tessuti e le ossa. « Sugli animali si producono artificialmente le forme della rachitide — della tabe consuntiva e della diarrea colliquativa, col dare ai volatili (per. es. ai piccioni) o a dei mammiferi un vitto privo, o privato in gran parte di principii minerali; le ossa loro si assottigliano fino ad un terzo di volume e di peso. Le mandrie assoggettate per mesi alla privazione del sale, offrono un pelo arruffato e ruvido; in seguito cominciano a perdere il pelo stesso, ed a farsi deboli e morose; mentre intanto le mandrie, sotto circostanze perfettamente eguali, ma fornite anche dell'alimentazione del sale, prosperano con florida e rigogliosa nutrizione. « Nè mancano (continua il dotto fisiologo padovano) anche nella specie umana delle prove infauste del frustrato bisogno degli alimenti inorganici. Fuvvi un tempo in cui i signori russi fecero sopprimere il sale nel vitto dei loro servi della gleba; e questi caddero in un langore estremo, con pallore della faccia, edema agli arti, verminazione, sintomi di anemia. Vi hanno delle località, e noi pure ne conosciamo, ove i ragazzi diventano più o meno rachitici per la natura di quelle acque potabili, che scorrendo su dei terreni argillosi o venendo raccolte dai tetti nei pozzi, vi sono assai scarse di principi minerali. Forse per la medesima ragione (prosegue sempre il Lussana) son più frequenti nelle città la rachitide, e la scrofola. Forse una molta parte delle malattie rachitiche, scrofolose, clorotiche, anemiche dipende dalla insufficienza alimentaria delle sostanze contenenti ferro, fosfato di calce, cloruri alcalini. Intanto il ferro, il fosfato di calce, i cloruri alcalini sono precisamente i sovrani rimedii nella cura di tutte queste malattie ».

In queste parole del Lussana (che ho a bella posta riportate per le ragioni che or ora esporrò) io ci leggo prima di tutto un grande conforto per noi Veneziani, nella miseria quantitativa e qualitativa dell'acqua potabile, che finora ci ha afflitto o abbiamo bevuto, che torna lo stesso. L'acqua infatti delle nostre cisterne contiene dei cloruri costantemente, come costantemente contiene cloruro di sodio l'aria che respiriamo, in gran

parte regalatoci dai venti, in parte secondo alcuni anche indipendentemente dalle atmosferiche agitazioni; nè il nostro popolo è certamente avaro di sale coi propri cibi, o di carne e di pesci salati. Sicchè, se la scrofola o la tisi non sono tra noi relativamente molto frequenti, come dimostrarono il Namias (1) fin dal 1847, e più recentemente il Calza (2) e da ultimo il Coletti (3) laddove afferma « un decennio di osservazioni avergli mostrato costantemente e a chiare note che nel contingente dei scrofolosi di Venezia curati all' Ospizio marino del Lido non figurarono che forme leggere di scrofola superficiale alla cute, alle mucose, agli organi dei sensi e mai o molto di rado quelle gravissime forme di artrocaci, di coxalgie, di profonde alterazioni ossee, di tabe meseraica che vi affluiscono dalle provincie finitime » se questi fatti, dico, si sono avverati, non è improbabile che tal beneficio nostro, lo si debba appunto alle ragioni addotte dal fisiologo padovano.

Però se rachitide e scrofola e tisi e anemia pure in alquanto grado tra noi sussistono, se anche non si può dire che imperversino; io penso lo si debba per la parte maggiore ad altri elementi antigienici, non meno favorevoli a produrre quei morbi dell' elemento contemplato dal Lussana, forse con troppo quasi esclusiva importanza, voglio dire all'eredità (diretta o indiretta che sia) ed inoltre alle abitazioni malventilate, poco soleggiate, punto pulite; all' alimentazione in generale se anche non manchevole di principii minerali, difettosa per altro lato o comunque malsana o disadatta; da ultimo alla sifilide, all' alcoolismo, allo stravizio, rinforzato da molta miseria e insieme ad altrettanto sudiciume, e in mezzo a sì gran copia d' acqua, da una generale idrofobia nel senso etimologico della parola. (4) Io penso finalmente che il cibo che più del sale difetta nel desco di tante famiglie popolane, ed anche pur troppo

(1) Venezia e le sue lagune. Venezia tip. Antonelli 1847.

(2) Studii statistici sulla vita e salute in Venezia. Atti dell' Ateneo Veneto.

(3) La scrofola e le città marittime. Padova tip. Prosperini 1878.

(4) V. Coletti op. cit.

non popolane, sia la carne, il primo, il più salubre, il più (se mi passate il termine) sanguificatore di tutti gli alimenti: laonde se la tassa sul sale verrà sminuita o magari soppressa, questo vantaggio intanto ad ogni modo otterremo di sicuro, che cioè tra le vivande delle classi meno agiate possa comparire con un pò di minor stento anche la carne, che le difficili condizioni economiche consente loro oggi o raramente assai o troppo scarsamente.

Ma, che dire poi del beneficio indiretto che ne ritrarrebbero specialmente i pellagrosi; che popolano in misura spaventevole i nostri manicomi, per modo da formare il 40 e persino il 42 per cento della sventurata popolazione; quei pellagrosi, che concorrono ad aggravare il bilancio della nostra Provincia per modo che da lire 178,375 che le costarono i mentecatti poveri nel 1877, si salì nell'anno appresso a lire 191,757 e a lire 224,337 nell'anno susseguente? Nessun altra Provincia del Veneto è più fieramente colpita della nostra su tal riguardo tristissimo; nessun altra (come scrive il Senat. Bembo nella sua *Relazione sul consuntivo 1879 dell' Amministrazione Provinciale di Venezia.* Venezia tip. Antonelli 1880) alimenta in proporzioni così gravi i due manicomi di S. Serviglio e di S. Clemente. « Udine, Verona, Padova, Treviso, Vicenza, con popolazione più dense spendono meno di noi; tantochè dagli ultimi consuntivi risulta, che i poveri mentecatti costarono sopra una popolazione di

N.° 389,229	abitanti	a Vicenza	L. 30.83	per ogni 100 abitanti
» 386,229	»	a Verona	» 40.98	»
» 504,542	»	a Udine	» 45.33	»
» 378,072	»	a Treviso	» 45.62	»
» 384,301	»	a Padova	» 49.34	»
» 345,599	»	a Venezia	» 64.91	»

cioè L. 15.57 più che la Provincia maggiormente aggravata. Si noti che la retta dei monocomi sendo eguale per tutti, il maggior dispendio dipende soltanto dal numero dei ricoverati. » Il Veneto finalmente figura con 29296 pellagrosi subito dopo la Lombardia che ne conta 40716 secondo l'ultima statistica

redatta dal Ministero di Agricoltura, e che abbiano però molte ragioni di credere incompleta; tânto che se a suo dire i pellagrosi ascendono in tutta Italia a 97 mila, al dire di un pellagrologo dei più autorevoli, il Lombroso, toccano il mezzo milione.

Ora come potrebbe l' igiene starsi impassibile di fronte a siffatta nazionale calamità; come impassibile, quando proprio in regioni che per ironia della sorte le si presentano meravigliosamente ubertose e produttive, le si offrono alla vista puranco dei grami e sparuti contadini, obbligati a sudar sulla gleba coll' unico ristoro d' una malsana polenta? Come non sollevare un alto grido di sdegnosa protesta al cospetto di infelici braccianti, che curvati l' intero giorno sotto gli ardenti raggi del sole per coltivare una terra ingrata a loro soltanto, non ritraggono a mercede che uno squallido indifeso tugurio per alloggio e una scarsa porzione di grano turco, e questo pure della peggiore qualità per alimento? Conviene aver girato queste campagne flagellate dalla pellagra, o interrogarne, i medici condotti per credere a così penosa indigenza, che ti rasenta veramente l' incredibile: ci sono famiglie intiere di coloni ove la miseria pellagrosa comincia coll' adagiarsi sulla culla di poveri innocenti bambini; e crescono sempre con lei al fianco, e fanciulli bagnano con lagrime e sudori questa nostra terra che si chiama giardino d' Europa, e adulti son già vecchi e spossati, prima che uomini, e vecchi dopo tante angoscie e fatiche francano la vita limosinando, se pure il suicidio o il manicomio non hanno chiusa, prima del tempo questa angosciosa epopea di dolori, di stenti, di schiavitù.

Nè è già, ch' io creda che l' uso più largo del sale, scompagnato dagli altri provvedimenti che sono i forni sociali, l' alimentazione carnea, igieniche abitazioni e più umani salarii, impedirà lo sviluppo della pellagra; ma è certo, che per esso otterremo che l' alimentazione di questi infelici sia meno incompleta; meno laboriosa pei loro stomachi la digestione di quelle enormi quantità di polenta, che è un vero lusso quando mangiano condita con lardo soppestato e cotto, oppure fritta

nel grasso. Intanto il Michelacci afferma esistere nell' alimentazione dei pellagrosi la mancanza quasi assoluta del sale, il Gemma, altro distinto pellagrologo, difetto; e privazione, secondo un rapporto medico di Sermide alla Provincia di Mantova (6).

Bene a ragione quindi avvisava il Liebig chiamando l'imposta sul sale « la più odiosa, la più insensata fra tutte le imposte: » nè potrebbe essere diversamente, quando per essa si ruba a tanta parte della popolazione un elemento tanto essenziale a conservare e corroborare la vita. Bene a ragione, lo stesso on. Mussi, notava essere le conseguenze di tal imposta addirittura funeste pel lavoro nazionale. Voi vi occupate (diceva egli in sostanza) di fare leggi di tutela e di ridurre le ore del lavoro; ma dovreste riflettere che un uomo robusto può senza danno consacrare al lavoro e con più intensità un numero di ore che indebolirebbe, forse ucciderebbe, un uomo debole e malaticcio. Nè vuolsi dimenticare che la salute ha una grande influenza sulla moralità, e che i bisogni meno acuti e il corpo più vigoroso, aumentano l' efficacia della volontà e scemano le spinte al mal fare.

La provvida natura ha profuso il sale con inesauribile prodigalità. Un avida finanza (anche ciò con felice espressione notava l' on. Mussi) la quale rapisce i doni della natura stessa assomiglia all' industria di quel selvaggio che tronca l' albero per raccogliere i frutti. L' Inghilterra ha abolito fin dal 1875 la tassa sul sale; la Germania esige lire 15 al quintale, cioè una lira per testa, e lire 2.50 l' Austria; la Francia ha ribassato il balzello da lire 12.80 a lire 10 il quintale; in Ispagna il sale si paga appena 8 centesimi al chilo; noi ne imponiamo invece 55, imitando in ciò due soli paesi, la Russia e l' India, compagnia della quale in verità non ci sembra che sia da rallegrarsi.

A questo punto, parmi aver già detto abbastanza intorno alla esosa imposta sul sale, ossia sulla convenienza di molto

(6) **La pellagra nella Provincia di Mantova. Relazione della Commissione provinciale, Firenze 1878.**

alleggerirla, specialmente per le classi più misere che o se ne astengono o ne fan modico uso o ne consumano di cattiva qualità, come i montanari che adoperano sale agrario e pastorizio ; per non stancare più a lungo la pazienza di chi m'ascolta od offenderne il savio accorgimento con ulteriori dimostrazioni. Passo quindi, senz' altro al secondo punto della grave quistione; cioè al modo migliore di ovviare alle difficoltà finanziarie che trarrà seco la graduale soppressione di quel balzello. E qui non esito un solo istante a far eco all' autorevole voce dell' on. Sperino, il quale nella seduta parlamentare 22 Dicembre u. s. proponeva un compenso per tale diminuzione in un' imposta sulla minuta vendita delle bevande alcooliche.

Voi ricorderete certamente quanto nell' anno scorso ebbi a dirvi sull' alcoolismo, sulla sua diffusione, sulle rovinose conseguenze della medesima, sui provvedimenti più acconci a frenarla. Ricorderete avervi io detto che se noi Italiani, comparativamente ad altre nazioni possiam rallegrarci, che ci troviamo ancora ben lungi dalle tremende alluvioni alcooliche, d' altrove; ho pure sopraggiunto essersi notato da qualche anno in qua un aumento progressivo nell' acquavite e nel rhum che ci entrano in casa, lasciando che n' escano i vini migliori, quegli stessi vini che corrono pei mercati del mondo in bottiglie e sotto nomi francesi. Ricorderete aver io detto inoltre che i casi di alcoolismo acuto e cronico, vanno qua e là aumentando; le morti accidentali per ubbriachezza essere rare, ma meno che per l' addietro; gli spacci delle bevande alcooliche andar moltiplicandosi come i pani e i pesci del miracolo. Vi ho aggiunto poi per conto del Veneto e di Venezia in particolare, che siccome l' abitudine dei liquori vi s' apprende fino dalla fanciullezza, così ne deriva che i Veneti si rendono più tolleranti dei loro alcoolici effetti; e si palesano per confermati bevitori, allora soltanto che sono già in preda all' alcoolismo cronico: per cui, se nel dare il contingente degli ubbriachi confermati il Veneto viene ad occupare il secondo posto tra le regioni in cui il dott. Terzi ha supposto (rispetto all' alcoolismo) divisa l' Italia, gli spetta però il primo per l' abuso dei

liquori. A Torino e a Bologna quelle società operaie or non è guari invocavano i freni della legge contro la propagazione dell' ubbriacchezza. A Milano, mentre nel 1865 gli esercizii di liquori erano 1620, oggi salgono a 2272; e grandinano a quel Comune le domande per l'impianto di nuovi esercizii. Ora notate che la bisogna, corre più grave pel Veneto, perchè venne calcolato che mentre nella Lombardia si ha 5 di tali spacci su ogni 1000 di popolazione, nel Veneto se ne contano 6. A Venezia i liquoristi e gli osti, che pagavano la tassa d'esercizio nel 1877 erano 504; nel 1878, 620; nel 79, 786; hanno oltrepassato i 900 nell'anno scorso. E che aumento reale nel consumo dell' alcool nella nostra città, ci fosse e ci sia effettivamente, ricorderete averlo io dedotto altresì dal confronto della quantità di bevande alcooliche, introdotte per consumo della popolazione. « Non si rattrova (vi dicevo io allora) grande differenza nei vini in botti, ma non piccola è quella dell' acquavite, dei liquori e dell' alcool. Così mentre dell' aquavite a più di 56° vennero nel 1870 introdotti 2051 fusti, furono 2833 nell' anno appresso, e poi sempre una proporzione crescente fino a raggiungere i 4904 fusti nel 1879: dell' acquavite a meno di 59° voi trovate essersi introdotti soli 41 fusti nel 1870; 97 nel 71; 133 nel 72; 387 nel 73; e si finisce a 912 nel 79. Nella birra importata, poche variazioni; diminuita d'assai, quella fabbricata. Poche variazioni anche nel vino in bottiglia; notevolissime invece nell' alcool che dalla cifra di 3295 bottiglie nel 1870 sale progressivamente a 5, 6, 7 fino a raggiungere quasi le 10,000 nel 79. »

Ricorderete altresì, come vi aggiungessi esser stato notato, sia nel nostro Ospitale, sia nei nostri manicomii e in ispecie in quello maschile, un maggior numero di alcoolismi acuti o di manie alcooliche, che per l' addietro. Che se le cifre addotte su tale rapporto da Lombroso e da Fazio, com' anche sui suicidii e sui reati di sangue, per ubbriacchezza, paragonate a quelle delle altre nazioni, non sono elevantissime; pure la rapidità, con cui di anno in anno aumentarono, deve per lo meno suscitarci delle legittime apprensioni: e ne suscitano

3

infatti la cifra degli alienati per alcoolismo, che è nell' alta Italia dell' 11,8 p. 0/0, quantunque (ripeto) sia la minore degli altri stati di Europa; e l' asserzione di Lombroso che in Italia l' alcoolismo dei genitori sembra influire assai meno a provocare l' alienazione di quello che il delitto, non avendo dato nei suoi pazzi più del 17 per cento, mentre sorpasserebbe il 20 nei detenuti cronici di Aversa; ce ne suscita da ultimo il fatto di un effettivo incremento nel numero dei delitti, del quale incremento, se in buona parte è a ritenersi col Ferri imputabile l' imperfezione dei nostri sistemi penitenziarii non credo ne lo sia meno il crescente alcoolismo. E ciò oltre a tutto il resto, perchè colle statistiche di 50 anni di osservazione fu provato che quegli anni che ebbero maggior produzione di vino, contarono anche maggior somma di delitti e precisamente in ragione di detto aumento; fu provato che i mesi che danno alle prigioni il maggior contingente sono l' Ottobre ed il Novembre, epoca in cui viene in commercio il vino nuovo; fu provato che i giorni che segnano il rialzo maggiore in tal contingente, sono i festivi ed i più prossimi ai festivi i giorni appunto in cui i popolani sagrificano a Bacco con maggior devozione.

La proposta dell' on. Sperino, io la trovo quindi logica, morale, lodevolissima; e tale, non dubito, parrà anche voi.

In seguito a questa lettura, l' Ateneo approvava ad unanimità il seguente voto, che la Presidenza si incaricò di inviare all' on. Mussi, presidente del Comitato parlamentare per la riduzione della tassa sul sale.

« L' Ateneo Veneto, udita la lettura del dott. Cesare Musatti « sull' imposta del sale »; sulla necessità fisiologica di questo alimento, principalmente in riguardo alla nutrizione delle classi povere e dei pellagrosi in ispecie; e sulla convenienza di sostituire questa imposta con altra sugli spacci delle bevande alcooliche, anche come mezzo atto a frenare la diffusione dell' ubbriachezza; fa voti perchè il Parlamento Italiano riduca il primo balzello, rifondendo l' erario con un aggravio sulla vendita minuta degli alcoolici. »

ALL'ESPOSIZIONE DI MILANO

(Lettera ai condirettori dell'ATENEO)

Carissimi Colleghi

Voi pretendete che io, per essere stato qualche giorno di questo mese a Milano abbia a ragguagliare i lettori della *Rivista* intorno alla Esposizione.

Ma non pensate che, se mancarono le ore ad esaminare e le cognizioni ad intuire, manca lo spazio a descrivere? Non pensate che io non avrei l'attitudine neanche per estrarre dal catalogo un composto chimico a base di soffietti? Tenendo il vostro invito, o colleghi, non vi avvedete che di tutta l'Esposizione il più esposto sono io?

Milano è Milano. È la città che in dieci giorni sa mettere insieme un paio di milioni per accogliere il prodotto delle italiane fatiche, che sa disporre un recinto di 200,000 metri quadrati, dei quali 60,000 coperti, acciò il genio italiano si svolga liberamente e bene: la città che lavorando irradia tutt'intorno il proprio splendore, che nelle lotte della intelligenza non conosce le caste sociali, che rispetta ed esalta le proprie illustrazioni, o sieno monumenti marmorei o sieno uomini di carne ed ossa, che non si accascia d'innanzi le contrarietà, che ignora i pettegolezzi mortiferi, che vive lieta e animosa. Bisogna ammirare Milano e comprendere il legittimo orgoglio de' suoi cittadini. Quando l'estensore della Guida ufficiale all'Esposizione, nel cantico di gioia con cui presenta la grande metropoli agli ospiti, respinge l'antica etimologia di Mitte-Land, città di mezzo, e si attiene, incoraggiato dalla presente congiuntura, all'altra fa-

volosa di Plutarco, il quale voleva che Mediolano derivasse da Mirano, quasi *res miranda*, opera meravigliosa, conviene compatire, conviene lasciargli carta bianca, conviene anzi intercedere presso il sindaco del vero Mirano, quello dei mulini, affinchè faccia il grande sagrifizio del proprio nome sull' altare della verità etimologica.

La nostra mente, mente di esseri finiti, procede ne' suoi apprezzamenti di necessità per la via delle comparazioni. Chi ha la memoria ancora fresca, ossia ingombra, dello spettacolo che presentò la mostra di Parigi, si difenderà invano dal confrontare con questa la milanese. Ma il confronto non tornerà punto antipatico. Quì da noi non si trovano, per fermo, li edifizî grandiosi del Trocadero, le architetture straordinarie della *Rue des nations*, i minareti dell'Oriente, le sotterranee profondità dell' acquario, i punti di veduta della Senna, i padiglioni chinesi e giapponesi, i chioschi indiani, in una parola la impronta mondiale. Si trova bensì non dissimile la simmetria, non inferiore l'ordine razionale delle classi e dei gruppi, pari la eleganza delle sale, delle tettoie, degli emicicli, dei poligoni, eguale la imparzialità degli spazi, la vigilanza, il servizio. Ella è poi superiore alla francese la mostra italiana nell'alternarsi felicissimo dei luoghi rinchiusi col verde degli alberi e degli strati erbosi. Quale refrigerio poter dare una tirata di aria libera quando le membra sono infiacchite dal monotono, lentissimo, assiduo movimento di chi si aggira tra la folla guardando oggetti diversi! Quale benefizio trovarsi a ogni tratto in mezzo a foreste di pini, di quercie, di abeti, protetti a' fianchi da evonimi e tuglie, ravvivati di fronte da zampilli o da cascate d'acqua, circondati d'intorno da profumi di fiori! A Parigi, in quel labirinto di gallerie, si schiattava senza la possibilità di arrivare ad un' oasi, o, se mai, che piante tisiche, che deserti pieni di sole prima di giungere a tre metri quadrati di ombra! Quì invece, a Milano, l'oasi è la regola, la trovate quando meno si attende, da per tutto è un vano oscuro per la fitta del bosco, che riposa, che ritempra.

Questa parte della Esposizione altri chiamerà voluttuosa,

io la chiamo necessaria, in vista del tempo estivo a cui la mostra è destinata, e dichiaro che attrae con una quantità di seduzioni. La modesta unità metallica della pallanca vi fa salire nell'aria mediante l'*ascensor*, o navigare in un lago sul velocimane, o pesare, o rinfrescare con le bibite, tutti gusti che ricordano un tivoli, e facevano dire a un bel bimbo, inconscio di emettere un epigramma:

— Babbo, e la giostra dov' è?

I caffè, i *restaurant*, i liquoristi, le birrerie, le latteríe sono innumerevoli. Avendo il proposito di fare alla Esposizione la merenda, il pranzo, e la cena, si può essere certi che non mancherà nulla.

In altro argomento si supera Parigi. Anche colà si vendeva, non c'è che dire. Chi ha mai dubitato a Parigi esservi un luogo, un istante, una occasione in cui non si venda? Sale intere parevano *bazar*, con tutti i lenocinii dell'*étalage*, con tutti i fronzoli della *réclame*. Fra le arti dell'*étalage* e della *réclame* s'inventò anche il lavoro, e uomini vestiti da arabi, e donne vestite da odalische fabbricavano da mane a sera *bobines, bobèches, articles de Paris*, nonchè un altra infinità di ninnoli che si vendevano e si comperavano, grazie la leggenda sagramentale *souvenir de l' Exposition*.

Da noi non si lavora per vendere: si lavora per lavorare. Le sale del lavoro forniscono una idea di molti opifici, aprono o fissano il pensiero sopra alquante industrie, danno il secreto di qualche fortuna. È uno spettacolo edificante e gli operai in azione ispirano riverenza, le operaie commozione. Quanta virtù in quelle indefesse brianzole, taluna delle quali bellissima, che serie, serene, senza addarsi della gente che le circonda e de'giovanetti che stanno ammirandole, si ricusano la innocenza di una distrazione, tutte intente al loro telonio, alla selezione, alla ibernazione, alla incubazione del seme, alla fosforazione dei bozzoli, alla incannatura, alla stracannatura, alla torcitura dei filati, alla binatura, alla tessitura delle sete!

Fra quelle schiere virtuose, un recinto più degli altri elegante, più degli altri ricco di operai e di operaie, corretto

negli istrumenti, nelle uniformi, nelle manovre richiama l'attenzione del pubblico. Dalla Guida ufficiale quel recinto si raccomanda con queste quacchere parole: « La Regìa cointeres- » sata dei tabacchi fa vedere dieci operaie a fabbricare siga- » retti buoni d'Avana, senza le porcherie che si trovano di » solito nei sigari comuni che ordinariamente si comprano. » Oh! ambrosiana schiettezza, che chiami le cose per nome! Oh stile ufficiale dell'avvenire che prepari gli animi! Un sorriso d'incredulità sfiora le labbra di quanti si accostano alla mefistofelica industria, quasi fosse l'antro del negromante o il tabernacolo della sonnambula. Fra i fumatori buongustai più d'uno avrebbe voluto vedere in azione dirimpetto alla nostra Regìa qualche fabbrica di zigari di contrabbando... tanto per procedere nella via delle comparazioni, e spiegarsi perchè questi secondi sieno migliori o costino meno.

A proposito di costare, rammento di avere letto che lorquando in Francia, parmi nel 1804, si tenne la prima Esposizione, fu naturalmente sottoposto a Napoleone giudicare quale oggetto avesse meritato il primo premio. E l'imperatore con uno di quei suoi tratti filosofici che rivelavano a un tempo la potenza del suo genio e il genio della sua potenza, si pronunziò a favore di un fabbro che aveva trovato modo di offrire agli agricoltori un discreto coltello mediante due soldi.

L'obbiettivo napoleonico di giudicare il mérito delle cose secondo la ragione composta del valore intrinseco e del prezzo, non venne perduta di vista dagli industriali italiani.

Hanno un bel dire i proverbi che le buone derrate vuotano la borsa, che più spende chi meno spende, dai buoni partiti pàrtiti, al buon mercato pensaci, sotto il buon mercato si nasconde la frode. Le sono raccomandazioni da farsi quanda si acquistano oggetti di capriccio e di lusso, perchè alloro ognuno ha da ricordare l'ammaestramento di Beniamino Franklin, secondo cui, comperando l'inutile si finisce a mancare del necessario. Ma chi acquista cose di uso continuo, quegli si occupa anzitutto, segnatamente quando in tasca ne abbia pochini, di spendere il meno che sia possibile, salvo a cangiare di

spesso, giusta quell' altro proverbio: chi non può far pompa faccia foggia.

Ecco perchè, colleghi carissimi, a me sembrano benemeriti, nonchè della mostra, del genere umano quelli espositori che offrono un pajo di calzette rosse da cardinale o variopinte da *clown* per 50 centesimi, quei celebrati Bocconi che vi vestono da capo a piedi con L. 26 e più di tutti quei Bonaudi e Galliano che danno all' uomo un pajo di stivaletti per L. 6 e alla donna un pajo di calzarini di stoffa per L. 3.

Ho udito sentenziare da taluno che va per la maggiore come la nostra industria meccanica (la quale, sia detto fra parentesi, nel 1861 all' Esposizione di Firenze non era ancora nata) soddisfi più che altro all'apparenza, essendo le macchine costrutte in Italia, formate di pezzi o congegni in buon dato venute dall' estero, specie dall' Inghilterra. Ma lasciando la verità a suo luogo, si deve considerare che per legge di compensazione noi abbiamo produttori di carta inglese e di seta francese, nonchè di panni e filati di lana tanto inglesi e tanto francesi da dare origine ad una curiosa controversia. Quando fu noto che i Sella, i Rey, i Rossi, gli Annecy e Pont avrebbero esposto i loro prodotti, essi ed altri insigni fabbricanti ricevettero una rilevata protesta da parte dei *grossisti*, ossia dei precipui consumatori, i quali dicevano loro in sostanza:

Come potremo da qui avanti far passare e far pagare le stoffe vostre da estere, se le esponete spiattellando il vostro proprio nome? Ignoro in quale maniera abbia incontrato il maggior parte dei valenti industriali, codesta intemerata; ma sono certo, perchè me lo immagino che la ditta Sella rispose:

Che importa a me della vostra clientela? Se non verranno i *grossisti* dalla destra, verranno i *dettaglianti* dalla sinistra, ed io sarò pronta a cantare la canzone del Rigoletto.

« L' una e l' altra per me pari sono »

con quel che segue.

Data la quale risposta, e svoltato un angolo siamo in

mezzo alle gaie sale dei commestibili in commemorazione del buon Lamarmora che avvicinava la politica all' albero della cuccagna. Eccoci fra le ghiottonerie di Cirio, i panforti di Siena, i zamponi compensatori di Modena, i cioccolatti di Torino, i formaggi di Parma, i salami..... di tutta Italia. Fra questi ultimi se ne distingue uno innanzi al quale io m' inchino profondamente. Creato dall' Anelli di Milano, possede 25 centimetri di diametro e 4 metri di lunghezza.

Gloria a te, gigante dei salami!

Le tue colossali dimensioni non sono ancora il maggiore dei tuoi pregi! Meritamente il tuo creatore ti intitolò grafico, perchè tu scrivi, e ad ogni tante fette ti si legge nel seno le tue interne opinioni ed i tuoi intimi sentimenti. Viva Re Umberto, Viva l' Italia, Viva il Ministero di... ecc. E che si, riverito salame, che tu pur anco pensi! Ma se così è, perchè mo' non potresti fissare l' attenzione di qualche collegio uninominale? Tu potrai persuadere gli elettori che sieno veri progressisti, nel senso che al tempo di F. D. Guerrazzi votavano pei taglierini fatti in casa morbidi, ma silenziosi, ed ora votano per un salame imponente ed eloquente.

Basta così. Usciamo in fretta da codesti luoghi seduttori che cominciano a tentarci il palato per poi farci perdere la sinderesi. E andiamo veloci sbirciando di predilezione le stampe del nostro Ongania, i mobili del Toso, i vetri mosaici del Salviati e della Venezia-Murano, fratello e sorella siamesi, destinati ad essere sempre uniti in Parigi, come a Torino, a Melbourne come a Milano: passiamo daccosto ai merletti Buranesi lodando la modestia di quel leone accovacciato, il quale reca in fronte il motto: *Pax tibi, Marce, Evangelista meus,* mentre avrebbe diritto di portare la variante *Pax tibi, Paule, Evangelista meus,* e finalmente usciamo dalla parte del materiale ferroviario, dove la Società Veneta di costruzioni espose un bel treno di ambulanza, la cui prerogativa principale consiste nel far stare 18 malati in un vagone capace di 36, a compensazione dei vagoni da 18 dove la società all' occasione sa stiparne 40 e sani.

Si entra quindi al vestibolo delle belle arti.

Gli scultori, i pittori, i critici qualificati, osservano che la mostra milanese, lontana dalla torinese appena un semestre, rappresenta una seconda edizione senza tutti i meriti della prima: si capisce: il pregio di certe novità è sfumato, e le opere migliori di regola andarono vendute. Noi, ciabattini, possiamo anche aggiungere che le mostre di belle arti subiscono una legge di trasformazione vertiginosa. Il campo artistico rappresentativo ogni giorno più si rinserra: alle copie dei quadri classici provvede la oleografia, alle rassomiglianze la fotografia: si pensa senza volerlo al *ceci tuera cela* di Victor Hugo: i mecenati più non proteggono, nè ricercano più gli artisti, ma speculano sopra di loro e gli artisti si danno convegno per sorprendere *viribus unitis* i mecenati: il pennello e lo scalpello coi relativi sopramanichi sono di tal modo risospinti negli ultimi loro trinceramenti, e scusati se mirano al successo più certo e più vicino, al genere, alla emozione di un sorriso. Nella mostra di Parigi, vinse la palma e 100,000 Lire *You dirly boy* (com' è sucido!) una vecchia che lava la faccia di un bambino, il quale viceversa chiude al possibile tutti i propri fori, acciò l' acqua non vi penetri — gruppetto innanzi al quale non si trattiene lo scroscio di risa. Questa volta a Milano gli onori del trionfatore toccarono al nostro concittadino il Marsili per la sua *Vocazione*, altro monello seminudo che imita il cantore tenendo fra mani una carta, e conformando la bocca in modo tanto comico da far ammirare ridendo e ridere ammirando.

Se la scultura che è solida si piega, figuriamoci quanto non sieno divenuti cedevoli ed accomodanti i colori, che mutano sì facilmente per loro natura. Michetti, che espone 32 schizzi dal vero a tempera, lavori di un ingegno stenografico, ha raggiunto l' ideale dell' arte: egli produce la maggiore quantità di quadri nel minor spazio di tempo possibile. Ma noi, usando sempre del nostro diritto di ciabattini, preferiamo il genere del nostro Favretto, del Nono, del Mion, e in argomenti più sostenuti, i quadri del Ciardi e del Silvio Rota.

Talora anche l' arte classica, di scuola antica, impone e

seduce. L'abilità di un pittore che ritrae come se fosse bellissima serbando la somiglianza una donna semplicemente bella — alludiamo al grande quadro di Blaas — fa ciò che i francesi dicono *tour de force*, e merita che i censori si mostrino arrendevoli alla naturalezza delle pieghe dell'abito: *non ego paucis offendar maculis.*

Checchè ne sia di tutto ciò, una cosa sola è certa, la bellissima parte che i veneti in genere, i veneziani in ispecie, hanno preso alla mostra italiana. Si può non esser punto contenti della propria regione e del proprio paese, si può anzi dispettare, il più delle volte dell'uno e dell'altro, ma chi è stato a Milano in questi giorni, ha dovuto inorgoglire d'essere veneto e d'essere veneziano.

Ecco la somma ragione per cui, colleghi carissimi, ho tenuto il vostro invito.

Milano, 20 Maggio 1881.

D. GIURIATI.

DI ALCUNE PUBBLICAZIONI

SUL DIRITTO ELETTORALE

Renaudo Costanzo — Le elezioni politiche nella repubblica fiorentina l'anno 1289. — Le elezioni alle Congregazioni generali nei domini di Casa Savoja l'anno 1439. — Le elezioni politiche nella repubblica di Venezia. — Conferenze tenute alla Società filotecnica di Torino — (*Torino, Bona 1881.*)

Mirabelli Roberto — Il suffragio a popolo e la rappresentanza giusta. — (*Napoli, De Angelis 1881*).

La questione del giorno che più si impone al paese e si dibatte con diversità di criteri e di propositi, è certamente quella della riforma elettorale, nel cui nome un grande partito, dopo il lungo attendere fra speranze e delusioni frequenti, ascese, all'agognato potere, promettitore della applicazione intera di un programma sinceramente liberale, che assicurar doveva forza novella alle istituzioni politiche ed il concorso di nuovi elementi sin quì rimasti o estranei o indifferenti od ostili.

Non diremo se il partito chiamato alla direzione della pubblica cosa dalla rivoluzione parlamentare del dieciotto marzo 1876 abbia tutte attenute le fatte promesse, se l' opera sua, troppe volte contrastata da occulte opposizioni e da dissennate discordie sia stata salutare alla esplicazione della libertà, sia stata utile al paese, se il paese possa attendersi da esso quel migliore avvenire economico, politico e sociale un giorno sognato.

Ogni apprezzamento sulla vita parlamentare e sulle benemerenze dei partiti nel parlamento e fuori abbandoniamo ad altro luogo più addatto ai dibattimenti politici ed alle lotte quotidiane; qui constatiamo soltanto che il partito, il quale promise la riforma elettorale, per essa non ha guari quasi travolto, avrà il merito e l'onore di attuarla dopo averla proclamata e difesa.

A questa importante fra tutte le riforme, a questa grave

questione dell'ordinamento del potere legislativo, della rappresentanza politica sin qui pochi con autorità di parola, con serietà di studi, con competenza vera aveano volto l'intelletto e le cure; la letteratura politica pochi lavori di pregio eminente potea contare e questi parcamente originali, poichè i più attingevano d'ordinario alle fonti ricchissime di Francia, di Inghilterra, del Belgio, dove il sistema rappresentativo da più lungo tempo applicato, e l'educazione politica più intensamente generalizzata, aveano date opere di grande lena e di notevole importanza.

Dopo gli scritti del Palma, del Genala, del Lioy, del Brunialti, del Serra, del compianto Padelletti e di qualche altro scrittore minore, nessun'altro lavoro per dottrina severa, per critica onesta, per giudizio imparziale poteasi annoverare con onore. Agli studi severi sostituivansi invece le pubbliche discussioni dove prevalevano i cianciatori volgari e gli arringatori di folle, plaudenti tanto ai propugnatori di sconfinate concessioni e larghezze, quanto ai pavidi sostenitori di lambiccate e pusillanimi riforme, fatte più per acchetare gli animi che per rispondere ai giusti dettati della scienza e della esperienza. Negli ultimi tempi però intorno alla grave questione volsero lo studio i dotti ed i mediocri, ed in breve la scienza del giure costituzionale si arricchì di nuovi scritti meritevoli di essere conosciuti, piucchè oggi non lo sieno e di sopravvivere al momento storico che dava loro opportuna occasione.

Lo Zanardelli, prima fra tutti, colla dottissima sua relazione sul progetto di legge Depretis, la quale resterà negli annali parlamentari come monumento di studio coscienzioso e profondo, di dottrina vasta ed eminente, di critica severa e sapiente, e di stile sobrio ed efficace, assicurò a sè stesso, alla 14ª legislatura ed all'Italia fama non peritura, quindi il Lacava coll'opera *Sulla riforma della legge elettorale*, il Cantalupi colla memoria il *Suffragio universale* e la *filosofia sociologica*, il Mirabelli collo scritto Il *suffragio a popolo* e la *rappresentanza giusta*, il Rossi collo studio sullo *Scrutinio di lista*, il Pozzoni coll' opuscolo, la *riforma elettorale ed il*

progetto di legge Depretis, il Renaudo colle tre conferenze sulle elezioni nei Dominii di casa Savoja, nella repubblica veneta e nella repubblica florentina, il Lioy, il Genala, il Morelli cogli opuscoli sul suffragio universale e sulla rappresentanza delle minoranze, ed i molti e valenti che dell'uno e dell'altro argomento dottamente discussero nella Camera elettiva, esaminarono il grave problema sotto ogni punto di vista politico e giuridico, pratico e speculativo, e ne svilupparono le parti fondamentali, scendendo anche ai più minuti particolari, così che oggi ben poco resterebbe a soggiungere a chi volesse discorrere o scrivere sulla legislazione elettorale. Il nostro *Ateneo*, che non ha guari rese conto di una serie di letture sulla riforma elettorale, poco appresso pubblicate e benevolmente giudicate dal Lorimer, dal Neville, dal Bayer, dal Petit e da altri stranieri, intende ora far parola delle citate pubblicazioni per rammentarle ai suoi lettori e farne conoscere l' importanza agli studiosi, ai quali troppo spesso accade di ignorare quanto nelle varie parti d'Italia si viene pubblicando, per quella incompleta conoscenza che abbiamo ancora di noi stessi, che più di frequente troviamo ricordati i nostri lavori dal giornali forestieri che dagli italiani. E poichè l'inesorabile legge di spazio non ci acconsente di trattar a lungo intorno a ciascuno dei citati libri nè tampoco ci permette di discorrere, sia pure brevemente, di tutti, così in questo numero ci limitiamo a tener parola delle interessanti letture del ch. prof. Renaudo e della memoria del Mirabelli, riserbandoci compiere la rassegna nel numero venturo.

Il Renaudo, scrittore noto per altro studio pubblicato sulle origini del governo rappresentativo nei regni di Castiglia, di Francia e d'Inghilterra, persuaso che una nuova legge elettorale debba rispondere alle vere condizioni politiche e sociali del paese e che le cause del presente debbano cercarsi nel passato, volle riguardare le istituzioni dei tempi medioevali per rilevare quanta parte degli antichi ordinamenti italici sia ancor viva nella memoria e nella consuetudine e quanta parte potrebbe essere sotto forma nuova tradotta a vantaggio del moderno governo rappresentativo.

Ed il ch. prof. torinese studiò da prima e narrò come fossero nel 1439 ordinate le elezioni alle Congregazioni generali nei dominii di casa Savoja, quindi esaminò come fossero organizzate le elezioni politiche nella repubblica fiorentina ed in quella di Venezia, offerendo così un quadro interessante che troverà certamente il suo completamento colle ricerche ch'egli sarà senza dubbio per fare sulle elezioni sotto la breve ma non ingloriosa repubblica milanese e sulle altre elezioni nelle repubbliche di Genova e di Lucca e nel regno di Sicilia, dove le tradizioni politiche e le antiche libertà più a lungo resistettero alle insidie degli uomini e dei tempi.

Il Renaudo, naturalmente non discusse tutti gli ordinamenti politici di Savoja, Firenze, Venezia, nè cercò le fasi evolutive delle costituzioni di quei paesi, che presentano i tre tipi caratteristici del governo nella età medioevale; il governo a principe, quello a repubblica democratica e l'altro a repubblica aristocratica. Ciò non gli sarebbe stato acconsentito in brevissime conferenze accademiche, ciò del resto non avrebbe corrisposto allo scopo prefisso, che era palesemente quello di rappresentare in un quadro l'ordinamento organico del sistema rappresentativo presso gli antichi stati d'Italia e non anche quello di narrarne la storia e le trasformazioni varie, già descritte dai molti valenti che della grande patria italiana narrarono le tristi e liete, ma sempre gloriose vicende attraverso i secoli.

A cavaliere delle Alpi, fra popoli di vario lignaggio e di lingua diversa, in Savoja, sulle rive del Lemano, in valle d'Aosta, a Nizza dominava la monarchia feudale e consolidavasi quella forte e fortunata dinastia che a sè stessa ed all'Italia preparava i grandi destini dell'era novella. I principi di Savoia governavano con non disputato potere i vasti dominii conquistati o annessi per matrimonj e trattati; solevano però, come i re delle maggiori dinastie, convocare per loro consiglio la corte dei baroni laici ed ecclesiastici, ed i deputati eletti dalle terre affrancate, il cui voto ed assenso stava quale malleveria della esecuzione delle cose da essi deliberate.

Il Renaudo, trasportandoci col pensiero al secolo XV, ci fa assistere alla convocazione di una delle più importanti congregazioni generali, a quella di Ginevra tenuta nel 1439, e colla scorta dello Sclopis, dei Cibrario, del Bollati, ci narra le condizioni politiche di quel tempo, le lotte che agitavano la curia romana e trassero al concilio di Basilea a ed quello di Ferrara allo scisma ed alla proclamazione a pontefice di Amedeo VIII duca di Savoja, il quale ritirato nella solitudine di Ripaglia rimetteva l'esercizio del governo al primogenito Lodovico principe di Piemonte, che, appunto per provvedere allo splendore della nuova Corte e per far fronte alle spese gravissime dell'eccezionale avvenimento, avea dovuto convocare gli Stati Generali. Come è noto gli Stati si riunivano ogni volta che le necessità politiche o la volontà del principe lo imponevano, non quindi ad epoca fissa ed in luogo determinato. non per propria volontà o diritto; presiedevano però particolari norme consacrate piuttosto dall'uso che da speciali leggi scritte; ed il Renaudo con sobrietà di parola e critica misurata rammenta queste consuetudini, ci spiega come questa rappresentanza dei tre Stati si componeva, quali erano le sue attribuzioni, in qual guisa il suo interno procedimento si disciplinava e come esplicavasi la sua autorità, traendo dagli ordinamenti dei tempi descritti argomento a studi, confronti e considerazioni di alta opportunità; poichè, anco se i tempi nostri tanto da quelli sono lontani, anco se le condizioni politico-sociali sono profondamente mutate così da avere sconvolta la base giuridica della monarchia, non più fondata sul diritto divino ma sulla sovranità nazionale, pure l'età moderna, per una serie di fatti logicamente connessi, collegasi alla più remota età feudale.

Lo stesso si dica dei congegni politici e degli ordinamenti sociali dallo stesso Renaudo spiegati nelle altre due brillanti conferenze intorno alle elezioni presso le repubbliche di Firenze e di Venezia, dove per diversità di origini e per difformità di condizioni doveva, qui stabilirsi, consolidarsi e perennarsi gloriosamente un governo oligarchico ed aristocratico, là

doveva ordinarsi e liberamente ma per breve tempo esplicarsi in tutte le sue forme un governo democratico e popolare.

Il ch. prof., narrate le vicende che precessero e susseguirono la vittoria sui Ghibellini di Arezzo e fattici assistere alle lotte asprissime tra guelfi e ghibellini, tra Bianchi e Neri finite colla morte e coll'esilio dei Cerchi e dei Donati, dei Cavalcanti e dei Pazzi, figure caratteristiche e tipiche delle aspirazioni e della vita fiorentina, traccia le grandi linee delle costituzione politica della repubblica di Firenze sullo scorcio del 1289, spiegando come il potere esecutivo fosse ripartito nei tre magistrati, i priori, il podestà ed il capitano del popolo, e quali fossero i congegni che, accortamente intracciati, partecipavano al potere legislativo, costituito dal consiglio dei cento che assisteva i priori e concorreva col proprio voto a deliberare ogni spesa e a dare sanzione ad ogni proposta di legge, dai due consigli del popolo che assistevano il capitano e col loro voto concorrevano nella approvazione delle leggi della repubblica, finalmente dai due consigli del comune che rappresentavano tanto la cittadinanza popolare quanto la nobile ed erano più specialmente destinati al podestà ed alla formazione della legge.

Nella costituzione organica di questi consigli, nel modo pratico di elezione e sopratutto nella partecipazione attiva delle classi popolari al suffragio politico ed allo esercizio effettivo della sovranità, i moderni statisti potrebbero ritrarre saggi ammaestramenti, argomentando dal passato le aspirazioni del presente e riconoscendo come la tradizione italica abbia solennemente affermata la necessità della partecipazione diretta del popolo nei pubblici reggimenti, per consolidare la esistenza e rafforzarne l'autorità, la quale tutto ha da impromettersi dal concorso pieno, perfetto ed illuminato di quel popolo che, interrogato coi plebisciti, unanime votò l'unificazione della patria per la quale rese il più largo tributo del sangue sui campi di battaglia.

Meno forse, a questo riguardo, potrebbesi attingere dagli ordinamenti politici della veneta repubblica, chè costi-

tuitì sulla partecipazione di una sola classe al governo della pubblica cosa, ma quanto invece potrebbesi apprendere dalla sapienza antica, dalla sagacia, dalla rettitudine delle venete costituzioni, le quali perpetuarono il nome della regina dell'Adriatico un dì trapotente in guerra, temuta in pace. rispettata dovunque per la sua civiltà colonizzatrice, pei suoi commerci mondiali, per le sue leggi sapienti, per le sue arti fiorenti e sopratutto per la sottile abilità del suo governo, erede della romana sapienza!

Di questo governo, il ch. prof. torinese, traccia nella terza conferenza le origini storiche e narra le evoluzioni politiche, eloquentemente descritte dai Sanudo, dai Bembo, dai Paruta, dai Sarpi. Il Renaudo si arresta al secolo XVI, lungo il quale ebbe il più perfetto compimento la organizzazione della veneta aristocrazia, e riassume le attribuzioni delle principali magistrature, del Doge, del Maggior consiglio, del Senato, del Collegio, delle Quarantie, del Collegio dei Savi ecc. ecc., spiegandoci in breve come la vita politica si esplicasse e come l'una all'altra autorità s'intrecciasse in guisa da impedire la prepotenza dei pochi, o il tumultuare delle moltitudini o l'arbitrio de capo dello stato, esecutore delle leggi e primo servo di esse, personificazione viva della repubblica ma con autorità limitata da regolamenti, leggi e costituzioni, di tempo in tempo secondo i bisogni e l'opportunità abilmente architettate.

Non è qui il luogo di esaminare l'influenza che negli ordinamenti moderni poterono avere le costituzioni venete e fiorentine o quelle del principato di Savoja, nè è qui il luogo di discutere alcuni dei giudizi e delle opinioni del nostro autore, poichè ciò condurrebbe noi in un campo di dispute teoriche che non è acconsentito ad un breve ricordo bibliografico; ci teniamo paghi soltanto di aver rammentate le interessanti conferenze del ch. prof., che sono augurio e promessa per noi e pei cultori della storia del diritto pubblico di più importanti studì i quali accresceranno il patrimonio scientifico del nostro paese.

Dalle indagini storiche sui tempi passati, discendiamo ora agli studj pratici e di attualità sul diritto elettorale o piuttosto sulla riforma delle nostre leggi elettorali. Il ch. Roberto Mirabelli ce ne offre il destro colle memoria non ha guari pubblicata in Napoli intorno al *suffragio a popolo ed alla rappresentanza giusta*, e gli autori più sopra ricordati ci daranno argomento a più ampie considerazioni nel prossimo numero.

Il Mirabelli propugna il suffragio universale e stabilisce quale solo criterio per il voto la capacità morale che egli presume in chiunque non sia fanciullo, pazzo, infame, o altrimenti inabile o interdetto e per la semplice qualità delle persone. Nega che i diritti politici siano una creazione della legge politica, e col Saredo sentenzia essere falso che i diritti civili siano differenti dai diritti politici circa l' origine e la natura, poichè hanno la stessa fonte e lo stesso scopo e poichè la legge positiva non può crear niente e, pretendendo creare « non è una legge ma un decreto arbitrario di un potere pervertito ». Forte della autorità del Lamartine, dell'Ellero, del Taine e di tutti gli scrittori della scuola democratica, il Mirabelli afferma recisamente — che non si può al popolo negare il voto, che esso ha base nella origine del nostro diritto pubblico e proviene dal principio della sovranità nazionale che ne è il saldo fondamento, e si irradia della luce che splende su due gloriose istituzioni italiane, la repubblica romana del 1798 e la partenopea del 1799. — Si domanda poi se il suffragio a popolo debba contemperarsi col concetto del regime rappresentativo o distruggerlo, e riconosce che col collegio uninominale e collo esclusivo potere della maggioranza, il suffragio non è che illusorio, il governo rappresentativo è corrotto, non havvi rappresentanza completa e della democrazia non vi ha che un miraggio. Cerca quindi il modo pratico per assicurare la cooperazione di tutte le forze sociali nel governo, e per ottenere la legale, completa ed efficace raupresentanza di tutte le opinioni e di tutti gli interessi e conchiude accettando come il minore dei mali lo scrutinio di lista. Di questo sistema processuale di elezione, oggidì tanto discusso in Francia ed in Ita-

lia, non si dichiara però entusiasta e riconosce in esso difetti non pochi di forma e di sostanza così da farne temere i risultati pratici se non sia contemperato con altri sistemi. Esamina egli pertanto questi sistemi, tendenti tutti ad ottenere la giusta rappresentanza, ed avvertiti gli inconvenienti che, secondo lui, accompagnano il voto limitato, il voto comulativo, ecc. giudica chè il quoziente è il solo mezzo addatto a dare al suffragio degli elettori una significazione politica, ed il solo modo sicuro per ottenere la rappresentanza proporzionale dei partiti.

La breve memoria del Mirabelli offrirebbe larga materia, a discussione. Essa infatti tratta e risolve le tre questioni più importanti che riguardano il diritto elettorale: quella dell' elettorato, l'altra delle costituenze elettorali, e quella finalmente della rappresentanza delle minoranze, e se all' egr. autore non bastarono le cinquantanove pagine del suo opuscolo per discutere con conveniente larghezza le gravi questioni, a noi certamente non è permesso in poche linee spiegare le ragioni del nostro dissenso in alcuni punti e giustificare la nostra opinione sugli altri punti nei quali pienamente concordiamo; notiamo soltanto che, se pienamente acconsentiamo sulla necessità di applicare quella tra le tante forme proposte di rappresentanza proporzionale che più e meglio assicuri l' efficacia di ciascun voto, dobbiamo però fare ogni riserva sui principii assoluti stabiliti dall' eg. a, in quanto riguarda il suffragio elettorale ed esprimere i nostri dubbii sopra taluni almeno dei difetti dal Mirabelli segnalati nello scrutinio di lista.

Non abbiamo vaghezza di ripetere quanto altrove più diffusamente fu da noi detto intorno al fondamento del diritto di voto ed intorno alla giustizia, convenienza ed utilità dello scrutinio di lista, del quale ci avverrà del resto di discorrere prossimamente parlando di altra memoria pregevole dell' avv. Rossi di Roma; constatiamo però che, se le affermazioni del nostro autore circa il quoziente elettorale sono suffragate da ragioni, da fatti, da autorità tanto eloquenti da persuadere chiunque della sua pratica applicazione, non altrettanto esaurienti e sorretti da decisive argomentazioni possono dirsi i

giudizi manifestati intorno alla base giuridica del diritto di suffragio, del quale non sono che appena abordate le questioni più gravi, diversamente risolte dagli scrittori e statisti più autorevoli, italiani e stranieri.

Il nostro autore afferma senz' altro la identità dei diritti politici e dei diritti civili, e la derivazione piena ed assoluta del diritto di voto dalla sovranità nazionale, ed esclude recisamente che l' elettorato sia una funzione pubblica. Non discuteremo la tesi del Mirabelli, che ci caccierebbe a capo fitto in un dibattimento difficile a breve trattazione, ci limiteremo però ed avvertire questo solo, che cioè il diritto di suffragio, è un diritto sui generis, il quale non va spiegato e dimostrato alla stregua dei principi che governano il diritto civile, che esso è un diritto peculiare in rapporto al sistema rappresentativo ma è altresì un dovere che ogni cittadino ha pel bene anche di tutti gli altri e della società, che pertanto deve essere coordinato colla ragione del sistema rappresentativo medesimo ed il suo esercizio deve essere subordinato ad alcune condizioni che la legge, ha il compito di determinare affinchè non fallisca al proprio fine.

E che ciò sia, indirettamente deve pur ammettere il Mirabelli, poichè, anco sostenendo il suffragio universale e fondandone la ragione giuridica sul principio più sopra esposto, conclude nondimeno accettando la esclusione degli inabili, delle donne e di altre categorie di cittadini, i quali non potrebbero certamente essere privati del diritto di voto, se questo fosse davvero un diritto naturale, generale, assoluto e primigenio.

Al diritto di voto pertanto non basta la qualità di cittadino, ma occorre altresì la capacità di esercitarne l' ufficio, è necessario che questo diritto dallo stato di potenza, si esplichi e passi all' atto, è necessario che spunti la coscienza di questa forza e che l' individuo sappia muoverla e rivolgerla al fine morale e civile per cui fu data; questione questa tutta di limiti che la legge può e deve fissare senza per ciò cadere nell' arbitrario, perchè la legge non deve essere che la progressiva ricognizione dello sviluppo dell' individuo e della società.

Il nostro autore avea per iscopo colla sua memoria di esaminare la ragione giuridica e politica della rappresentanza proporzionale, ed il suo scopo ha raggiunto completamente, non gli faremo adunque rimprovero se accennò soltanto le altre questioni, e sorvolò di leggieri su quella fondamentale dell'elettorato, della quale avrebbe certamente saputo discutere con valore eguale a quello dimostrato svolgendo la non nuova ma pur sempre grave ed inesauribile materia del voto equivalente e proporzionale.

A. S. De Kiriaki.

RASSEGNA DI FISICA

Esperienze di Crookes sulla materia raggiante. — Il Righi (*Journal de Physique* Dec. 1880) ha continuato e discusso le esperienze del Crookes sulla così detta materia raggiante. Per comprendere il valore di questi novi studî, fa mestieri ricordarne brevemente il punto di partenza, e le conseguenze che se ne dedussero. — Allorquando si fa che la scarica di un rocchetto d'induzione attraversi un gas rarefatto alla pressione di 2 a 3^{mm} di Mercurio, attorno al polo negativo si forma una linea brillante, separata dal polo stesso da un piccolo spazio oscuro. Spingendo la rarefazione fino al millionesimo d'atmosfera, questo spazio oscuro va mano mano aumentando, fino ad arrivare all' estremità opposta del tubo, ossia ad occuparne tutto lo spazio. In questo stato di cose il Crookes ha impreso le sua ricerche, d'onde appunto il nome di materia raggiante. Dalle esperienze prodotte risultano due fatti capitali — 1.°) nei gas estremamente rarefatti, quando sieno percorsi dalla scarica elettrica, il polo positivo sembra non esercitare azione alcuna sulle particelle gassose, mentre il polo negativo le respinge perpendicolarmente alla sua superficie — 2.° queste particelle così respinte immagazzinano una certa quantità di forza viva, che si può trasformare in movimento meccanico (radiometro-mulinello), in calore (incandescenza del platino), o in luce (fenomeni di fosforescenza e di fluorescenza).

Secondo il Crookes l' intervallo oscuro che si trova all' elettrodo negativo rappresenterebbe la lunghezza del tragitto medio di una molecola fra due urti consecutivi contro altre molecole; lunghezza quindi almeno eguale alle dimensioni del tubo, ben inteso in que' tubi, nei quali, in causa della grande

rarefazione, lo spazio oscuro si estende dall'una all'altra estremità. Oltre ciò il Crookes fa due cose distinte della projezione delle particelle dall'elettrodo negativo (corrente molecolare) e della corrente elettrica, qualunque sia il fenomeno che si voglia designare con tal nome. La corrente elettrica percorre il circuito esterno al tubo: arriva a questo mercè la punta di Platino, e quivi essa si trova dinanzi a uno spazio grandemente rarefatto, ch' essa attraversa, in qual modo non si sa, per chiudere quindi il circuito. La corrente molecolare invece segna il suo cammino sia per i fenomeni di fluorescenza, e di fosforescenza, sia per le azioni meccaniche o calorifiche, che produce. E che queste due correnti sieno distinte, il Crookes lo crede dedurre dall' esperienza delle due sfere perfettamente eguali, però con gradi diversi di rarefazione: l'una a rarefazione ordinaria, l' altra a rarefazione grandissima. In questa, qualunque sia la posizione dell' elettrodo positivo, la corrente molecolare che viene projettata dall' elettrodo negativo non viene mutata, e si mostra affatto indipendente: mentre nell' altra lo strascico luminoso segue la linea di congiungimento dei fili del circuito esterno. — Premesso questo, veniamo alle esperienze del Righi. — Le tre prime esperienze conducono ad ammettere che il vetro diventa luminoso in qualunque punto esso agisca come elettrodo positivo: la 4.ª prova che la luce dovuta alla scarica è attirata da un elettrodo positivo, che le si presenti attraverso il tubo, e respinta da un elettrodo negativo, vale a dire essa si comporta perfettamente come un corpo caricato di elettricità negativa. La 5.ª e 6.ª mettono in evidenza un fatto singolare, il quale muterebbe l' interpretazione data dal Crookes al movimento delle alette del radiometro elettrico. Si prende questo radiometro, e lo si appoggia, inclinandolo in guisa che il mulinello non possa ruotare: si fa passare quindi attraverso di esso la scarica, e poi, evitando quanto è più possibile le scosse, lo si rialza, e lo si dispone nella positura normale: in breve, dopo ciò, il mulinello si mette in rotazione nello stesso senso e quasi colla stessa velocità come se passasse ancora la scarica elettrica.

La causa perciò che fa, molto probabilmente, ruotare il mulinello si è il calore sviluppato allorquando le alette funzionano da elettrodo negativo. — Il Righi finisce con questa osservazione molto importante. « La forza elettrica dell'elettrodo sulle molecole che se ne allontanano caricate negativamente deve tendere a dirigerle normalmente alla superficie dell'elettrodo stesso. Allorquando queste molecole urtano il vetro, esse vi si scaricano e diventano luminose. Si vedono infatti spesso delle scariche, che vanno dall'elettrodo positivo alle porzioni fluorescenti del vetro. » Ciò posto non sarebbe improbabile che la corrente molecolare e la corrente elettrica distinte dal Crookes percorressero lo stesso tragitto, e che giunte insieme alle pareti del tubo, la corrente elettrica si propagasse lungo il vetro fino a raggiungere il polo positivo per chiudere con questo il circuito.

Sull'assorbimento dei raggi di calore oscuro per i gas e vapori per E. Lecher e I. Pernter. — (Ph. Mag. 1881) Il Tyndall vari anni fa modificando in modo opportuno l'apparato di Melloni, ha studiato il differente modo di comportarsi, rispetto al calore raggiante, dei gas secchi e dei vapori dei liquidi più importanti. Alcune delle conseguenze però, alle quali era pervenuto, furono contestate dal Magnus e dal Buff. Ora i signori E. Lecher e I. Pernter hanno ripreso lo stesso argomento per quanto riguarda l'assorbimento dei raggi di calore oscuro. Essi oppongono primieramente agli sperimentatori, che li hanno preceduti, di aver collocato la loro sorgente calorifica e la pila termo-elettrica nello stesso spazio, di cui volevano determinare il potere conduttore, rendendo così inevitabili le correnti d'aria, e il trasporto del calore per convezione. D'accordo con Tyndall sulle risultanze relative all'aria e i gas secchi, impugnano quelle relative ai vapori, poichè questi devono condensarsi sulle pareti dei tubi, in cui sono contenuti, e sulle piastre di salgemma, che chiudono i tubi stessi, e dar quindi origine a gravi cause d'errore. — Gli sperimen-

tatori suaccennati ad evitare queste cause d'errore, chiudono i vapori in un tubo di vetro che dispongono verticalmente e di cui una delle aperture è chiusa dalla pila termo-elettrica, e l'altra, la superiore, da una piastra di metallo. Il tutto si colloca in un bagno calorimetrico a temperatura costante. Con una corrente di vapor acqueo si riscalda la piastra metallica al momento dell'esperienza. Il tubo viene dapprima votato d'aria: poi lo si riempe, facendovi entrare assai lentamente una corrente d'aria secca pura, la quale attraversa prima del suo ingresso, il liquido, di cui si vuole studiare il vapore. Erano prese oltre ciò le più grandi precauzioni, perchè non dovessero avvenire condensazioni di vapore. In questo modo si studiò il potere assorbente di molte sostanze: ci riferiremo soltanto i risultati relativi all'aria secca e all'aria umida.

Secondo questi fisici l'aria secca e l'aria umida non esercitano alcun assorbimento apprezzabile sui raggi emanati da una sorgente a 100.° — Vedremo quanto prima come il Tyndall, e con lui contemporaneamente il Röntgen con metodi analoghi e del tutto differenti dai precedenti sieno venuti a stabilire le leggi dell'assorbimento del gas e dei vapori pel calore raggiante.

Diremo qui che vera la 1.ª risultanza rispetto all'aria secca, oggi il potere assorbente del vapor acqueo, è messo fuori di ogni discussione.

« *Azione di un raggio di luce intermittente sui gas — determinazione del potere assorbente dei gas e vapori.* I. Tyndall — (Mem. pres. alla Soc. Real. il 3 Gennaio 1881). — »

Il Tyndall fino dal 1859-60 si era già occupato diffusamente sulle relazioni fra il calore raggiante e la materia allo stato di gas; se non che essendo stata impugnata l'esattezza delle sue risultanze prima dai defunti Prof.ⁱ Magnus e Buff, i quali colle loro esperienze erano venuti a risultati opposti, e quindi, per quanto riguarda i vapori, dai Sig. Lecher e Pernter

(Sitz, *dér K. AK.* Wien Luglio 1880 — Ph. Mag. 1881) egll venne nell'idea di ripetere gli stessi studi, variandone però ii metodo sperimentale. Quantunque quindi questi nuovi lavori non apportino cose nuove alla scienza, ma sieno soltanto una splendida riferma di quelle risultanze altra volta ottenute, tuttavia crediamo utile darne una sufficiente relazione sia per l'eleganza del metodo, tutta propria del grande fisico inglese, sia perchè tolgono ogni dubbio su fenomeni finora non generalmente accettati. — Il metodo che il Tyndall aveva divisato seguire in queste ricerche si era quello di dedurre il potere assorbente dei gas o vapori dalle loro dilatazioni termiche.

Egli aveva quindi imaginato un apparecchio, il quale constava di un involucro diatermico, nel quale doveva porsi il gas o vapore da studiarsi; questo involucro quindi doveva esporsi all' azi one del raggiamento calorifico: le variazioni di volume avrebbero dovuto succedere proporzionalmente al calore assorbito. Però in questo frattempo l' inventore del telefono, G. Bele, proseguendo nelle sue ingegnose ricerche, era riuscito (fotofono) ad ottenere dei suoni musicali dai corpi solidi sottoposti all' azione intermittente di un raggio luminoso. Il Tyndall, prendendo subito partito di questo nuovo fatto, venne nell' idea di sottoporre anche i gas o vapori all'azione intermittente di un raggio di luce.

Se i gas e vapori assorbono il calore raggiante, essi pure, meglio dei solidi, dovranno produrre dei suoni; ad ogni colpo di raggio dovrà succedere un' espansione del gas; quando queste espansioni si succedano con sufficiente rapidità, si avrà un suono, la cui intensità dovrà dipendere dalla diatermaneità o atermaneità del mezzo soggetto all' azione della luce, e precisamente i suoni saranno più intensi per i mezzi atermici, più deboli per i diatermici; insomma l'intensità del suono prodotto dovrà servire, in certa guisa, di misura al potere assorbente del gas o vapore, che si assoggetta all' azione del raggio intermittente. — Posta così nettamente la base fondamentale delle sue esperienze, fece costruire un disco circolare di Zinco munito dapprima di fenditure, e poi di denti verso la periferia:

questo disco girava rapidamente sul tragitto di un raggio luminoso, e produceva colle fenditure o coi denti l'intermittenza voluta. Una prima lente rendeva paralleli i raggi luminosi, e una seconda li faceva convergere ad una distanza focale di cm. 18 circa: il disco ruotante di Zinco era collocato in prossimità al punto focale.

Come sorgente luminosa in queste prime esperienze adoperò la luce di una lampada elettrica del Siemens alimentata da una macchina dinamo-elettrica, fatta agire per mezzo di un motore a gas. I gas o vapori, di cui si voleva determinare l'assorbimento, erano contenuti in un vaso collocato immediatamente dietro il disco ruotante; dal vase poi si staccava un tubo di caucciù, il quale terminava con imboccatura d'avorio o d'altro, che si applicava all'orecchio. La prima esperienza fu fatta alla presenza di Graham Bell il giorno 8 Dicembre 1880. Il processo sperimentale testè descritto ebbe in seguito una piccola modificazione; il Tyndall essendosi accorto che buona parte dei raggi efficaci erano assorbiti dal vetro delle lenti, sostituì a queste degli specchi argentati.

Le prime esperienze furono eseguite sui vapori di alcuni liquidi, eccettuato l'acqua, poi sui gas secchi e sull'aria; poi sul vapor acqueo in diverse condizioni e a temperature diverse; e poi sui profumi di alcune sostanze odorose.

I vapori d'etere solforico, formico, acetico, di cloroformio e di solfuro di carbonio sottoposti all'azione della luce intermittente diedero suoni d'intensità molto differente; minore i due ultimi, e fra questi minima il solfuro di carbonio. Ciò è perfettamente in corrispondenza al potere assorbente, per altra via assegnato, ai vapori di queste sostanze: il solfuro di carbonio era già stato classato prossimo ai corpi diatermici. Ebbe pure suoni molto intensi dall'Amoniaca, che già fino dal 1859 aveva posto fra i migliori corpi atermici.

A togliere poi il dubbio, che il suono fosse prodotto dal vapore e non dal liquido generatore, Tyndall fece passare il raggio attraverso i liquidi differenti; da nessuno ottenne suoni percettibili.

L' aria diligentemente essiccata, l' ossigeno e l' idrogeno pure secchi sottoposti alla prova diedero suoni appena percettibili: crebbe l' intensità coll'acido carbonico-coliossido nitrato e con qualche altro corpo, di poter assorbente maggiore.

Il nodo principale della questione, stava nel vapor acqueo, come quello che aveva dato per lo passato luogo alle maggiori e più accanite controversie. Da principio nel dubbio che alla temperatura ordinaria non ve ne fosse una quantità sufficiente per produrre suoni percettibili; il Tyndall riscaldò una piccola quantità d'acqua fin quasi all'ebollizione, e la versò quindi nel solito vase; fatto passare il raggio nel solito modo, ottenne suoni molto intensi. Tuttavia durante l' esperienza, nello spazio occupato dal vapore, in causa dell'azione refrigerante dalle pareti era avvenuta una qualche condensazione, per cui si pensò rifare l' esperienza. Questa volta si riscaldò il vase ad oltre 100° C: vi si versò il liquido ecc. non vi fu la più piccola traccia di condensazione, ed il suono forse più intenso di prima. Esperimentò con acqua a 10° C: poi con vasi riempiuti di aria ordinaria e collocati per 15' in una miscela refrigerante: nel primo caso ebbe un suono molto intenso, negli altri suoni deboli, però d' intensità superiore a quella ottenuta coll' aria secca. Continuò le prove, scaldando fortemente i tre vasi e facendovi contrare dell' aria secca: in questo caso si ottennero suoni appena percettibili; ma aumentarono tosto, si fece penetrar in essi dell' aria esterna, e vi si soffiò dentro con un tubo.

« Io, scrive Tyndall, non mi sarei aspettato tale straordinaria sensibilità da questo nuovo mezzo di determinare l'assorbimento dei gas e dei vapori; e non può esser per me che oltremodo soddisfacente vedere il vapor acqueo, la di cui azione sul calore raggiante era stata tanto ostinatamente negata, manifestare così il suo vero carattere in modo indubbio. » Il Tyndall, proseguendo in queste esperienze, potè ancora constatare come una piccola quantità di gas o vapore atermico sparsa nell'aria basti ad aumentarne l' intensità dei suoni, ovverosia il potere assorbente: come pure potè convincersi delle

generalità della legge, che i liquidi volatili e i loro vapori assorbono gli stessi raggi calorifici. Un sottile strato di etere formico, solforico o acetico interposto sul cammino del raggio luminoso lo rende incapace di produrre alcun suono: e siccome questi liquidi sono trasparenti alla luce, è chiaro quindi ch'essi devono arrestare i raggi calorifici. A prova di questo, un grosso strato di una soluzione di Iodio nel solfuro di Carbonio non porta che un indebolimento appena sensibile nei suoni prodotti dai vapori più atermici; notisi che questa soluzione è perfettamente opaca alla luce.

Il 10 Gennaio 1881 il Tyndall comunicò molte altre esperienze in argomento. In queste adoperò come sorgenti luminose: la luce prodotta da una pila di 60 elementi Grove; un cilindro di calce incandescente; una semplice bugia; un carbone portato al rosso, e un filo di platino. Oltre alla verifica delle proprietà assorbenti dei vapori di molti liquidi, in questa parte si occupò anche dell'assorbimento dei profumi delle sostanze odorose. Fino dal 1861 il Tyndall aveva annunciato esser questi buoni assorbenti: in queste esperienze si occupò soltanto dei profumi del patchouli e della cassia, ai quali aveva in precedenza assegnato come potere assorbente, rispettivamente i valori 30 e 109. In relazione al potere assorbente già assegnato, trovò che i profumi odorosi della cassia danno un suono molto più intenso di quello del patchouli. — Inoltre nelle esperienze fatte anni addietro, il Tyndall aveva assegnato ai vapori di Bromo un debole potere assorbente: questi vapori invece sottoposti ora all'azione del raggio luminoso, diedero un suono abbastanza intenso, quale si ottiene dalle sostanze sufficientemente atermiche.

I risultati sembravano contraddirsi; però è da osservare che nelle primitive esperienze i vapori del Bromo erano stati sottoposti all'azione del calore oscuro, mentre in queste erano stati sottoposti all'azione della calce incandescente, la cui luce è in buona parte costituita da raggi luminosi. Il colore dei vapori di Bromo prova ch'esso assorbe energicamente i raggi luminosi: potrebbero esser questi che trasformandosi nei vapori

di questo corpo in calore termometrico, dessero origine ai suoni ottenuti. A questo scopo collocò fra il disco girante e il vase contenente il bromo un altro vase di vetro vuoto: fatto passare il raggio, si ebbero dei suoni abbastanza intensi. Riempiuto il vaso vuoto di Carbonio solfuro (sostanza trasparente) i suoni perduravano: ma sostituito al solfuro di Carbonio una soluzione di cloruro di Sodio, opaca alla luce ma trasparente ai raggi calorifici, i suoni cessarono tosto: finalmente s'interpose una soluzione concentrata d'Allume e non si ebbero diminuzioni di suono, essendo la soluzione di Allume trasparente ai raggi luminosi. — Da tutte le osservazioni raccolte il Tyndall crede di poter conchiudere che come dubita esistervi in natura una sostanza perfettamente diatermica, così crede si possano ottenere questi suoni dai vapori di tutti i corpi elementari, compresivi i gas semplici.

W. C. Röntgen. — *Sopra i suoni che si ottengono dai gas per un mezzo di luce intermittente. — Ricerche sull'assorbimento* (Berichte der Oberth. Gesellsch. für Natur und Heilkund-Giessen.)

Questi studi furono fatti contemporaneamente a quelli di Tyndall sullo stesso argomento: furono presentati il giorno 8 Dicembre 1880, ed il 16 Febbraio 1881. Il metodo seguito è analogo a quello del Tyndall: un disco munito di fenditure e a cui si dava un conveniente moto di rotazione, produceva l'intermittenza: dietro il disco c'era il tubo riempiuto del gas o vapore, che si voleva studiare, e che mediante un tubo di caucciù si metteva in comunicazione coll'orecchio. Si ottennero suoni abbastanza intensi coll'ammoniaca, col gas d'illuminazione: impercettibili coll'aria secca, coll'idrogeno, e in generale coi gas di potere assorbente assai piccolo. L'altezza dei suoni dipendeva dalla velocità di rotazione del disco; disparivano coll'interposizione di una soluzione d'Allume, ed erano invece appena indeboliti da una soluzione di Jodio nel solfuro di carbonio. Per quanto riguarda il potere assorbente dei gas, il

raggio luminoso o calorifico penetrava attraverso una lamina di salgemma in un tubo di ottone o di vetro perfettamente pulito all'interno e contenente il gas; all'altra estremità eravi uno specchio, il quale obbligava il raggio ad attraversare una seconda volta la massa gassosa. Come sorgenti luminose adoperò un bruciatore Bunsen, un filo di Platino portato al rosso; una superficie metallica annerita a 100°; la luce di Drummond.

Gli aumenti di pressione dovuti alla variazione di temperatura s' inscrivevano automaticamente sopra un cilindro girante per l' intermezzo di un tambnro di Marey.

Se in luogo di una piastra di salgemma si sostituisce una lamina di vetro ricoperta di nero fumo, si ottiene per tutti i gas come curva delle pressioni una linea retta leggermente inclinata, indicante un aumento regolare e progressivo della temperatura in conseguenza del riscaldamento dell' inviluppo. Se invece si fa uso del salgemma, e s' introduce nel tubo un gas poco assorbente, come l'aria o l'idrogeno, si ritrova come curva delle pressioni la stessa retta: ma se il gas racchiuso è acido carbonico, vapor acqueo, oppure ossido di carbonio, allora la curva s' eleva dapprima bruscamente, e dopo qualche secondo si trasforma in retta. Se si intercetta il raggio calorifico, la curva cade dapprincipio bruscamente, e poi diviene una retta leggermente inclinata. Una traccia piccolissima d'un gas assorbente nell' aria, basta per alterare la regolarità della linea.

Senza andare più oltre, queste esperienze del Röntgen confermano in tutto e per tutto i risultati ottenuti dal Tyndall con metodo analogo.

G. De Lucchi.

RASSEGNA DI MEDICINA

Brown-Séquard. — L'anestesia dovuta ad alcune lesioni del centro cerebro-rachideo può essere rimpiazzata dall'iperestesia per altre lesioni di questo centro (*Annali Univ. di Medicina*, 1880).

Klaatsch. — Fall von lokal beschränktem Centralleiden mit ausgedehnten Erscheinungen in der Peripherie (*Schmidt's Irhrb.* 1870, N. 6).

Tassi. — Casi di lesione dei centri psicomotori (*Rivist. sperim. di psichatr.* 1880, fasc. I.)

BROWN-SÉQUARD. — *L'anestesia dovuta ad alcune lesioni del centro cerebro-rachideo può essere rimpiazzata dall'iperestesia per altra lesione di questo centro.*

L'illustre fisiologo del Collegio di Francia intraprese in questi ultimi tempi delle interessanti esperienze sugli effetti prodotti da lesioni esercitate successivamente in differenti punti dei centri nervosi cerebro spinali. Egli praticò nei cani, nei conigli e nelle cavie un taglio sulla metà laterale della protuberanza anulare, dietro ad uno dei peduncoli cerebellari medî e vidde manifestarsi un'aumento della sensibilità del lato corrispondente alla lesione, mentre nel lato opposto ebbe a notare una diminuzione della sensibilità stessa. Così se il taglio cadeva dietro il peduncolo cerebellare medio di destra, l'arto pelvico corrispondente era in istato di iperestesia, e il sinistro, all'incontro mostravasi evidentemente anestesico. Ottenuto questo primo risultato, passava ad incidere trasversalmente la metà laterale sinistra del midollo spinale a livello dalla 10ª vertebra del dorso. Conseguenza di questa seconda lesione si era, che l'arto sinistro dapprima insensibile, diven-

tava sensibile in altissimo grado; il destro invece che nel primo esperimento appariva dolorosissimo alla più leggiera violenza, ora per quanto fosse punzecchiato, compresso o in qualsiasi altra guisa tormentato, non destava nell' animale segno alcuno di patimento.

In altri animali Brown-Séquard recise la metà laterale destra dell' encefalo a livello dell' estremità anteriore del peduncolo cerebrale, ed ebbe diminuzione di sensibilità in entrambi gli arti del lato sinistro, iperpestesia in quelli del lato destro. Fatta quindi una sezione trasversale nella metà laterale sinistra del bulbo rachidiano, ottenne accrescimento di sensibilità nell' arto pelvico sinistro (il quale col primo taglio era divenuto anestesico) e diminuzione della stessa nell' arto pelvico di destra (che prima era stato iperestesico).

La spiegazione di questo alternarsi della iperestesia coll' anestesia a norma delle lesioni praticate successivamente in punti diversi dell' asse cerebro-spinale, viene data dall' autore nel modo seguente. Nel centro cerebro-rachideo esistono alcuni punti i quali possiedano la facoltà di far scomparire o per dir meglio di arrestare, le attività funzionali di altre parti del sistema nervoso; e gli stessi punti godono poi di altre proprietà per cui all' occasione di un' irritamento in essi determinato, accrescono l' eccitabilità di altre parti più o meno distinte.

KLAATSCH. — *Caso di circoscritta lesione centrale con fenomeni periferici estesi.*

L' autore riporta la storia clinica di un' anestesia diffusa a sostegno della quale doveva esistere una lesione centrale assai limitata. Trattavasi di un guardiano ferroviario, uomo sui 39 anni, di costituzione fisica assai robusta. Costui in un inverno assai rigido dovette passare parecchie ore della notte all' aria aperta.

Nella primavera successiva venne colto da dolori di capo che lo facevano soffrire per alcune ore e si ripetevano tutte le sere. La cefalalgia accompagnavasi da difficoltà nell' ince-

dere con intorpidimento della gamba destra, da una sensazione di freddo per tutto il corpo e di più dall' impossibilità per quanto mangiasse, di acquietare il senso di fame. Godeva di vista buona, ma tratto tratto gli oggetti sembravangli di dimensioni maggiori di quelle che in realtà avevano. Quantunque non esistessero paralisi di alcun muscolo, pure l' incesso di quest' uomo appariva incerto. Esplorata la sensibilità si notò un' analgesia diffusa a quasi tutto il corpo. — A sinistra, eccezione fatta dalla parte anteriore del ventre, della natica e della faccia plantare del piede, la cute mostravasi affatto insensibile: a destra il capo soltanto era in ogni suo punto completamente anestesico, nelle rimanenti porzioni dell' invoglio cutaneo, la sensibilità quantunque affievolita esisteva. Le alte temperature venivano avvertite, ma dopo qualche tempo del loro contatto con la pelle. Così una spugna imbevuta d' acqua bollente era dall' ammalato tenuta in mano, per 5 o 6 secondi senza provare alcun senso molesto; dopo i 6 secondi la lasciava cadere perchè allora soltanto ne avvertiva l' elevata temperatura. Al pari della cute mostravansi insensibili le mucose, il gusto e l' olfatto mancavano completamente; la titillazione delle fauci non destava conati di vomito nè nausee: il tocco dell' epiglottide non provocava la tosse, nè valeva tampoco a provocarla la inspirazione di vapori irritanti. La sensibilità tattile era notevolmente ottusa ed affievolito, del pari mostravasi il senso muscolare. Così, ordinando al paziente di fare alcuni movimenti, non li eseguiva a dovere, chiusi gli occhi non vacillava, ma tendeva ad appoggiarsi sulla gamba destra ch' era la più forte, se continuava a tener chiusi gli occhi non era più in grado di conoscere la proprietà dei corpi messigli tra le mani; una chiave d' orologio la scambiava per un dito, un oggetto angoloso lo diceva rotondo, un corpo bagnato lo dichiarava asciutto; inoltre aveva perduto la coscienza della posizione delle proprie membra, per guisa che invitato a toccare con una mano un determinato dito dell' altra non vi riusciva senza controllare collo sguardo il movimento.

L' anestesia nelle ragioni innervate dal 10° si estrinsecava

soltanto colla mancanza del senso di fame e di sazietà; le illusioni ottiche erano da ascriversi alla paresi accomodativa; del resto il soggetto era pienamente *compos sui* e non aveva alcuna alterazione psichica. Un fenomeno degno di nota, era quello che esplorando la sensibilità a mezzo di una spugna calda, il contatto di questa con la pelle, suscitava un tremito nei muscoli del tronco analogo a quello che si appalesa all' insorgenza d' un violento brivido febbrile.

L' autore a spiegazione dell' apparato fenomenologico or ora descritto, ammise l' interrompimento nella via dei cordoni posteriori spinali e l' offesa della sostanza grigia, supponendo a punto di partenza un prodotto morboso sul pavimento del 4.° ventricolo non lungi dal nucleo del trigemino. Stabilì la natura di questo prodotto caratterizzandolo siccome un' essudato infiammatorio da causa reumatica. Informata la cura a questi concetti amministrò il joduro potassico con esito veramente brillante; trascorse 4 settimane, l' ammalato poteva dirsi guarito. Sopraggiuntogli un grave patema recidivò, ma un' opportuna sottrazione sanguigna ebbe presto vittoria anche della recidiva e dopo 10 settimane la guarigione potè considerarsi come completa e definitiva.

Tassi. — *Casi di lesione dei centri psicomotori.* — 1.° *Frattura del cranio, emiplegia, afasia, trapanazione, guarigione.*

Il soggetto di questa interessante storia clinica è un merciaio girovago di 42 anni, di robusta costituzione il quale messosi a dormire su di un muricciuolo cadde da una ragguardevole altezza e venne a percuotere col capo sul lastricato della via sottoposta, riportando una frattura del cranio con depressione delle ossa in corrispondenza della gobba frontale sinistra. Fu trasportato all' ospitale privo di coscienza e di movimenti, ed ivi si riscontrarono i segni della commozione cerebrale di 2.° grado oltre ad un ampia ferita lacero-contusa del cuojo capelluto, e l' indicata frattura dell' osso frontale. A poco a poco si riebbe, la coscienza e i movimenti si ripristi-

narono, non insorsero sintomi flogistici, e in capo a 7 od 8 giorni fu in grado di alzarsi e passeggiare per la sala, conservando di abnorme una certa difficoltà di percepire, e un tal quale inceppamento della parola. Il miglioramento accennato seguitava a farsi di giorno in giorno maggiore, quando una mattina lo si trovò nel letto completamente paralitico dal lato destro, soporoso e senza nozione alle più forti impressioni. Non ha quasi cóscienza e interrôgato e scosso è impossibilitato a rispondere mancandogli affatto la parola.

In tale stato passa alcuni giorni senza che il termometro segni mai una temperatura febbrile. Attribuendosi la gravità degl' insorti fenomeni alla compressione esercitata da un frammento dell' osso fratturato sulla polpa cerebrale, visto l' impotenza delle naturali risorse e la minaccia sempreppiù imminente d'un' esito letale, si delibera di procedere alla trapanazione del cranio e al sollevamento delle ossa depresse. L'atto operatore viene infatti intrappreso al 32° giorno dalla riportata lesione. Si trova la dura madre intatta, si esportano alcune scheggie libere e staccate e con ogni cautela si sollevano i frammenti quasi fissi e depressi. Menrte ci compiono tali manovre e viene tolta così la compressione, vedesi l' arto superiore colto a quando a quando da leggiere scosse e puossi osservare anche qualche lieve e continuato movimento.

Il successo dell' operazione fu pieno, il malato riacquistò pienamente l' esercizio delle facoltà mentali, nei primi giorni la parola mantenevasi alquanto inceppata per guisa che l' individuo balbettava, ma in progresso di tempo poteva parlare speditamente. I movimenti degli arti ritornarono normali, senonchè dopo alcuni giorni si effettuò una lussazione spontanea del femore destro senza che se ne potesse conoscere la cagione.

L' autore nota come in questo caso fossero importanti i fenomeni della paralisi istantanea, insorti dopo circa 20 giorni dall' avvenuto accidente, fenomeni che egli ascrive all' esistenza di frammenti ossei mobili nell' interno del cranio, i quali probabilmente perchè l' infermo durante il sonno, poggiò sull' osso fratturato esercitandovi sopra una certa pressione, ven-

nero a comprimere la meninge e la polpa cerebrale della zona motrice. Più difficile è la spiegazione della spontanea lussazione del femore, sapendo che l' individuo dopo 4 giorni dalla riportata lesione, girava liberamente per le sale dell' Ospitale e ch' era dotato di sana e robusta costituzione.

Il dott. Tassi riconoscendo la difficoltà d'interpretare etiologicamente il sintoma in discorso evanzerebbe l'ipotesi, che la mancata innervazione potesse avere gran parte nella produzione del fenomeno, nella stessa guisa che nei casi di atassia si osservano con una certa frequenza le lussazioni e le fratture.

2° Embolismo dell'arteria silviana destra.

Un contadino di 37 anni che per l'addietro aveva sofferto di malattie di petto, da 20 giorni prima del suo ingresso nell'Ospitale aveva perduto gradatamente la parola, per guisa che a tutte le domande rivoltegli non potea rispondere che coi monosillabi, *si* e *no*. Le sue facoltà mentali erano sempre state e mantenevansi illese. Oltre alla quasi totale afasia presentava: paralisi completa degli arti sinistri; area cardiaca larga il doppio del normale, impulso quasi impercettibile, toni normali, ritmo piuttosto irregolare. Le funzioni degli altri visceri si compiono tutte regolarmente; non era nè pare sia stato nei giorni antecedenti, febbricitante. Lagnavasi di un dolore terebrante nella ragione fronto-parietale destra. Tenuto calcolo dell'apiressia continua, delle condizioni accennanti a una pregressa malattia cardiaca, del dolore al capo, della paralisi successiva, si fece diagnosi per via di esclusione di *embolismo dell'arteria silviana destra*. I sintomi dianzi menzionati si mantennero senza mutazioni per qualche tempo, solo l'afasia divenne completa perseverando l'integrità delle facoltà intellettuali.

Cinque mesi dopo la sua entrata nell'Ospitale, l' infermo fu colto improvvisamente da un violento accesso epilettico che ne mise la vita in grave pericolo. Riavutosi, fu preso da diarrea colliquativa che in poco tempo lo ridusse al marasmo. In tali condizioni si manifestò un nuovo accesso convulsivo violento che in capo a un paio d'ore toglieva di vita il malato.

All'autopsia praticata 24 ore dopo il decesso, si ebbe il seguen-

te reperto *Cranio.* — Teca ossea di peso, volume e consistenza normale, di forma regolare, dura e pia meninge lievemente injettate: nel lato frontale destro e precisamente nel centro della parte posteriore superiore delle circonvoluzioni frontali una specie di vasca della capacità di una grossa nocciuola, ripiena di detritus, d'aspetto lattiginoso. La zona circostante è di colore giallo rossastro (rammollimento giallo). Esaminata l'arteria silviana corrispondente trovasi un'embolo nel punto di sua ramificazione.

Torace. Polmoni congesti ma normali nel parenchima, numerose aderenze pleuritiche di antica data; segni manifesti di pericardite pregressa, cavità del cuore vuote sfiancate e dilatate, l'endocardio presenta traccie evidenti di antica flogosi.

Gli altri visceri anemici ma normali.

Se il primo dei casi narrati sta a riprova dell'esattezza della localizzazione dei centri motori e specialmente del centro della lingua e della loquela nella 3ª circonvoluzione frontale, il secondo vale a dimostrare come questa localizzazione della loquela non sia soltanto nella 3ª circonvoluzione sinistra ma anche nella destra. Infatti coll'embolismo della arteria silviana destra e il conseguente rammollimento della zona motrice si spiega l'afasia, come anche le convulsioni epilettiche e la paralisi del lato sinistro.

F. Gosetti.

RASSEGNA LETTERARIA

Canti neo-ellenici tradotti da **Adolfo Gemma**

Verona Drüker 1881

Mentre la Grecia si agita fra il suo ideale politico e le ambagi della diplomazia, non è senza interesse seguirla in un campo, ove il suo genio può svolgersi più liberamente. Il suolo ellenico. se non è più quello d'ogni grandezza intellettuale, è pur sempre quello della speranza, e noi siamo tutto giorno in attesa di qualche rivelazione improvvisa. Vi abbiamo riveduto gli eroi, speriamo di rivedervi gli atleti dell'intelligenza, I progressi della giovine nazione furono studiati più volte. Tommaseo e Dora d'Istria se se ne occuparono con affetto; Fauriel, Passow, il conte Marcellus (1) francese, Tommaseo, Zampelios pubblicarono raccolte di poesie popolari greche.

Pochi mesi fa, vide la luce, col titolo di *Canti neo-ellenici*, una nuova raccolta di liriche greche tradotta in versi italiani dal chiaro filelleno veronese Adolfo Gemma.

Ha egli fatto buona scelta? Possiamo noi credere che tra i fiori dell'odierno Parnaso egli abbia raccolto sì bene, da farci conoscere in tutte le sue varietà il carattere della poesia greca? Si è tentati di rispondere affermativamente, ove si consideri e la varietà dei soggetti, e la fama degli scrittori. Egli aggiunse molto opportunamente dei cenni biografici, in cui sarebbe forse a desiderarsi che la lode, per quanto meritata, fosse più parca. Nuoce alle volte anche il troppo amore; e non è senza pericolo per la vanità degli autori viventi la troppa lode venuta dall'estero. Il Gemma medesimo mostra quanto possa danneggiare la soverchia benevolenza, allor chè, a proposito d'un poeta greco che scrisse due epopee, aggiunge che *per la loro mole pareggiano l'Iliade e l'Odissea*; elogio che, in tutt'altro libro, parrebbe rasentare l'ironia.

La scelta delle liriche rivela la predilezione del Gemma pei componimenti di gusto delicato e malinconico. Infatti la maggior parte trattano d'infortuni e di affetti domestici. Ma non mancano i canti di soggetto nazionale; e questi che sono i più opportuni per la fase politica, in cui si trova la Grecia, sono anche i più cari per noi, poichè in essi si manifesta la grandezza d'un popolo.

(1) Non per quanto io sappia. il conte Marcello, come fu scritto nella prefazione dei canti Neo-ellenici.

I poeti greci si muovono in un ambiente, dove non penetrano senza difficoltà i nuovi dogmi e convenzionalismi dell'arte moderna. Essi non hanno rinunziato all'ideale nella poesia, nè sembrano prossimi a rinunziarvi L'eco delle antiche muse si fa ancora sentire; ed io auguro alla Grecia che nelle future evoluzioni del pensiero e dell'arte esso non si faccia muto giammai. In ciò il Gemma è all'unisono co' suoi poeti: la sua versione è poesia vera e buona, di quella precisamente ch'era in voga trent'anni fà.

I Greci, a giudicarli da questa raccolta, non conoscono ancora la poesia della negazione e del dubbio, nè quella della rivolta sociale. Ai loro animi non si affaccia che il problema politico.

Ed ora qualche cenno sui migliori componimenti di questo libro.

Le visite dell'anima di Cleone Rangabè ci fanno assistere alla morte d'una fanciulla, il cui spirito ritorna più volte invisibile in mezzo a' suoi cari, per vedere quanto duri il dolore cagionato dalla sua perdita Questo dolore va successivamente scemando; il tempo fa dimenticare gli estinti. La poesia è bella, commovente, felice in ogni sua parte.

Nè di minor pregio mi sembrano *Ad una stella* di I. Carassoutas, *il sogno* di Demetrio Paparrigopulos; *il pazzo* di Achille Paraschos; *la prima donna* di Angelo Vlachos; *Alì pascià* di Aristotele Valaoritis; *l' ultima notte di Missolungi* di Giorgio Zalacostas.

Quest' ultima specialmente si può dir tratta dal vero; poichè l'autore, come scrive il Gemma, combattè in parecchie battaglie, trovossi in tutti gli assedi di Missolungi, e fece parte della famosa sortita. Non è possibile riportarne alcuni brani isolati; bisogna leggerla tutta, per cogliere nel suo assieme lo spettacolo di quella catastrofe grandiosa. Là voi assistete agli ultimi combattimenti, ai dolori, all' entusiasmo d'un popolo che s' immola sulle rovine della patria, ed è tanto più grande quanto più s'avvicina l'ora del sacrifizio. Il Zalacostas, come era degno di combattere in quel giorno. così mostrasi degno di narrare l' eccidio a' suoi compatrioti, e di lasciar loro un canto nazionale.

Il compianto Aristotele Valaoritis ci delinea con versi vigorosi, e con quell' ardente fantasia, in cui aveva bisogno piuttosto di freno che di eccitamento, il vecchio pascià di Giannina, figura divenuta omai leggendaria e poetica, e da lui ingrandita fino alle dimensioni d' un Arimane che si volge a sfidare l' Eterno.

Il pazzo di Achille Paraschos, o piuttosto l' ombra di esso, poichè al termine del canto il lettore viene a conoscere che il poeta fa parlare un morto, narra la melanconica storia della sua perduta ragione e della sua fine. La prima fu ideata assai bene. La pazzia dell' infelice si manifesta repentinamente nel tempio, dove la sua innamorata si fa sposa d'un altro. Non si poteva immaginar meglio: in quella situazione drammatica v'è tutto. Ma l'autore non seppe coglierla ne'suoi terribili contrasti; e il lettore, che si trasporta col pensiero in quel tempio, deve supplire colla sua immagina-

zione a quanto manca nella poesia. Non oserei però fargliene appunto, essendo libero all'autore l'ampliare o il restringere i limiti della propria invenzione; come mi parrebbe ingiusto biasimarlo della coerenza e della ordinata successione delle idee che si manifesta nelle parole del pazzo, e della consapevolezza ch'egli mostra della propria sventura col ritornello ripetuto ad ogni strofa: *Son diventato pazzo.* Infatti è un puro convenzionalismo dell'arte, il rappresentare chi ha perduto la ragione soltanto ne' suoi accessi maniaci; ed è invece vero che ne' lucidi intervalli, sovente assai lunghi, esso è capace di parole ragionate e tranquille. E tanto più si può concedere al Paraschos il modo con cui egli fa parlare quell'infelice, poichè in questa poesia si presenta all'immaginazione del lettore, non un pazzo vivente, ma il fantasma d'un pazzo.

La versione del Gemma risplende di tali pregi letterari che il lettore sente vivissimo il desiderio che il suo nobile ingegno, prosegua animoso in una via, in cui le simpatie di tutti gli animi gentili nell'Italia e nella Grecia non potranno che seguirlo con affetto e con riconoscenza. Difficile è tradurre bene; ma chi sa farlo come il Gemma, ha la soddisfazione non solo d'aver compiuto una bell'opera d'arte, ma anche d'aver cooperato all'affratellamento delle nazioni, che tanto più sono tratte ad amarsi, quanto meglio è loro dato di conoscersi. Queste lodi, ch'esprimo per sentimento di giustizia, non m'impediscono però di notare alcuni difetti; se non che, non avendo io qui riportato nessuno dei bei versi del Gemma, non voglio nè pure trascriverne quei pochi che meriterebbero un po' di lima; e mi limito soltanto ad accennare che due fra le sue traduzioni, quella del canto intitolato: *Il marinaro* di G. Maurojanni; e quella delle *Nozze di Almazzo* di A. Staurides, riuscite bene nella massima parte, meriterebbero qualche ritocco.

Barrili A. G. — L'Undecimo Comandamento

Milano Treves 1881

È impossibile considerare lo stato attuale delle lettere in Italia, senza ammettere che dal 1860 in poi ferve un gran lavoro intellettuale fra noi, che si manifesta assai meno nella produzione di opere grandi, che nella preparazione d'un nuovo indirizzo e d'una fase nuova di civiltà. Abbiamo spesso sentito lamentare la poca fecondità intellettuale dell'età nostra, sì ricca di avvenimenti; ma dovunque è lo stesso. L'Europa si raccoglie in cerca di nuove manifestazioni originali. Heine in Germania, Manzoni fra noi, morirono senza lasciare successori, nè ha molta lusinga d'averne Victor Hugo. Si vuole un'arte nuova, una scienza se non nuova, almeno rinnovata.

Perciò si raccolgono fatti, interrogando la natura nelle viscere della terra, nei ghiacci polari, negli avanzi preistorici, nelle regioni sconosciute dell'Africa, per gettare le fondamenta d'un nuovo indirizzo scientifico. Si volge uno studio più accurato alla statistica, all'economia, all'educazione.

Nell'arte si procura di abbandonare ogni tradizione, per lanciarsi in un mondo sconosciuto. È sotto questo punto di vista che va giudicato il presente; ed è a sperarsi che questo lavorio intellettuale, in parte latente, apparecchi i materiali per nuove e splendide manifestazioni del pensiero umano.

È naturale che in tali condizioni acquistino specialmente importanza i lavori di carattere popolare. E di questi appunto intendo occuparmi per ora.

Al romanzo, cominciato tardi in Italia, mancò fra noi quell'aureola di grandezza, che non ci fece difetto in altre manifestazioni dell'arte. Nocquero i pregiudizi e i rigorismi linguistici, nocquero le condizioni politiche, e sopra tutto l'importazione di romanzi stranieri, letti avidamente malgrado le pessime traduzioni. Il romanzo fra noi si trovò in condizioni poco diverse da quelle della nostra industria, che stenta a svolgersi dinanzi alla concorrenza di tante industrie straniere progredite e potenti.

Eppure in principio gl'Italiani vi fecero buona prova, se non per la quantità, certo per la qualità. Cominciarono col romanzo storico, e diedero nei *Promessi sposi* un libro che divenne europeo. Malgrado la fama mondiale di quest'opera, e i pregi innegabili d'altri lavori simili pubblicati in appresso, il romanzo storico ha perduto il favore del pubblico; e parmi desiderabile che torni in voga, poichè dalla storia nostra non abbiamo attinto ancora tutte le lezioni possibili, e molte di queste per mezzo del romanzo potrebbero giungere a tutte le classi sociali. Su questo campo abbandonato resta ancora il Capranica, come un buon soldato che rimane solo al suo posto disertato dai commilitoni.

Si passò poi al romanzo psicologico, in cui l'Italia da qualche tempo si mostra abbastanza feconda. Le pubblicazioni si succedono, ma stentano a porsi in gran luce; nè le cause sono tutte a loro disdoro; specialmente dacchè i romanzi d'oltralpe vanno in traccia di lettori e di lettrici col malcostume e collo scandalo. I nostri sono finora immuni da questa lebbra.

Fra le recenti pubblicazioni in questo genere di componimenti sono notevoli alcuni lavori di Castelnovo, di Verga e di Barrili tutti e tre per molti pregi favoriti dal pubblico. Io mi limito per questa volta a qualche cenno sull'ultima pubblicazione del Barrili: *l'undecimo comandamento.*

Questo romanzo può meritamente unirsi a tanti altri bei lavori dell'autore; *Il Capitan Dodero, S. Cecilia, Val degli Olivi, l'Olivo e l'Edera,* ch'ebbero sì simpatiche accoglienze dal pubblico. V'è la stessa freschezza di lingua, la vivacità di colorito, la naturalezza del dialogo, la pittura benevola, ma non senza ironia, della società presente da lui colta nel suo lato più debole, nelle sue vanità, nelle sue ambizioncelle, in tutte quelle esagerazioni che costituiscono il lato comico de'nostri costumi.

Finge l'autore che alcuni uomini nel più bel fiore degli anni, e in condizioni economiche abbastanza liete, abbiano ceduto allo sconforto delle delusioni che amareggiano l'esistenza; e disgustati della vita politica, dell'indirizzo dell'epoca, e fin anco della donna, abbiano voluto segregarsi dalla società. Comperato un antico convento, i nostri misantropi, che appariscono però abbastanza moderati nella critica dei loro contemporanei, hanno istituito una specie di monacato laico, da cui la donna, questa causa sì amabile di tutte le nostre follie, è esclusa ben più veramente che non nei monasteri ecclesiastici, ove la confessione mantiene di tratto in tratto qualche relazione fra i due sessi. E che fanno questi uomini? Nulla, assolutamente nulla. Non è infatti possibile allontanarsi dai pericoli delle passioni umane senza ridurre l'esistenza a termini infinitamente piccoli. Sono fossili viventi; e l'autore che ce li rappresenta tranquilli, e in perenne armonia, intenti ciascuno al proprio ufficio, o a disputare serenamente senza che l'eco delle loro parole possa uscire dal refettorio, non crede senza dubbio alla possibilità di tanta concordia. È più facile supporre che, per quanto alcuni uomini potessero sottrarsi all'impero delle passioni, ne rimarrebbe loro abbastanza, perchè dovendo vivere insieme nell'isolamento, finissero col non potersi sopportare a vicenda.

La prima domanda che si fa il lettore è se il grazioso idillio immaginato dal Barrili sia possibile. È però difficile rispondere, poichè nel campo vario e vastissimo delle stravaganze umane la parola *impossibile* non esiste. È ben vero che la storia non ci dà esempio d'una riunione di uomini che si sia segregata del tutto dal movimento sociale, rinunziando ad esercitare qualsiasi azione su' suoi contemporanei. È ben vero che le piccole società religiose o politiche che si formarono in varie epoche, e affettarono di rinunziare alla vita comune, non lo fecero che per preparare nella solitudine i propri mezzi, e per agire con forze disciplinate sulla società. Ma se è lecito supporre condizioni peggiori di quelle che si verificarono allora, è pur possibile immaginare un tale disgusto degli uomini e delle cose, da indurre a segregarsi completamente dal mondo tutti quelli che non fossero trascinati al suicidio.

Ma tutto questo ha un'importanza relativa: il Barrili ha voluto ispirarsi alla sua immaginazione, ha cercato la novità in un sogno fantastico segregandosi per poco, come i suoi misantropi, dalla vita reale. Chi potrebbe dargli torto? L'esperienza non ha forse dimostrato che un uomo di spirito può trascinare i lettori colle ale della sua fantosia, verso il mondo lunare, nella profondità dei mari, e nelle viscere della terra? Lasciamo che il talento si muova a suo piacere: v'ha sempre qualche cosa di utile anche nelle sue volate più eccentriche, la giustificazione dell'autore stà nel diletto ch'egli procura. Ne' questo pregio può negarsi al Barrili: egli ha versato in questo racconto tutta la piacevolezza del suo stile, e la sua arguta ironia. Accanto ai matti supposti, ci ha pennelleggiato i matti veri, le ca-

riatidi sociali, le macchiette del nostro secolo, i nobili che hanno scoperto il secreto di farsi ridicoli, le donne noiose, gli aspiranti ad un ordine cavalleresco o ad una commenda. La società savia costituita da tali tipi, scade al confronto dei matti del convento di S. Bruno. Il lettore lo segue senza fatica, e non se ne sente male.

Il Barrili però non ha omesso di farci conoscere il lato debole di simili associazioni, se mai fosse possibile che si avverassero. Il convento dei matti si scioglie, come per incanto, alla venuta d'una donna. Sembra ch'egli voglia far conoscere, che non si possono fuggire le figlie d'Eva, senza rendersi più deboli al fascino delle loro attrattive.

E questa donna, vero tipo di bellezza, eccentrica, appassionata per tutto ciò ch'è fantastico, capacissima di far perdere la testa ai savi, è quella che ha la virtù di restituirla ai matti. È dalla sua bocca ch'esce l'undecimo comandamento: « Starai nel consorzio de' tuoi simili, vivrai della loro me-
« desima vita; amerai e soffrirai con essi; perchè non ti è dato sottrarti
« alla legge comune. »

Devesi lode all'autore della delicatezza con cui egli fa vivere alquanti giorni in questo convento di laici, una bella giovinetta, presentatasi sotto apparenze maschili, ma ben presto riconosciuta, e mal protetta da un vecchio zio, destinato a rappresentare il tipo dell'imbecille.

L'undecimo comandamento non è senza qualche applicazione pratica. Se è poco probabile che alcuni uomini si segreghino senza scopo, senza alcun sentimento religioso o politico in un eremo, e che facendolo trovino la pace; e invece frequentissimo il caso di uomini, che stanchi della lotta, e smarrita ogni fede nei destini dell'umanità, o irritati dalle ingiustizie sociali, rinunziano alla vita attiva, isolandosi negli affetti privati e più spesso nel rancore e nella misantropia, e negando alla società la loro cooperazione ai nobili intenti. E per questi è ben trovato l'undecimo comandamento.

G. Piermartini.

CRONACA

Conferenza pubblica sulla Cremazione dei cadaveri. — La sera del 16 Maggio il cav. Dott. Gaetano Pini, segretario della Società di Cremazione di Milano, tenne una pubblica conferenza sulla cremazione.

Il dotto e brillante oratore accennò alle benemerenze di Polli, Gorini e Coletti, i tre precursori della igienica riforma; ed agli studii fatti, specialmente sotto il punto di vista medico-legale, in questo stesso Ateneo dal dott. Cesare Musatti. Combattè quindi le varie obbiezioni fatte alla cremazione, insistendo a lungo sugli inconvenienti che offrono i cimiteri dal lato dell'igiene e sulle profanazioni che vi si fanno sui corpi dei nostri cari; nè intralasciò di far presente il pericolo del seppellimento di individui ancor vivi, pericolo pur troppo tutt'altro che immaginario e rarissimo là dove specialmente come da noi, la constatazione dei decessi si fa da persone che non sono medici. Da un rapporto infatti del segretario della Società Crematoria di Berlino, risulta che ad Amsterdam, nel corso di 25 anni si notarono ben 990 morti apparenti, in Amburgo 107 in 5 anni; a Nuova-York su 1200 dichiarazioni si trovarono 6 morti apparenti: la *Human Society* di Londra in 22 anni ha ridonato la vita a 2175 persone. Bruhier adduce 181 casi, tra i quali 53 morti apparenti si risvegliarono dentro la cassa, 52 furono sepolti vivi, e 76 figurano sotto la rubrica: *morti apparenti diversi*. Se si prende la media di Nuova-York per applicarla alla Germania, risulterebbe che quivi 154 persone verrebbero annualmente sepolte vive!! — E questo e gli altri argomenti impressionarono l'uditorio molto favorevolmente in vantaggio dell'ardita riforma; e il discorso del dott. Pini venne accolto al suo finire da fragorosi ed unanimi applausi.

Congresso Geografico. — Oltre al *Catalogo Generale* della *Mostra Geografica*, che sarà condotto a cura del Comitato Promotore Veneziano, verranno in luce per questa solenne circostanza parecchie opere importanti. Notiamo frattanto, fra le veneziane, le seguenti:

— *Saggio di Cartografia della Regione Veneta.* Sarà un vol. in 4.° di circa 50 fogli di stampa a due colonne, compilato ed edito dalla R. Deputazione di Storia Patria. Il lavoro, diviso in due sezioni, cioè delle carte mss. e delle edite, con indici copiosi degli autori, degli incisori e degli stampatori, sarà il primo esempio di bibliografia scientifica delle carte geografiche.

— *Viaggi dell' Ab. Beltrame nel centro dell' Africa.* Vol. 3 in 8.° I due ultimi vanno publicandosi a spese del R. Istituto Veneto, che offrirà l' opera in dono ai congressisti

— *Guida di Venezia e nell' isole circonvicine.* Questo lavoro ben conosciuto del Selvatico e del Lazari, ormai esaurito in commercio, sarà ripublicato dai sigg. prof. Fulin e P. G. Molmenti, che vanno correggendo gli errori sfuggiti ai primi autori, e notando le modificazioni avvenute nella città posteriormente alla edizione del libro. Vi sarà poi premesso l' ottimo *Sommario di Storia Veneta* edito dal Fulin in ristretto numero d'esemplari, sicchè, anche per tale titolo, sarà libro utilissimo. Questo pure sarà distribuito ai dotti convenuti pel Congresso, a cura del Municipio di Venezia.

Di queste, e d' altre publicazioni che si vanno preparando, renderemo conto a suo tempo. Possiamo intanto lusingarci che, anche da questo lato, la città nostra saprà mostrarsi degna della sua rinomanza.

Galanti Tommaso. — *Viaggio agronomico in Svizzera, Germania, Olanda, Belgio e Inghilterra.* Prefazione di Antonio Caccianiga, Venezia, Naratovich, 1881, 8.° picc. con 22 incisioni.

L' Autore, che è nostro concittadino, compiuta la sua educazione alla Scuola Politecnica di Zurigo, viaggiò i paesi suddetti allo scopo di studiarvi i migliori sistemi di agricoltura, ed ora viene a renderci conto delle sue osservazioni.

La gravità dell' argomento; la serietà delle cifre, raccolte sopra i luoghi e non tratte dalle solite publicazioni più o meno officiali, ed esposte con opportunità e chiarezza come si conviene a ingegno colto e alieno da pedanterie; l' elegante semplicità colla quale è descritta la vita campestre, e sono dimostrati i progressi agricoli d' ogni maniera fra quei popoli; tali sono i pregi principali di questa publicazione recentissima.

Noi italiani siamo ormai convinti che l' agricoltura sapiente è la base più sicura del nostro risorgimento economico, e conosciamo la nostra inferiorità in questo argomento rispetto ad altre nazioni; ma, come dice benissimo il Caccianiga nella Prefazione, il conoscerla non è che un primo passo. Ci conviene ora andare a scuola dai discendenti di coloro, ai quali

l'Italia, in altre età, fu maestra anche nella scienza agricola. Il signor Galanti ha fatto perciò opera patriottica, rendendo di publica ragione le osservazioni sue, così ricche di preziosi insegnamenti. Noi ci limitiamo frattanto a segnalare questo libro importante. L'Ateneo Veneto avrà forse ad occuparsene più di proposito, e la *Rivista* non mancherà allora d'intrattenerne i suoi lettori.

Cristoforo Colombo e la Repubblica Veneta — Il Marin nella *Storia del Commercio dei Veneziani* afferma di aver udito dal Procuratore Pesaro, che Cristoforo Colombo prima di recarsi in Ispagna presentò un Memoriale alla Repubblica, per averne un aiuto di navi e di danaro. Questa notizia non potè mai essere verificata, perchè riuscirono vane tutte le ricerche fatte negli Archivii per trovare il Memoriale suddetto o notizie che lo riguardano. Ora pare che il Memoriale veramente esista: è autografo, ma non nell'Archivio pubblico. Può darsi che sia invece conservato nello stesso Archivio, che fu dei Pesaro, oggi pervenuto alla famiglia Gradenigo detta del Rio Marino. Comunque sia, facciamo voti perchè nella prossima occasione del Congresso Geografico, il possessore di questo prezioso documento, o lo metta in luce egli stesso, o permetta che altri per lui lo faccia conoscere.

Nuove pubblicazioni — Annunciamo con piacere la seconda edizione del *Sommario di Storia contemporanea* del ch. prof. Antonio Matscheg. Di questo nuovo libro si occuperà prossimamente la nostra *Rivista.*

È uscito anche il primo fascicolo del *Bollettino del Consorzio Agrario Provinciale di Venezia*, nuova pubblicazione destinata a raccogliere gli studj più importanti attinenti alla agricoltura ed alla pescicoltura della provincia.

Questo primo numero contiene già memorie di particolare interesse; il numero seguente conterrà gli atti del primo Congresso Agrario provinciale, del quale terremo parola prossimamente.

Enciclopedia giuridica italiana. — Per opera di una Società di giureconsulti italiani sotto la direzione dell'illustre Mancini verrà pubblicata una raccolta di monografie giuridiche, la quale rappresenterà lo stato e gli ultimi progressi della scienza, della legislazione e della giurisprudenza nel diritto civile, commerciale, penale, pubblico, giudiziario, costituzionale, ecc. ecc.

Fra i collaboratori contansi le maggiori illustrazioni italiane, editore è il Vallardi di Milano.

Storia delle religioni. — L'editore Tjeenk Willing di Haarlem in Olanda, intraprese, sotto il titolo *De Voornaamste Golds diensten*, una serie di monografie snlla storia delle principali religioni. I due primi fascicoli pubblicati contengono la storia del Buddismo nell'India del prof. Kern. Nei venturi fascicoli Dozy, Tiele, Van Oordt, Kuenen, Meuboom, Rauvenhoff, Piersen tratterranno dell' islamismo, del zoroastrismo, dell' ellenismo, del protestantismo e del cattolicismo.

Premio Antinori. — L'Ateneo di Brescia ha aperto il concorso a tutto il 31 decembre 1881 per la migliore *Memoria critica sugli studi che condussero il cardinale Angelo Mai alle sue principali scoperte paleografiche*. Il premio è di lire 500 con una medaglia d' onore.

La Direzione: Francesco Gosetti — Demetrio Busoni — Domenico Giuriati.

Antonio Paties, gerente responsabile.

LORD BYRON A VENEZIA

E ALCUNE MEMORIE A SUO RIGUARDO

tratte dai diarii 1818-1819

del Generale ANGELO MENGALDO

DISCORSO DI JACOPO BERNARDI

Letto all'ATENEO di Venezia a'dì 25 Giugno 1881

Non è molto che discorrendo, ciò che mi accade assai spesso, sulle sorti presenti e avvenire di questa nostra diletta città con persona d'ingegno e di cuore, innamorata anch'essa di Venezia e addolorata delle sue presenti condizioni,andavami ripetendo: Giacchè torna inutile ogni altro tentativo, tant'è di convertire, questa città monumentale in un grande ritrovo e quasi albergo di forastieri, offrendo loro quegli allettamenti che altrove non fosse così facile a ritrovare e ch' essa per la sua postura, per la salubrità dell'aria, e per l'incanto del suo mare e delle sue lagune, fra cui prodigiosamente si eleva, può porgere. — Ma che tale, io mestamente soggiungeva, deva proprio essere la sua vita: incerta, deietta perchè mendicata a prezzo di servitù alla volubilità straniera: la quale d'ordinario finisce o nella ridevole compassione o nell'insolente disprezzo; e che non ne possa aver altra? Che questo suo mare non si schiuda ancora una volta a recarle il tesoro de' suoi commerci? che questi porti non possano rianimarsi allo scambio de' nazionali e forestieri prodotti? Che nuovi legami stretti con le provincie di terraferma e con le regioni germaniche e più lontane, non abbiano a ravviare quell' assiduo avvicendamento di profittevoli interessi, che ritemprano la privata, che rinvigoriscono la pubblica esistenza? Che il core di questo popolo non abbia a riaccendersi all'amor del lavoro, dell'onesto risparmio, della salu-

tevole previdenza? Che le consuetudini inerti non si spoltriscano? Che la vana e querimoniosa loquacità e il riprovevole turpiloquio, che va pigliando, anzi che ha vergognosamente pigliato sì largo campo in ogni età, in ogni sesso, in ogni luogo; che ha sulle labbra veneziane avvelenato la mite e carezzevole loro favella, non possa rimutarsi in serietà d'opere efficaci al bene individuale, domestico, cittadino? Che non ci arrida speranza di alcun che di vitale, securo, promettente, che restauri l'affralimento di questo corpo un giorno sì vigoroso, e lo ridoni a robustezza, senza aspettar dal di fuori un rimedio passeggiero e mendace, che non di rado momentaneamente allevia, anzi esagera l'alleviamento che porge, ma lascia poi cadere in una estenuazione maggiore di prima, avendo prolungato la micidial natura del morbo senza toglierlo dalla radice? In effetto se l'accorrere dei forastieri in Venezia valesse a distorci da quelle energiche misure che renderebbersi affatto necessarie al risorgimento della patria nostra, e convalidasse con nuovi fatti la persuasione e consuetudine ostinatissime, che ha una gran parte del nostro popolo, di dover vivere a carico altrui con prestazioni di lieve ed interrotta fatica, girovagando, facendosi uccellatore, permettetemi la vivace espressione, spesso indiscreto de' viaggiatori più inesperti de' luoghi, degli usi e delle prescrizioni urbane, affine di profittarne impunemente e poi ridere e bere e bere motteggiando a spalle degl'ingannati; se tali fossero le conseguenze non potremmo non deplorarle. La frequenza de' forastieri in una città popolosa, animata dalle sue officine, dalle arti, da' suoi commerci, piena dello sviluppo della sua forza produttrice è desiderato ornamento, è accrescimento splendidissimo di vita. E che non possiamo proprio sperare che ciò pure, adoperandoci strenuamente, tenacemente sia per giugnere a noi? Erano questi, o signori, i pensieri che mi si agitavano in mente allorchè, invitato al gradito onore di parlarvi e levati gli sguardi da un memoriale giornaliero in cui un dilettissimo amico mio segnava a brevi cenni gli avvenimenti della sua vita (quant'è mestamente soave rivivere in quelle pagine!) ed occorsomi in esse ripetutamente

il nome di Lord Byron negli anni 1818, 1819; di quest'ospite illustre, ch'ebbe Venezia nostra, fermava in lui la mia attenzione e lui sceglievo ad argomento del mio discorso. Parecchi de' suoi canti più famosi furono scritti tra noi, di alcuni porsero materia le nostre storie e le tradizioni, e molte stupende immagini gli furono inspirate dal cielo, dalle acque, da' palagi, dalle circostanti isole nostre; e, se pure abbia amato sinceramente Venezia, non cessò di acconsentire a suo riguardo in quei giudizii che aggravavano le fiere e tenebrose condanne del suo passato e disperavano del presente in guisa da presagire irreparabile, nè lontana, la sua rovina. Due cose pertanto io mi propongo quest'oggi: raccogliere dalle memorie del Mengaldo, come le trovo man mano registrate, parecchie nozioni di data certa che toccano la vita ch'egli teneva in Venezia, le sue relazioni, l'indole sua: ridestare nella parola, ch'ei lasciava perennemente viva negli scritti immortali, alcuni de' suoi giudicii circa le nostre condizioni e le conseguenze avvenire, sì che, mentre la prima si accresce di una nuova pagina, se non importante (benchè nella vita degli uomini insigni anche le più minute circostanze assumano qualche valore), pure a conoscersi abbastanza curiosa; questi ci dimostrano quale avveramento abbiano fin qui ricevuto dai fatti; o se invece i rimproveri e le minaccie ci sian valute a sprone perchè i funesti presagi non si compiessero, e quindi se il futuro per noi c'incalzi dei suoi gravi timori, o delle sue speranze amicamente ne sorrida. Chè molti e molti, direi tutti gl'illustri personaggi che furono dalla nostra Venezia amorevolmente ospitati, si dissero presi d'affetto e d'ammirazione per lei; ma per la massima parte nei libri dettati in questo secolo foggiarono di tenebrosa e fosca crudeltà il suo passato, e tolsero ogni speranza del suo avvenire, accompagnando con parole compassionevoli, talvolta anche irose, il suo, a detta loro, inesorabile decadimento. A questo numero quantunque, come si disse, innamorato e suo ospite, lungamente, considerata la continua necessità di reagire e mutare in che si trovava, appartenne il Byron; ed io parlo anche oggi nel desiderio ardentissimo, anzi nella viva fiducia

che Venezia, adoperando efficacemente ogni suo mezzo a risorgere, smentisca i suoi querimoniosi profeti.

Il Byron da Milano e Verona, di dove tra le lettere pubblicate, ce ne sono due dirette la prima a Murray l' altra a Tommaso Moore, giugneva a Venezia, accompagnato nel suo viaggio da un intimo amico suo l'Hbhouse, il Novembre del 1816, se il diciassette di questo mese scriveva allo stesso Murray: « Ricordo che mi dicevate aver ricevuto una lettera dal vostro Sam datata dalla sua gondola: la mia gondola ora mi aspetta giù nel canale, ma preferisco scrivervi dalla mia casa, essendo autunno ed un autunno inglese piuttosto che no. « È questa l'abitazione prima del Byron in Venezia, lasciando per ora la questione se, avanti di recarsi nel palazzo Mocenigo, avesse dimorato in quello de' Malipiero, se la casa a piè del Ponte dei Baretteri appartenente all' Ivanovich, come sembra, o quella in Frezzeria dei Coletti, sia la controssegnata nella stessa lettera della seguente maniera: « Ho preso un ottimo appartamento nella casa di un mercante di Venezia, che ha molti affari che lo tengono occupato. » Ed ivi pure sulle impressioni provate scriveva: « Venezia è sempre stata (dopo l' oriente) l' isola che io mi rappresentai più lusinghevole alla mia immaginazione. La sua vista corrispose a quello che io andavo fantasticando, sebbene forse il suo palese decadimento avesse potuto scemarne l' effetto. Ma troppo a lungo mi sono addimesticato con le rovine perchè avessero a spiacermi le desolazioni. » Allora non avea stabilito di passare in Venezia che il solo inverno; ma un anno e mezzo appresso, ai 3 marzo del 1818, in una lettera al Rogers avendo pure nuovamente affermato: che *Venezia decadeva ogni giorno e decresceva in popolazione;* soggiungeva nullameno che il *dialetto e i modi veneziani gli piacevano, che aveano per lui una spontaneità affascinante, e che il romanticismo della città ne accresceva il prestigio; che quindi la preferiva ad ogni altra d' Italia; che qui avea piantato il suo bordone, e che qui proponeva di risiedere pel rimanente dei suoi giorni, a meno che gli*

eventi e i domestici affari nol costringessero a ritornare in Inghilterra. E in altra al Murray, strana e mirabile cosa, ripigliava: *Intendo di scrivere la mia opera migliore in italiano, e ci vorranno altri nove anni prima ch' io possegga questo idioma. Se allora la mia fantasia sopravvivrà, ed io pure sarò in vita, sperimenterò quello che realmente possa fare.* La dolcezza del dialetto veneziano, la ricchezza sonante di nostra lingua che abbiano avuto tale e tanta potenza lusingatrice sull'animo dello scrittore più immaginoso, del poeta più vertiginosamente fecondo e seducente de'nostri dì? Ed egli era uomo da tener fede al suo proposito. — Sventura che quella rigogliosa vita si spegnesse anzi tempo, e collo spegnersi di essa mancasse questo nuovo trionfo alla lingua e alla patria nostra! Ma godo pur che Venezia, benchè non avverato, ne sia stata la inspiratrice.

Fu di quest'anno 1818 che il Generale Angelo Mengaldo, e propriamente il Venerdì 27 Marzo, fece conoscenza di Lord Byron, ciò accadde presso la famiglia egrégia del Console d' Inghilterra Hoppner, e accennando nel suo giornale il fatto disideratissimo, soggiunge: *Io l' avrei pensato un po' più gentile, cioè che avesse parlato più spesso l' italiano; ma la moglie del Console seppe compensarmene il difetto.* Lord Byron era in casa ed in compagnia de' suoi Inglesi, e la pretesa del nostro Mengaldo per avventura soverchia. Ma la sera seguente il tuono è mutato; eccone le parole: *Lungo e piacevolissimo trattenimento presso* gli *Hoppner con Lord Byron, e Martens.* Indi, eccetto qualche parola fuggitiva, si arriva fino al 15 Giugno: un lunedì, trovo scritto, agitato e memorando, e in esso *a quattr' ore al nuoto con Lord Byron, Hoppner e Scott. Questo esercizio mi tornò profittevole e delizioso* (ricordisi che il Mengaldo nei suoi giovani anni, combattendo sotto la bandiera del Primo Napoleone, che fu poi l'idolo della sua vita, come di tutti i suoi commilitoni, nella battaglia di Raab passò il Danubio a nuoto per accorrere alla conquista dei molini posti alla sinistra del fiume). *Si pranzò a Santa Margherita, ed io rividi dopo tredici anni que'luo-*

ghi pieni per me delle più dolci reminescenze. Da questa prima prova fatta da que' valenti nuotatori sembra nascesse tra loro una gara, che fu poi decisa il Giovedì 18 del mese stesso. Ella è succintamente descritta così: *a quattr' ore pomeridiane Lord Byron, Hoppner, Scott ed io ci trovammo al Lido. Di là muoviamo a nuoto per Venezia, che noi da un capo all' altro traversammo pel Canal Grande. Lord Byron arrivò fino a S. Andrea, Scott a S. Felice, ed io al Ponte di Rialto. Hoppner a motivo della rigidezza improvvisa, non restò in acqua che pochi minuti. Il fatto produsse qualche rumore a Venezia. La sera feci, benchè affaticato, parecchie visite, e riscossi felicitazioni ed applausi per questa corsa.* In una lettera al Murray del 21 febbrajo 1821, ove parla del suo passaggio dell' Ellesponto in un ora e dieci minuti; di quello del Tago, assai più rischioso, in tre ore, ricorda pur questo con qualche inesattezza però (tra queste afferma essere il Mengaldo di Bassano, mentre nacque in S. Michele di Ramera nella Provincia Trevigiana) e soggiunge avere in tale tragitto nuotato per quattr' ore e venti minuti *senza riposarsi, fuorchè nuotando sul dorso, ciò che entrava nelle condizioni della gara,* ed era persuaso che avrebbe potuto continuare per altre due ore ancora. Ma il Mengaldo, discorrendone meco, lamentavasi perchè Lord Byron e lo Scott lo persuasero ad uscire pel freddo quasi fossero d' accordo, e poi continuarono a nuotare, lo Scott meno, ma più lungamente Lord Byron, conchiudeva il Mengaldo serbando tuttavia nelle espressioni qualche amarezza, *il vantatore inglese che voleva vincere ad ogni costo.* E forse lo stesso Byron sentiva l' obbligo di qualche riparazione, allorchè nella lettera stessa scriveva che pure i suoi due compagni rimasti erano nell' acqua per quattro ore, e che si fermarono a Rialto *meno a cagione della fatica che del freddo,* e già l' acqua medesima pel cadere della giornata doveva risentirsene. Sono cose assai minute queste ch' io narro trattandosi della vita di un uomo insigne, ma i fatti più segnalati sono palesi a tutti, e questi sfuggono, dirci, tra le pieghe della fuggitiva esistenza,

benchè a manifestazione dell' indole e delle intime condizioni e consuetudini della vita non sieno i meno significativi: è l' attore che dietro le quinte appalesa sinceramente se stesso.

Nota poi di questi giorni medesimi *la grande familiarità contratta con Byron* e le *novelle prove d'amicizia donatagli.*

Partendo il Mengaldo la domenica 21 Giugno per Sacile portava seco il Giaurro regalatogli dall'autore; lettolo, scrive: *la mia immaginazione è vivamente agitata da questa lettura, temo che l' anglomania non mi entri nelle ossa. Non pertanto il Byron non è punto amico de' suoi connazionali* (penso fosse della natura di coloro che credono aver da soli il diritto di far rimproveri e dir anco male della propria famiglia, ma guai agli altri che la toccassero). *Nè quando ne parliamo insieme non ci occupiamo per fermo dei loro elogi. Ogni uomo di genio,* quest' è la sùbita e vivace espressione del commovimento prodotto dal percorrere quelle pagine infuocate, e vi piglia pure la sua parte il piacere del dono ricevuto, *ogni uomo di genio m' accende e mi trasporta. E perchè non lo sono anch' io?* Quando primieramente il Mengaldo entrava in dimestichezza col Byron chiedeva a se stesso: *E questi intimi legami a che riusciranno poi?* e rispondevasi: *ad ogni evento egli è un grand' uomo:* e si sarà acquietato col Venosino esclamando: non è poi ultima lode aver piaciuto a' personaggi più insigni. Cominciarono però tra il Mengaldo e l'illustre Britanno quelle vicende e quegli screzii che accompagnano anche le intimità più spiccate. Leggo infatti sotto il giorno di lunedì 27 Luglio: *Lord Byron non è più meco tanto cortese quant' era altre volte.* E qui la coscienza dell' uomo ch' è punto e si ribella sdegnosamente: *ma io non sono fatto, ripigliava, per far la corte a chi sia.* Nel Settembre però, anzi a' 21 di questo mese egli visita in Este la piccola figliuola di Lord Byron, Allegra, bambina allora di circa due anni, affidata alle cure di un, aja, che il Mengaldo ricorda in altra visita fatta a Venezia col nome di Tecla, e poscia educata nel conservatorio femminile di Bagnacavallo, al cui proposito gli sfuggono alcune memorande parole. Nella let-

tera 3 Marzo 1818 a Rogers Byron descrive questa sua dimora Estense nella maniera che segue: « La villa, di cui parlate è ad Este, e il console generale Hoppner me l'ha data in affitto. L'ho presa in questi anni come luogo di villeggiatura. La situazione è bellissima fra i colli Euganei, e la casa molto propria. Le vigne sono lussureggianti e tutti i prodotti della terra vi abbondano. È vicina ad un castello antico degli Estensi a poche miglia da Arquà, che ho visitato due volte e spero di visitare di nuovo. » Di qua si riannoda la relazione, si scrivono a vicenda, si trattengono lungamente insieme, e dopo tale trattenimento il Mengaldo a' dì 30 Settembre dice: *sentirsi l'animo più sollevato e riacceso di nuova energia*; e dalla sua diletta villeggiatura di Tezze non tralascia la corrispondenza epistolare, e gl'invia del vino, che vi si raccoglie e fa squisitissimo. Ritornato a Venezia il 21 Dicembre si trattiene a pranzo con la famiglia Hoppner, correndo l'onomastico della padrona di casa: siedono commensali, giusta l'ordine dato dall'amico mio, Lord Byron, l'Aglietti, i due Parolini fratello e sorella, tre Inglesi, il Naranzi console di Russia e il conte Rizzo; e il 27 dello stesso mese, dopo aver pranzato di nuovo cogli Hoppner, accompagnatosi al console, si reca alla Fenice ed assistono insieme allo spettacolo dalla loggia di Lord Byron, *che mi si mostra*, egli scrive, *cortesissimo*. Poi soggiunge: *credo che queste mie relazioni inglesi mi suscitino contro degl' invidi, perchè trovo che molti degli amici intiepidironsi a mio riguardo*. Ed in effetto le intimità del Mengaldo in quei mesi primi dell'anno 1819 si restringono maggiormente con la famiglia Hoppner, col Byron, co' Villiams, cogl' Ingrams ed altri inglesi che qui dimoravano.

Il mattino del lunedì 2 Gennaio il Mengaldo si reca dal Byron, che gli presta il poema di Moore intitolato *Lalla*, ch'egli trasmette alla Mosti in Ferrara. E la sera del giorno appresso, accompagnando la Hoppner al teatro, profittano del palco di Byron, che *gli porge tali dimostrazioni di singolare dimestichezza, che non avrebbe potuto aspettarsi mai*. E tale dimestichezza confidentissima procedette tanto innanzi

che la sera 10 Gennaio al teatro medesimo, uscito dalla loggia l'Aglietti, l'appassionato scrittore *si accinse alla viva e interessantissima narrazione de' suoi amori, del suo matrimonio, e delle più salienti e singolari vicende della sua vita: vita,* conchiude il Mengaldo, *romanzesca così, come il genere delle sue poesie.* Rammento, o signori, nè potrei qui ridire quand' anco avessi la precisa e vivace facondia del compianto amico mio, ciò ch' egli a quando a quando mi narrava di quelle avventure raccolte dalle labbra stesse dell'eminente Britanno, dell' uomo la cui natura era un misto di mirabile generosità e di sarcastico scetticismo, d' indomita fermezza e di volubilità singolare, di compassionevole miseria e d' inarrivabile grandezza, che trasfuse ne' propri scritti, e contrassegnano le pubbliche e private azioni della sua vita. Una delle serie riflessioni, che a tali racconti mi sorgeva di spesso nell'animo, veniva determinata dalla conoscenza che i fatti d'ordinario più lievi erano stati la causa delle decisioni più gravi e delle più deplorabili conseguenze; come quella della separazione matrimoniale, che fu tormento assiduo della sua vita. A molte delle pagine prezzolatamente perdute dell'autobiografia, ch'egli aveva dettato, avrebbe potuto supplire la fedele narrazione del Mengaldo, se, non pago di questo solo cenno che vi leggevo e trovai nel suo manoscritto, si fosse dato la pena di apporre in questo luogo la narrazione dei fatti come venivangli suggeriti dalla freschezza della memoria e dalla impressione vicina e vivacissima che gli si era desta. Ma il distrutto e ciò che non fu fatto non è possibile riprodurre, ed ora le labbra del Byron e del Mengaldo son fatte polvere, e quelle narrazioni giacciono spente con essi nel silenzio del sepolcro che li rinchiude; l' uno nella Cappella gentilizia del piccolo villaggio di Hucknall presso a quello della madre; l' altro nel campo santo di Torino solamente trentenario, con brevi parole che lo contrassegnano a qualche amico che lo visita ancora, e ad una vecchierella fruttivendola e ad un buon servitore torinesi che per la devozione che hanno alle tombe e per la memoria di lui, che vivendo beneficavali, in alcuni tempi dell' anno lo pu-

liscono e, recitandogli una preghiera, vi spargono qualche fiore (1). Là ogni interrogazione è vana: e la storia spesso aggirasi incerta sovr' essi i tumuli, mentre una sola risposta che di là potesse uscire la chiarirebbe. E per dir poi tutto che a questo riguardo è registrato nelle memorie del nostro Mengaldo: *Io non oso,* egli scrive, *porre dubbio sulla veracità delle osservazioni di lui;*

Ma ben diverso è della fama il grido.

Ora e per alcun tempo di seguito, secondo il diario, son rari i giorni che non vede il Byron o in casa, o al teatro, o al ridotto, o presso i comuni amici, inglesi principalmente, o nelle conversazioni dell' Albrizzi, della Benzon, del Cicognara! e trovo scritto: *Cèrco qualche sollievo a' miei affanni,* nell' amicizia degli Hoppner, nella fastosa ed agitata conversazione di Lord Byron, e nei giuochi infantili del piccolo Marziale Fedor, ospite frequentissimo in casa Hoppner, e figlio della illustre cantatrice, nella quale, affermava il Mengaldo era *cosa mirabile vedere tanto merito unito a tanta semplicità.* Nè rado sedevano alla stessa mensa, come leggo il giovedì 28 Gennaio, presso il conte Rizzo con Guilfort, gli Hoppner, Ingram ed altri pochi eletti. Accompagnavalo pure di spessò al Lido, cavalcando con esso lungo il mare e tornando poi a pigliar riposo nel suo casino. E in questo luogo addurrò le parole con le quali conchiude, nè saprei proprio spiegarle, perchè non aggiunge nulla di più: *Io sono,* ei dice, *spaventato dal suo orribile sistema di vita.* Discorre egli, il Byron stesso e a più riprese di queste sue gite e cavalcate al Lido, nella lettera del 3 Marzo 1818 al Rogers. « La state scorsa (eccetto una gita a Roma) la passai sulla Brenta; ma l'inverno vivo a Venezia trasportando i miei cavalli al Lido sì che posso galoppare ogni giorno per molte miglia in quella lingua di terra, che va fino a Malamocco; ciò è quando sto bene. » Ed era appunto al Lido ch' egli bramava di essere sepolto. Così di Bologna al Murray il 2 Giugno 1819: « Avea passata parte della mattina nel camposanto, avea notato che gli epitaffii in quello di Ferrara

erano più semplici, ma più affettuosi » e prosegue: « Io che intendo di essere sotterrato al Lido, vicino all' Adriatico, spero ne avrò uno. Sul Lido intendo giacermi perchè le mie ossa non avrebbero pace in Inghilterra, nè la mia argilla si mescerebbe alla creta del paese. Credo che impazzirei sul mio letto di morte se potessi immaginare che qualcuno de' miei amici avesse la dabbenaggine di voler trasportare la mia salma nel nostro suolo. Al pari di ciò che Shakspeare dice di Mowbray, l' espulso Duca di Norfolk, che, dopo aver combattuto pagani e turchi ritirossi in Italia, a Venezia, a questa terra d' ogni dolcezza diede il suo cadavere, e la pura anima al suo duce Cristo, sotto i cui vessilli aveva tanto pugnato; è in Venezia ch' io pure voglio riposare. »

Quale fierezza di strani e romantici concepimenti, accompagnati sempre dal più seducente prestigio della immaginazione! Rammenta il Mengaldo che la domenica ventun febbraio aveva avuto l' invito d' essergli compagno alla mensa della famiglia Benzon, ma dovette preferir quella degli antichi suoi amici gli Hoppner; e con Vittore Benzon, dice in altro luogo, essersi trattenuto lungamente a discorrere su lord Byron, sulla potenza ammirabile del suo ingegno, la forza straordinaria della immaginazione, la variabilità spaventosa dell'indole, le condizioni capricciosissime della vita. Peccato che la corrispondenza epistolare, quasi quotidiana, che per lungo tempo corse tra il Mengaldo e Vittore Benzon andasse in questi ultimi anni miseramente dispersa e distrutta! forse parecchi fatti, di cui trovo il solo cenno nel diario dell'amico mio dilettissimo, riceverebbero il loro pieno e non inelegante sviluppo; chè facile e leggiadro scrittore era il Benzon. Nel saggio intorno al genio ed al carattere di lord Byron sta scritto: « Si narra che ad un gondoliere ch'ebbe la sventura di veder bruciare la sua casa, egli ne facesse erigere immediatamente un'altra più comoda assai della prima e glie la donasse; s' incendia, scrive in una delle sue briose *Monografie Veneziane*, in quella di Lord Byron, il nostro infaticabile ed illustre raccoglitore di memorie patrie, il Fapanni, s' incendia il magazzino d' un tipografo

ed egli tosto soccorre il danneggiato: una giovane desolata di non poter unirsi a colui che l' amava per mancanza di dote trova nel nobile straniero un benefattore disinteressato. Che fosse per avventura la stessa ricordata dal Mengaldo nel modo seguente: *Ottenni che a certa Castelli raccomandata dal Bragadin regalasse dieci zecchini?* » Ma tutto ciò non bastava perchè a quando a quando non risorgessero delle fosche nubi a coprire il sereno di queste intime relazioni; e fin dal cadere di febbraio leggo: *la venuta dello Scott affievolisce i miei legami con Byron,* e appresso: *il mio animo per alcune speciali cagioni comincia ad inasprirsi contro di lui;* e sotto il giorno mercoledì 3 marzo: *la nostra amicizia si va rallentando: i miei rimproveri non gli tornano a grado;* e ripete altrove che *indarno si va adoperando a mantenersi in istretta dimestichezza con lui, che a questo non prestavasi quel carattere difficilissimo.* Ma queste, come dicevo, eran nubi, di cui patiscono per gran parte le consuetudini amiche, e, quantunque gravi e minacciose, allo spirare d'aria più benigna agevolmente si dileguavano. Infatti, dopo la rilevata serietà del Byron nel lunedì undici aprile, trovo che il giovedì della medesima settimana insieme colle famiglie Villiams ed Ingrams si recarono a Murano; che insieme siedono alla mensa *copiosa ed elegante* di Richard il giorno 16, che Byron *lo invita seco e gli rinnova più ampiamente il racconto de' suoi amori, delle sue follie, dei suoi pensieri, che gli affida alcuni incarichi delicatissimi e che finirono col giuocare al bigliardo.* Il dì appresso il nostro annotatore comincia le memorie del suo giornale scrivendo: *essere malauguratamente impacciato negli affari di lord Byron col Segretario del sig. Hoppner.* Fungeva egli la parte di mediatore; ma confessa di *non aver potuto riuscire a comporre le reciproche contestazioni,* quindi rassegna il mandato e recasi a quest'uopo dal suo cliente. Il 25 gli scrive da Bologna. L'assenza del Mengaldo da Venezia è prolungata; chè si trattiene oltre ad un mese, cioè dal 29 aprile al 31 maggio, beatamente in Ferrara: ritorna la

sera del 31 maggio a Venezia e il dì appresso recasi da lord Byron e lo trova che stava in sul partir per Ravenna, Mi fa, così il Mengaldo, *mille narrazioni curiose, e mi porge in dono la croce della Legion d'onore. Rimango con lui fino al momento della partenza.* Questa croce ha una storia. Un fogliolino di mano del Mengaldo posto e racchiuso fra l'aquila e l' immagine dell' Imperatore dice così: *Questa decorazione appartenne ad uno dei prodi caduti sui campi di Waterloo. Lord Byron la ebbe da un soldato inglese pochi giorni dopo la battaglia* (fu ripetutamente pubblicato che lord Byron stesso recatosi a visitare quel campo e a praticarvi degli scavi, la trovasse). *Ne fece dono al cavaliere Angelo Mengaldo in Venezia il 1° giugno 1819 nell' atto che partiva per Ravenna. Memorabile dono!!!* Autorizzato da Luigi XVIII a portarla la appese col nastro che vi è congiunto per ben due volte al suo petto, la prima nello accogliere gli ambasciatori Greci che gli si presentavano pregandolo a patrocinare una soscrizione europea in favore della lor causa; l' altra, in una suntuosa festa da ballo data al Palazzo Mocenigo, alla quale intervenne anche la contessa Teresa Guiccioli, la sola donna fu scritto, nè so con quanta verità, ch'egli abbia sinceramente amato. Il Mengaldo poi la donava a me, mentre stavo confortandolo nei giorni estremi, poche ore prima della sua morte. Questa croce adunque ha tante e tante memorie che l'accompagnano. Ricorda un combattimento che mutò le condizioni del mondo. Ignoriamo chi primo l' appendesse al petto, ma questo sì sappiamo che risplendette su quello di uno dei più immaginosi ed insigni poeti della umanità. Richiamo ora, o signori, il vostro pensiero allo istante in che un illustre nostro concittadino, che fu poi fra più arditi, generosi e costanti amici della patria, la riceveva in dono dalle sue mani con le parole: *che stava assai meglio in sul petto di lui.* Come il mio cuore vedendola o pensandovi patisce il commovimento e lo strazio d'altri momenti mestamente solenni! È questo l'ultimo atto, atto assai generoso verso un amico suo, che lord Byron compieva in Venezia, donde partivasi per non

rivederla più: nè adempievasi il voto che qua riposassero le sue ceneri.

E perchè queste memorie, che sono pure in gran parte di Venezia, abbiano ad essere con imperituro affetto custodite io l'affido in questo momento al patrio nostro Museo, se l'egregio Municipio compiacerassi di accettarne l'offerta. Nè il compianto amico, che d'altro dono accrescevane le preziose raccolte, avrà in disgrado che io vi aggiunga pur questo, e così perenni una ricordanza gloriosa del nostro Mengaldo, una delle più care dopo quelle che toccano al riscatto della sua patria, per la quale sì validamente e generosamente prestossi (2).

Parlano e parleranno poi di Venezia i giudicii, i vaticinii, ed i versi che Lord Byron dettava fra noi, ed a'quali la storia e le condizion nostre porgevano argomento ne'tre anni e mezzo di vita letterariamente operosissima che vi condusse; e ciò prova anche lo studio tenacissimo dell' armeno fatto nell' isola di San Lazzaro che serba tante memorie del suo ospite illustre. Di questo promettevo discorrervi, dato compimento come feci e meglio potei, alle memorie tratte dal giornale dell' amico mio. Se non che è d' uopo che raccorci le mie parole là dove avrei desiderato e dovuto diffondermi maggiormente, perchè trattasi della parte più vitale, anzi della sola ed essenzialmente vitale per noi: della gloria del nostro passato e della permanenza e risorgimento, o del successivo decadimento e morte della città. — Il quarto canto dell'Aroldo, le note appostevi, le due tragedie dei due Foscari e del Faliero, le lettere sono le fonti principalissime, dalle quali possiamo trarre le conclusioni più secure del convincimento dell'animo in che erasi posto il Byron per ciò che spetta a Venezia, alla sua popolazione, a' suoi futuri destini. Odansi i versi dell' Aroldo stupendamente tradotti in italiano dall' amico mio il genovese Giuseppe Gazzino.

Vinegia amai ne' miei prim' anni: Ell'era
Un incanto al mio cor; splendido asilo
Di gioia e di dovizie, e lei, sorgente
Qual zampillo, vedea dal sen dell'onde.
. . . . grama
Benchè poi la vedessi, ella più molto
M'è cara nel martir, che se per anco
Orgoglio fosse e meraviglia al mondo.

Ma di che gramezza sofferente ed a quale destino inesorabile trascinata non la prenuncia!

La reina del mar vinta, smarrita,
Che tredici scorgea di libertade
Secoli in fumo volgersi, — com'alga
Dispar, cui l'onda, di che sorse, inghiotte.
Oh! meglio assai fora per lei sommersa
Restar da' flutti vorticosi, e in seno
Degli abissi celarsi all'oste estrana,
Onde infame sol viene ozio all'abietta.

E si sdegna contro alle Nazioni civili, ed alla sua patria massimamente, perchè l'abbandonino così nella sua minacciata desolazione e punto punto non si adoperino ad ajutare il suo risorgimento.

. . . . Infamia
È il tuo nome alle genti, e più che ad altri
Onta, Albion, per te, chè non dovria
L'alta donna de' mar chi dal mar venne
Abbandonar così: pensa che tuo
Esser ben puote il costei fato, ad onta
Che a te schermo il marin flutto si mostri.

In questi brani il primiero affetto, onde per Venezia fu accesa la immaginazione e insieme per avventura il core del grande poeta; la conoscenza poscia de' mali che l'affliggevano e l'affliggono tuttavia; il desiderio efficace di un soccorso che meritava, che non fu conceduto, e a' dì che scriveva avrebbe forse egli stesso riputato troppo tardo. Mostrasi più severo nelle annotazioni. Rammentate le glorie dell' antica Repubblica di Venezia, non già di quella che toccava agli ultimi suoi anni,

prosegue: « La popolazione di Venezia, alla fine del secolo diciassettesimo sommava a circa duecentomila anime, nell' ultima verificazione fatta, or sono due anni, non ne conta che cento tremila, e diminuisce di giorno in giorno. Il commercio e gl'impieghi governativi, ch' erano le sorgenti della veneta grandezza, scomparvero. Molte case di patrizi sono deserte e a poco a poco verrebbero a mancare, se il governo, inquieto per la demolizione di settantadue palagi in questi ultimi anni, non avesse proibito questo tristissimo ripiego della povertà. Molti avanzi del veneto patriziato sono oggi dispersi sulle rive del Brenta, i cui palagi sono caduti e cadono tuttodì in rovina. La nobiltà non è più che l'ombra di se medesima; e può dirsi con le parole della scrittura che Venezia *muore ogni giorno;* e la decadenza è così generale e visibile, che lo stesso straniero se ne attrista, poco avvezzo, a vedere un'antica nazione perire miseramente sotto a' suoi occhi. Riconosce però che, tranne poche eccezioni, i nobili coll'orgoglio comune a tutti gl'italiani ch'ebbero dominio, si ritirarono da' palagi che abitavano in mezzo ai loro concittadini, perchè il soggiornarvi avrebbe potuto far credere che si fossero acquietati all'onta, e per non avvilirsi sotto alle catene del servaggio; e conchiude: *quest'odio inutile non verrà meno prima che Venezia sia scomparsa sotto il fango de'suoi ingombri canali.* » Fiere e terribilmente sdegnose parole! Ora concedete, o Signori, ch' io, pigli tranquillamente e con quel vivo affetto che m'arde in core per questa maravigliosa e cara città, senza, mi pare, che faccia adombramento al vero, pigli ad esaminarle, e ne tragga quelle conseguenze, che, se o meno giuste, sarà del criterio e della esperienza vostra decidere, affidandomi però pienamente, che, quando pur vi sembrassero non opportune, avrete la bontà di scusarle per la causa principalissima che mi conduce ad esprimerle sinceramente. Lord Byron, sebbene esempio singolare di sconfinata libertà di pensiero e di parola, tuttavia soggiaceva anch'egli alla forza prepotente della educazione de' suoi tempi. È l'aria che si respira, e senza che vi concorra la volontà nostra e ce ne accorgiamo, che modifica le condizioni igieniche della nostra costituzione. Posteriori inda-

gini storiche, riguardo a Venezia, mutarono le persuasioni degli animi, perchè i fatti, meglio conosciuti, mutarono aspetto. Il Byron non ha potuto partecipare a quest'epoca di ricomponimento storico giusta i documenti man mano scoperti e pubblicati; quindi le sue convinzioni sul passato erano conformi a quelle presso a poco dei romanzieri de' suoi dì.

> Stetti in Vinegia sul temuto ponte
> Che da' sospir si noma . . . .

è il principio del quarto canto dell'Aroldo, e il *volgo degli spaventati artigiani, i mancipii dalmatini e greci, gl' inetti cittadini, la mascherata nobiltà, i birri, le spie, i galeotti, e gli altri vili schiavi che a mezzanotte si facean condurre nelle prigioni del palazzo o nelle più cupe tombe sotto alla superficie delle acque, le misteriose adunanze, le segrete sentenze, le subitane esecuzioni, la camera de' tormenti, gli ordigni di tortura,* ed altri crudeli e vituperevoli argomenti di condanne, ch'egli rammenta nei due Foscari, manifestano apertamente a che fonti egli bevve, fonti divenute allora troppo comuni; e da quali criterii, parlando di Venezia, ch'eran pur quelli di quasi tutti gli scrittori contemporanei, fosse egli preoccupato ne' suoi giudizii. Nè l'obbrobriosa parola antonomastica, ch'egli usa per Venezia nel suo Marin Faliero e ripete nella lettera 31 Dicembre 1819 all'Hoppner, ci lascia dubitare sotto a che punto di vista proseguisse a giudicare e discorrere delle condizioni presenti e future di questa nostra diletta città. Altri e validissimi ingegni, alcuni de' quali oggi mi onorano della presenza loro, sorsero in sua difesa, traendo dal Veneto Archivio, tesoro inesauribile per parecchi secoli degli avvenimenti e delle memorie di tutti gli Stati, e monumento meraviglioso e inconcusso della sapienza dei veneti reggitori, traendo le prove evidenti, indiscutibili delle proprie asserzioni; ma la difesa più gloriosa, più desiderabile ed efficace dev'essere fatta dall'opera presente de' migliori suoi cittadini. Dobbiamo tutti con quella disinteressata concordia, ch'è sempre la consigliera ed autrice, de' fatti più stupendi e magnanimi, sorgere a smentire davvero

i funesti preludii, da cui fummo con vana compassione, e siamo tuttavia tal fiata con addolorato, tal' altra con dileggiante rimprovero minacciati. Marin Faliero e in esso Lord Byron, che non teme vestire in que' funerei momenti i panni del condannato, predicea di Venezia tra lo storico ed il profeta: *Sarà venduta, ricomperata, data in patrimonio a coloro che la dispregeranno: sarà da impero ridotta a piccola provincia, da capitale a povero paese: i suoi patrizi andranno mendicando un amaro pane nelle anguste sue strade, e nella loro miseria faranno della propria nobiltà un oggetto di compassione: i pochi avanzi della eredità dei loro gran padri corteggeranno i ministri di straniero monarca in quel palagio stesso dove sedettero sovrani: vi regnerà la voluttà senza passione resa dall'abitudine un bisogno, e la fredda e studiata impudenza, che fa della depravata natura un arte di debolezza,* e numerati altri flagelli, da cui, rifugge nonchè la parola, il pensiero, oh il funereo presagio, che no no non avvererassi giammai! *la gioventù senza onore, la vecchiezza senza rispetto, l'avvilimento e un senso di dolore contro il quale non oserà levarsi, nè mormorare, faranno di lei l'ultimo e il peggiore dei deserti popolati.*

Fu proprio venduta e ricomprata Venezia nostra; ma pur valse con atto di coraggio inaudito a riscattarsi, e ben lo seppero l' amico veneziano del Byron, il Mengaldo (avrebbelo mai il nostro vaticinatore supposto?) e l'Avesani, quando non già corteggiatori dei ministri di straniero monarca, e di chi ne fungesse le veci, ma si presentarono intimatori della resa della città a sè stessa, della città che resistè sì lungamente e proprio ad ogni costo, perchè dalla fame, dal micidiale cholera, da' feroci assalti guerrieri bersagliatissima senza che niuna potenza d'Europa muovesse a soccorrerla, rimanendo anzi fredda e cruda spettatrice di tanto eccidio. Nè ora, chiamata a formar parte dell' italiana famiglia, ha non volgare patrimonio di meriti da recar seco per gareggiare, e non perdere certamente nella prova, con le più generose ed illustri sorelle sue. Il triste presagio adunque per questa parte è finito, e non ebbe il minacciato adem-

pimento. — È troppo manifesto larga piaga e inciprignita che può diventare inguaribile cancrena' logoratrice di Venezia, essere la povertà inoperosa; e in tale condizione deplorabile trovarsi parecchi nomi un tempo famosi, ma vi hanno pure altri nomi, o dello stesso, o di rami diversi, che serbarono incolumi le sostanze loro: e se parecchi tra palagi più insigni passarono in mani forastiere, o porgono esternamente l'aspetto di lagrimevole abbandono, segno è per fermo che lo splendore di un tempo è sparito dai figli dell'antica repubblica, ma per ciò non ne consegue che tutti stendano la mano limosinando; chè anzi sono in questo convincimento, che tanto è il numero di quelli che rimangono tuttavia doviziosi, che, se formassero insieme il concetto di aiutarla efficacemente a risorgere, ne conseguirebbe l'effetto desiderato. È questa la sorte delle famiglie, delle città, e più lentamente delle nazioni: avvicendarsi, discendere gli uni coll'innalzamento degli altri, questi godere, e gli altri che hanno patito cedere il loco a' figli de' gaudenti, perchè patiscano anch'essi alla lor volta: e trovando qui in Venezia nostra tra coloro, cui venne il tempo della povertà e del patire, parecchi figli e nipoti di patrizii per imprese civili e navali insigni e per vastità di ricchezze celebratissimi, questi nomi nel doloroso contrasto risaltano così da destare nell'animo un'impressione melanconicamente profonda, e da fare che se ne parli come di avvenimento comune. Sì, o Signori, a questo riguardo della inerte, vagabonda, querula mendicità, l'aspetto di Venezia non ci si porge, e voi ben lo sentite e conoscete, confortevole punto. Mancano i mezzi del lavoro, massimamente della natura di quello, cui potrebbe consecrarsi il nostro popolo, e in ispecial guisa la classe dei moltissimi che alle fatiche meramente manuali non possono acconciarsi, e d'altre non ne ritrovano; mancano le consuetudini alla forte e costante operosità della vita anche nelle condizioni più basse popolari; chè molti in fresca età validi, robusti si accontentano girovagare e vociar tutto il dì o passar lunghe ore abbandonate all'inerzia, o intorno un banchino di rivenduglioli con tutta la famiglia cresciuta e crescente per cedere a forastieri

gli ufficii di maggiore e più ordinato e securo servigio, da cui ritrar potrebbero una regolata mercede a sostentamento della famiglia ed a qualche previdente risparmio, famiglia, non già per certe subitane espansioni di effetto, ma per ciò che realmente la costituisce, famiglia, nel senso che dissi, previdenza, risparmio che son cose ignote e malauguratamente, e per le cagioni che abbiamo in altra occasione in che ebbi l' onor di parlarvi indagato, malauguratamente sostituite dalle strade e dagli spacci di mangiari, di liquori, di vini, nominati *baccari* e *magazzini* dal nostro volgo, oggidì formidabilmente moltiplicati. Quale contrasto! Calano dalle montagne e vengono tra noi a lavorare da 12 mila e più tra uomini e donne, e vivono e risparmiano tanto da sostentare i vecchi loro parenti, da comperarsi poi la casetta ed il campicello, da formarsi la propria dote: e il nostro popolo e il frutto della educazione che gli s' imparte?... Ma speriamo: nè basta sperare, bisogna adoperarsi efficacemente per l'avvenire, e un avvenire sollecito come il bisogno, un avvenire che mal saprebbesi scongiurare troppo indugiando per vani contrasti, per mire ambiziose, per guerricciuole di personalità mal soddisfatte, per gare di partiti, che quinci e quindi aspirano al monopolio di tutto senza transazioni di sorta, sia di cose, sia di persone, anche in un campo in cui tutti invece dovrebbero stringersi la mano, e di cuore associarsi perchè si tratta del grande interesse della patria. Ah! che sorga anche in Venezia o più od uno di quegli uomini eletti che per potenza di genio, per singolar privilegio d' intuizione secura, per forza di volontà si elevano sopra gli altri; che li costringono, fossero pure in pria riluttanti, ma poscia volonterosi, a seguirli; e che hanno e la odono altamente parlare entro di sè, perchè altrimenti mancherebbero della costanza pertinace e della energia necessaria, hanno la coscienza della propria missione, di ricostituire cioè, di rigenerare una città, un popolo intero. Venezia oggidì sente al vivo il bisogno di questa sua rigenerazione: confidiamo che vi si accinga come trentadue anni addietro a resistere, oggidì a fare, e vi si prepari, a qualunque costo. Alcuna cosa già si è fatta: e

le pubbliche esposizioni di arti e mestieri lo provano; ma non basta, poichè siamo incalzati dal bisogno di una larga vita che si diffonda in tutte le vene di un corpo già estenuato. E a quest'uopo infatti si va ognora facendo dei tentativi; ma se questi si turbano per istrada, se vengono travolti, o compromessi, si finisce col tornarli a fomite di nuove dissensioni, che già ne abbiamo avute abbastanza, e sempre a danno della gran causa che dobbiam vincere. Il sentimento di questa somma necessità, come dissi, avvertito e provato da tutte le condizioni del popolo veneziano; la educazione di esso, che può e deve recarvi validissimo appoggio; le volontà fatte più concordi; i vasti e dispendiosi progetti che dall' un canto mirano al mare per assicurarne, se non come un tempo il possedimento, almeno l' utile e autonoma navigazione; dall' altro alla terra per istringervisi con un legame più facile ed immediato, da cui ne derivi la persuasione che gran vergogna e danno sarebbe lasciar Venezia abbandonata, Venezia che può essere ancora feconda di tanta vita a suo vantaggio e d' altrui; tutto questo, e più che non dissi, prenuncia vicino o che forse già trovasi in mezzo a noi l'uomo destinato dalla Provvidenza al grand' uopo, a smentire co' fatti i funesti presagi dell' illustre ospite venutoci dall' altera Albione, il quale, mentre condanna e minaccia la sua patria per non averci aiutato, scioglie sulla nostra città l'opprimente e desolato canto dello sterminio. Ma io confido invece, e voi, signori, credo confiderete con me, che invece scioglieremo quello dei fiumi condotti per altra via lontano da un lido che ostruiscono, da un' acqua ed aria che contaminano; quello degli sgombri canali e assicurati alla navigazione, quello dei riattivati commerci, delle arti rivivificate, del ricongiungimento utile ed operoso di Venezia alle Provincie sorelle ed all'Italia, e quello anzi tutto del risorgimento morale, civile ed economico del nostro popolo. Allora insieme a noi gli amici nostri, e ne abbiamo avuto ed abbiamo parecchi anche fra gl' Inglesi; e con noi, ricomposte, come ben meritano, in miglior loco le ceneri del nostro Mengaldo che tanto amò, tanto fece per Venezia, e la onorò de' generosi e costanti suoi sacrificii, esulteranno.

(1). Perchè le ceneri del Mengaldo fossero trasportate in luogo più onorato, fra benemeriti della Patria, l' egregio Sindaco nostro scrisse lettera officiosa a quello di Torino, accompagnando validamente la domanda fattane. La risposta fu gentile, ma non secondo i desiderii per la ristrettezza del sito. Altre lettere erano state scritte in questo senso medesimo, ma senza effetto; il giornalismo stesso erasi dichiarato assai favorevole, ma si riescirà, spero in qualche altro modo, e si riparerà alla dimenticanza del quasi abbandonato sepolcro.

(2). L' offerta fu benevolmente accettata e a ringraziamento dell' accettazione fatta si pubblica la cortesissima lettera del Sindaco.

Venezia, addì 28 Giugno 1881.

Compio al gradito dovere di rendere alla S. V. i più vivi ringraziamenti pel dono preziosissimo delle insegne della Legion d'onore trovate da Lord Byron nel campo di Waterloo e da lui poi donate al Generale Angelo Mengaldo, e che la S. V. destinava al patrio Museo colla lettera 26 corrente.

Carisssimo dono invero codesto, che richiama tante solenni memorie; certo testimonio di una grande catastrofe, caro ricordo di un intelletto sublime; pio e gentile contrassegno di amicizia di un grande patriota morente, e di chi era ben degno di riceverne le ultime parole.

La Giunta plaudendo al gentile pensiero che guidò la S. V. Illma. nel destinare questa Croce pella Raccolta Cittadina ci incarica di esprimere alla S. V. i sensi della più schietta gratitudine a nome del Comune.

Per mia parte vado lieto di poter anche in questa occasione accertare alla S. V. la stima, e reverenza che le professo. Piacciale pertanto Illmo. Sig. Comm. accogliere i sentimenti più sinceri della gratitudine mia e della Giunta. ecc. ecc.

Il Sindaco DANTE SEREGO ALLIGHIERI.

DEI CONGRESSI INTERNAZIONALI GEOGRAFICI
E DEL FUTURO CONGRESSO
IN VENEZIA

Non semper ea sunt quae videntur; decipit
Frons prima multos

PHAEDR.

III.

Le impressioni da noi ritratte, leggendo il *Compte-Rendu* dell' ultimo Congresso di Parigi, e che noi volemmo esporre nella verace loro ingenuità, queste impressioni non parranno di certo lusinghiere; e probabilmente da esse taluno vorrà arguire della nostra sinistra prevenzione intorno al prossimo Congresso di Venezia. Volendo essere propriamente sinceri, bisognerebbe confessare che, se lecito è dal passato conghietturare dell' avvenire, non sarebbe da aspettarsi grandi cose da un convegno, che, tenuto colle consuete forme, divenute quasi legali, per la brevità del tempo, per la affrettata esposizione e discussione degli argomenti, per le distrazioni dei divertimenti, e per tante altre ragioni, che è prudenza tacere, non potrà di certo riuscire la fenice dei Congressi. Lasciamo anche da parte l' esperienza, maestra della vita, la quale pur troppo ci insegna che le idee effettive, il vero genio e le grandi iniziative non rampollarono mai da Congressi, da Accademie, da Licei e da altre consimili riunioni di sedicenti scienziati, artisti e letterati: e la ragione non può essere oscura per chi è addentro nei segreti dello scibile e dei suoi cultori. Il maggiore ostacolo, che, a parer nostro, si oppone al conseguimento del progresso della Geografia, e quindi ad un profittevole risultato dei Congressi, viene creato dal non esatto concetto che di questa scienza si fecero il più dei dotti; dalla incertezza dei

suoi limiti; e dalla difficoltà di trovare mirabilmente congiunte in un solo individuo la scienza e l'arte: il connubio delle quali appunto produce il vero geografo.

L'incertezza dei limiti e la estensione del compito assegnato alla Geografia sono questioni finora indefinite, e che paiono a prima vista d'una difficoltà insuperabile. Le scienze esatte hanno per questa parte un vantaggio veramente invidiabile; la qualità del fenomeno determina da sè il campo della scienza in cui deve essere studiato; ed il fisico col sussidio della matematica ne indaga da solo le leggi, e ne divina, dirò così, la causa od almeno l'ipotesi che al vero più si avvicina. Ma quanto alla Geografia, la bisogna procede per vie ben da queste diverse, e la cagione è da ricercarsi nella natura particolare di questa parte dello scibile umano.

Delle tre parti, onde componesi la Geografia, che cos'è la Cosmografia, ossia la così detta Geografia astronomica o, peggio ancora, matematica? Ell'è un meschino brandello, strappato di dosso alla Astronomia; ell'è una superfetazione, una mostruosità appiccicosa, che il più delle volte deturpa l'insieme dei più buoni trattati di Geografia. Per questo non vogliamo occuparcene; e perchè ell'è materia astronomica, meglio sarebbe staccarla affatto dai trattati geografici, od all'uopo farla compilare da uno scienziato. Il vero campo della nostra scienza è o la descrizione della superficie terrestre nelle sue condizioni fisiche presenti, o lo studio della medesima quale dimora e teatro dei popoli selvaggi e barbari, e dei civili riuniti in istati. La fisica terrestre e lo *stato*: ecco i due campi della Geografia; dei quali il primo può stare da sè, ed il secondo viene compenetrato dal primo. Il concetto della fisica terrestre risulta da un complesso di fatti *dimostrati* e somministrati da tutte le scienze fisiche e, se vuolsi, anche dalla astronomia; ma il geografo da tutte queste nozioni sparse, e per sè scucite, trae un concetto organico, che è sua propria creazione; cui va a mano a mano completando coi portati delle scienze sussidiarie, e abbellendo coll'arte, la quale è cosa affatto soggettiva, e nulla ha da fare colle scientifiche contri-

buzioni. I Quadri della Natura di Humboldt incontrastabilmente sono il risultato di poderosi studii scientifici; ma la smagliante naturalezza della fisonomia del paese, la vivacità delle descrizioni, il movimento e la vita delle rappresentazioni sono l'opera d'un artista scienziato.

Altrettanto e più si dica per quanto concerne la Geografia politica. Con agile spigliatezza e con imperturbata disinvoltura usano certi dotti definire l'indefinibile: e di tale guisa, ad eterna gloria della scienza fu definito anche lo *stato*. Stupenda parola, che in un baleno nella mente commossa suscita mille fantasmi, agitantisi in un teatro, ristretto fra angusti limiti cui la campana di S. Marino sorvola, o sconfinato fra i ridenti giardini di Batchi-serai e le ardue coste di ghiaccio della Terra di Wrangel: tra le rupi nebbiose della Nuova Zembla e le assollate creste dell'Indu Kusc, donde l'occhio vorace dello Scita spazia su i lontani interminati piani dell'Indo e del Gange; su quei piani dove cogli effluvi odorosi d'eterna primavera confondesi il lamento d'un popolo gemente in secolare servitù. Lo stato abbraccia e teatro ed attori; cela in sè le dovizie della natura e la tempesta che ferve nell'anima d'un popolo composto di milioni d'individui; ne disvela la vita e le attitudini nelle moltiplici loro manifestazioni; e nel fugace presente comprende l'esperienza del passato e le speranze e i bisogni dell'avvenire. Conoscere questa macchina complicatissima e mutabilissima nei congegni e nel tempo; abbracciarne i diversi movimenti e indovinarne l'indirizzo, è opera non solo colossale, e bisognevole delle contribuzioni di tutto lo scibile; ma è opera supremamente filosofica, divinatrice e degna di tutti i soccorsi dell'arte. A tant'uopo sovvengono, oltre le scienze predette, l'antropologia, l'etnografia, la statistica, la storia politica e dell'arte, e via dicendo. Da tutte queste scienze il geografo trae il suo materiale, onde con proprio concetto erige un monumento, il quale vi mostra un popolo nel teatro di sua vita, e le condizioni sue economiche, politiche, demografiche, artistiche e storiche.

Le scienze adunque somministrano al geografo il materiale, cui egli assimila, informa ed anima. Laonde il geografo, nel vero significato della parola, non è uno scienziato; e tanto meno un naturalista, un fisico, uno storico specialista. Egli è un ecletico, il quale scerne e raccoglie tra le lucubrazioni degli scienziati; lascia a questi le *discussioni*, e ne accoglie i postulati; questi assimila, e coll'ajuto dell'arte crea un ente organico, la vera Geografia.

So che da taluno pretendesi essere la geografia uno zibaldone scientifico, un centone arlecchinesco, una specie di pasticcio enciclopedico, so che, a cagione delle contribuzioni date alla geografia dalle varie scienze, parecchi scienziati, i quali possono dettare legge nel campo del loro scibile, spadroneggiano in quello della Geografia, oggidì rimaso quasi deserto per la difficoltà dell'incarco. E che perciò? Quale è la scienza che, dalla matematica in fuori, non abbisogni dei soccorsi delle sorelle? E chi osa per questo tacciare di pitocca ed accattona la chimica, perchè abbisogna dell'ajuto della mineralogia e della fisica? E perchè una pittura è bene riuscita e lodata, avranno diritto di pretendere all'onore della composizione il fabbricatore dei colori ed il macinatore? Quanto ai ciabattini dell'arte e della scienza, volesse Iddio che al solo Apelle fosse toccato di sclamare: *Nec sutor ultra crepidam!* Cristo a scudisciate cacciava i profanatori dal tempio del Signore, ed io non ci trovo da ridire. Ma il buon Gesù non tremava dinanzi alla corona di spine ed alla croce; e di più non avea da fare che con un solo tempio. Oggidì i ciarlatani si sono intrusi in ogni parte e vi scialano; mentre i saggi o s'infischiano o tremano per la pagnotta. Dunque acqua in bocca, e avanti!

E che cosa risulta da quanto finora siamo venuti esaminando? Ne deriva la conseguenza, che il Geografo non è uno scienziato, cui spetti l'incarico di discutere e risolvere le questioni scientifiche, che hanno attinenza colla Geografia. Tutt'al più toccherà a lui di indagare quali sono le cognizioni onde abbisogna la scienza; e formularne quesiti da presentare ai

varii scienziati per la soluzione. Ne consegue che nei Congressi, almeno quali finora vennero sistemati e condotti, un Geografo non trova il suo posto. E finalmente che, essendosi per lo più ordinati e sistemati i Congressi geografici da persone, di certo stimabilissime, ma non inspirate ai reali bisogni della scienza, tutto questo concorso di dotti e tutte quelle benedette discussioni e lucubrazioni poco o nulla giovarono al vero progresso della Geografia.

Io vorrei che quanti s' intendono davvero di Geografia, ed hanno letto e meditato il *Compte-Rendu* del Congresso del 1875, mi dicessero sinceramente, colla mano sul cuore, quali impressioni ne abbiano ritratte. Sapete che dovrebbero confessare? Quello che io francamente ora vi espongo, interprete del sentimento di altri miei confratelli:

Verba, verba, pretereaque nihil!

Questioni scientifiche, le quali nulla hanno da fare colla geografia propriamente detta, esposte colla sicumera della infallibilità, ed appena sfiorate da una discussione che arieggia la fatuità dei frequentatori dei *salons*, anzichè la severa, profonda ed imparziale disamina dei cultori della filosofia; proposte d' ordine didattico, che odorano di scuola elementare o che si perdono nel vano e nel ridicolo delle fisime e delle utopie. Ma ahime! della vera Geografia, neppur un indizio che mostri una chiara intelligenza de' suoi bisogni e del suo scopo. Deposto quel grosso volume, con un sospiro per la svanita illusione, con un rimpianto del tempo perduto, si dee confessare che un geografo provetto nulla ci trova da imparare, poco o nulla da lodare. La verità innanzi tutto. Questo senso di vuoto (perdonatemi la espressione), questo io ho provato; ed altri, come me, sono pronti a far fede della convinzione della inanità dell' opera. Certamente che chi trova suo interesse nel darci sulla voce e nel fare ripetere la commedia congressista, non potrà che scandalezzarsi di noi.

Crucifigatur grida ogni persona!

Il Congresso Geografico internazionale di quest'anno sarà aperto in Venezia dal 15 al 22 del settembre: la Mostra durerà dal 1. al 30 Settembre. Non ci occupiamo di certe particolarità del Regolamento, giusta il quale p. es. i *membri d'onore* possono intervenire senza sborsare un soldo; laddove gli altri membri, distinti in *donatori* ed *aderenti*, pagano i primi almeno L. 40, i secondi 15. Questo tributo permette loro di intervenire alle riunioni e di imbrancarsi coi dotti, di visitare la Mostra e di ricevere *gratis* un esemplare degli Atti del Congresso, che saranno pubblicati per cura della Società Geografica Italiana.

Rammento che nel numero precedente v' ho detto essersi il Congresso parigino diviso in sette gruppi scientifici: matematico-idrografico-fisico-storico-economico-didattico-di viaggi ed esplorazioni. Quest' anno, vedete, il Congresso si allarga, come un bravo bottegaio che prevede grandi affari; il nostro Congresso non in sette, ma sarà bensì diviso in otto gruppi scientifici, i quali, giusta l' ordine stabilito dal questionario, saranno:

I. Geografia matematica, geodosia, topografia;
II. Idrografia e geografia marittima;
III. Geografia fisica, meteorologica, geologica, botanica, zoologica;
IV. Geografia antropologica, etnografica, filologica;
V. Geografia storica, storia della geografia;
VI. Geografia economica, commerciale, statistica;
VII. Metodologia, insegnamento e diffusione della Geografia;
VIII. Esplorazioni, viaggi geografici.

L' aumento d' un gruppo proviene dallo smezzarsi della Geografia fisica, la quale al Congresso nostro si suddividerà in III gr., della Geografia fisica, meteorologica, geologica, botanica, zoologica; e IV gruppo, della Geografia antropologica, etnografica e filologica. E questa distinzione merita il plauso universale, conciossiacosachè non abbiasi mai da confondere in questo mondo l'uomo, e quanto a lui si attiene, col rimanente

della natura organica, ossia colla natura bruta. Leggendo il Regolamento predetto, ne trovate qualcuna proprio di bella. Per esempio sentite questa, chè la è curiosa davvero. *Ogni gruppo elegge quotidianamente il suo Presidente.* E perchè, di grazia, cambiare ogni giorno, se fino dal primo si fosse trovato l'uomo *ad hoc?* Scommetto che, essendo appunto otto circa le nazioni, costituenti i fattori principali della civiltà europea-americana, si è adottato quest' espediente per dare il gusto alle varie nazionalità di avere la presidenza un giorno per ciascuna.

Un' altra, e forse la più bella delle disposizioni, è questa, che gli oratori potranno usare la lingua da essi preferita. Capisco che questa legge è assai comoda per chi non sa usare che della propria lingua, fosse pure un dialetto; ma come farò io, per esempio, se mi verrà il ticchio di andare a disputare in Congresso; come farò io a tener dietro nella discussione ad un Tizio che mi interrompa e mi faccia opposizione in russo, in inglese, in danese, od in cinese? Conciossiacosachè io non abbia il grande inestimabile vantaggio di possedere la poliglottia del celebre sig. Ruhf! Questi è quel Sempronio, se bene vi ricorda, che nel Congresso di Parigi proponeva si dovesse insegnare nelle scuole la geografia d' ogni paese nella lingua usata nel medesimo. Questo Ruhf, vedete, questo poliglotto, questo novello Centofanti, questi sarà l'uomo che, se verrà al nostro Congresso, potrà tenere testa a tutti gli scienziati del mondo; i quali avranno il conforto di sentirsi da lui rimbeccati nella propria madre lingua.

Ora vogliamo fare una piccola corsa nel campo del Questionario. E cominciando dal I. gruppo, dovremo confessare essere a noi paruto che nessuno dei 7 quesiti possa rigorosamente dirsi imparentato colla Geografia. Ne giudichi il lettore dai seguenti:

5. Studio delle variazioni della gravità coll' aiuto del pendolo. Scelta dei punti ove sarebbe più utile far nuove osservazioni.

6. Utilità e limiti di esattezza delle determinazioni

altimetriche eseguite mediante il barometro a mercurio, l' anervide e l' ipsometro, e proposte relative al miglior modo di utilizzare le misurazioni di tal natura già esistenti.

7. *Perfezionamenti recati ai metodi da rilevamenti topografici. Applicazione della fotografia.*

Supposto che al nostro Congresso vengano risolti tutti e tre questi cari problemi, ed in modo di meritarsi (stile vecchio) un *optime*; quale giovamento ne avrà la Geografia? come potrà *utilizzare cose di tal natura?*

Il gruppo II., intitolato, come sapete, *Idrografia* e *Geografia marittima*, presenta due curiosi quesiti:

2. *Con quali mezzi si abbiano ad animare i capitani mercantili di lungo corso a fare e presentare, ritornando dai loro viaggi, le osservazioni metereologiche, magnetiche e idrografiche, eseguite durante la navigazione in regioni poco esplorate.*

9. *Delle triremi italiane nel medio evo, e se il loro tipo corrisponda a quello delle triremi nell' antichità.*

Non volendo occuparci dell'eleganza delle espressioni usate, e supposto che per noi siasi domandato al lettore se questi sieno temi veramente geografici; chiederemo solamente quanto al N. 2, se oggidì possa tampoco supporsi che i capitani mercantili facciano rotta per regioni poco esplorate! Con quel pò pò di guadagno, i poveretti hanno proprio tempo da gingillarsi nell' esplorare regioni ignote, e potranno di certo animarsi coi *mezzi* che ora si sogliono escogitare! Quanto al N. 9, dacchè al Congresso geografico è permesso trattare perfino della storia della costruzione navale, io vorrei proporre il quesito sulla forma, capacità, solidità ecc. dell' arca di Noè, e di quella di Xisutro, caldeo, se bene rammento.

Io vado bezzicando qua e là nel campo del Questionario; ed eccovi una preda fatta nel gruppo II.

3. *Esistono elementi sufficienti per determinare le variazioni di clima che sarebbero avvenute dall' antichità in poi sulle terre comprese nel grande bacino geografico del Mediterraneo?*

Curiosa quella espressione *antichità!* Era almeno da indicare se intendasi di tempi storici o dei preadamitici!

L'antropologia, l'etnografia e le altre scienze sorelle, questa volta daranno il gambetto alla Geografia, o la costringeranno a nascondersi sotto le panche del Congresso. Ne volete le prove? eccovele al gruppo IV.

4. Distribuzione geografica degli alimenti nervosi.

5. Come si possa oggi tentare di riassumere l'etnografia della Nuova Guinea col ricco materiale craniologico ed etnologico raccolto in questi anni dagli esploratori italiani.

6. Fin dove si estese in Europa il popolo delle palafitte, in quali contrade lasciò le più antiche traccie, in quale età penetrò nell'Italia?

7. Le popolazioni neolitiche italiane delle caverne e dei fondi di capanne appartennero tutte al medesimo gruppo con arti e industrie comuni? Quali rapporti ebbero colle famiglie contemporanee del resto d'Europa?

8. Quali sono le stazioni e le necropoli dell'età del bronzo in Italia, quali i rapporti di esse colle stazioni e necropoli contemporanee del resto d'Europa; per quale via la civiltà dell'età del bronzo penetrò nell'Italia?

9. La prima età del ferro si palesa colle stesse reliquie in tutta Italia, vi rappresenta un puro sviluppo di quella del bronzo, o vi penetrò dal di fuori e per quali vie? Durante tale età del ferro le popolazioni italiche ebbero relazioni commerciali con paesi lontani e quali vantaggi derivarono dalle relazioni medesime al resto d'Europa?

10. Quali sono le cause che maggiormente contribuirono alla diminuzione, ed in alcuni casi alla graduata estenzione delle famiglie aborigene in molte delle regioni già assai popolate prima dello stabilimento delle colonie europee? Come si spiega per altra parte il sensibile aumento nella popolazione indigena di altre contrade?

Io avrei voluto, trattando di cotesti congressi, rimaner-

mene serio e sussiegato; conservare, in una parola, un grave contegno; quale si addice ad uno scienziato. Ma sì, sfido io, quando per esempio si sente in un congresso, che si intitola geografico, trattare niente altro che di *alimenti*! Ebbene, quando s'ha da parlare di ciò, aprasi quindi innanzi un nuovo ramo della nostra scienza, che si potrà chiamare Geografia culinaria.

Ma io ho fretta; ed a grande velocità corro sugli altri quesiti, non foss' altro per non dare noia al lettore; solô ei mi permetta di domandare ai marinaj se eglino credono in coscienza che la Nautica possa cedere alla Geografia la trattazione del quesito *sull' origine del log* (Solcometro) *ed a qual nazione si possa attribuire la sua introduzione;* ed agli economisti, se intendano lasciarsi strappare di bocca questo lacchezzino. *Quali sono nei varj Stati d'Europa le classi che forniscono il maggior contingente d'emigranti? Ricercare le cause che derigono verso determinate regioni le correnti d'emigrazione.*

Delle qualità del Questionario, poco mi resta da dire, dopo quanto ho esposto. Quanto alle omissioni, se volessi parlarne, potrebbe taluno rispondermi essere cotesta una questione di gusti e predilezioni. E non c'è da ripetere; perchè il gusto degli altri, e principalmente di chi comanda, per essere diverso dal mio ha una ragione di più per guadagnare il palio. E nulladimeno mi sia concesso domandare se, trattandosi di tenere il Congresso di Venezia, non richiedeano cortesia e convenienza di scegliere un qualche tema di opportunità, tanto da mostrare che questa povera città per qualche cosa c'è entrata anche nella Geografia. Per esempio, non sarebbe stato un magnifico tema quello della parte presa dai navigatori veneziani nelle scoperte marittime dei secoli XIV e XV? E dacchè si erano tirate in campo perfino le triremi del Medio Evo, non poteasi a migliore ragione proporre il quesito sulla marineria dei Veneziani, considerata in un dato tempo e ad uno scopo determinato?

Un altro tema, del quale sarebbe stato giusto e necessa-

rio trattare, si è l'esito della spedizione Antinori in Africa alla scoperta delle fonti del Nilo Bianco. Anni fa, quando fra i plausi di tutta Italia spedivasi in quelle inesplorate regioni il novello *Africano*, chi scrive ebbe a dettare serie e malaugurose previsioni, e, prefica inutile, unico pianse e profetizzò l'esito infelice della spedizione. Veramente per uno che da fanciullo erasi addestrato nella geografia, ed avea letto le relazioni della massima parte dei viaggi in Africa, non ci volea grande acume per fare quel pronostico; ma in ogni modo, anche per mia istruzione, amerei conoscere gli errori in che posso essere incorso, facendo quegli apprezzamenti. Un altro tema d'importanza massima, anzi forse suprema nello studio e nell'insegnamento della geografia in Italia, si è quello della nomenclatura; la cui babele ha messa la confusione in tutte le teste, comprese quelle dei Professori. Basti dire che nelle scuole e nei trattati, si confonde *oceano* con *mare, golfo* con *baia, acrocoro* con *altopiano, caspio* con *lago* e via dicendo.

Abbiamo detto che oltre al Congresso avremo anche una Mostra, la quale durerà per tutto il mese di settembre. Verranno esposti libri, carte, apparati, strumenti, collezioni ed oggetti appartenenti agli otto gruppi scientifici rappresentati nel Congresso. Gli espositori stranieri vengono rappresentati pei loro interessi da Commissari, che a quest'ora furono già nominati dai singoli Governi.

La Mostra italiana, e particolarmente la veneziana, credo non abbiano da temere la concorrenza straniera, principalmente per quanto concerne i tempi passati. Ma perchè non abbia da dirsi essere la mostra una esposizione archeologica o bibliografica, nei libri e nelle carte sarà da preferirsi il merito intrinseco al pregio dell'edizione; e si dovrà cercare per quanto è possibile di raccogliere libri e carte di qualche valore riferibili ai nostri tempi. La intelligente attività di chi a Venezia presiede e dirige il comitato raccoglitore ed ordinatore ci è arra di un esito felice.

Più volte in questi mesi fui domandato d'un pronostico sul futuro Congresso Geografico. Hum! avrei potuto risponde-

re con modesta franchezza nello stesso modo onde, anni sono, come dissi, trattai della spedizione Antinori in Africa; e come ebbi l' amara soddisfazione di vedere avverato il mio presagio sulla medesima, ora, già incanutito fra gli studi geografici, non mi sarebbe difficile imberciare nel segno. Ma a qual prò impicciarsi in cotesti affari, nei quali la Geografia su per giù c' entra come Pilato nel credo? Lasciamo correre l' acqua alla china; e, contenti dei conforti che la scienza e l' arte largamente piovono in cuore dei veraci e pudichi cultori, lasciamo che, se alcuno vuole sbizzarrirsi magnificando sua parvenza nell' aura dottorale, gli si concedano anche questa volta, purchè sia per trarne esperienza,

E mostre, e finte, e lustre per parere.

G. Cegani.

NUOVA TEORIA SULLA CAGIONE DEI TERREMOTI

I geologi moderni accettano come dimostrata la teoria, secondo la quale, le più grandi modificazioni che avvengono sul nostro pianeta, sono prodotte da cause che agiscono incessantemente, ma con estrema lentezza. Essendo l'esistenza dell'uomo tanto breve rispetto al tempo impiegato a compiersi, queste modificazioni ci sfuggono quasi inosservate.

Perciò non ci precocupiamo del lento lavorio dell'acqua che nelle sue svariate modalità tende ad appianare la scabrosa superficie della terra, che distrugge interi continenti e ne prepara i futuri che sorgeranno dal fondo dei mari. Sui quali pacificamente lavorano innumeri animali microscopici, quei grandi architetti, che col loro tegumento calcareo costruiscono migliaia di chilometri quadrati di scogliere madreporiche e di *atolli* più vasti di intieri continenti, probabilmente destinati pur essi ad abbandonare la profondità dell'oceano per trasformarsi in vere montagne.

Noi invece restiamo sbalorditi e confusi davanti a fenomeni ai quali il geologo assegna ben più lieve importanza. Tra questi, i terremoti, i più spaventosi ed universalmente temuti, sulla cagione dei quali noi vorremmo sapere ben più di quello che ci è noto, e che cerchiamo avidamente quante volte, e non è raro, si scriva su di essi, senza che la nostra curiosità possa dirsi soddisfatta.

Per triste compenso, vediamo ogni giorno accrescersi il numero della serie dei terremoti che la storia deve registrare, e quello delle vittime che essi travolgono fra lo spavento e la desolazione.

Terremoti e vulcani, salse, macalube, solfatare, fontane

ardenti, geyser, soffioni boraciferi, acque termali; ecco tutto ciò che si accozza comunemente in una medesima categoria, distinta col nome di *fenomeni vulcanici.*

Che se questi fenomeni procedenti da cause endogene, presentano soventi un nesso fra loro, ed analogie reciproche, ben diverse possono essere le cagioni che li producono, diversi talvolta per un solo di essi.

Ovunque risieda un vulcano in attività, ogni sua eruzione è preceduta, accompagnata e seguita da scuotimenti del suolo. Questo fatto, giustifica come in ogni tempo, l'idea del vulcano non sia stata disgiunta da quella del terremoto, e come le teorie date per spiegare uno di questi fenomeni, dovessero servire per spiegare l'altro.

E così per tacere delle vecchie ipotesi, sogni piuttosto della fantasia che deduzioni dell'osservazione di fatti naturali, nel secolo scorso, il Lemery mescolando della limatura di ferro e polvere di solfo, umettandola alquanto e postala a certa profondità nel suolo, otteneva i noti monticelli ignivomi che si accendono spontaneamente svolgendo copia di vapore acqueo e gas solforosi, simulacri di veri vulcani, preceduti da scuotimenti del suolo circostante. Il Lemery e con esso il Buffon, ammisero che analoga dovesse essere la cagione dei vulcani e terremoti. In seno alla terra, essi dicevano, si trovano grandi quantità di piriti (solfuro di ferro) che in date condizioni sviluppano enormi quantità di calore, e con esso produzione di gas, capaci di determinare i fenomeni vulcanici. Erasi già osservato che le piriti erano la causa dell'accensione spontanea di depositi di carboni fossili che le includevano.

Quella teoria fu sostituita da quella di Werner e della sua scuola, la quale ammetteva che i terremoti e vulcani fossero cagionati da incendi sotterranei di carbon fossile — Breislack al contrario pensava che fosse il petrolio, la cagione di questi incendi — Non si era cavillato tanto per metter in accordo queste teorie, coi prodotti che escono dai vulcani, i quali dovrebbero essere diversi di quelli che sono; non si era pensato che nei numerosi esempi di incendi spontanei di carbon fossile

avvenuti in tutti i tempi, non si erano mai osservati fenomeni paragonabili a quelli dei terremoti e dei vulcani.

Davy, il primo che isolò i metalli alcalini, sia per una predilezione ai nuovi corpi, o forse meglio per le loro note proprietà di riscaldarsi e di accendersi al contatto dell'acqua, ammise che nell'interno della terra si trovassero grandi quantità di potassio e sodio metallici, i quali quante volte venivano a contatto dell'acqua che si infiltra nel suolo, producono elevatissime temperature, sviluppo di gas, segnatamente di idrogeno.

Gay-Lussac, modificando alquanto l'ipotesi di Davy, che a dir vero fu più tardi sconfessata dallo stesso suo autore, pensò che nelle regioni più profonde del suolo, esistessero delle combinazioni di silicio, alluminio ed altri corpi, allo stato principalmente di cloruri, pronti ad entrare in combinazione con altri elementi di cui hanno maggiore affinità, formando degli ossidi e dei sali che sono i minerali predominanti nel maggior numero delle roccie vulcaniche. Queste trasformazioni chimiche favorite dal contatto dell'acqua, avrebbero sviluppato calore e gas, e prodotti tutti dei fenomeni vulcanici.

Accettando senza il benefizio delle neccessarie modificazioni, l'ipotesi di Laplace sulla origine del nostro pianeta, ed ammettendo per conseguenza che internamente la terra si trovi allo stato di una massa in fusione, Cordier spiegava con molta disinvoltura tutti i fenomeni detti vulcanici. La terra, egli asseriva, raffreddandosi continuamente, doveva subire una contrazione nella crosta superficiale, accompagnata da scuotimenti del suolo e da formazione di vulcani. Calcolava di più che sarebbe bastata la diminuzione di un millimetro del raggio terrestre, per fornire i materiali espulsi da un vulcano in 300 grandi eruzioni. Ognuno di questi può far traboccare da un vulcano un chilometro cubo di lava; ora ripartendola equamente alla superficie terrestre, formerebbe uno straterello non maggiore di $^1/_{500}$ di millimetro. — Ma anche in tal maniera non si spiegherebbero tutti i fenomeni che accompagnano le eruzioni vulcaniche ed i terremoti. D'altra parte se altre considerazioni non ba-

stassero, gli studi di Hopkins sulla precessione e nutazione hanno esclusa la fluidità interna del globo.

E questo per citare solamente le teorie che ebbero migliore fortuna, e che spiegavano complessivamente i fenomeni vulcanici. Questi argomenti si prestano a tante congetture, che non è a meravigliarsi se ciascuno che abbia scritto intorno ad essi, abbia emmessa qualche propria opinione. Indiscutibilmente serie sono le considerazioni sulla cagione dei terremoti che si trovano nell'ottimo *Corso di Geologia* dello Stoppani; quanto non sono accettabili nella loro integrità le teorie del famoso imbalsamatore Gorini, malgrado le brillanti esperienze che faceva di vulcani artificiali, che destarono una universale ammirazione.

Qualunque sia la cagione che desti l'attività vulcanica propriamente detta, vi ha sempre produzione di elevate temperature, sotto la cui influenza si sviluppano enormi quantità di gas diversi, e principalmente il vapore acqueo, l'anidride carbonica, l'idrogeno e suoi carburi. Saint Claire Deville trovò che il vapore acqueo in questi gas, è rappresentato da $\frac{999}{1000}$ parti in peso. Animati da incalcolabili pressioni, vincono la resistenza delle roccie soprastanti, scuotono violentemente il suclo ne squarciano la superficie, e pei crateri vulcanici irrompono e si espandono nell'aria. Potentissimi e forse causa prima delle esplosioni vulcaniche, questi gas sono abbondantissimi al principio delle eruzioni, diminuiscono e cessano talora durante la dejezione delle lave, per rimanifestarsi allorchè le lave stesse raffreddandosi oppongono maggiore resistenza alla loro escita.

In questo senso accettiamo la teoria che considera i vulcani quali valvole di sicurezza, atte ad impedire una deflagrazione più vasta e dannosa alla superficie terrestre.

È noto come le regioni vulcaniche in generale siano ancor quelle più soggette ai terremoti, e per convincersene, basta gettare uno sguardo sulla carta sismografica redatta con molta diligenza dal Mallet, e riportata da Paullet Scrope nel suo libro *sui vulcani*, una delle opere più autorevoli in questa materia, per vedere come le zone che collegano le varie regioni vulcaniche, corrispondano con quelle più frequentemente tormentate

dai terremoti. Ma estistono inoltre ben altre regioni indipendenti da quelle, ove i terremoti hanno manifestata la loro energica potenza, abbracciando nel loro periodo di azione le più vaste estensioni. E basti per tutti citare quello famosissimo detto di Lisbona del 1755 che scosse una superficie di 300,000 miriametri quadrati e corse da Nord Est a Sud Est, una via di 8000 miglia.

E ciò per tacere di altri, e sopratutto dei moti sismici che avvengono tanto di frequente sulla terra che passano inosservati o sono palesati solamente dai più delicati strumenti. — Humboldt a ragione diceva che, non vi ha un momento in cui la terra non sia scossa in tal modo in qualche parte.

Si presenta quindi facile una distinzione; quella cioè di *terremoti vulcanici e terremoti non vulcanici.* Lo Stoppani ne forma tre categorie chiamandoli *terremoti vulcanici, perimetrici* e *tellurici*; questi ultimi corrispondono ai non vulcanici.

Giova però avvertire che molto probabilmente in regioni vulcaniche avvengono terremoti che possono essere cagionati da cause indipendenti dalla vulcanicità, e che la distinzione fatta, se è pratica e logica in generale, non deve essere accettata in modo assoluto. Non mancano esempi di terremoti che hanno scosso il suolo in regioni vulcaniche, senza che i loro vulcani abbiano manifestato alcun sintono di relazione con essi.

I terremoti vulcanici, ed è superfluo il dirlo, quelli cioè che accompagnano le eruzioni dei vulcani, salse, vulcani di fango, ecc. hanno per caratteristica l'azione limitata generalmente in vicinanza dei vulcani, e la loro frequenza prima e durante il parossismo delle eruzioni — Non è raro che questi terremoti precedano di qualche anno le eruzioni, specialmente se un vulcano si trova in un lungo periodo di riposo. Sedici anni prima della grande eruzione del Vesuvio del 79 dell'era volgare, i terremoti si sentirono con ognor crescente violenza, sinchè fecero crollare Ercolano e Pompei. In seguito si ebbe un riposo di qualche anno, e poscia la grande catastrofe, dopo della quale il Vesuvio si è mantenuto sempre attivo. Le così dette ceneri vulcaniche, della prima eruzione storica del Vesuvio

ndicata, rivestirono i miseri avanzi di quelle famose e fiorenti città, quasi a conservare alle future generazioni preziosi argomenti di studio, destando ad un tempo ammirazione e terrore.

Quanto è facile spiegare la cagione dei terremoti vulcanici, altrettanto è difficile render conto di quella dei terremoti non vulcanici. — I geologi, studiando le condizioni locali ove questi ultimi si manifestano, sono indotti a ricorrere a diversi ipotesi, poichè come si disse, gli stessi effetti possono esser prodotti da cause diverse. Fra queste una delle più generali e principali dev'essere certamente l'acqua sotterranea.

Le acque che si infiltrano nel suolo a più o meno grandi profondità, secondo la natura delle roccie, incontrano materiali che disciolgono, e se quelle trovano una via di escita, sotto forma di sorgenti minerali, salate od altre, esportano continuamente questi materiali, lasciando delle cavità o vacui di varia ampiezza, che possono cagionare scuotimenti ed oscillazioni del suolo. Ciò avverrà ogni volta che le roccie sovrastanti a questi vacui, si sprofondano e vadano a riempiere quelle discontinuità. Molte cause possono impedire che questo sprofondamento si compia in un solo istante, ma avvenga invece a diverse riprese, e con ciò si spiegano le scosse che a brevi intervalli si fanno sentire in una medesima località; nella quale perdurando le stesse cause si riproduranno gli stessi effetti. Si attribuisce alle sorgenti saline del Reno superiore, la causa dei terremoti dei dintorni di Basilea che nel secolo XI ammontarono a oltre 120. Parimenti i terremoti di una parte della Valle del Rodano, si credono dovuti alle sorgenti saline di Canton Vallese ed alle terme di Lonéche.

È duopo notare che le acque che disciolgono il salmare, il carbonato e solfato di calcio e molte altre sostanze minerali, non si scaricano sempre in vicinanza dei luoghi ove esercitano la loro azione solvente, e possono scorrere assai lungamente per vie sotterranee, prima di trovare una via di escita; perciò i terremoti dipendenti da queste cause si possono manifestare ad una distanza relativamente grande dalle sorgenti minerali che le producono.

L'acqua sotterranea può anche agire quale causa semplicemente meccanica, nel produrre i terremoti — Se uno strato di argilla, ad esempio, si trovasse al dissotto di roccie più consistenti, e fosse bagnato da acque di infiltrazione, l'argilla si rammollirebbe dando origine a repentini e ripetuti cedimenti del suolo.

Se gli strati anzicchè trovarsi orizzontali fossero inclinati, e sopratutto quanto è maggiore l'inclinazione, si possono staccare scivolando sull'argilla che serve di materia lubrificante, e cagionare degli scoscendimenti. In tal modo nel 1851 al Plattenberg montagna della Svezia, formata da banchi calcari con una base argillosa, in seguito al rammollimento di questa ultima, l'intero banco calcare si capovolse. — Uno scoscendimendo alla foce dell'Axmouth (Inghilterra) per rimbalzo cagionò il sollevamento della vicina spiaggia del mare.

Quando in vicinanza delle coste, gli strati si inclinano sotto il livello delle acque, e fra questi se ne trovano di natura facile ad essere rammolliti, l'acqua infiltrandosi gradatamente mina le roccie soprastanti, e le vicinanze di quelle coste vanno soggette ad oscillazioni e vere scosse.

I Fuchs dice non essere improbabile che i terremoti che dal 1866 al 1870 si verificarono sul lago di Garda, avessero la loro origine da strati argillosi che si trovano sotto il Monte Baldo.

Che le acque di infiltrazione possano produrre di questi effetti, viene anche confermato dall'osservazione fatta in diversi tempi e luoghi, che da fenditure del suolo avvenute per opera di terremoti, schizzavano delle fanghiglie rammollite sotto a materiali litoidei di maggiore consistenza. Così venne anche osservato nelle screpolature prodotte dai terremoti di California del 1865, e del Perù del 1868.

Oltre all'azione dissolvente o meccanica che abbiamo considerata, l'acqua sotterranea, può agire in ben altre maniere spiegando energie di colossale potenza. Penetrando nelle roccie e nelle masse minerali che includono, può aumentarne consi-

derevolmente il volume, destare delle attività fisico chimico-dinamiche, trasformandone ora la struttura ora la composizione, o meglio l'una e l'altra ad un tempo.

Questo lavorio intestino, accompagnato da sviluppo di calore, elettricità, produzione di gas e loro condensazione, forma un complesso di cause capaci di scuotere tremendamente dislocare, sollevare, sprofondare il suolo.

Appunto perchè queste azioni sono così complesse, l'ambiente in cui si effettuano inacessibile alla nostra indagine diretta, i fenomeni complicatissimi che ne derivano, non possono trovare una facile spiegazione.

Vi ha di più; la coincidenza vera o supposta di certe condizioni atmosferiche ed astonomiche coi terremoti, viene a complicare ancor più le difficoltà. Così ad esempio si è creduto trovare una relazione colla frequenza delle pioggie meteoriche o colle siccità, la pressione barometrica, quasi sempre bassa, le epoche determinate dell'anno, le aurore polari, le macchie solari, la posizione relativa della luna e del sole rispetto ai luoghi ove accadano i terremoti, e molte altre.

Alcune di queste relazioni trovano una logica spiegazione, ma coloro che pretendono di spiegar tutto, sono costretti ad invocare delle ragioni suggerite da una più o men fervida immaginazione, e che non possono reggere ad una seria analisi.

Nello stato attuale della scienza, non si può rendere plausibile ragione delle cause di un terremoto non vulcanico, se non sono dedotte da uno studio attento delle condizioni del luogo ove si manifesta.

Dietro a questo concetto l'illustre professore Luigi Bombicci studiando i terremoti avvenuti a Bologna in questi ultimi anni, formulava una teoria pubblicata sotto forma di *Nota* che riputiamo di molta importanza, e per la quale siamo stati indotti a scrivere quel poco che precede per presentarla ai nostri lettori quasi testualmente nei punti più salienti.

Il dotto Autore crede, che volendo spiegare perchè a un tratto si sente venir di sotterra una scossa, che è istantanea nel sussulto; che si propaga come le onde nell'acqua per conse-

cutiva e quasi lenta trasmissione, è bene di pensare a ciò che sotterra può subitamente produrre urti violenti, fenomeni esplosivi. Crede che nel cercare nel Sole e nella Luna le ragioni effettive dei terremoti, tanto localizzati, tanto irregolarmente ripetuti con intensità mutabilissime, inavertibili spesso, talora allarmanti, come sono quella che dirà di Bologna, equivalga a fare un lunghissimo viaggio, per trovare il cavallo sul quale si è montati; e che il riferirsi per la teoria dei terremoti alle perturbazioni magnetiche, sia come riferirsi alla elettricità delle nubi, per rendersi conto del come sia saltata in aria una polveriera sulla quale ebbi a cadere un fulmine, come se le polveri non ci avessero a che fare.

E benchè possa *subordinatamente* ammettersi una correlazione fra i disiquilibri magnetici nella atmosfera e nel suolo, e le scossa di terremoto, egli pensa che ad altre cause ben precisate si debbano attribuire.

Afferma quindi i seguenti fatti:

1. Nelle ragioni più o meno profondè del terreno, dove perennemente circolano acque filtranti; dove sono vacuità spesso dovute a quelle acque che esportano o disciolgono; dove avvengono mutamenti di volume, di densità, di struttura nei vecchi e nei giovani sedimenti, una continua attività chimica e fisico-molecolare si compie.

2.° Nelle profondità del suolo, lo svolgersi dei gas è fenomeno continuo. A parte la grande probabilità che il globo terrestre abbia assorbito nel suo primitivo stato di altissime temperature, volumi enormi di gas, poichè è noto che i metalli puri, i corpi solidi porosi e rarefatti, possono assorbire fino a centinaia di volte il loro volume di un dato gas, che si svolge in seguito al loro solidificarsi o condensarsi; a parte il fatto non completamente studiato, che le lave assorbono e ritengono gassi e vapor acqueo, come i metalli fusi assorbono e ritengono ossigeno, idrogeno, azoto; e che quei gas e quel vapore, entrano molto direttamente nel prodursi di terremoti e di eruzioni vulcaniche, e un positivo, certissimo, che lo svolgimento di gas idrogeno carbonato, combustibile e detonante se

mescolato coll'aria, è condizione normalmente connessa alla costituzione dei sedimenti argillosi, sia di origine marina o palustre, sia di ambedue le origini; e di cui le gallozzole si sprigionano a torrenti dalle melme e dalle fanghiglie delle paludi, smosse con un bastoncello; e che perciò si genera abbondantemente in quei sedimenti argillosi, che preparano, ad altre età, nuovi depositi stratificati, superficiali oggidì, per divenir profondamente sepolti nei secoli avvenire.

Per il territorio bolognese le emanazioni gassose combustibili ivi frequentissime, ne sono irricusabili documenti.

Nella miniera di Bisano lungo Idice, il pericoloso *grisou*, ripetutamente produsse forti esplosioni; così nelle gallerie delle miniere di solfo del Cesenate e del Forlivese; in valle di Reno, presso Riola, sono perenni emanazioni di gas che quando si accendono danno fiamme di quasi tre metri di altezza; a Grecchia presso Lizzano, centinaia di fiammelle ardevano nel terreno nell' Aprile 1879; si sa che ardono o possono accendersi a piacere i fuochi di Pietramala, di Barigazzo, dipendenti dal gas combustibile che filtra dalle argille sottostanti alle masse di arenarie dell' Apennino; e così quelle del celebre vulcanello di Porretta, cui s' inflisse l' umiliazione di tener sempre bollente l' acqua di un pajolo da cappellajo: e le accensioni, i ribollimenti, gli scopi, le eruzioncelle di fango a Sassuno, a Paderno, sopra Vedegheto, ecc., sono fatti conosciuti dai più. Risulta dunque completamente accertato che nel sottosuolo della nostra provincia, (Bologna), delle contigue dell' Emilia, fors' anche della Romagna, è continuamente attivo lo svolgersi di gas infiammabili e capaci di diventar desonanti.

3.° Il sottosuolo del bolognose, al pari di altre regioni subappennine, comprende come formazione prevalentissima, tanto da potersi considerare continuata dalle propaggini collinesche limitate dalla via Emilia o Nazionale, fino alla linea dorsale dell' alto crinale appenninico, e non di rado con forti spessori di centinaia di metri, la formazione delle così dette **Argille scagliose.**

L' Autore la crede la sede principale, sebbene non esclu-

siva, dai moti sismici più considerevoli ed anzi è scopo della sua Nota di fare evidente la probabilità somma che nelle argille scagliose risieda, per la zona terziaria subappenninica, la ragione prima, la causa *predisponente* delle scosse di terremoto, di ciò che gli scienziati chiamano **fenomeni sismici** della crosta terrestre.

Ritenendo secondarie e remote per quei moti sismici che vanno ripetendosi nelle stesse aree, o in aree di *consimile costituzione geologica*, ma con centri di urto iniziale affatto localizzati, le influenze sismiche; quelle delle variabili macchie del Sole; e le attrazioni combinate della Luna e del Sole; ed ammettendo che possa talvolta essere provocatrice, non autrice dei terremoti la condizione meteorologica; meno remota la depressione subitanea della pressione barometrica, ecco con quali dati rende conto dei terremoti recentissimi di Bologna, e di quelli analoghi di altre e non lontane regioni.

« La causa prima o predisponente — vorrei dire l'elemento potenziale, — del repentino scuotersi del suolo è la tensione crescente nella discontinuità delle regioni sotterranee, del gas idrogeno carbonato; il quale può svolgersi copiosamente, lungamente dai terreni sedimentari, sopratutto dagli argillosi; da quelli che sono il campo di prolungate decomposizioni di materie organiche; da quelli che già contengono idro-carburi, come petroli, sostanze bituminoidi, letti di sale alla lor volta includenti quel gas ora nominato. La formazione detta salifera, e localmente solfifera, subappennina; le *Argille scagliose* e quelle di consimile natura e costituzione geologica, stanno in primo rango sotto questo riguardo.

» La condizione poi concorrente ad accrescere le tensioni del gas idrogeno carbonato; a farle salire al grado da vincere delle considerevoli resistenze; ed a rendere *detonante* lo stesso idrogeno carbonato, io la trovo nella discesa, fino a profondità considerevoli delle acque che si stendono, circolano, piovono sulla superficie.

» Limitando l'attenzione alle sole pioggie, purchè abbondanti, è facile il comprendere come il rapido inzupparsi del

terreno, che allo stato asciutto, poroso, permeabile, dà facile adito ai vapori ed ai gas svolgentisi dalle profondità impedisca in grande proporzione la diffusione nell'atmosfera, dei detti gas e vapori; perciò ne derivano vie più forti tensioni; e questo ostacolo al continuo equilibrio fra le interne ed esterne pressioni, potrà, nei mesi invernali farsi più esteso e durevole, allorchè i geli solidifichino anche al dissotto della superficie del terreno, le infiltrazioni acquose prodottesi.

» Inoltre, le acque circolanti nel sottosuolo, tendendo ad invadere ed occupare tanto le minime porosità, quanto le ampie vacuità comunicanti fra loro; le disgiunzioni per fratture e per faglie, e le più fini e più intrecciate screpolature delle roccie — ciò che è reso evidente dai filoni, dalle incrostazioni, dalle cementazioni brecciate, e da tanti altri fatti di tal genere, elevano il coefficente complessivo di queste stesse tensioni.

» Mineralizzandosi quelle acque divenute sotterranee; e venendo a contatto di materiali differentissimi, eccitano un multiforme lavoro interno nelle masse pietrose; cangiamenti di costituzione fisica e chimiche reazioni: e questo implica considerevoli aumenti di temperatura; i gas già compressi, già ad elevate tensioni, vengono dunque eziandio riscaldati!

» Havvi di più; le acque che dalla superficie scendono nelle regioni periferiche, o profonde del globo, tengono disciolte dell' aria e perciò dell' ossigeno. Possono facilmente lasciare svolgere questo gas, sia per le azioni chimiche e molecolari cui prendono parte, sia per aumentata temperatura, quell'aria, quell'ossigeno, mescolandosi coll'idrogeno carbonato, producono una miscela detonante, pronta ad esplodere appena una delle molte cause di accensione intervenga; e qui è bene di ricordare che non è indispensabile un corpo acceso per incendiare una miscela gassosa esplosiva.

» Un corpo solido, purchè estremamente poroso, come per esempio la spugna di platino, una polvere estremamente fina come i metalli e il carbone in istato piroforico, possono bastare; del pari l'alto grado di calore svolto dalle reazioni chimiche.......

Per conseguenza basta notare che nelle argille scagliose

abbondano i solfuri di ferro, sia in aggregati di cristalli, sia in particelle diffuse di estrema tenuità; e gli ossidi amorfi di ferro e di manganese; i grumi di zolfo estremamente diviso; tener conto dell'elevato calore che le argille scagliose in contatto dell'aria acquistano, gonfiandosi e generando forti attriti di scivolamento e di laminazione, per concepire possibile e facile che una qualche volta, a una qualche parte della grandissima formazione, satura di emanazioni e radunamenti di miscugli gassosi detonanti accada una reazione chimica, una incandescenza momentanea, una lieve azione piroforica, perchè ne segua la detonazione predisposta.

« Ammesse queste condizioni fondamentali, sulle quali d'altronde ritengo impossibile ogni dubbio, soprattutto da parte di chi sia geologo, litologo, mineralista, sembrami affatto logica la convinzione, che un movimento quasi perenne del suolo, con quei rialzi di intensità che temiamo come fenomeni straordinari e tremendi, ma che intrinsecamente valgono, in rapporto ad una regione continentale, come l'effetto del guizzar di un pesce in una vasca ampia e profonda, debba per necessità sussistere; preparandosi dall'epoca in cui caddero le prime pioggie sulla faccia consolidata della terra, in cui si operarono i primi sedimenti sino ai giorni nostri, per diventare forse più intenso nei secoli avvenire.

« In questo ordine di idee abbiamo inoltre il vantaggio non lieve dal poterci esimere dal tirare in campo le ipotetiche fusioni della massa planetaria; gli oceani immaginari di infuocate lave ed altri simili portati di vecchie ed abusate dottrine; nonchè di trovare nel proprio ambiente di un terremoto la causa prima e reale del terremoto medesimo. »

Poscia l'Autore dice in qual modo traveda una correlazione secondaria fra i disiquilibri magnetici ed i terremoti.

« Lo svolgimento dei gas, instabilmente uniti alle masse rocciose, può essere eccitato dalle azioni di un prolungato metamorfismo di struttura; imperciocchè è di necessità coordinato allo stato fisico e molecolare delle masse includenti. Ora le azioni magnetiche possono influire, forse potentemente su

di tali condizioni; le celebri scoperte del Faraday aprirono la via a relativi e interessantissimi studi sperimentali. Ammettendosi dunque probabile che le correnti generate dal magnetismo terrestre agiscono come forze direttrici delle orientazioni cristalline nelle roccie, ne segue che le influenze magnetiche potranno alla lor volta concorrere a produrre od a favorire gli svolgimenti, le tensioni crescenti e le esplosioni dei gas, che sono diffusi nelle roccie sulle quali si vanno esercitando.

» Finalmente nello stesso ordine di idee si trovano non soltanto esplicabili, ma pur anco prevedibili, i fenomeni e le particolarità più notevoli dei nostri terremoti.

» Per esempio; tutti gli osservatori convengono che il così detto focolare sismico Bolognese non deve essere molto profondo; la spiegazione da me proposta conduce a considerarlo contenuto *nello spessore* di quelle stesse formazioni dove pure si compiono i condensamenti e le tensioni dei gas. E qui è bene di ricordarsi che la trasmissione del movimento per urto sussultorio, immediato, può invadere regioni più profonde, e può trasmettersi ancora come moto riflesso, e per onde concentriche, a plaghe più o meno lontane; questo a seconda del grado di omogeneità e di *continuità* delle formazioni soggiacenti, e concomitanti all' area di un iniziale scuotimento. Come nell'oceano la prolungata azione di un vento che produce una locale burrasca, può trasmettersi nelle profondità; riflettersi; risalire a grandi distanze, e generare un' altra area burrascosa superficiale, mentre restano calme le aree intermedie.

» S' intende benissimo perchè il primo moto sia pressochè istantaneo e sussultorio; ed il consecutivo sia invece ondulatorio e assai più prolungato; perchè alla scossa principale, altre ne seguono quasi ne fossero il contraccolpo; e perchè i terremoti che qui si considerano, avvengono più facilmente nell' inverno, o dopo le pioggie copiose, tanto più se consecutive ad un periodo di prolungata siccità. Si accordano pure i sismologi nel considerare le direzioni di massima trasmissione dei terreni coincidenti, o quasi colla direzione delle faglie, prevalenti nei terreni stratificati: il Suess lo ha recentemente

ammesso anche per l' Italia meridionale. Pertanto nella accennata idea, si sottointende che appunto nelle discontinuità delle faglie, nei disloccamenti delle masse rocciose, si producono non tanto i passaggi delle acque, le filtrazioni, gli sfoghi dei gas sotterranei, quanto le interruzioni brusche dei movimenti sismici, che destatisi a distanza qualunque, tendono a propagarsi in ogni direzione; ma ciò che più importa ad avvertire su tale proposito si è che la grande zona subappennina delle argille scagliose è prevalentemente diretta nelle Romagne, nel Bolognese, e nelle parti più settentrionali dell' Emilia, da S. S. O. a N. N. S.; che le linee delle grandi fratture, o faglie, che si coordinano a quella stessa zona, hanno identica direzione; che pure da S. S. O. a N. N. E. sono generalmente orientate le registrate direzioni dei nostri terremoti.

» Si spiega egualmente bene il consueto abbassarsi del livello nelle acque dei pozzi, cosa inesplicabile da qualunque altra ipotesi; imperocchè è la conseguenza naturale della diminuita tensione dei gas nelle vacuità comunicanti sotterranee, e nel potersi introdurre le acque di filtrazione e circolazione del sottosuolo nelle cavità dove la presenza dei gas impediva loro di penetrare.

» Ma sopratutto spiegasi la distribuzione geografica di talune aree di alta intensità sismica in Italia e nelle vicine regioni oltre l' Adriatico, dove in questi ultimi tempi si sono prodotti forti e ripetuti scuotimenti del suolo.

» Dal 1870, epoca dei memorabili terremoti di Forlì, e di Fiume sul lembo Adriatico della Croazia, ivi accaduti senza perturbazioni meteoriche e magnetiche sensibili, ma dopo un periodo di pioggie straordinarie (come fu per i terremeti violenti del Perù e dell' Equatore del 1868), fino ad oggi si ebbero i terremoti che nel 1873 squassarono il Bellunese; quelli che nel febbraio 1877 si avvertirono a Piacenza e a Milano; quelli che nel Marzo dello stesso anno agitarono Bologna e e Ferrara; che nell' Aprile successivo danneggiarono Trieste, trasmettendosi verso Lubiana in Carniola, accennando alla valle di Sava; — quelli che sempre nel 1877 scossero l' Umbria, e

finalmente Bologna (Dicembre); quelli che nel Settembre 1878 si ripeterono nell' Italia media; e per abbreviare, quelli che nel decorso Novembre 1880 gettarono desolazione e spavento in Agram, o Zagabria, pure nella citata Croazia.

Basta frattanto, di dare uno sguardo ad una carta geologica la quale comprende tali nominate località per rilevare che *tutte si trovano sopra la stessa formazione terziaria miocenica;* ed anzi è cosa veramente significante che Fiume e Belluno sono situati sopra piccoli ed isolati lembi di questa formazione.

» Adunque la connessione del meccanismo ed ubicazione dei moti sismici colla struttura fisica e litologica del terreno, è assai più certa e solidamente studiata, che quella non sia dei forti terremoti tanto sporadicamente e variabilissimamente prodotti colle influenze tuttora incerte e molto problematiche *luni-solari*

. . . .

» Il mio pensiero può riassumersi così: le cause predisponenti ed efficenti dei terremoti, debbono ricercarsi nel campo dove i terremoti si producono; bisogna cercare nel terreno che si scuote, le forze, le energie che lo fanno scuotere, che vi inducono attitudini di urti, di ondulazioni, di rombe, di sollevamenti e di avvallamenti, ed in certe aree di maggiore attività, perchè più soggette all' inabissarsi delle acque dolci o marine, l'indole idroplutonica dei veri vulcani. »

Cosa singolare! Oggidì può dirsi che appunto i vulcani con i loro ossidatissimi e variatissimi prodotti; colla loro indipendenza di azione, coi loro allineamenti litorali, colle loro periodicità di conflagrazioni; con i torrenti di acqua liquida o vaporosa che rigettano; colla insignificante massa delle loro lave accumulate da incalcolabili età, rispetto alla massa di un qualunque continente; con le circoscritte aree della loro funzione, colla evidente ragione dei loro trabocchi per mera espansione delle materie stesse rigettate; col loro trasformarsi frequente in laghi di freddissime e limpide acque, sono i veri e vittoriosi nemici del vulcanismo sistematico, cioè

della *teoria della prevalente liquidità ignea del globo terrestre!*

Tali sono i punti più salienti della *Nota* del professor Bombicci, sui terremoti di Bologna, e che meglio che riassumerli abbiamo creduto opportuno trascrivere letteralmente.

Non esitiamo a dire che questa teoria basta sulla osservazione diretta delle circostanze in cui si effettuano i fenomeni pei quali fu concepita, con quella opportunità di esempi che vengono citati; che sa tanto felicemente accoppiare la manifestazione dei fenomeni coi dati più positivi della scienza, palesando ancora una volta la vasta dottrina e la profondità di concetti che sono il distintivo del suo Autore; questa teoria sarà certamente accolta col favore che si merita, ed avrà il vantaggio di additare in qual modo si debbano interpretare queste manifestazioni delle forze endogene, questa tanto importante, quanto finora oscura parte della geologia.

L. Gambari.

RASSEGNA DI MEDICINA

Monti. — Contributo alle localizzazioni cerebrali (*Rivista sperim. di Freniatria*, 1880).
Sée. — Diagnostic et physiologie de la méningite tuberculeuse (*Union médicale* N. 56 e seg. 1879).

Nel nostro programma, a proposito della *Rivista di medicina*, abbiamo fatto conoscere come nel trattare questa branca importante della rassegna scientifica dell'*Ateneo*, fosse nostro intendimento di prendere in esame volta per volta un determinato argomento di medicina e di dare un riassunto delle principali pubblicazioni che vi si riferiscono. In base a questo concetto, continuiamo ora ad esporre in forma di recensione alcuni dei più recenti lavori intorno alla patologia dei centri nervosi facendo seguito a quelli già da noi passati in rassegna nel 1° fascicolo del giornale.

Monti = Contributo alle localizzazioni cerebrali — Amnesia e paralisi verbale con emiplegia e contrattura destra. Rammollimento della 1. frontale e della parte posteriore della 3. frontale sinistra; focolajo apoplettico del nucleo caudato sinistro: atrofia di tutto l'emisfero cerebrale e cerebellare sinistro e lesione corticale della regione parietale.

Una donna di 49 anni veniva accolta nel manicomio di Colorno per leggiera demenza associata ad afasia ed emiplegia destra con contrattura del grosso dito del piede, alterazioni tutte che sussistevano, immutate da oltre un decennio alla qual epoca apparvero in seguito a presunta congestione cerebrale.

L'inferma al momento del suo ingresso nel manicomio di Colorno mostravasi in ottime condizioni nutritive, non presentava alcun disturbo negli organi toracici e addominali, che ad un diligente esame riscontraronsi normali. Camminava a stento trascinando la gamba destra, la fisonomia era apatica e melensa, ma nessuna lesione si notava nei muscoli della faccia: regolari apparivano i movimenti della lingua: inceppati invece erano quelli del collo i cui muscoli si mostravano sempre come tesi e irrigiditi. L'arto superiore destro era completamente paralizzato, l'inferiore godeva ancora di qualche movimento e al grosso dito presentava una permanente e forte contrattura: entrambi questi arti erano denutriti e più flaccidi di quelli del lato opposto: la temperatura loro mostravasi costantemente di 4 gradi inferiore a quella dei sani, la sensibilità dolorifica era normale in ambi i lati, e quella specifica, ad eccezione della visiva affatto normale, non potevasi apprezzare con esattezza stante lo stato di afasia dell'ammalata. L'esame oftalmoscopico fu sempre negativo. L'inferma era sempre quieta, docile e taciturna. Aveva perduto quasi completamente la memoria delle parole quindi non parlava mai non sapendo rivestire le sue poche idee, delle imagini verbali. Invitata a designare col proprio nome un qualche oggetto che le si presentava non sapeva appropriargli il suo giusto nome, ed accorgendosi dell'errore subito si correggeva disdicendo col monosillabo *no* la parola prima espressa e soltanto dopo che le erano stati suggeriti parecchi nomi, ripeteva quello che perfettamente corrispondeva all'oggetto presentatole. Spesso però non le riusciva nemmeno di ripetere cotesti nomi, oppure li ripeteva a stento e pronunciandoli malamente. L'alterazione del linguaggio osservata in questa donna oltre al rappresentare il carattere dell'*amnesia verbale* rappresentava pur quello della *paralisi verbale*.

In questo stato l'inferma visse altri 6 anni al compirsi dei quali fu presa da profusa diarrea in seguito alla quale morì per lento collapso.

All'autopsia eseguita 26 ore dopo la morte, si riscontra-

vano oltre a un impicciolimento atrofico dell'emisfero cerebrale sinistro che appariva come schiacciato e depresso dall'alto al basso, oltre ad analoga condizione dell'emisfero corrispondente del cervelletto, oltre alla raccolta di notevole essudato gelatinoso rosso giallastro sotto l'aracnoide, le seguenti alterazioni nella polpa cerebrale. Tutta la 1ª *circonvoluzione frontale* era rammollita, frastagliata e pressochè distrutta sino al suo piede reso atrofico; siffatto rammollimento estendevasi anche nella parte interna della detta circonvoluzione e scendeva in basso fino alla circonvoluzione callosa che era un po' distrutta nella sua parte anteriore. La 2ª *frontale* era nel suo piede pur essa rammollita e distrutta in alto, per guisa che insieme alla 1ª formava ivi una notevole escavazione. La 3ª *frontale* era anch'essa rammollita, frastagliata e come erosa nella sua metà posteriore. La *parietale superiore* nella sua parte posteriore era oltremodo assottigliata: tutta la *parietale inferiore* compresovi il *giro angolare*, presentava le circonvoluzioni rammollite, depresse ed un poco frastagliate, e nella sua parte anteriore era più erosa e presentava una notevole escavazione. Infine la 2° *occipitale* nella sua parte posteriore era pur essa alquanto erosa e rammollita. La superficie di tutte queste lesioni e specialmente l'interno delle due cavità suddescritte, erano ricoperti da un detritus giallo-rossastro e dalla pia madre ispessita e aderentissima alle sottoposte circonvoluzioni oltremodo erose, atrofiche e rammollite. All'interno dell'emisfero sinistro, nel suo centro ovale, e nei ganglii basilari non presentavasi nulla di anormale, senonchè nel nucleo caudato si notava una cavità assai ristretta e profonda un mezzo centimetro, che conteneva un detritus color cioccolatte. Codesta cavità aveva un'andamento dall'interno all'esterno in guisa che andava a lambire la parte anteriore della capsula interna, che naturalmente doveva subire un certo grado di compressione.

Riferita così la storia clinica ed esposti accuratamente i risultati della autopsia, l'autore passa a dimostrare come le gravi ed estese lesioni, riscontrate nel lobo frontale valessero a fornire una prova chiara ed evidente per la teoria delle lo-

calizzazioni cerebrali. Appoggiandosi ai moderni studi di fisiologia sperimentale del Ferrier, del Charcot, del Luciani, del Tamburini, del Maragliano ci porge l'interpretazione dei sintomi osservati in vita nella inferma, dimostrando come lo stato di rigidità nel quale permanentemente si trovavano a destra i muscoli del collo, fosse dovuto alla quasi completa distruzione della 1ª circonvoluzione frontale, in cui il Ferrier ha localizzato il centro pei movimenti di lateralità della testa; come alle gravi alterazioni esistenti in tutto il lato frontale fosse dovuta l'amnesia verbale: come alle lesioni del nucleo caudato e alla compressione della parte anteriore della capsula interna dovesse imputarsi l'emiplegia primitiva e duratura degli arti destri; la permanente contrattura del grosso dito del piede destro, fosse da ascriversi ad uno stato di incessante irritazione indotta nel nucleo lenticolare dalla compressione cui era sottoposta l'attigua capsula interna nella sua parte anteriore.

Venendo da ultimo a considerare il modo con cui le varie lesioni di sopra menzionate si sono sviluppate e fra loro succedute, stabiliva anzitutto i rapporti patogenetici che esistevano tra le profonde alterazioni del lobo frontale sinistro e quella riscontrata nel nucleo caudato. Messa in sodo la origine emorragica del focolaio di rammollimento esistente in quest'ultimo, crede poter ammettere che uno stesso processo di rammollimento d'origine emorragica, abbia avuto luogo nella parte posteriore della 1ª e della 3ª circonvoluzione frontale. Conseguenza degli accennati rammollimenti vuolsi eziandio riguardare l'atrofia generale dell'emisfero cerebrale e cerebellare sinistro e ad essi pure deve ascriversi la forte leptomeningite essudativa, il cui prodotto denso ed attaccaticcio erasi in maggior copia raccolto alla parte anteriore della circonvoluzione parietale inferiore, ove gradatamente per compressione aveva dato luogo alla escavazione di sopra notata e di più aveva sviluppato le altre lesioni avvertite nella regione parietale sinistra e nella parte posteriore della seconda circonvoluzione occipitale.

Sée. = Diagnostic et physiologie de la méningite tuberculeuse.

In alcune bellissime lezioni sulla meningite tubercolare il prof. Sée si propone di indicare e spiegare i veri segni proprii di questa malattia sceverandoli dai particolari di minor importanza. Accennato alla divisione fatta pel primo dal Whytt, in tre periodi, dei quali il 1° sarebbe caratterizzato da una febbre subacuta con la durata da alcuni giorni a qualche settimana; il 2° distinto dalla lentezza e irregolarità del polso, il 3° segnalato da un notevole affrettamento del polso e del cuore, fa osservare che il primo periodo non è sempre ben demarcato e più spesso si confonde col secondo, delineandosi il male col rallentamento del polso.

Nel tempo che dura questo periodo si notano varii fatti morbosi, ma tra essi sono di somma importanza il rallentamento del respiro e i disturbi vasomotorii. Dopo 15 o 20 giorni incomincia l'ultimo periodo nel quale i battiti si accelerano, i disturbi vasomotorii assumono il carattere paralitico e in meno di 2 o 3 giorni avviene la morte. Non vi è meningite, dice l'illustre professore, senza il rallentamento del polso e la modificazioni del circolo capillare, senza le irregolarità del respiro, che si fa come per sospiri e s'interrompe sospendendosi temporariamente. Questo rallentamento del polso accenna ad un' offesa delle origini del 10°, quindi l'autore non accorda molta fiducia ai fatti di meningiti tubercolari guarite, osservando che quando avviene un'infiammazione diffusa delle meningi, gli essudati tendono a raccogliersi nelle parti declivi, verso i confluenti della base avviluppando parti delicatissime, origine di nervi, peduncoli cerebrali, protuberanza, bulbo. Non esclude però che le granulazioni tubercolari delle meningi possano in qualche raro caso, come avviene in altri organi, invecchiare e divenir fibrose, ma in allora esse non devono certamente aver provocato una flogosi diffusa degli involucri cerebrali, chè se questa ha luogo, l'esito letale è sicuro coll'imponente quadro fenomenologico della meningite basilare.

Passando all'interpretazione fisiologica dei sintomi delle

meningiti tubercolari, il Sée crede di tenersi più fermamente al sintomo patognomonico della meningite, vale a dire al rallentamento del polso, epperciò distingue i fenomeni della malattia in due classi: *sintomi bulbari* e *sintomi non bulbari.*

Appartengono ai primi che sono i più importanti e i più precoci: — 1.°) *I disturbi nella circolazione.* Dal 4° al 5° giorno il polso diventa lento, piccolo, irregolare, senza dicrotismo. Essendo il 10.° moderatore e regolarizzatore dei movimenti cardiaci ne avviene, che allorquando il bulbo ov'esso ha origine è irritato, si rallentano le pulsazioni del cuore: in progresso di tempo venendo il bulbo compresso dagli essudati, il 10° finisce coll'essere paralizzato e in allora si ha l'acceleramento del polso che indica l'inizio del secondo periodo. — 2.°) *I disturbi vaso-motorii.* Una profonda alterazione nel circolo capillare è segnata dall'alternarsi dell'arrossamento, col pallore del volto e dalla cosidetta *riga meningitica,* indicando tali fenomeni un disturbo funzionale di successiva irritazione e depressione del centro vasomotòrio della faccia, il quale trovasi precisamente nel bulbo. — 3°) *I disturbi del respiro*: questo si rallenta, diviene irregolare e a sospiri, non di rado assume il carattere notato da Cheyne Stokes. Tali fenomeni non sono facili a spiegarsi benchè sperimentalmente si sappia che il 10° ci deve entrare per molta parte; il fenomeno di Cheyne Stokes devesi attribuire ad un disturbo vasomotòrio per cui avvengono alternative di congestione ed anemia del centro respiratorio bulbare. — 4.°) *cefalalgia, vomito, stitichezza;* la prima è un sintoma comune alle affezioni cerebrali; il secondo è ritenuto da Sée riferibile piuttosto a un'eccitazione periferica del 10° anzichè a una lesione del bulbo; la stitichezza meglio che ad una paralisi dell'intestino, sarebbe da ascriversi a contrazione degli sfinteri e a rigidità delle pareti addominali. — 5°) *Convulsioni generali:* desse insorgono a malattia avanzata; gli accessi epilettiformi hanno sede in un'eccitazione del bulbo dovuta ad anemia dell'organo, però possono essere il contraccolpo di un'eccitamento del centro vaso-motore.

Sintomi non bulbari. Non è agevole darne una spiega-

zione esatta, tuttavia si possono essi riportare alle rispettive probabili lesioni centrali. 1.°) *Lesioni midollari*: ci spiegano la contrazione dei muscoli della nuca e la rigidezza del tronco. 2.°) *Lesioni corticali del cervello*; danno le contratture generali, le convulsioni parziali agli arti, l'emiplegie e monoplegie, l'afasia. 3.°) *Lesione dei nervi cranici:* provocano ora fenomeni convulsivi ora paralitici: in ordine di frequenza vengono colpiti prima il 3.° poi il 7.° il 12.° il 10.° — 4.°) *Lesioni della protuberanza*: vi spettano assai probabilmente l'emiplegia alterna, il decubito laterale, l'attitudine fissa, fors'anche la rotazione della testa con deviazione conjugata degli occhi. Questi però sono tutti segni tardivi e di nessuna importanza diagnostica.

I disturbi della sensibilità e dell'intelligenza, benchè d'ordine cerebrale, non mantengono un legame necessario con determinate lesioni di tale o tal'altro centro cerebrale.

F. Gosetti.

VITTORIO SALMINI

Un' altra splendida intelligenza temprata alle più dure prove della vita si è miseramente spenta.

Vittorio Salmini, a cinquant' anni, fra le ambasce crudeli di malattia che non perdona, scese nel sepolcro a cercare quella pace che in vita non trovò, che aveva invano invocato in una delle più gentili e pietose sue poesie.

Spargiamo una lagrima ed un fiore su questa nuova tomba, attorno alla quale si raccolsero i più eletti della città nostra per dare l' ultimo addio all' amico, l'ultima corona al poeta.

Vittorio Salmini sortiva i natali in Venezia nel 14 Marzo 1830 da modesta famiglia borghese ed ebbe nei cittadini istituti la prima educazione, quindi proseguì nella Università di Padova gli studi di diritto, a mezzo interrotti per domestiche distrette. Costrettovi da necessità, dovette cercare negli uffici pubblici un pronto quanto povero guadagno, e fu gran mercè, se reduce da lungo esiglio, negli ultimi anni, a lui, degno di alti destini, la nostra Cassa di Risparmio, potesse offrire col posto di Segretario, un modestissimo stipendio, col quale parcamente supplire ai bisogni della vita, ed ai giovanissimi figli potesse forse assicurare un magro pane!

Non è quì il luogo, nè questa che, tristemente ci incombe, è l' ora più opportuna per narrare le vicende della vita varia ed agitata del nostro poeta o per scrivere intorno ai molti lavori letterari, dei quali il Salmini ha arricchito la nazionale letteratura. Giorno verrà che altri più degnamente parlerà dell' autore del *Maometto II* e del *Lorenzino de Medici* e quì ne rammenterà i fecondi studi e le opere eminenti, che al compianto amico assicureranno quella fama da lui ambita e dai gelosi avversarj invano contrastatagli.

Più triste e più breve è il compito nostro: quello di ricordare un lutto cittadino, una nazionale sventura,

poichè il Salmini aveva vinto le ritrosie, avea varcato i confini delle nostre lagune, ed il suo nome omai caro suonava in Italia, ed i migliori scritti negli ultimi tempi aveano acquistata cittadinanza straniera.

Nulla diremo pertanto delle sue benemerenze verso la patria, e del carcere patito ad Iosephstadt, e dell' esiglio con dignità sostenuto, e della sua vita pubblica e privata, letteraria e politica variamente giudicate, nè diremo degli scritti sulle questioni dell' Epiro e di Giannina, che al Salmini procacciarono in Grecia grande rinomanza e onori e molte simpatie, nemmanco diremo dei molti drammi e poemi drammatici, i quali aspettano ancora un critico autorevole ed imparziale, o degli scritti parecchi pubblicati nel *Diritto*, nella *Età Presente*, nella *Cronaca Turchina*, nel *Tempo*, nella *Rivista Veneta*, che l' ebbero colloboratore costante e gradito.

Giovane ancora il Salmini, assieme al Fambri, scriveva pel teatro la *Teocrazia* ed il *Torquato Tasso*, il *Galantuomo* e *Agrippa*, il *Pier Aretino*, i *Letterati*, la *Riabilitazione* che ebbero vario successo; quindi più tardi scrisse da solo: *Santo e Patrizio*, ripetuta fra gli applausi per ben cento sere al Fondo di Napoli; *Lorenzino de Medici* che fece dimenticare il dramma di A. Dumas, *Una Notte a Firenze*; *Giovanna d' Arco* e *Celego* che ebbero ad interpreti la Pezzana e Cesare Rossi; *Cielo e Terra*, *Violante*, *Podestà Patria*, *Maometto II*, *Madame Roland*, del quale ultimo il celebre poeta francese Coppée disse il più breve ed insieme il più eloquente elogio, quando scrisse che il Salmini avea dipinti gli uomini della rivoluzione con una evidenza senza precedenti. A' dì estremi dava l'ultima mano al dramma greco *Lamia* ed al poemetto *Venezia* che doveva essere dedicato al Faucon, e meditava col Fambri un racconto filosofico sociale nel quale si doveano discùtere i principj pessimisti e negativi della filosofia contemporanea.

Quale operosità in un uomo tormentato da dolori fisici e morali atrocissimi, distratto da quotidiane cure di una burocrazia che annienta ogni attività dello spirito e intorpedisce ogni più ardita intelligenza!

Nè questi che abbiamo rammentato sono i soli lavori del Salmini. Tutti ricordiamo i suoi *figli del Secolo*, fantasia romantica ispirata ai Misteri di Parigi, la *Leggenda del Castello*, i versi in morte di Rosina Toth Fambri, e

sopratutto il *Polychordon*, raccolta di poesie fra le migliori che in questi ultimi tempi siano state scritte, per pensiero ardito e generoso, per passione vera e profonda, per stile vigoroso, elegante, scultorio.

Un giovane scrittore, critico coraggioso quanto autore poco fortunato, in una recente commemorazione, negava al Salmini la corona di poeta, e, quasi per compiacente accondiscendenza, riconosceva in lui un prosatore forbito ed efficace. Per fortuna non sarà il nuovo critico che scriverà la storia dell'arte e delle lettere italiane e che decreterà i civici onori ai nostri poeti. Il Salmini del resto, che in vita potè vincere sdegnosamente ben altri giudizii e seppe conquistare a palmo a palmo il contrastatogli trionfo, non aspetta per certo il biasimo o la lode dell'ingeneroso aristarco, chè poeta vero, ispirato, audace, appassionato fu omai riconosciuto da tutti.

Classico o verista, cristiano o pagano, scettico o credente, il Salmini, poeta essenzialmente obbiettivo, trattò ogni argomento con pari magistero d'arte. Dall'Inno a Maria a quello a Venere Afrodite, dal quadro della Madonna all'Ora satanica, da Cora Pearl a Rosina, da Nini a Lola, tutto cantò con eguale verità, colla stessa forza di colorito, collo stesso splendore di forma, che toccò quasi la perfezione nei versi in morte di Vittorio Emmanuele, in quelli per la Fambri, e nell'Ave Cesar, che è forse la migliore e la più varia poesia che sia comparsa negli ultimi anni in Italia.

Ed ora di questo intelletto robusto, di questo poeta appassionato e dai grandi ideali, di questo artista libero e audace, lungamente trascurato, non rimane più a noi che la memoria, non restano che le opere, le quali, tramandando ai venturi il nome di lui, testimonieranno della potenza del suo ingegno, da cui le patrie lettere ben altro avrebbero avuto, se sorte men ria avesse acconsentito vita più lunga, più tranquilla e più confortata al nostro poeta.

Quando sanguina il cuore, il labbro trova appena le parole e noi, per tanta perdita addolorati, non possiamo che aspettare, che l'avvenire maturi la giustizia sul Salmini già incominciata e pregare la pace d'oltre tomba per lui che pace invocò e non ebbe in terra.

BIBLIOGRAFIA

Fisionomia e Mimica di PAOLO MANTEGAZZA.
Milano fratelli Dumolard 1881.

È un altro di que' aurei volumi, dei quali gli operosi e seriamente benemeriti editori Dumolard hanno arricchito l'importantissima loro *Biblioteca Scientifica Internazionale.*

Premesso un breve ma sugoso cenno storico sugli scrittori di *fisionomonia*, l'illustre antropologo lombardo prende a considerare la faccia umana nei diversi suoi elementi anatomici e mimici, che sono: le dimensioni della faccia e del cranio e loro rapporti reciproci, posizione delle singole parti della faccia, forma generale, colore, fronte, occhi, sopracciglia, palpebre e ciglia, naso, bocca, mento, orecchi, denti, capelli e barba, nèi, rughe, movimenti diversi o *mimica*; analizzandoli poi unò per uno con fine criterio di antropologo e di psicologo. In altro capitolo non meno interessante dei precedenti, vengono confutati colla dovuta riverenza i criteri fondamentali su cui Darwin appoggia la mimica; criteri che diresti sintesi sbagliata di un ingegno soverchiamente analitico; e additate invece con giusta lode le scoperte fatte dal Darwin stesso in un campo abbandonato fino a questi ultimi anni in balìa dell'empirismo e della divinazione. Originale poi e ingegnosissimo è il capitolo che segue, dove, distinte le *espressioni* nelle tre grandi famiglie: *sensitive*, *affettive* ed *intellettuali*, ti vengono offerti in acuto Prospetto gli individui di queste famiglie, ossia la natura dei momenti emotivi diversi; e siccome poi non avviene sempre, anzi rarissimamente che il fenomeno mimico sia *semplice* ma a quella vece che si combini con altri, eccoti in altro Prospetto le principali *espressioni composte*, vuoi nel campo della sensibilità, vuoi in quello degli affetti, vuoi finalmente nel campo del pensiero; siccome da ultimo un'emozione che si ripeta più volte lascia nella faccia impressioni durevoli (in cui puoi leggere talvolta l'uomo *interno* tutto intiero), volle il chiarissimo Autore, pur di queste espressioni permanenti presentare un quadro, se anche per avventura incompleto, non men degno degli altri, di grande attenzione da parte del medico, del filosofo, e dell'artista. Abbiamo detto incompleto, poichè a nostro sommesso parere, tra le espressioni lasciate da condizioni permanenti dell'organismo (perchè non chiamarle *condizioni permanenti morbose*, a meglio distinguerle dalle altre?) meritava figurassero anche la fisonomia

cardiaca, e quella *apoplettica*, entrambe spiccanti abbastanza; tra le espressioni impresse dall'abuso di una funzione o di particolari alimenti nervosi, avremmo voluto figurasse la *onanistica* (che non è la libertina); e insieme alla cocale, alla oppiacea, e alla hasciscica, quella *alcoolica* che è assai più caratteristica, comune e nota della *crapulosa*, registrata dall' Autore.

Ma son questi, nèi in volto di donna bellissima; alla quale aggiungono grazie fresche e geniali anche gli altri capitoli, dove apprendi la mimica del piacere, del dolore, dell' amore e della benevolenza, di tutte le umane passioni, e quella puranco del pensiero.

Nè meno, conferiscono alla importanza e splendidezza del libro i dati antropologici della Società antropologica italiana, riassunti dal dott. Raseri, e i molti disegni e figure (che illustrano le varie razze o rappresentano emozioni, atteggiamenti o caricature) di quei due valorosi artisti, che sono Edoardo ed Ettore Ximenes.

L' opera è dedicata (e gli andava di diritto) a Carlo Darwin; e noi siamo orgogliosi di concludere che è opera degna in tutto e per tutto così del robusto ingegno che l' ha scritta, come dello scienziato sommo cui venne consacrata. C. DOTT. M.

Nuptialia Minelli Serravallo.

Fra le molte pubblicazioni fatte per solennizzare un giorno di gioja famigliare, poche assai sfuggono al facile obblio. Destinate ad un piccolo pubblico, spesso distrato ed incurioso, è gran mercè se esse vivono la breve ora che le ispirò. E per vero parecchie non meritano sorte migliore, poichè robuccia meschinella e poverina, senza concetto e senza forma. Alcune però ve ne hanno che potrebbero vincere l' indifferenza comune e raccomandarsi per la importanza storica o pel pregio letterario, o per la curiosità anedottica.

È per questo che da qualche tempo giornali e riviste, raccolgono queste pubblicazioni quasi clandestine e rammentano le migliori, dalle quali lo studioso può trarre nuove deduzioni scientifiche, od illustrare qualche pagina obbliata di storia patria.

Anche il nostro *Ateneo* intende seguire il novello costume, ed ogni volta potrà farlo, terrà parola di quei lavori di occasione, che hanno un interesse storico o possono avere una importanza letteraria.

Principiamo intanto col rammentare alcune delle pubblicazioni uscite in questi giorni per festeggiare le nozze dell'egregio cav. Tullio Minelli di Rovigo colla gentile signora Luisa Serravallo di Trieste.

La valente scrittrice Catterina Percotto pubblicò una cara novella intitolata la *Matrigna*, preceduta da una bellissima *Ode* dell'ab. Jacopo Bernardi. L'una e l'altra, e per la eletta forma e per la delicatezza dei pensieri sono lavori pregievolissimi e fanno augurare che la operosità dell'au-

tore e dell'autrice eminenti abbia sempre nuovo stimolo per il maggior lustro delle nostre lettere.

Il Valussi pubblicò alcuni ricordi intorno a Rovigo e Trieste non privi di valore pei fatti che rammentano, i quali se non hanno importanza storica, hanno però il pregio di uno stile fiorito e di una descrizione fedele di cose e di uomini che molti di noi hanno conosciuto.

Alcuni amici raccolsero due lettere della signora Luisa Kiriaki-Minelli, madre dello sposo, scritte al cugino dilettissimo. L'uno e l'altra sono morti compianti dall'universale e, benchè tanti anni siano passati dal loro trapasso, sono ancora oggi caramente rammentati per le nobili virtù del cuore e per le elette qualità della mente. Pietoso fu il pensiero di chi rinverdiva, colla novella pubblicazione, care memorie, e noi che conosciamo quali tesori racchiuda la corrispondenza di Luigia Kiriaki-Minelli non possiamo che augurarci che tanto questa, quanto i migliori dei suoi lavori letterarj siano resi di pubblica ragione, certi come siamo che essi accresceranno la bella fama di sè lasciata dalla valente e modesta scrittrice.

Il ch. Fausto Bonò pubblicò una interessante disertazione sul *Realismo nella Educazione*, a proposito di un romanzo inglese, e discusse la non nuova questione con vasta erudizione e con larghezza di idee, propugnando il nobile e santo principio che la donna, altamente educata e altamente educatrice, custodisca e difenda l' ideale delle virtù domestiche e civili.

Il prof. Ferruccio Martini, in una lettera brillante e dottissima brevemente riassunse un suo lavoro tuttora inedito sul *Dogmatismo a proposito di una questione foscoliana*, del quale è a desiderarsi la publicazione, poichè l' autore dimostra concetto vero dell' ufficio delle lettere, e acuta critica e spirito pronto e seria dottrina.

Il giovane autore svolge nelle brevi pagine della sua lettera la tesi, se Foscolo fosse o no credente in Dio e nella vita futura, e discute con molto brio e con efficaci argomenti le osservazioni del Trevisan, del Canello e del Cassarà, dimostrando l'errore in cui sono. caduti questi egregi scrittori quando sostennero che scettico e miscredente ed ateo fu il Foscolo.

L'argomento per sè stesso non ha troppo grande importanza, è sempre interessante però conoscere quanto riguarda i nostri grandi, e sotto questo rapporto la lettera del Martini è un pregevole contributo alla storia della nostra letteratura ed a quella del Cantore dei Sepolcri.

Le altre pubblicazioni che viddero la luce nell'occasione delle festeggiatissime nozze Minelli-Serravallo, anche se qui non rammentate per ragione di spazio, hanno pregi non comuni, e particolarmente vanno notate una lettera del prof. Olivo, un gentile sonetto di Luigia Rubini ed i versi sciolti di Angelo Cavalieri. K.

La Direzione: Francesco Gosetti — Domenico Busoni — Domenico Giuriati.

Antonio Paties, gerente responsabile.

Di un sepolcro scoperto in Cividale di Friuli

I.

Questa religione della tomba che accompagna con tanto amore l' uomo dall' età più rozza fino al vertice della più fulgida civiltà, afferma che nulla ancora si è mutato nel modo di manifestare la venerazione e l'affetto dei vivi inverso dei defunti, così che di fronte ai dolmen, ai cumuli funerarii, alle ciste cordonate di bronzo, alli conditorii, alli ustrini, stanno li nostri monumenti funebri come il testimonio che la gratitudine e la venerazione non hanno bisogno della presenza del benefizio per mantenersi ed esplicarsi.

La loquacità delli nostri epitaffi svela però un lato delle nostre condizioni morali, che non è per fermo il più simpatico, particolarmente rimpetto alla tranquilla modestia ed ai solenni silenzii di altri tempi.

Così quando dobbiamo accostarci ad uno di questi monumenti, perchè la necessità di sapere vi ci costringe, egli è con un senso di profondo rispetto che si turba questo riposo, che i secoli rispettarono, si sovvolge ciò che mani pietosamente riguardose composero, e si interrogano degli avanzi che ebbero la consacrazione delle lacrime.

Una giurisprudenza, oltre alla pietà, vigilava intorno ai sepolcri e regolava al tempo Romano, la forma, la postura e le condizioni dell'ultima dimora e proibiva fino dalle XII tavole che si bruciassero e seppellissero cadaveri nello interno della città, *in urbe neve sepellito neve condito* : e confermava nel 418 di Roma essendo consoli Papirio Crasso e Cesare Duilio, *ne quis in urbe sepelliretur*.

Il sepolcro apparteneva alle *sacra privata familiarum* e Cicerone *pro Roscio Amerino* ci dice che « quantunque non

espressamente convenuto nelle vendite, si intendeva tacitamente riservato l' *iter ad sepulcrum* ed il *sepulcrum* pel rispetto al principio che « *ubi corpus de mortui hominis condas sacer esto* ed all'altro che *ne quis vestibulum aditumve ad sepulcrum usucapito neu bustum violato* poichè *Deorum manium jura sancta sunto.*

Questo del quale imprendo l'esame, fu scoperto il giorno 28 Maggio 1874 a 3 metri di profondità dal livello ordinario della piazza Paolo-Diacono in Cividale; era circondato dagli avanzi di una rovina e di un incendio, chiuso tutt' intorno da un muro di pietre cotte ad esso aderente e coperto da una lastra di pietra lunga metri 2.40 larga 1.30. Il sarcofago è lungo metri 2.30 largo 1 alto 1.40 di pietra d'Istria nel corpo e di marmo bianco nel coperchio che è a due pioventi, divisi in sei campate per parte, separate da grossi cordoni e coi soliti antefissi agli angoli.

Nessuna iscrizione propriamente detta fu rilevata ai fianchi ed alle testate del sarcofago, nè sulla lastra di pietra che ricopriva la nicchia dalla quale era investito e dissimulato.

Invece sul coperchio, alla quarta campata presso al terzo cordone in alto, si lesse un grafito in corsivo, trasversale che raffigurava un *Cisul.*

Il dottore Paolo de Bizzarro di Gorizia ed il prof. Angelo Arboit si occuparono di questa scoperta con molto interesse giungendo a conchiusioni diverse, pelle quali questi accettava l' autenticità del grafito, e sosteneva che nella tomba vi fossero chiusi gli avanzi mortali del compagno di Alboino e del fondatore del ducato d' Austria Longobarda, e l' altro sembra si persuadesse di un sepolto Romano, e dalla fiala che fu trovata a piedi del cadavere, inducesse con qualche tranquillità che il seppellito potesse essere uno dei fratelli Arvali, che usavano anche l' acqua lustrale *ad lustrum condendum.*

Però quand'anche al grafito si volesse concedere una qualsiasi autenticità, conviene ricordare che il nome di Gisulfo non era affatto eccezionale fra i Longobardi, poichè un altro ne troviamo in Paolo Diacono essere figlio di Romualdo di

Benevento VI 55 57, e un terzo il *Beneventanorum ductor*, del Capo VI 44, e nel Vestariario del Brunetti troviamo un placito nell' anno 761 tenuto in Rieti da Gisulfo duca di Spoleti.

Certi nomi ricorrevano frequenti in quel tempo, dacchè nello stesso Brunetti troviamo un *Varnefridus magnificus castaldius Civitatis Senensis* ed un Varnefrido in Paolo Diacono, pretendente al ducato di Cividale, per cui il padre di Paolo Diacono riuscirebbe a terzo fra questi.

Il nome di Cisul grafito sul coperchio della tomba che esaminiamo, non potrebbe poi senza altre molte concordanze condurre alla identificazione delle ceneri di Gisulfo, duca Longobardo, mentre non è possibile di eliminare una eccezione categorica che sorge appunto dal modo di seppellimento. Le costumanze Longobarde su questo particolare ci furono conservate da Paolo nel suo libro V. capo XXXV, ove ci dice come presso alle tombe dei suoi connazionali si piantassero delle pertiche recanti in cima delle colombe, dei segni convenzionali, ovvero le insegne del defunto, per modo che secondo lo Spelta storiografo di Pavia, la chiesa di S. Maria in que' pressi, dove fu un cimitero di Longobardi, conserva ancora l'appellativo *delle pertiche* in ricordanza di questi pali che la distinguevano fra le altre.

E Pavia non fu conquistata se non tre anni e tre mesi dopo l' ingresso dei Longobardi in Italia, e fu la loro capitale e il centro quindi della loro azione, per cui se quivi conservarono così religiosamente il costume da consacrarlo in un appellativo che dura tuttavia, ci è forza credere che non dissimilmente si siano condotti in altri siti ed in tempi in cui la tradizione fatta gloriosa dai nuovi successi viveva di più gagliarda vita.

Qui affermando di non intendere d' erigermi a critico delle opinioni prima di me avanzate, intorno a questo soggetto, passo ad esporre i miei concetti coll' unico proposito di offerire allo scoprimento della verità anche il mio contingente di studii dappoichè, li statuti (1) e il tempietto di S. M. in Valle ebbero

(1) Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.

a procurarmi altra volta, in uno alle denominazioni territoriali ed ai resti preistorici del territorio, l'onore di ascrivermi nella nobilissima schiera di quelli che a Cividale consacrarono l'opera loro.

Non sono per nulla avverso allo attribuire ad un Romano gli avanzi mortali raccolti in questo avello, ma non credo che si possa prescindere dalla ricerca dell' epoca alla quale si debba ascriverlo, fra tutte quelle che corsero dall'incendio dell' oppido di Marcello fino alla costituzione del ducato Longobardo.

Virgilio nelle *Georgiche* III verso 475, ricordava le

Norica . . . .
Castella in tumulis et Japidis arva Timavi,

per cui si può credere che anteriormente al conquisto Romano le posizioni dominanti del territorio fossero munite per custodia e difesa, nè trattandosi di genti Galliche possiamo lasciare in dimenticanza ciò che Giulio Cesare ci lasciò scritto intorno ai loro sistemi di piazze di raccolta e di munizione, che se il bel lavoro iniziato dal Kandler pell'Istria e gli studii del Cumano pel Triestino e Goriziano sui castellieri Romani potessero essere continuati per tutto il Friuli si potrebbero avere delle facili spiegazioni di taluni avvenimenti che formano ancora oggidì soggetto di incertezze e discussioni.

Zosimo dice che Diocleziano guarnì tutte le frontiere di *oppidis, castellis et burgis,* affinchè *omnesque copiae militares in iis domicilium habeant,* e Teodosio e Valentiniano in un rescritto a Nomo *magister officiorum,* ordinava una relazione annua sul numero delle truppe e sullo stato dei *castelli et clausurae;* e Giustiniano a Procopio ingiungeva riparazioni di castellieri. Noi dobbiamo credere ad un grande sviluppo della munizione Romana, se badiamo che mentre il Vallo Inglese, il Tedesco ed il Pannone erano doppi, quello della Giulia era quadruplice.

Se si guarda la posizione dei castelli Friulani, allo sbocco di ciascheduna delle valli Alpine, si rileva la grande probabi-

lità che essi procedano da questa fortificazione dei confini, la quale custodiva le vettovaglie, albergava i confinarii e dava segni di allarme col fuoco o col fumo, lasciando a talun sito, come al Monfumo del Trevigiano, il nome descrittivo dell'ufficio cui un tempo quelle cime furono destinate.

La valle della Livenza era guardata da Polcenigo, presso al quale ancora nel 1500 Jacopo Valvasone da Maniago vedeva (1) le muraglie erette per chiudere lo accesso ai montanini Retici, che sembra non avessero smesso il sentimento della loro antica indipendenza; la valle dell' Artugna era guardata da Aviano; le Celline da Montereale, la Meduna da Fanna e Medun (forse Melodunum), quella della Torre da Tarcento, quella del Cornappo da Nimis, quella della Lagna da Cergneu, quella della Malina da Attimis, quella di Grivò da Cuccagna, quella del Chiarò da Soffumbergo.

La valle del Tagliamento superiore ancora ai tempi di Quintiliano Ermacora noverava 25 castelli di tradizionale origine Romana, e il Tagliamento pedemontano aveva in prima linea Portis e Gemona ed Osoppo — e quindi Prampero, Zegliacco, Mels, Pers, Cassacco, Montalbano, Vendoglio, (forse *Venetogilum*) Caporiacco, Sandaniele, Ragogna, e poi Tricesimo, Luseriacco, Fontanabuona, Brazzacco, Moruzzo, Villalta, Arcano.

Dietro alla linea pianigiana, cioè sulla sponda destra, si riconosce una linea non interrotta di castelli che ne vigilano i guadi, Fratta, Cordovado, Savorgnano, Sanvito, Prodolone, Valvasone, Gradisca, Spilimbergo, Valeriano, Pinzano, sostenuti da Sbrojavacca, Zoppola, Porcia, Prata e Brugnera.

Nella concatenazione ed organizzazione di queste linee c'è qualche cosa che persuade come le genti succedute ai Romani, versando nelle stesse necessità di difesa, debbano avere mantenuto lo stesso organismo, e che nel passaggio degli ordini militari ad ufficii civili, dei beneficii a privilegi e delle concessioni personali a vitalizie e famigliari, debba necessariamente essere stata seguita la prima traccia per cui, si possa con qual-

(1) Manoscritti della Marciana.

che fondamento sospettare, finattantochè almeno le ricerche locali ed altri studii non ismentiscano, che le castella feudali non sieno che la trasformazione della difesa confinaria Romana.

Il Natisone ebbe in prima linea Antro, Guspergo e Grurembergo, Zuccola, Tolliano, Orzone, Pugliessimo e Castel del Monte diventato dappoi un celebre Santuario, quindi Cividale e poi Albana, Rocca Bernarda, Rosazzo, Manzano e Buttrio che per Udine (forse *Augustodunum*) si collegava a Tavagnacco.

Attorno adunque a Cividale, non abbiamo bisogno che la Storia di Romilda ce lo affermi, poichè la ragione delle cose ce ne assicura, le lotte devono essere state sempre lunghe e sanguinose, il cozzo sempre violento e la vittoria comperata a duro mercato.

La importanza di Cividale all' epoca Romana ci viene additata da un fatto rilevantissimo ed è che sebbene fosse un oppido di Carni o Veneti, e sebbene la provincia divisa prima fra questi e quelli avesse poi preso il nome dai soli Veneti — e noverasse parecchi cospicui centri di popolazione e Aquileja la sopranominata seconda Roma, tuttavia ancora ai tempi di Plinio III capo XXIII (1) il popolo che la abitava si chiamava dei Forojulienses, da non confondersi coi Carni, che poco prima son chiamati Julienses con una precisione che non avrebbe consentite certe questioni sulle quali spero sia posata difinitivamente l' ultima pietra.

Il ducato Longobardo d' Austria, sebbene durato lungamente, non cancellò questa denominazione, la quale sopravisse alla Marca Franca, al dominio Patriarcale e diventò la Patria del Friuli (2) sotto il governo di Venezia, e vorrebbe essere a nostri giorni mantenuta, aspirando ancora a completarsi quando ai destini della nazione siano per arridere dei giorni più felici.

Noi che non ci lasciamo illudere dallo amore della nativa provincia, non crediamo che sia stata la frequenza di popolo, lo splendore dei monumenti, la ricchezza quella che abbia

(1) Edizione Bettinelli. Venezia, pag. 327, vol. I.

(2) La prima volta questa denominazione comparisce in un documento id Bertrando.

prodotto l'effetto rimarcato, ma bensì la presenza in Cividale di una suprema autorità che chiudendo in pugno gli attributi civili e militari attraeva sopra di sè la generalità degli sguardi e dei pensieri.

Infatti ci fu conservato nello sperpero di quei tempi un documento 840, 24 Febbrajo fra la Repubblica di Venezia e l'Imperatore Lotario in cui fra altri popoli si precisano i Forojulienses, e si considera la permanenza del loro pericolo dalle invasioni dei contèrmini Slavi e si determina di dover loro apportare soccorso, ond'è che la necessità di una coordinazione di militare difesa confinaria viene a risultare documentata, anche pell'epoca Franca e confortare quelle argomentazioni che ebbi a preannunziare.

Cividale ebbe varie cinte, e dopo le ampliazioni subite al tempo di Bertoldo e di Sigualdo e del Governo di Venezia, ancora oggidì se ne riconoscono due, senza però che della primitiva vi sia indizio di sorta, quantunque la rapida discesa che conduce a Porta Brossana accenni ad essere la classica via che dal Pretorio conduceva al vallo cinto dai *paxilli fixi*, i quali avrebbero dato il nome alla porta suddetta, essendochè, come afferma Ducange, i Galli denominavano *Broches* e gli Armorici *Brochenn*, questi pali appuntiti *sudes acutae*, che se non risaliranno all'oppido di Marcello, perchè la frase di Plinio implica una distanza non facilmente riconoscibile in quella che separa Cividale da Aquileja (1), resterà però una forma ed una denominazione che ci riconducono a quei medesimi tempi.

Lo stesso tempietto Romano — Bizantino, che fu nel Vallo, viene a ricevere e dare spiegazione della sua collocazione e del suo nome, poichè con molta probabilità la nomenclatura di S. Maria in Vallo e il tempietto Romano dovette essere consacrato a taluno di quei numi che per tanto tempo si onorarono fuori del pomerio.

Nei *Genialium dierum* lessi che il tempio di Vulcano fosse eretto da Romolo fuori le mura di Roma, e quello di

(1) *Et ab Aquileja ad duodecimum lapidem deletum oppidum etiam invito Senatu, a Claudio Marcello, L. Piso auctor est.*

Marte ed al Redicolo fuori porta Capena, e quello di Marte Gradivo a 15 stadii dalla città, ed a Venere Ericina e ad Ercole fuori porta Collina, e ad Esculapio nell' Isola Tiberina, ed alle Nenie fuori porta Viminale, ed alla Quiete sulla via Labicana e ad Apolline fuori porta Carmentale, come quello dell' Onore dedicato a Quinto Massimo e restituito da M. Marcello, e quello alla Speranza e quello alla Fortuna Muliebre a 4 milliari sulla via Latina.

Quindi la lista di nomi scolpiti in una lastra di pietra e rinvenuti nel tempietto di S. Maria in Vallo, potrebbe darci una qualche nozione prossima sulla divinità cui originariamente quel tempio fu dai Romani dedicato.

Perchè colla profondità di tre metri a cui fu rinvenuta la tomba che disaminiamo si arriva ad un livello che risponde alla strada di Porta Brossana ed alle sue coordinate, da che saressimo indotti a ritenere che il vallo originario attraversasse quella che è attualmente la piazza Paolo Diacono, senza poter dire però quanta ne occupasse, poichè fu variissima la larghezza dei valli e addatta alle specialità dei siti.

Come le antiche popolazioni del Lazio deposero le ceneri dei loro defunti in vasi fittili, raffiguranti le loro case, rinvenuti nei terreni sconvolti dalle forze della natura dopo un lungo volger di secoli, ed illustrati dal Cav. M. S. De Rossi e pubblicati nelle sue Nuove scoperte nella necropoli Arcaica Laziale (1); così in appresso i progrediti nepoti, foggiaronsi per estremo ricovero, delle casse marmoree, *marmorea domus* (2) le quali nel coperchio raffiguravano il tetto della casa abbandonata, coi pioventi divisi dalle cordonate degli embrici e cogli angoli decorati dalli antefissi.

Non credo che un Longobardo, precisamente nella prima epoca del loro Regno, piegasse così facile alle convenzioni Romane, e tanto meno che costui fosse uno dei primati, rimasto a contrastare agli altri accorrenti ed ai rivendicatori il terreno e la capitale del nuovo Ducato.

(1) Roma 1871.

(2) Tibullo III, 2.

Sul conto di Cividale, nella storia di Paolo Diacono e precisamente nei casi dei figli di Gisulfo si legge, quanto può far credere che la condizione del Ducato fosse tutt' altro che florida se Grimoaldo e suo fratello accettavano di sottomettersi al vassallaggio di Bisanzio, e per compiere quest' atto si rendevano ad Oderzo ove li attendeva il noto destino. Con tutto ciò però, questo grafito Cisul in rapporto alla personalità del primo (almeno secondo la maggioranza delli scrittori) duca, non mi pare seriamente discutibile, poichè se la pietà dei figli giunse a raccogliere il cadavere del padre sul campo di battaglia, e fornigli condegna sepoltura, non è certo con un grafito indecoroso che avrebbero voluto attestargli la loro devozione, dopo tutta la turbinosa vicenda cui furono soggetti per ricuperare quel potere che aveva costata la vita al padre, l' infamia alla madre ed il vagabondo esilio alle sorelle.

Il supporre sotto alla dominazione Longobarda un dignitario militare Romano, sarebbe rinnegare tutte le convinzioni più assolute intorno alla miserrima condizione in cui erano caduti i vinti, e se fosse anche consentibile non lo potressimo mai trovare adornato in modo da richiamare così flagrantemente ed ostilmente le gloriose memorie della sventurata patria.

Però le arti Romane al tempo dello avvenimento Longobardo avevano già fatta la loro evoluzione abbastanza marcata e non senza traccia in Friuli, poichè nel 456 gli stipendiari della flotta dell' Imperatore Maurizio aveano edificata in Grado la Chiesa di S. Eufemia, e nel 498 Atanasio edificava la cattedrale, Narsete vinti i Goti e rioccupata Aquileja ne aveva ricostruite le mura, perchè più volte presso a quella seconda Roma si erano decise le sorti dell' Impero, e il Sinodo di Paolino proclamando l'eresia dei tre Capitoli in ossequio di Bisanzio aveva preparata una dissensione italiana, la quale secondo il parere di Gibbon, non fu senza influenza al successo dell' invasione di Alboino.

Il pensiero di Aquileja è orientale: Ermacora fu greco, ed il titolo del Patriarcato non si conosce quanto concretasse

in sè di politica prima di essere riservato alla sola espressione della gerarchia religiosa.

Quantunque il sepolcro che vò esaminando non abbia verun carattere artistico, tuttavia mantiene una tradizione ed ha un carattere che non si può affatto confondere nè collo spiccato gusto Bizantino dei frammenti raccolti nell' antistanza del tempietto, nè cogli embrioni Longobardi, dei quali l' indirizzo ci è largamente indicato dall' altare di Pemmone, per cui ci è duopo risalire per classificarlo ad un tempo in cui l' arte non avesse ancora subita o l' influenza dei forestieri, ovvero il nuovo indirizzo paesano.

Molte monete di Vitige, di Totila e di Teja colla classica immagine dell' Imperatore all' esergo trovaronsi nelli scavi Cividalesi e sono possedute dal Museo dove illustrano quei giorni in cui Teodorico combatteva Odoacre, Narsete pugnava contro i Goti, e le pianure Friulane e quindi anche i loro castelli furono il teatro in cui si svolsero quelle sanguinose epopee.

È forse di questo tempo l' incendio e la ruina che seppellirono nuovamente questa tomba e la custodirono intatta alli nostri studi ed alla nostra ricerca.

Egli è certo che se la pietà potè nasconderla e dissimularla fu per fermo la ruina che la sottrasse a quell' avara e barbara dispersione cui andarono soggetti li altri sepolcri, i quali secondo il rito Romano dovevano sfilare a fianchi delle vie dell' Oppido delle quali non rimase a noi che qualche raro avanzo.

Dunque non dell' epoca Longobarda, perchè gli avanzi di San Giovanni accennano ad un' arte diversa, non dell' arte precedente immediatamente, poichè anche dallo aspetto del tempietto dobbiamo credere che avesse già assunto carattere Bizantino, per cui tenendo fermo che fu nel 389 che Teodosio ordinò fossero abbattuti i delubri pagani, e nella tomba abbiamo chiari segni di Cristianesimo trionfante — egli è in questo torno di tempo che per esclusione si viene ad essere sospinti.

Ma prima di abbandonare lo esame della forma esteriore,

è duopo ricordare come questa tomba fosse rivestita in perfetta adesione di un muro ai fianchi e coperta di una larga lastra di pietra ornata di una cornice allo ingiro. — Questo rivestimento non mi lascia credere che fosse originariamente ideato, perchè non dà ragione di sè, ma piuttosto fosse imposto da circostanze sopraggiunte che sarebbero per noi preziosissime.

La legislazione Romana era molto severa su questo punto e il sepolcro non si poteva rimuovere, e la strada che metteva ad esso non si poteva occupare, e il terreno circostante non era dato usufruirlo — ora se le contingenze di un oppido avessero imposta una necessità, era bene difficile ma non impossibile di conciliare in uno la intangibilità voluta dalla legge e ossequiata dalla costumanza colle esigenze di un antemurale cui poteva essere affidata la salute della patria.

Dissimulando la tomba per modo che l'occhio non fosse immediatamente offeso, e contando sullo affievolirsi e svanire delle memorie si avea gettato un ponte fra il presente ed il passato, per cui se tanta cura si ebbe, egli è che la costumanza era ancora viva e la vita Romana ancora potente, nella sua legittima espressione. Certo che il sepolto avrebbe potuto avere l'onore toccato a Valerio Publicola, o Postumio Tuberto, come narrano Cicerone e Dionisio e Plutarco, che cioè per essi si derogasse alla legge delle XII Tavole e si seppellissero entro le mura, ma è più razionale seguire la legge generale che ci indicherebbe come il sito in cui questa tomba fu eretta, effettivamente fosse *extra-muros*, e precisamente nel vallo, siccome già in precedenza fu accennato.

Era però dentro nel vallo, o più precisamente sulla discesa che menava alla porta che si vede murata, dietro all' attuale Chiesa di San Silvestro, o ad altra più vicina, in una cerchia più ristretta? Tale domanda è il più naturale complemento delle questioni già prima posate e risolte per quanto sia possibile colli elementi che erano forniti dell' osservazione.

Tuttavia a rispondere adequatamente anche su questo

punto occorrerebbe che il rilievo di fatto sulla direzione del piano su cui posava la tomba fosse stato con maggiori dettagli e sopra una maggiore estensione compiuto, per cui la mia resta come una supposizione accreditata da qualche accenno che dovrebbe essere con molta diligenza completato e corroborato di ulteriori ricerche.

La positura delle cinte Cividalesi ed il loro cronologico sviluppo dall'Oppido originario al fortilizio illustrato dalla magnanima resistenza a Massimiliano, e minacciato di distruzione dalle iracondie austriache nel 1866, sarebbe un tema veramente interessante.

Siccome poi la cremazione fu abbandonata soltanto al tempo degli Antonini, così il nostro margine viene ristretto fra questo ed il tempo anteriore ai Visigoti, cioè più precisamente da Teodosio a Teodorico.

II.

Esaurita così la esposizione delle deduzioni ricavate dallo studio esterno di questa tomba, vengo a passare in rassegna gli oggetti che in essa furono raccolti, ed a ripropormi le stesse questioni già svolte affinchè il confronto delli varii argomenti e delle correlative conclusioni serva a determinare la più tranquilla acquiescenza in quelle che vi si accordino.

Nell' interno della tomba si rinvennero i seguenti oggetti posati o sopra o intorno al cadavere in condizione non perfettamente accertata.

« l'armatura di ferro di uno scudo che dovette essere formato di legno;
« un ombone di ferro con ornamenti di bronzo dorato;
« un pilo od asta lunga 50 centimetri con 20 centimetri di lancia;
« un fiasco di vetro contenente dell'acqua pura;
« elsa e parte di una spada irruginita;
« un pugnale irruginito con parte del suo fodero d'avorio;
» speroni d' argento;

« due puntali d'argento con faccia dorata e stellata,
« due croci latine di bronzo con chiodini dello stesso metallo;
« croce d'oro colla testa di Cristo impressa a conio e pietre fine incastonate;
« anello d'oro con una moneta dell'Imperatore Tiberio Cesare incastonata a giorno;
« fermaglio « forse » cingolo d'oro con figure a smalto
« parecchie bullette di bronzo dorato;
« un grosso sasso.

Per dire il sepolto un Longobardo, basterebbe soffermarsi alla legge III di Astolfo in cui è detto: « *Item de illis hominibus, qui negotiantes sunt et pecuniam* (possessi immobiliari) *non habent, qui sunt majores et potentes, habeant Loricas, scotus et caballus et lanceas* » ma tanto varrebbe il chiudere gli occhi a tutti gli altri oggetti che con questi furono rinvenuti e devono con essi armonizzarsi.

La presenza di un anello d'oro, portante una moneta pur d'oro di Tiberio Cesare, esclude senza bisogno di altra argomentazione che fosse chi la recava in dito, un Longobardo. La rapina poteva averli arricchiti questi predoni, ma non eran le tombe il migliore dei depositi delle ricchezze accumulate.

Come oggetto di valore, questo non può distinguersi, come lavoro nulla ha di pregevole, come vanto della uccisione di un cavaliere Romano, sarebbe troppo meschino per uno di coloro che stavano soggiogando l'Italia.

Invero i Longobardi non ebbero le tre moggia di anell di Annibale, ma pur troppo non trovavano che pochi valorosi a contrastargliele, mentre la umiliazione del Vescovo di Treviso, per me almeno, mi vale il convincimento che costoro non solo avevano imparata la strada dell'Italia, ma benanco il modo di rendersene meno difficile la conquista.

Sbandita la ipotesi che il seppellito fosse un Longobardo questa moneta del figlio di Livia potrebbe lasciar credere a prima giunta che la tomba avesse ad ascriversi all'età dei Cesari, ma la presenza delle tre croci, una d'oro e le altre due di bronzo sulla persona del defunto, ci additano un tempo in

cui i segni del Cristianesimo potessero conciliarsi colla immagine di uno dei suoi persecutori.

Nel Digesto libro VII *de usufructu et quaemadmodum*, Tit. I. lex xxxx trovasi, che *numismatum aureorum vel argenteorum veterum, quibus pro gemmis uti solent*, il quale risponderebbe con una precisione singolare al fatto nostro, e ci indica un' epoca in cui la moneta antica saliva di pregio pelle frodi a cui la nuova era andata soggetta, in maniera che non più come nel VI secolo di Roma 45 monete d'oro facessero una libra, ma ne occorressero invece 70.

Tuttavia non è per questo solo che fu scelta la immagine dell' Imperatore Tiberio quale ornamento di questo anello, tanto più che la storia di questo Cesare non ci si presenta con caratteri tali da richiamarla con medaglie alla ammirazione od anche alla memoria d' un lontano nepote.

Anche i Senatori portavano l' anello d' oro, anche ai Magistrati era concesso questo ornamento, ma in questo caso la moneta di Tiberio volle avere un altro e più preciso significato che il libro delle leggi ne addita.

Colla decadenza del Senato e coll' invilimento del popolo Romano venne ad emergere l' ordine equestre per guisa che Mecenate disdegnava cambiarne le insegne con quelle di Senatore, ma la prepotenza dell' Imperatore non lo risparmiava impertanto, poichè da taluno di essi l' anello d' oro fu donato a persone così poco stimabili, che i cavalieri si tennero obbligati a ripiegarsi per non accostarle nelle gradinate dell' anfiteatro ad essi riservate, ovvero uscire per atto di silenziosa protesta.

Ora per stabilire che chi portava quell' anello lo tenesse per suo buon diritto e non per graziosa concessione di principe, faceva duopo che materialmente richiamasse la legge dell' anno 775, riportata da Plinio libro 33, ed illustrata da Sigonio libro II capo III, colla quale i consoli Asinio Pollione e C. Antistio Vetere, imperando Tiberio Cesare, proibirono l' anello a tutti coloro che non fossero ingenui e nati da padre ed avo ingenui e non avessero posseduto e possedessero 400 mila sesterzii.

Il seppellito era un cavaliere Romano nato di famiglia equestre, che conservava ancora le condizioni prefinite dalla legge di Tiberio pel possesso della dignità equestre.

È troppo noto perchè valga la pena di essere ricordato ciò che dice il ricordato Plinio, libro 33, capo I, sui cavalieri Romani, sul *jus annulorum* e sulla distinzione mantenuta fra la concessione dell' anello ed il diritto di possederlo, come è risaputo che Silla per far cavaliere Roscio Comedo, non soltanto lo donò dell' anello, ma anche del peculio che ne giustificasse la dignità, ciò che secondo Svetonio c. 39 e Macrobio lib. II Sal. c. 7, sarebbe stato ripetuto da Cesare per Labeone.

A rendere più certa questa deduzione occorrono altre circostanze, le quali si attagliano alla definizione di quest' *ordo*, il quale era *secunda pas. civium, qui pugnabant equo militari vel publico,* poichè rinvennersi nel sepolcro li due notati speroni, il ricco ombone e la spada.

L' ombone fu dapprima scambiato con un cimiero, ma sarebbe stato troppo piccolo anche per una testa di giovinetto, e quantunque le bullette di bronzo che rimasero infisse sul suo margine ripiegato ad angolo retto in giro, dimostrino che abbia avuta una appendice, tuttavia non si può spiegare come essa avesse potuto correggerne la strettezza.

Essendo state consunte quasi tutte le materie vegetali ed animali che si trovavano nell' interno della tomba, si dovrebbe credere che l' appendice dell' ombone, che era fissata colle bullette dorate, fosse di legno, o di cuojo e quindi non correlativa ad un cimiero, ma piuttosto a quelli frammenti di legno che son rimasti attaccati alle estremità dell' armatura di ferro dello scudo.

Come ombone colli suoi ornamenti di bronzo dorato è ricco, e come cimiero sarebbe stato meschino, in rapporto alli altri oggetti con esso raccolti.

La forma circolare dell'ombone e la armatura dello scudo ci consentono di ricostruire idealmente una *parma*.

Del resto gli ufficiali Romani nelle grandi solennità, e

quella della tomba era certo una delle maggiori, comparivano, come sulla colonna Traiana, a capo scoperto, per cui l'assenza del cimiero nel sepolcro non farebbe che maggiormente confermare che il seppellito appartenesse ad una dignità militare.

Da tutto ciò ancora non avressimo però a sufficienza per riconoscere se realmente codesto sia stato un legionario a cavallo, ovvero appartenesse alla cavalleria ausiliaria. Tutte le probabilità stanno per la prima ipotesi, essendochè dovressimo credere sia stato donato dell'arme d'onore dei Triarii che era una delle divisioni della Legione specificamente Romana.

Già questi oggetti sopra un mio disegno furono pubblicati nella *Illustrazione Italiana* anno II. 1 novembre 1874 pag. 13, e qualunque osservi quella testa di Redentore ripetuta due volte per ogni braccio della croce d'oro, collo stesso conio fra le gemme incastonate, dovrà in quella faccia allungata e in quei lunghi capelli scendenti sulle spalle, avvisare quel tipo originario di Cristo che ci è dato dalle prime immagini del Cristianesimo, e dovrà trovare un legame d'arte colli smalti incastanati di altri ornamenti del Museo e coi fregi della fibula o cingolo raccolto in questo medesimo sepolcro.

Di croci d'oro ne furono trovate e se ne conservano altre due a foggia greca, cioè colle quattro braccia eguali, come in questa: una nel Museo ed altra presso il sig. Eduardo Foramiti, ma queste due non sono gemmate nè figurate, e sembra che siano state rinvenute assieme ad avanzi militari, come spade, lancie ed altro, nei pressi di Cividale. Nè furono le sole perchè nelle memorie del P. Sturolo e in quelle del P. Della Torre, due illustratori appassionatissimi delle cose Cividalesi, si ricorda la scoperta nel sottosuolo della Chiesa di S. M. in Valle di tre tombe in cui stavano tre cadaveri ciascheduno con una croce d'oro al petto, ed una di queste figurata dall'immagine di Cristo impressa a conio.

Questa notizia di seppellimenti in S. M. in Valle mi assicurò che la supposizione che quello scaglione fosse il ripiano interno fra il muro interno e la stecconata dei *paxili fissi*, come del pari che anche il piano della tomba di piazza Paolo Diacono,

non fosse che la continuazione della medesima fossa, ovvero la discesa ad una porta, aveva buon fondamento.

Oltre alla croce gemmata ne furono trovate nella nostra tomba altre due di bronzo a foggia latina che abbiamo indicate, le quali mi richiamano ad un altra fibula od armilla fatta a croce greca e pure di bronzo che mi fu regalata dal chiariss. prof. Arboit siccome procedenti da scavi fatti a San Pietro al Natisone dove fu trovata con avanzi militari.

Non eravamo dunque ai tempi del Cristianesimo combattuto, ne del cristianesimo tollerato, ma bensì del Cristianesimo trionfante che non solo pei dignitarii ma benanco pei gregarii foggiava negli utensili ordinarii della vita il segno della Redenzione.

Vorrei credere che le due croci di bronzo della tomba dovessero essere fissate sul cuoio della *parma*, poichè diversamente non avressimo un posto abbastanza cospicuo per collocarle, nè una materia in cui infiggere i chiodini che attraversano ancora i forellini aperti nell'estremità delle braccia.

Tornando però alla croce d'oro non vorrei crederla un semplice segno di devozione, mentre avrebbe dovuto essere fornita di catenelle od anelli di sospensione, ma mi parrrebbe più conforme alla condizione di cose, e particolarmente ai piccoli fori che vedonsi agli angoli delle braccia, che dovesse attaccarsi come le falere alle buffetterie.

Zonara riferisce il vanto di Ligustino di aver militato 22 anni e d'aver ricevute sei corone civiche e molti altri doni, e Livio, libro X. ricorda che il console Papirio donasse a tutti i cavalieri delle armille d'argento ed altre cose, per cui potrebbe non essere fuori di proposito il qualificare anche questa croce siccome uno dei premi che questo soldato avesse ottenuti.

Come già ebbi ad accennare dapprima, anche il *pilo* in questa tomba verrebbe così ad avere una spiegazione, la quale armonizzerebbe l'arme del gregario presso alla persona di uno che alla distinzione delle cose raccolte deve invece credersi che occupasse un posto distinto.

Veramente erano delle *haste pure* quelle che figuravano

fra i premii minori, e si davano a chi avesse ucciso un nemico in singolare tenzone — ma questa avrebbe tutte le dimensioni che l' avvicinerebbero al *desideratum* degli antiquarii, cioè a questo *pilo* del quale manca tuttavia un esemplare accertato.

Il seppellito adunque poteva essere un *primipilo* Romano, cioè il Centurione dei Triarii; il quale secondo Dionisio IX 10; valeva come capo degli altri Centurioni e Duce della Legione, tanto che in Plinio H. N. XIV ed in Giovenale XIV verso 197. *Primopilatu* serve per *Aquila* come questa serviva per indicare il comandante la Legione.

Ciò che presenterebbe maggior grado di probabilità però sarebbe il tenere quest' asta come il *signum jurisdictionis*. mentre la spada sarebbe stato il *signum questionis* del Prefetto del Castro.

Questa dignità istituita al tempo dei Cesari aveva funzioni e giurisdizione civile, e di essi resta affermato dall' editto di Adriano (a: 138) che essendo *dignitas proxima Cesarum*, ed anzi tenendo il luogo dello stesso principe, non fosse assentito di appellare dalle sue decisioni.

Intorno alla bottiglia di vetro panciuta, col collo lungo, essa evidentemente è quel vaso pell' acqua benedetta che secondo il rito dei primi cristiani si deponeva nelle tombe, siccome fu già riconosciuto dal Lupi, non solo pei vasi di vetro, ma anche per quelli in terracotta nelle disertazioni citate dal Martigny nel suo *Dictionnaire des antiquités chretiennes* (*Eau benite*), e siccome è confermato dai trovamenti di vasi di marmo, di vetro e di terracotta nelle sepolture delle catacombe illustrate da Louis Perrot, volume VI pag. 67.

Mi resterebbe a parlare del fermaglio che rappresenta l' oggetto per eleganza di lavoro il più distinto fra tutti. A tenerlo un *cingulum* mi spingerebbe il fatto che intorno ai tempi di Giustiniano quest' ornamento diventò nel linguaggio ufficiale la specificazione di una dignità, per guisa che nella novella 7, leggiamo « *cum ille repente se emisse cingula pronuncient* » ed altrove « *et utriusque cinguli percepturus annonas* » e poi nel capo VI « *licentiam ei damus etiam exa-*

minare violentias et reos inventos privare cingulo » e più lungi « *ita etiam pure cinguli utentes etc.* » Nel *Dignitatum ordo,* Tit. VIII lib. XII ff. 2 stà scritto « *presaentes in comitatu illustri dignitatis cingulum meruerint*... e successivamente, *quibus absentibus cingulum illustris mittitur dignitatis* » d'onde si rileva come un officio che assuonerebbe singolarmente a questo del Prefetto del Castro, portasse quest'insegna, la quale anche a titolo di suprema distinzione veniva conferita ad altri.

Ora siamo a tempi così prossimi, siamo a dignità quasi identiche da consentirci una deduzione di analogia, siamo dinanzi ad uno di quelli oggetti ai quali torna pressochè impossibile assegnare un qualsiasi attributo nel costume ordinario, per cui riesce più facile di assegnarlo fra quelle inutilità che gli uomini seppero elevare sino a stromenti di dominazione dinanzi ai quali piegarono sempre e si piegano anche oggidì tante cervici che sono o che almeno pretendono di essere superbe.

Questa presunzione è avvalorata anche dalle parecchie croci trovate sulla persona di questo dignitario, le quali accennerebbero a quelli stessi rapporti che ai *cingoli* Giustinianei dalle disposizioni del gran legislatore erano fatti, essendochè li Vescovi colla *Novella* 8, ebbero il diritto di ricorrere e perfino di procedere contro di essi, qualora si fossero resi colpevoli di malversazione e colla *Novella* 86 avevano il mandato di eleggere i giudici provinciali e sorvegliarli.

Questo sepolcro custodito per più di 1500 anni nel seno della terra è il più incontestabile monumento fra quelli che vengono ad attestare la importanza di Cividale all' epoca Romana, ed a stabilire quello accentramento di autorità che solo può spiegare il gran fatto già prima accennato, per cui tutta la regione da quest' oppido memorabile pelle sue vicende, ma non illustre per estensione, ricchezza o monumenti, abbia preso il nome.

M. Leicht.

A MARIA GIURIATI

Bella Maria de la commedia oscena
Che a te d' intorno la folla recita
Non hai tedio nè pena;
Tu vivi o cara al giubilo innocente
Del non saper niente.

Un bacio della mamma — e fra celesti
Larve t' involi ne' sogni rosei,
Un altro — e ti ridesti
Ai grotteschi sorrisi, a le carole
De la tua finta prole.

So che, quando il contrario estro ti frulla,
O rincantucci facendo il niffolo
Silenziosa e grulla,
O tartassando bambole e gingilli
Batti il piedino e strilli,

Ma son ombre fuggevoli e ti brilla
De la palpebra sul velo, pensile
Tuttavia qualche stilla,
Che già sei lieta e ad ogni amata cosa
Sorridi graziosa.

Allor vorrei, come in cristallo terso,
Ritrar la tua vezzosa immagine
Nel mio decente verso,
Ma più mi provo e men guadagna il segno
L' ala del tardo ingegno.

O Maria, come' dir quel tuo visino
Incorniciato da folti e liberi
Capelli e quel divino
Fulgor d' occhi nerissimi e del labro
Il morbido cinabro?

Come, l'agil movenza, o il vario incanto
De' puerili detti, o la grazia
De' modi, o quel che tanto
Cara ti rende, qual fragranza il fiore,
Celestial candore?

Nè consigli ti do: già troppo il coro
Losco dei dotti tempesta i parvoli,
Mentre potria da loro
Di schietti sensi e semplice parola
Pigliar insigne scuola.

Una speranza esprimo, ed è che quando
Andrai ne' sogni d' amor, fantasimi
Azzurri accarezzando,
Si possa dir senza bugie: la figlia
A la mamma somiglia.

EL PRIMO AMOR NO DEVENTA MAI RUSENE

Narra la nonna che, quando ell' era
Vergine rosea, s' innamorò
D' un giovinetto di chioma nera,
Che nel vederla trascolorò.

Ebber colloqui mesti e giocondi,
Piansero insieme, baci si dier,
Ma delle siepi sotto le frondi,
Ma della notte nel pio mister. —

Perchè? — dimanda l' ansia fanciulla —
Dinnelo dinnelo — dice il bambin;
E la vecchietta, mentre lo culla,
De la sua storia tocca la fin —

Perchè, figlioli, le nostre case
Erano in sorda guerra tra lor,
E dove l' odio l' anime invase
Saria delitto parlar d' amor.

Fummo divisi: l' ultima volta
Che nel querceto mi favellò,
Avea la faccia verde, stravolta,
Biechi propositi mi palesò.

E più nol vidi: d' un altro sposa
Mi volle il vecchio mio genitor,
Divenni madre, saggia, operosa,
De' miei figlioli vissi all' amor.

— E di quel bruno tuo giovinetto,
Nonna, sai dirmi quel che ne fu?
E quel tuo primo, candido affetto
Dimenticato forse l' hai tu? —

— So che, lontano dal suo paese,
Egli ancor giovine andò a morir,
Ma dell' affetto che pria m' accese,
Cara fanciulla, che devo dir?..,

Era ... un riscaldo di fantasia
Che se vi penso ... rider mi fa —
Ma — grida il pargolo — O nonna mia,
Vedi, una lagrima caduta è qua.

Vittor Luigi Paladini.

LA MISSIONE DEL TEATRO

I.

Ho udito moltissime volte Tizio, Cajo o Sempronio esclamare con nobile sdegno:

— Io non condurrò mia moglie, mia sorella o mia figlia alla tal commedia; è immorale, indecente!

A costoro risponde bruscamente Alessandro Dumas affermando che non vi sono commedie immorali nè indecenti, ma soltanto commedie ben fatte o mal fatte. Tutto, per avviso di Dumas, si può portar sul teatro purchè vi si porti bene.

Io sono sicurissimo che tali teorie scandalizzano Tizio, Cajo e Sempronio.

Ma, d'altronde, vorrei che, per giustificare le loro schifiltosità di parata, mi spiegassero chiaro e preciso quale sia davvero la missione del teatro.

Deve proprio il teatro essere educatore?... deve avere per iscopo l'insegnamento della morale, della storia, della politica, della filosofia?

Il dovere in questo caso è esclusivamente dipendente dal potere.

Vi sono circostanze eccezionali, straordinarie, nelle quali il teatro può anche prefiggersi uno scopo politico; ma è questo il solo che a mio avviso si debba ammettere, perchè non si può sulla scena dar lezioni di sorta, sotto pena di annojare; si può e si deve soltanto rappresentare la vita e l'uomo come sono, nei costumi cioè e nei caratteri.

Il pubblico, se vuole, potrà trovar la morale.

Perchè?

Perchè la possibilità che il teatro eserciti una influenza

è tutta relativa, non a sè stesso, ma al pubblico che è chiamato a dare il giudizio.

Mi spiegò.

Che cosa è il pubblico?

Il pubblico è una massa di persone di ogni età, di ogni classe ed educazione.

Ma bisogna notare — come argutamente fa osservare Dumas — che entrando in teatro lo spettatore diventa un essere astratto, che non ha più alcun rapporto con ciò che egli era fuori del teatro e con ciò che ridiverrà quando ne uscirà.

La sua vita privata non ha nulla a vedere con la sua missione di giudice.

Quando lo spettatore è seduto nel suo palchetto o nella sua poltrona, fa parte di una massa nella quale si combinano e si fondono gli elementi più eterogenei; l'individuo scompare nel collettivo.

Ora, considerata questa diagnosi del pubblico, è facile capire perchè il teatro non può esercitare una reale influenza sui costumi.

E poi i fatti lo provano.

Plauto ha avuto un bel sferzare gli avari; Molière gli ipocriti, i boriosi, le donne pettegole, Goldoni i maldicenti, gli scioperati, i dissipatori, ecc. ecc.

Vi furono e vi saranno sempre avari, Tartufi, borghesi gentiluomini, Don Marzii, ecc.

Il teatro ha subito, non operato delle riforme; ha riformato sè stesso, si è trasformato sempre, per vivere.

I miei lettori hanno assistito senza dubbio a innumerevoli rappresentazioni teatrali, e conoscono quindi le principali e migliori produzioni che onorano la letteratura drammatica contemporanea — comprese quelle che si chiamano immorali.

Ebbene, io vorrei sapere, se quelle rappresentazioni hanno modificato i loro costumi, le loro opinioni. Sono sicuro che no, perchè non si tratta d'influenza ma di impressioni momentanee e fugaci.

È forse possibile che una donna — soltanto perchè ha

veduto sulla scena il vizio glorificato, elegante e trionfante, possa ad un tratto sentirsi trascinare a imitare quella scuola, a rinnegare un passato di onestà e di virtù?

È possibile — soltanto per aver veduto sulla scena il furto e la truffa impuniti, che un uomo si decida a diventar truffatore e ladro?

A queste domande bisogna rispondere dimostrativamente quando si vuol sostenere la missione morale ed educativa del teatro.

Ma — dirà taluno — non bisogna fermarsi a considerare le impressioni particolari, ma le generali.

Ebbene — e le impressioni generali, non si compongono forse di impressioni speciali, soggettive?

Il teatro — sfido chiunque a negarlo — non ha mai impedito la seduzione e l'abbandono di una fanciulla inesperta; non ha impedito che le ragazze giovani, sposassero uomini vecchi; che i mariti tradissero le mogli e le mogli i mariti; non ha impedito e non impedisce che vi siano furfanti mascherati da galantuomini, scrocconi, usurai, cavalieri d'industria, donne di facile virtù, ecc. — infine il teatro non ha potuto non far sì che gli uomihi di buona fede non cascassero nelle trappole tese loro dai furbi, nè che questi seguitassero a tender trappole e a spennacchiar merli.

Non parlo poi delle questioni sociali che il teatro ha discusse ma non risolute!

E perchè?

Perchè l'autore è un'uomo, e il pubblico è tutti gli uomini.

C'è qualcuno che ha più spirito di Luigi XIV e di Talleyrand; costui è.... tutti!

Ora, un'uomo non è mai riuscito ad imporsi durevolmente ed efficacemente a tutti gli altri uomini.

Non fecero opera duratura Alessandro Magno, Giulio Cetare, Napoleone. Tanto meno lo può l'autore poichè è all'umanità che domanda le sue ispirazioni; bisogna quindi che egli la subisca invece che imporsele.

L'autore drammatico è un pittore di costumi e di carat-

teri; fà un quadro umano, come altri fà un paesaggio, una marina, acc.

Ora, coi quadri si crea e si eleva l'arte; ma non si corregge l'uomo nè si riforma la società.

II.°

L'uomo — dice un po' brutalmente Alessandro Dumas — può cambiare le sue religioni e i suoi costumi, i suoi governi, le sue idee, le sue letterature, i suoi idiomi; ma non muterà mai suoi rapporti con la donna, e verrà sempré alla luce nello stesso modo.

Appena uscito dal seno della donna come bambino, vorrà rientrarvi come uomo, sia col titolo legale di marito, sia col vano ideale di amante, o infine, con l'istinto grassolano del maschio.

Sia come si voglia l'amore, secondo i tipi, secondo le abitudini, i caratteri, i temperamenti, i mezzi, i corpi, le anime e le leggi, ma la materia vi è sempre inevitabile.

Ora, il luogo che più esclusivamente è riservato a parlar d'amore, è il teatro.

Gli uomini e le donne amano l'amore, e in teatro si riuniscono per assistere ai dolori e alle gioie che esso cagiona, e per prendervi più o meno parte, secondo la varietà degli umori.

Tutti gli altri interessi dell'umanità rimangono alla porta.

Sul teatro l'amore impera dispotico, ed ha per gran sacerdotessa la donna; l'uomo non è che la vittima o l'eletto.

Sul teatro la donna regna e trionfa, si burla e si vendica del sesso forte, le sue grazie hanno una potenza irresistibile, i suoi falli trovano sempre nuove scuse.

Ancora, da migliaia d'anni, non v'è stato un'autore che abbia avuto l'audacia di scrivere una commedia con questo soggetto: un padre e una madre si oppongono al matrimonio della loro figliuola coll'uomo ch'ella ama, e finiscono con l'aver rfagione, e la fanciulla riconosce il suo torto e li ringrazia.

Le fanciulle, sul teatro, non si ingannano mai.

Sul teatro, dunque, tutto dell'amore, tutto per l'amore!

Ma quale è la influenza che ciò può esercitare?

È minima, insensibile; si riduce ad una commozione passeggera, istantanea.

Le spettatrici si compiacciono nel vedere sul palcoscenico la superiorità e la influenza della donna; gli spettatori la ammettono e la ricónoscono con molta indulgenza; finita la rappresentazione spettatori e spettatrici rientrano nella loro vita reale e la influenza della donna continua ad esercitarsi secretemente entro le pareti domestiche e nelle relazioni sociali, sempre allo stesso modo.

Ora, perchè la letteratura drammatica mette tanto in evidenza la influenza femminile?

Forse perchè la crea?

No — perchè invece questa influenza esiste, e la letteratura drammatica è costretta a subirla, a studiarla e a riprodurla se vuol essere nel vero e destare la curiosità e l'interesse del pubblico.

Del resto — per chi assolutamente voglia sostenere la influenza specialmente moralizzatrice del teatro, citerò la *Femme de Claude* di Alessandro Dumas.

Chi è *Claudio*, in questo dramma?

Lo dice lo stesso autore:

« Non è soltanto un meccanico, un' inventore, un' uomo;
« è l'uomo nel più gran significato della parola; è l'esempio;
« è il Francese, è la Francia tal quale diventò dopo le prove
« subite. *Claudio* è l'uomo che ha sofferto nella sua anima
« e nell'anima degli altri; che ha compreso, che ha meditato;
« che si è creato mercè una ferma volontà uno scopo netto
« e preciso, e che marcia diritto a questo scopo, lasciando
« da parte tutto ciò che è inutile, associandosi tutto ciò che
« ha o può avere un valore, e sterminando tutto ciò che è
« ostile. »

Chi è *Cesarina*, sua moglie?

È la prostituzione, la corruzione, che attacca e distrugge,

come per istinto, tutto ciò che rappresenta una forza, un ingegno, un valore; è la *bestia* che distrugge ogni elemento vitale, che và ruinando a poco a poco la morale, la famiglia, il lavoro.

Chi è *Cantagnac*?

È il falso amico, lo spione che si introduce nelle famiglie, e giuocando coi fanciulli e scherzando con le cameriere, prende l'impronta delle serrature, la cifra delle rendite e il piano della casa.

Lo scopo di Alessandro Dumas, in questo dramma, è stato moralizzatore politico e sociale; egli ha fatto de' suoi personaggi altrettante personificazioni.

La *Femme de Claude* è un dramma simbolico; è una lezione, un'ammonimento.

Diceva ai Francesi, nel 1873:

« State in guardia; voi attraversate tempi difficili; voi
« avete pagato cari i falli di altri tempi. Non si tratta più
« di essere spiritosi, leggeri, libertini, scettici. Dio; la patria,
« il matrimonio, l'amore, la donna, i figli, tutto ciò è serio,
« molto serio, e stà davanti a voi. Raccoglietevi e fate il vo-
« stro esame di coscienza; la *bestia* che vi ha sedotti e in-
« gannati, è ancora tra voi e vi minaccia. »

Io non so se i francesi abbiano — in seguito a questa lezione — fatto il loro esame di coscienza, ed abbiano cessato di essere libertini, leggeri e scettici e rispettino Dio, ed amino la patria, il matrimonio e figli.

Certo hanno lavorato e provveduto ai casi loro.

Ma si affermerà forse che se sono diventati saggi, il merito è della *Femme de Claude?*

Casi recenti informino.

D'altronde la *bestia* terribile passeggia ancora pomposamente sui *boulevards*, sempre affamata e pronta sempre a divorare.

La lezione di Dumas, fù, come tante altre, una predica al deserto.

Di chi la colpa?

Dell' autore o del pubblico?

Nè dell' uno nè dell' altro. La colpa è della lezione, della predica — la quale giustissima in sè stessa, ha un torto gravissimo, quello di essere affatto spostata sul teatro.

III.°

Nella prefazione al *Figlio naturale*, Alessandro Dumas dice che il pubblico *divora* e dimentica gli autori che scrivono per lui, e cita ad esempio Balzac, Musset, Murger, Lamartine, Hugo, Sand, Dumas padre, etc.

E aggiunge:

« Ciò avviene perchè il nostro è il secolo più affrettato
« che sia mai stato; che si sente trascinato come il vascello
« di Colombo verso una meta sconosciuta; che scruta la linea
« brumosa dell' orizzonte.... Quando avrà preso terra e pian-
« tate le sue tende, ritornerà probabilmente ad ascoltare i
« bardi e i trovatori, le ingenuità pastorali, le avventure ca-
« valleresche, le melanconie dolci e le delicatezze dell' anima. Ma
« adesso non è momento per queste cose.

« Il passato lo incalza, il presente lo minaccia, l' avveni-
« re lo spaventa! »

Il pubblico, seguita Dumas, ha pianto con *Renè* e *Jocelyn*, ha dubitato con *Didier, Antony, Rolla*; ha rabbrividito con Balzac, delirato con Sand.

E poi?

Nulla!

E poi vennero i giovani, gli uni con la tradizione classica, gli altri con la satira mordace, questi con l' osservazione naturale, quelli col quadro borghese. Costoro cercarono la verità nel riso e nelle lacrime; qualche volta la trovarono.... e la posero sotto gli occhi al pubblico. E il pubblico talvolta applaudì, tal altra si ribellò.

E poi?... Nulla!

Adesso il pubblico grida: « Ebbene,.... e poi? Che importa a noi di sapere come siamo? E siamo poi veramente

come voi dite?... Noi non veniamo qui, d'altronde, per ritrovarci, ma per fuggirci. Dateci l'oblìo. »

Allora alcuni fecero questo ragionamento:

— Ah! secolo decimonono, egoista, ghiottone, ingrato, tu, dopo aver logorato, divorato, tutti quelli che si dedicarono a te, ora sei vecchio e ti annoj? Aspetta; noi ti riscuoteremo. Ah, tu vuoi essere inebriato, impinzato, abbrutito? Vieni con noi, ... e rideremo di gusto.

E il teatro si fece giullare. E il pubblico esaltato, inebriato, gridò: Sù, musa della strada, fà di me quello che vuoi! Purchè tu mi stordisca, purchè io non veda quello che dovrei vedere, non oda ciò che dovrei udire, e muoja più allegramente, che sia possibile! Dopo di me, la fine del mondo!

Dopo questa requisitoria, nella quale risplende tutto l'ingegno brillante, paradossale, proclive all'esagerazione, di Dumas, il chiarissimo scrittore aggiunge:

« La grand' arte della scena stà per diventar proprietà di
« saltimbanchi, piacere grossolano da popolaccio, se noi non ci
« affrettiamo a metterla al servizio delle grandi riforme sociali
« e delle grandi speranze dell' anima.

« Inauguriamo il teatro *utile*, anche a pericolo di sentir
« gridare gli apostoli dell' *arte per l' arte*, tre parole vuote
« di senso. Ogni letteratura che non abbia di mira la perfet-
« tibilità, la moralizzazione, l' ideale, l' *utile*, insomma, è una
« letteratura rachitica e malsana, nata morta. La riproduzione
« pura e semplice dei fatti e degli uomini è un lavoro da can-
« celliere, da fotografo — ed io sfido a citarmi un solo scritto-
« re, consacrato dal Tempo, che non abbia avuto per iscopo
« di migliorare l' umanità! »

Vedremo più innanzi come l' illustre autore si è messo in contraddizione con se stesso.

I miei lettori non diranno che io pecco di parzialità; anzi penseranno che io mi dò così la zappa sui piedi.

No; ho citato a bella posta questo brano di una prefazione di Dumas, per dovere di lealtà, prima, e poi perchè è facile confutare quelle asserzioni con altre, persino dello stesso Dumas.

Emilio Zola, in un suo recente articolo intorno al *Divorçons*, l' ultima commedia di Sardou, scriveva che la letteratura drammatica la quale si propone di risolvere le grandi questioni sociali, fra cinquant' anni sarà illeggibile, mentre vivranno sempre le opere basate sull' uomo, ad esempio, di Shakspeare e di Molière.

Molière, dice Zola, non ha mai pensato a riformare la istituzione del matrimonio o altre istituzioni; si è limitato a mettere in piedi l' uomo eterno.

Ora, per rispondere a Dumas, io domanderò se l'*Amleto*, se l'*Otello*, se il *Misantropo*, se la *Scuola dei Mariti*, e tanti altri lavori, non sieno altro che la riproduzione dei fatti e degli uomini come sono, o nel loro complesso, o in alcuni particolari; eppure vivono, sono consacrati dal Tempo, come è consacrata dal tempo l'*Aulularia* di Plauto. Eppure Plauto, Shakspeare, Molière, non misero l' arte al servizio delle grandi questioni sociali che ai loro tempi non esistevano!

I fatti, dunque, danno torto a Dumas; e i fatti sono come le cifre; non si discutono, si constatano.

E neppure ha ragione completamente Zola, quando in opposizione a Dumas, grida contro il vezzo di portare le grandi questioni sociali sul teatro.

E ciò, perchè si può scrivere belle e buone commedie anche studiando e riflettendo la società nelle questioni che oggi la interessano. E d' altronde poichè queste questioni esistono ed esercitano una reale influenza sui costumi, bisogna studiarle e trarne partito, perchè la letteratura drammatica non deve soltanto, come vuol Zola, riprodurre l' *uomo eterno*, il *documento umano*, ma deve anche essere l' eco del suo tempo e della società nella quale vive.

Del resto, può forse assicurarmi il signor Zola, che se Molière vivesse ai nostri giorni, trascurerebbe per i suoi studj, per le sue osservazioni, i nuovi argomenti fornitigli dalla società moderna?

Io credo fermamente che nò!

E credo pure che non sia il caso, di gridar tanto come

Dumas alla decadenza dell'arte. A questo modo si crea uno strano equivoco, tra l' arte e i suoi cultori. L' arte non decade mai; stà sempre qual' è, bella, risplendente, e sopratutto vera; decadono invece i cultori dell' arte.

Ho già notato che nessuna scuola ha mai rovinato nè può rovinar l' arte, bensì la pochezza d' ingegno di chi la coltiva.

Tanto è vero che il concetto dell' arte vera, grande, non si perde mai.

E qui è anche il caso di osservare che lo stesso Dumas si è lasciato trascinare da quella corrente alla quale ha tanto gridato la croce addosso.

Certo, la *Principessa di Bagdad* è punto in armonia con le teorie espresse nella prefazione da me citata; non solo solletica il gusto — come dice Dumas — depravato del pubblico; ma lo oltrepassa di tanto che quel povero pubblico tanto bistrattato non ha potuto resistere e ha gridato: *basta!*, a quel vellicamento brutale!

È vero però che dal 1868 al 1881 sono trascorsi dodici anni. E in dodici anni c' è tempo a modificare al quanto le proprie opinioni.

IV.°

Ma, veniamo alla contraddizione accennata. Nello stesso anno 1868 Dumas scriveva la prefazione al *Padre prodigo*, una commedia che i capocomici italiani hanno il torto di trascurar troppo.

In questa prefazione, l' illustre scrittore parla diffusamente del *mestiere* di scrivere per il teatro.

La parola è un po' volgare, ma Dumas dice proprio *mestiere*.

Perchè?

Perchè si può diventar pittori, scultori, anche musicisti, etc. a forza di studio; ma non si diventa egualmente autori drammatici. Bisogna esserlo, come si è bruni o biondi, senza volerlo.

È una scienza d' ottica e di prospettiva, che permette di

disegnare un carattere, una passione, un'azione dell' anima, con un sol tratto di penna.

« Un' uomo *senza alcun valore* come pensatore, come
« *moralista*, come filosofo, come scrittore, può essere di pri-
« ma forza come autore drammatico, vale a dire nel mettere
« in opera dei movimenti puramente esteriori dell' uomo ; e
« d' altronde, per essere sul teatro pensatori, moralisti, filosofi,
« scrittori ascoltati, è necessario assolutamente essere forniti
« delle qualità particolari e naturali di quell' uomo che non ha
« alcun valore reale ; bisogna essere abili nel *mestiere*.

Queste qualità naturali sono : la logica, che comprende il buon senso e la chiarezza; la facilità di mettere sempre in rilievo la persona o la cosa contro o in favore della quale si vuol concludere ; la conoscenza delle controscene, dei chiaroscuri, delle ombre, delle opposizioni, che costituiscono l'insieme, l' armonia complessiva ; poi la concisione, la rapidità, che non permettono a chi ascolta di riflettere e di discutere con l' autore ; la conoscenza dei piani destinati ai personaggi secondo la loro importanza ; la progressione matematica, inesorabile, fatale, che moltiplica le scene con le scene, gli atti con gli atti, gli avvenimenti con gli avvenimenti, fino allo scioglimento ; e infine la nozione esatta delle proporzioni, che impedisce di fare il quadro più grande della cornice !

Ecco in poche parole il *mestiere*. È, siamo giusti, non si può propro dire, in coscienza, che l' uomo il quale lo conosca a perfezione, sia un uomo senza alcun *valore reale*.

Ora, la contraddizione stà appunto in ciò, tra il fine che dovrebbe avere l' arte, secondo Dumas, e i requisiti che dovrebbe avere l' artista, sempre secondo Dumas.

Tutte le facoltà sopracitate si riferiscono puramente alla scena, al giuoco di persone che si presenta allo spettatore, al pubblico ; sono per così dire, facoltà tecniche, meccaniche ; non hanno alcuna relazione col soggetto che si vuol trattare, con la grande arte ; per mettere in esercizio questa facoltà, non occorre gettarsi a capofitto nei problemi sociali, nè prendere per punto di mira la *utilità* del teatro.

Un' uomo *senza alcun valore come moralista*, puo essere abilissimo nel mestiere e cogliere allori continui sul teatro?

Ebbene, che cosa desidera il pubblico?

Forse che l' autore drammatico sia un gran filosofo, un gran pensatore e moralista?

No; vuole che abbia le qualità sopradette, che sia abile nel *mestiere*, perchè è così soltanto che si suscita la sua curiosità, il suo interesse, che gli si piace e lo si diverte!

Io, probabilmente, avrò male dimostrata la mia idea; ma, la mia convinzione, ad ogni modo, è questa, che Alessandro Dumas considera l' arte soltanto ne' suoi rapporti con l' autore — e non anche in rapporto al pubblico, per il quale, infine, si scrive, e che è poi il giudice supremo.

Il torto è di considerar l' arte una volta da una punto di vista, come nel *Padre prodigo*, nel *Demi-monde*, nell' *Amico delle donne*, e un' altra da un' altro punto di vista, come nel *Figlio naturale*; e il torto, infine, è di subordinare sempre il concetto dell' arte alla *tesi* che si vuol difendere e sostenere.

Nel *Figlio naturale* si vuol discutere una gravissima questione sociale, e quindi la prefazione richiama l'arte ai grandi problemi, alle *grandi speranze dell' anima*.

Nel *Padre prodigo* si tratta soltanto di scrivere una commedia brillante e che diverte, e nella prefazione gli onori toccano al *mestiere*.

Tutte queste teorie confuse e contradditorie, non dirette ad altro che a giustificare se stessi nell' opera propria, dimostrano che la questione non fù ancora studiata nel suo vero aspetto anche dai grandi scrittori.

Questi pareri così differenti, secondo che sieno di Dumas, di Zola, di Augier o di Sardou, possono avere ed hanno anzi ognuno la loro particella di verità — perchè l' arte è multiforme.

Ma provano però che allo stringer dei conti chi ha ragione più di tutti gli altri, sono coloro i quali pur ammettendo, anzi volendo che l' arte segua il suo tempo, vogliono al-

tresì che di tutto ciò che la società del suo tempo può fornirle di materiale, essa si serva come di mezzo, non se ne crei lo scopo, il fine ultimo.

Ispirarsi agli uomini e ai fatti del suo tempo ed essere fine a sè stessa, ecco la teoria che per l' arte si dimostra essere nella pratica la più vera di tutte.

E basta per questa volta, chè mi pare di aver abusato della pazienza dei lettori.

In un' altro articolo, entreremo più direttamente nella questione della immoralità.

Arnaldo Carrera.

RASSEGNA DI MEDICINA

Gowers. — De la rélation entre la névrite optique el les affections encéphaliques (*Annal. d'Oculistique*, 1880).
Talko. — Erscheinungen an den Augen des verwundeten Kaisers Alexander des Zweiten (*Klinische Monatsblätt für Augenheilk.* April 1881).

GOWERS — *De la rélation entre la névrite optique et les affections encephaliques.*

L'autore dopo aver passate in rassegna le ipotesi imaginate per ispiegare il meccanismo secondo il quale si stabilisce la infiammazione del disco ottico nei casi di tumori cerebrali o di altri processi intracranici d'indole flogistica, dimostra come tutte le teoriche finora imaginate da Graefe a Schwalbe, a Schmidt, a Benedict e a Galezowski siano insufficienti a darci ragione della papillite che di frequente accompagna le malattie intracraniche.

Per arrivare ad un'esatta teoria delle cause che ingenerano la nevrite ottica e per stabilire una distinzione fondata delle varietà che questa forma morbosa presenta, gli è d'uopo, secondo il dott. Gowers, di sottoporre ad accurato esame le condizioni d'origine della nevrite, le alterazioni patologiche che vi si possono riconoscere, quelle altre condizioni, in apparenza analoghe e nelle quali nondimeno la nevrite non si riscontra.

Un fatto di somma importanza che l'autore inculca di aver presente, si è quello che la nevrite ottica limitata alla papilla, o per lo meno, avente in essa la sua sede principale, può osservarsi senza che vi sia alcun segno dell'esistenza di un'affezione dalla massa encefalica o della teca ossea che la racchiude.

Di questa nevrite idiopatica nello stretto senso della parola, il Gowers narra un caso, e da esso crede di poter inferire *come l'estremità intraoculare del nervo ottico sia un tessuto il quale in forza di ragioni a noi peranco sconosciute, è particolormeute disposto a diventare sede di un processo flogistico.*

Un'altra circostanza degna di nota è l'osservazione, ripetutamente fatta dal Gowers, di alterazioni d'indole infiammatoria esistenti nel tronco del nervo ottico al di dietro della papilla, nei casi di nevrite concomitante a tumori cerebrali.

Tali alterazioni potrebbero alcune volte riguardarsi siccome traccie di una nevrite ascendente, ma contro questa spiegazione in altri casi starebbe il fatto, che desse si riscontrarono più pronunziate in prossimità del chiasma, donde la prova che la nevrite erasi sviluppata per estensione di un processo flogistico delle meningi. La porzione del nervo ottico intermediaria al chiasma e alla papilla, in parecchi dei casi accennati offriva traccie del processo infiammatorio appena sensibili ad un esame accurato; ma pure, per quanto poco appariscenti, dovevano riguardarsi come il legame tra la flogosi intensa in vicinanza al chiasma e la infiammazione, parimenti assai pronunciata, che si scorgeva sulla papilla ottica.

L'esame di questi fatti porta l'autore alle due riflessioni seguenti, vale a dire che: 1° Nei casi di nevrite discendente è sempre necessario investigare lo stato di una piccola porzione del nervo ottico. 2° Che un'alterazione, anche lievissima, del nervo può essere bastante a determinare nell'occhio uno stato irritativo capace di dare luogo allo sviluppo di una intensa papillite.

Dagli studi fatti su molti casi di nevriti ottiche associate a processi morbosi intracranici, il nostro autore crede di poter addivenire alle seguenti conclusioni.

1° Nei tumori cerebrali accade di riscontrare, più frequentemente di quanto d'ordinario è ammesso, traccie di nevrite discendente, la quale è un fatto pressochè costante nei casi di meningite.

2° La papillite che ne risulta può essere di grado leggiero e serbarsi tale, ovvero divenire intensa presentando le apparenze della congestione meccanica. È ignota peranco la causa di tale differenza.

3.° Regola generale: la congestione meccanica non è guari l'effetto della compressione dei vasi nell'anello scleroticale, o immediatamente dietro di esso, ma ogni qual volta si mostra intensa, è sempre il prodotto di una compressione esercitata dagli essudati infiammatorî sulla sostanza propria della papilla.

4.° Mentre il lento accrescersi della pressione intracranica non spiega alcun effetto sui vasi retinici, un aumento improvviso della stessa pressione, pone ostacolo temporariamente alla sortita del sangue dall'occhio e può rendere più intensa una papillite, che ripete la sua origine da altra causa.

5°. La distensione della guaina del nervo ottico, con tutta probabilità non basta da sola a determinare la papillite, ma può aggravare il processo morboso sviluppatosi per altra cagione, provocando il ristagno e l'acrescimento del liquido negli spazî linfatici all'interno dell'occhio, liquido che in taluni casi può possedere, proprietà irritanti.

6.° Nei casi, al certo più rari di quanto comunemente si pensa, nei quali non è dato di scovrire traccia di nevrite discendente, è d'uopo rivolgere il pensiero a due possibili contingenze, vale a dire: 1° che l'effetto d'un improvviso aumento della pressione intracranica congiunto alla distensione della guaina può bastare a determinar la papillite: 2° che un lavorio irritativo impossibile a venir riconosciuto al microscopio, può discendere lungo il nervo e arrivando al disco ottico, determinarvi la papillite.

Facendosi in appresso il Gowers a discorrere delle varietà della nevrite, trovò che le due forme ammesse da Graefe della *papilla strozzata* e della *nevrite discendente* non hanno caratteri costantemente distinti, nè indicano l'esistenza per ciascuna di esse di speciali processi intracranici, come appunto voleva il Graefe, il quale attribuiva la papilla strozzata ai tumori cerebrali, e la nevrite discendente a processi infiamma-

tori delle meningi. Egli crede più pratiche e più conformi all'osservazione clinica le distinzioni seguenti:

1.° *Papillite leggiera* nella quale i fatti obbiettivi sono la congestione e l'edema da cui i contorni della papilla sono velati, ma però si veggono ancora attraverso l'essudato.

2.° *Papillite di media intensità*, caratterizzata dall'oscuramento del margine papillare, da mediocre intumescenza del disco ottico che apparisce evidentemente arrossato da vasi venosi normali o alquanto più grossi del normale: alcune striscie biancastre mostransi talora lungo i vasi nell'area papillare.

3.° *Papillite intensa*. La contraddistinguono: gonfiore ragguardevole del suo tessuto, vene da principio voluminose e arterie ristrette, emorragie multiple, la retina invasa dagli essudati e dalle emorragie. A questo stadio succede sempre un periodo di minor intensità nel quale i sintomi dello strozzamento sogliono essere meno spiccati.

4.° *Nevrite retro-oculare*. In questa varietà abbiamo i caratteri di una flogosi interstiziale del nervo, la quale si appalesa con un misto di congestione e d'atrofia. La papilla mostrasi in principio arrossata, ma ben presto il vivo rossore dà luogo allo scoloramento atrofico con diminuzione nel calibro dei vasi. Le alterazioni anatomiche appartenenti a questa forma sono peranco poco conosciute.

5.° *Perinevrite retro-oculare*. È un infiammazione cronica della guaina del nervo, avente per risultato l'inspessimento del suo tessuto e l'infiltrazione purulenta delle trabecole. Il nervo ottico può soffrire in forza della compressione o per l'estendersi al suo tessuto delle alterazioni che risiedono nella sua guaina. Tal forma venne osservata nella periostite dell'orbita e in un caso di ingrossamento delle ossa del cranio, ingrossamento che determinò la compressione del nervo ottico.

La diagnosi della nevrite ottica non è difficile; il primo sintomo obbiettivo sarebbe l'arrossamento della papilla, ma esso come giustamente osserva il Gowers, avrebbe da solo poco significato; più importanti segni sono la scomparsa dei margini del disco ottico, e la prominenza di quest' ultimo sul pia-

no retinico. L' autore a proposito di tale prominenza, indica i modi generalmente conosciuti per distinguerla all' esame oftalmoscopico e conclude col dire che ogni sporgenza della papilla che si rileva con facilità deve considerarsi siccome patologica.

Quanto alla diagnosi delle cause della nevrite, la prima questione a risolversi è quella di stabilire se la nevrite dipende da un affezione intracranica, o sia subordinata a un' altra causa qualsiasi. La presenza o la mancanza dei sintomi propri a una malattia cerebrale o ad altre affezioni del generale organismo che sogliono accompagnarsi alla infiammazione del nervo ottico, costituiranno i precipui elementi per la diagnosi. I caratteri oftalmoscopici della nevrite possono agevolare la diagnosi, ma sino a un certo punto soltanto. Un grado intenso di papillite, associato a segni pronunciati di strozzamento, accennano d' ordinario al tumore cerebrale e alla nevrite idiopatica. Più difficile è il còmpito nei casi in cui i sintomi obbiettivi della flogosi del nervo ottico sono di mediocre intensità, potendosi avere nevrite ottica caratterizzata dalle stesse parvenze nei tumori cerebrali, nelle meningiti croniche, nella malattia di Bright, nell' avvelenamento saturnino ; e in queste circostanze bisognerà valutare accuratamente tutte le altre manifestazioni fenomenali del processo morboso, e non ommettere mai l' esame chimico delle orine.

Il Gowers chiude il suo importante lavoro accennando al fatto, che in parecchi casi, di leggiera nevrite cronica accompagnata da sintomi che non danno adito a sospettare l' esistenza di una malattia capace da per sè stessa a provocare la nevrite, osservasi con frequenza l' ipermetropia. Siffatta coincidenza notasi di spesso nella clorosi e nell' epilessia apparentemente idiopatica, e in altri casi nei quali esistono leggieri fenomeni di perturbazione cerebrale. Qual parte eserciti il vizio di rifrazione in discorso nel determinare la nevrite, nello stato attuale della scienza, torna impossibile di precisare ; ad ogni modo è questa un' eventualità che l' oculista deve avere presente nel formulare il suo diagnostico.

TALKO — *Erscheinungen an den Augen des verwunderten Kaisers Alexander des Zweiten.*

Il Dottore Dworjaschinn, uno dei medici che prestò assistenza all' assassinato Imperatore Alessandro II.°, sostiene, in una relazione pubblicata nel N. 63 della *Pertersburger Zeitung,* che la morte dell' infelice Monarca non fu tanto causata dall' imponente perdita di sangue prodottasi negli arti inferiori sfracellati dallo scoppio della bomba, quanto piuttosto dalla commozione cerebrale. In prossimità al margine della palpebra superiore sinistra esisteva una bruciatura della cute e accanto ad essa notavansi delle piccole ecchimosi puntiformi. Quest' ultima lesione, di poca importanza come accidente traumatico, aveva un grandissimo significato diagnostico, considerata in connessione cogli spasmi clonici dell' occhio sinistro dovuti all' azione del muscolo obbliquo superiore e del retto esterno; in quantochè questi due sintomi obbiettivi accennavano all' esistenza della commozione dal cervello con possibilità di una limitata emorragia lungo il decorso del IV e del VI pajo dei nervi cerebrali.

Le oscillazioni del bulbo oculare infatti non cessarono quando sotto l' influenza delle aspersioni sul petto e sul capo di etere e d' acqua ghiacciata, delle inalazioni d' ossigeno, del respingere con adatte pressioni il sangue dalla periferia dei due piedi e del braccio destro, si rinforzarono i battiti cardiaci, il respiro divenne più profondo e lo Czar aperse gli occhi. — Le oscillazioni avevano il carattere di movimenti riflessi.

Le emorragie puntiformi, le scottature della faccia, della mano destra e del basso ventre, come pure l' appianamento dell' anello che il Sovrano portava in dito, e gli arti inferiori fracassati, son tutti segni che indicano una straordinaria rarefazione dell' aria, causata dall' esplodere del projettile, rarefazione d' aria che determinò eziandio la commozione del cervello. La possibilità di soffrire, soggiunge il Dott. Dworjaschinn, era in forza di tal causa, tolta all' infelice Monarca, subito dopo avvenuta l' esplosione della bomba.

Non v' ha dubbio che d'una parte la copiosa emorragia, dall' altra la scossa intensa, per quanto leggiero sia stato lo travaso sanguigno operatosi nel cervello, misero fine all' esistenza dello Czar.

È d' uopo convenire col Dott. Dworjaschinn, dice il relatore, che i crampi clonici, i quali accennano a una lesione dei centri, avevano in questo caso un' importanza etiologica indiscutibile.

F. Gosetti.

RASSEGNA DI FISICA

Il Rocchetto d' induzione della Società Reale di Londra. — A titolo di curiosità crediamo interessante porgere alcuni cenni sul nuovo Rocchetto d'induzione fatto costruire per conto della Società Reale di Londra. Esso fu fatto da M. Apps sotto la direzione di M. Williams Spottiswood, Presidente della stessa Società. La sua forma differisce poco da quella degli ordinarii rocchetti del Rhumkorff; ha due circuiti induttori, uno destinato ai soli fenomeni di tensione, il secondo ai fenomeni di quantità.

Il 1.° circuito induttore è costituito da un nodo di fili di ferro di 9^{cm} di diametro di $1.^{m}10$ di lunghezza, del peso complessivo di chilogr. 30: attorno a questo nucleo s' avvolge un filo di rame di 600^{m} di lunghezza, e $2.^{mm}4$ di diametro, la cui conducibilità è valutata 0.93, e la sua resistenza 2.3 Ohm (U. S. 3.413), il suo peso chilog. 25. Il 2.° circuito induttore porta, attorno ad un nucleo simile al precedente, un filo di rame lungo 459^{m}, della stessa sezione dell'altro, avvolto in guisa da formare tre spirali distinte, i cui capi liberi si possono congiungere, sia per tensione come per quantità. Ciascuna di queste eliche parziali ha rispettivamenie la resistenza in Ohm di 0.181-0.211 - e 0.231 (in U. S. 0.1899-0.2214-0.2424). Due uomini possono con sufficiente rapidità cambiare queste eliche induttrici nel corpo della macchina. Il circuito indotto, ha la lunghezza di 450 chilometri; è di tre sezioni differenti, in modo da presentare il suo maggior diametro là dove il potenziale elettrico è più elevato. Nella sezione media il diametro di questo filo è di mm. 0.24, alle estremità mm. 0.28, e 0.29: esso forma 341.850 spire o 200 strati separati, l' uno dall' al-

tro da una foglia di ebanite. La conducibilità di questo filo è 0.94, la resistenza totale 110200 Ohm, pari a U. S. 115632.86. Il condensatore è formato da 126 fogli di stagno, di 45^{cm} su 21^{cm}. Si riportano qui alcuni dei risultati ottenuti per dare un' idea della buona riuscita dello strumento.

Con 5 Elementi Grove si ottennero scintille lunghe cm. 71
» 10 » » » » » 89
» 30 » » » » » 107

Si è persino arrivati ad ottenere scariche di 109 a 110 cm., ed a forare pezzi di flint dello spessore di 75.^{mm}

Intorno alla forza elettromotrice delle coppie incostanti. Studio sper. dei sigg. A. Naccari e G. Guglielmo.

Questo studio sperimentale molto importante dei sigg, A. Naccari e G. Guglielmo (*Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. XVI) viene a ribattere alcune osservazioni non ha guari prodotte circa la forza elettromotrice delle coppie incostanti. L' Exner di Vienna (F. Exner. — *Zur Theorie der incostanten galvanischen Elemente* - Wied. *Annal.* X, 1880) studiando le coppie del tipo Zn $|SO_4 H_2, aq|$ R. dove R è la lamina polare verso la quale si porta l' idrogeno, era venuto alle conclusioni che seguono, contrarie ad altre esperienze già note. — 1.^{a} Nelle coppie del tipo suindicato la natura della lamina polare R, non ha alcuna influenza sulla forza elettromotrice a circuito chiuso. 2.^{a} La forza elettromotrice a circuito chiuso, non dipende dalla intensità della corrente. 3.^{a} Se la forza elettromotrice si riscontra sperimentalmente maggiore del valore dato dalla teoria chimica, ciò devesi all' ossigeno, che sta disciolto nell' acqua. 4.^{a} Se la forza elettromotrice si trova sperimentalmente minore del valore teorico ciò devesi al solfato di zinco, che formasi per effetto della corrente, e che a poco a poco giunge fino alla lamina polare R. L' Exner attribuisce la divergenza delle risultanze finora ottenute al fatto, che gli sperimentatori non hanno mai tenuto conto delle cause perturbatrici accennate al numero 3 e 4;

secondo lo stesso Exner, tutte le coppie sarebbero costanti, qualora non vi fosse ossigeno disciolto e fosse impedita la diffusione del solfato zincico; il valore della forza elettromotrice dovrebbe essere per tutte 0.73 della Daniell. — Il Beetz ha voluto verificare con alcune esperienze se o meno la lamina polare, a cui va l'idrogeno, eserciti alcuna influenza sul valore della forza elettromotrice a circuito chiuso. I risultati di queste esperienze proverebbero il contrario di quanto ha asserito l'Exner. — I sigg. A. Naccari e G. Guglielmo nello studio, di cui si tiene parola, vollero sottoporre a nuovo esame le risultanze dell'Exner, seguendo un metodo sperimentale analogo a quello del fisico tedesco.

Fecero uso nelle loro ricerche dell'elettrometro del Thomson modificato dal Mascart, e di un commutatore simile a quello adoperato dallo stesso Exner. — Da principio per vedere se o meno la lamina polare R, influisse sul valore della forza elettromotrice, studiarono le coppie: Zn $|SO_4 H_2, aq|$ Pt non platinato — Zn $|SO_4 H_2, aq|$ Pt platinato in lamine — Zn $|SO_4 H_2, aq|$ Carbone, Zn $|SO_4 H_2, aq|$ Cu in lamine. Dallo studio diligente di queste coppie ottennero, che la forza elettromotrice nella coppia Zn Pt non platinato è 1.41 a circuito aperto e scende a 0.6 per la massima corrente; nella coppia Zn Pt platinato E=1.56, e 0.71; nella coppia Zn Carbone E=1.38, e 0.44 e anche 0.30; nella coppia Zn Cu, E=0.96 e 0.53. Contemporaneamente alla prima questione verificarono anche l'altra, dell'influenza cioè dell'intensità della corrente sul valore della forza elettromotrice. — Nella terza parte vollero verificare se, quando il valore della forza elettromotrice risulta sperimentalmente maggiore di quello che viene dato dalla teoria chimica, ciò si debba attribuire, come crede l'Exner, all'ossigeno disciolto nell'acqua acidulata, il quale combinandosi coll'idrogeno sviluppato nella decomposizione di quella, dà origine ad una certa quantità di energia, oppure non sia da attribuire ai fenomeni secondari che avvengono nella coppia. Benchè gli autori credano che altre ragioni si oppongano alla spiegazione data dall'Exner, tuttavia intrapresero una

serie varia di esperienze per decidere completamente la questione dal lato sperimentale. Essi adoperarono:

1.° Una coppia chiusa per togliere o almeno per attenuare di molto l' assorbimento dell' aria;

2.° fecero uso di acqua acidulata lungamente bollita, e versata calda nei vasi delle coppie;

3.° mantennero a circa 100° durante il passaggio della corrente e durante le esperienze, l' acqua della coppia intorno alla lamina polare, a cui va l' idrogeno;

4.° fecero passare una corrente attraverso la coppia per un tempo così lungo, che l' ossigeno dovesse esserne senza alcun dubbio consumato;

5.° fecero passare attraverso la coppia mantenuta a circuito chiuso correnti d' aria, di idrogeno, di acido carbonico, in modo che lambissero la lamina polare, a cui va l' idrogeno. Variarono poi in modo diverso le stesse esperienze, e finirono col verificare quale influenza possa avere sul valore della forza elettromotrice la diffusione del solfato zincico. Da tutte queste esperienze condotte in modo veramente magistrale, gli autori credettero poter venire alle seguenti importanti conclusioni:

1.° Che sulla forza elettromotrice di una coppia con un sol liquido influisce la natura della lamina polare, a cui va l' idrogeno.

2.° Che al variare della intensità della corrente varia sempre in senso opposto la forza elettromotrice, senza che ciò dipenda in modo notevole dall' azione chimica dell' ossigeno disciolto o del solfato di zinco.

Secondo gli autori, la spiegazione degli anomali valori della forza elettromotrice si deve cercare nei fenomeni secondari chimici e fisici accompagnati da variazioni termiche, i quali avvengono nella coppia, e possono, nella loro intensità, non mantenersi proporzionali alla corrente, al variare di questa.

Pila secondaria di M. C. Faure. — Il sig. Faure ha portato una modificazione, che sembra abbastanza importante, all' ordinaria pila secondaria acqua acidulata e piombo. Egli ha completamente ricoperto le due lamine della coppia di mi-

nio o di un altro ossido di piombo, indi di un diaframma di feltro trattenuto da appendici di piombo. Così preparate le due lamine, si collocano appresso l'una all'altra in un vase contenente acqua acidulata. Per caricare la coppia si fa passare attraverso di essa una corrente; questa trasforma all'elettrodo positivo il minio in perossido, mentre lo riduce allo stato di piombo all'elettrodo negativo: la corrente eccitatrice si fa cessare allorquando tutta la massa aderente alle lamine abbia subito il fenomeno di elettrolisi. Quando la coppia si scarica, succedono i fenomeni inversi; il piombo ridotto si ossida, ed il perossido viene ridotto finchè la corrente secondaria cessa: dopodichè la coppia è di nuovo pronta a ricevere una nuova carica. Secondo il sig. Reynier, una di queste coppie del peso di Kg. 75, può immagazzinare una quantità di energia capace di fornire un lavoro esterno di un cavallo vapore durante un'ora. Da quanto ci consta essa è ora in osservazione nel laboratorio del Thomson: se si verifica quanto è stato finora annunciato, questa pila sarà destinata certamente ad un avvenire importante nelle molteplici applicazioni dell'elettricità.

T. Martini. — *La velocità del suono nel Cloro.* — I fisici quali Dulong, Masson, Régnault, che si sono occupati in modo particolare della determinazione della velocità del suono nei gas, hanno pretermesso, forse per la sua natura, il cloro: il prof. Martini credette utile di fare questa determinazione; e vi è riescito in modo lodevole. Il metodo seguito fu quello della risonanza di Dulong. È noto, che ove dicansi h ed h' le altezze di due colonne gassose capaci di rinforzare al massimo grado una stessa nota, v e v' le velocità rispettive del suono nei due gas, esiste la relazione $v : v' = h : h'$, da cui $v = \frac{v\,h,}{h}$ Determinate perciò h e h' e nota *v* si ha il valore di v', col vantaggio che essendo questo determinato in funzione del rapporto $\frac{h}{h'}$ vanno trascurate le correzioni, che sarebbero necessarie per la non esatta verificazione delle leggi di Bernouilly.

Il Martini fece uso di due vasi comunicanti riempiuti di acido solforico e congiunti fra di loro mediante un tubo di gomma: uno di questi tubi era sostenuto da un supporto a cremagliera, e mercè i micrometrici movimenti di questo si poteva far variare convenientemente il livello del liquido nel tubo che conteneva il gas. Il tubo col cloro veniva riempiuto per ispostamento; a verifica dell'esattezza e precisione del metodo vennero prima fatte delle determinazioni su gas già studiati, come sull'anidride carbonica, sul protossido d'azoto. I risultati di queste furono tali d'assicurare il buon esito della nuova determinazione.

Rispetto al cloro sempre paragonato coll' aria alla stessa temperatura furono fatte cinque determinazioni alle temperature di 2°. 56, 5.57, 6.6, 7.0, 7.0 a cui corrisposero per le diverse temperature le velocità di m. 207.2, 206.5, 206.8, 205.9, 205.9.

Come media di queste determinazioni, il Martini assegna come velocità del suono nel Cloro alla temperatura di 0° il valore medio di m. 206.4.

Finalmente l' Autore dà come valore del rapporto fra i calori specifici a pressione costante e volume costante per il gas cloro il valore 1.327.

Sul calore specifico del Cloro, Bromo, Jodio. — Contemporaneamente al sig. Martini, il prof. C. Strecker di Strasburgo si occupava di una ricerca analoga, vale a dire della determinazione del rapporto fra le capacità calorifiche a pressione costante e a volume costante nei gas Cloro, Bromo e Jodio. Il sig. Martini ha seguito in questa ricerca il metodo di Dulong, il sig. Strecker invece il metodo di Kundt: è confortante però la quasi coincidenza dei risultati ottenuti. Il sig. Strecker ottenne come risultato medio delle sue determinazioni i valori seguenti: pel Cloro 1.323, pel Bromo 1.290, pel Jodio 1.300; mentre il Martini pel Cloro ottenne il valore 1.327.

Calcolando poi la velocità del suono col valore 1.323 si otterrebbe V = M 205.3 mentre il Martini ha dato il valore molto prossimo 206.

G. De Lucchi.

RASSEGNA DI CHIMICA

Nuova determinazione del peso atomico del platino
di H. Seubert (*Annalen der Chemie* 207 p. 1 — *Archives des sciences physiques et naturelles* Tr. per. T. V p. 580).

Il Seubert fece numerose esperienze allo scopo di stabilire nuovamente il peso atomico del platino e ricorse a tale uopo al cloruro doppio di platino e ammonio e a quello di platino e potassio. Egli giunse da tali esperienze alla conclusione che il peso atomico del platino sia 194.46 anzichè 197.70, come si indicava finora.

L'autore medesimo fa notare l'importanza di tale risultato che toglie la contraddizione finora apparsa cioè che il platino possedesse un peso atomico superiore a quello dell'oro, mentre dovrebbe essere il contrario secondo le recenti teorie.

Per rendere evidente l'importanza del lavoro del Seubert, crediamo utile richiamare le teorie alle quali egli si riferisce.

Il Dumas osservò, parecchi anni or sono, nel suo importante lavoro sugli equivalenti (*Ann. de Chimie et physique* t. LV p. 160) che i corpi dotati di proprietà analoghe possono avere degli equivalenti legati fra loro da rapporti semplicissimi come 1:1; 1:2, ma egli stesso notò pure che vi sono elementi presentanti rapporti simili e non aventi fra loro analogia di proprietà come il ferro ed il cadmio. Il Dumas osservò pure che: dati tre corpi semplici appartenenti ad una medesima famiglia naturale, l'equivalente del corpo intermediario è spesso eguale alla semi-somma degli equivalenti dei corpi estremi.

P. es.	7	equivalente del litio
	39	equivalente del potassio
Somma	46	
Semi-somma	23	equivalente del sodio

Molte altre relazioni numeriche furono poscia trovate fra i pesi atomici di elementi di uno stesso gruppo o di gruppi differenti; offriamo un esempio:

Peso atomico del magnesio	P. at. del calcio	P. at. dello stronzio	P. at. del bario
24	40	88	128
Peso atomico dell'ossigeno	P. at. del solfo	P. at. del selenio	P. at. del tellurio
16	32	80	120
Diff. comune 8	8	8	8

Altra curiosa relazione troviamo fra i pesi atomici dei metalli alcalini.

$$7 \quad \text{p. at. del litio}$$
$$7 + 16 = 23 \quad \text{p. at. del sodio}$$
$$7 + 2 \times 16 = 39 \quad \text{p. at. del potassio}$$
$$7 + 5 \times 16 = 87 \quad \text{p. at. del rubidio}$$
$$7 + 8 \times 61 = 135 \quad \text{p. at. del cesio.}$$

Le relazioni fra i pesi atomici e le proprietà dei corpi sono oggetto degli studii di molti scienziati come Pettenkoffer, Gladston, Kremer, Odling, Newland ecc. e più specialmente se ne occuparono Meyer e Mendelieff. Essi cercarono di aggruppare i corpi secondo la grandezza dei rispettivi pesi atomici. Il Mendelieff (*Russ. Chem. Gesellschaft* t. 1 p. 10 — *Ann. der Ch. u. Pharm.* t. VIII suppl. p. 133) dimostrò che le proprietà dei corpi semplici si riproducono regolarmente secondo un certo aumento del peso atomico.

Seguendo queste teorie il peso atomico del platino dovea essere inferiore a quello dell'oro e tale infatti lo dimostrò il lavoro del Seubert che ci diede la cifra 194.46 per il p. at. del platino, essendo il peso atomico dell'oro 196.2.

In tali argomenti una eccezione tolta viene ad essere una conferma di più ed è perciò che abbiamo creduto opportuno diffondere anche colla nostra rivista i risultati del lavoro del Seubert, il quale crede che si dovrebbe giungere ad una conclusione simile anche per l'osmio, quando si facessero nuove indagini sul peso atomico di questo elemento.

Sull'Acido salicilico (*Annales d'Hygiene publique et de Medecine legale* serie 3ª n. 29 — *Le monde, Juin* 81 ecc.)

È noto che l'acido salicilico studiato teoricamente da Cahours dapprima, divenne poscia di esteso uso industriale, avendo Kolbe indicato il modo di prepararlo in grande quantità. Attualmente è applicato nella dose di 2 grammi per litro di acqua nella disinfezione delle stalle, macelli, carrozze ferroviarie che hanno servito al trasporto di animali ecc. — Lo si adopera anche con vantaggio nella veterinaria come profilattico contro le malattie contagiose, è usato pure in medicina e chirurgia, ma l'uso che ci dà argomento a parlarne è quello ormai pure adottato su grande scala cioè per la conservazione delle sostanze alimentari solide e delle bevande. Infatti secondo molti medici sarebbe stato constatato che l'uso continuato dell'acido salicilico anche in piccole dosi produrrebbe gravi danni alla salute. Altri invece opinano che nella dose in cui ordinariamente si applica tale sostanza per la conservazione di commestibili e bevande, essa riesca innocua. Il comitato d'igiene pubblica in Francia ha raccomandato di proscriverne l'uso, ed il Ministero di Agricoltura e Commercio si attenne al voto di quel consesso. Non sappiamo se la questione sia stata studiata nel nostro paese e perciò esprimiamo il desiderio che i consigli sanitarî abbiano ad occuparsene e a deliberare sopra un così importante argomento.

Il fosfato di bismuto in sostituzione al nitrato basico (*Journal de pharmacie et Chimie, Mai* 1881.)

Tedenat, medico di Mompellieri, osservando come il magistero di bismuto non abbia una composizione costante, propone di sostituirvi il fosfato e ne indica la preparazione seguente:

Sciogliere fosfato di sodio in acqua distillata e preparare d'altra parte una soluzione di nitrato di bismuto in grande eccesso di acido nitrico. Portare all'ebollizione quest'ultima ed aggiungervi a poco a poco la prima. Il fosfato di bismuto si deposita allora in polvere bianca, lo si lava per filtrazione finchè le acque di lavamento sieno neutre, indi lo si dissecca.

Se i medici confermeranno l'idendità di azione terapeutica fra i due sali, come lascia soltanto supporre il dott. Tedenat, riuscirà certo loro di vantaggio il poter prescrivere un rimedio, la cui composizione sia sempre eguale.

G. Bizio — Sopra il glicogeno negli animali invertebrati (*Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti* Vol. VII serie V.)

Dalle osservazioni del *Mac-Donnel* sulla abbondanza del glicogeno nel tessuto polmonare dell'embrione dei mammiferi, il prof. Bizio fu condotto a pensare che dovesse esistere tale sostanza in copia negli animali inferiori. Istituite molte e pazienti esperienze su alcuni molluschi acefali, confermò fino dal 1866 coi fatti la verità della sua idea.

Egli trovò nei cardii (*cardium edule L.*) 14 p. 0[0 di glicogeno nella massa totale del corpo di tali animali; nelle ostriche (*ostrea eduli L.*) 9 1/2 p. 0'0 ecc. (calcolando disseccati a 100° il glicogeno e gli animali).

Notò fin d'allora anche il fatto della somma facilità con cui la detta sostanza amilacea, negli accennati molluschi, dia origine alla fermentazione lattica e lo sviluppo di acido lattico sia proporzionale alla quantità di glicogeno. (V. *Atti* suddetti serie III Vol. XI).

In un successivo lavoro confermò che la sostanza trovata nei molluschi era veramente il glicogeno, ne stabilì con certezza la formula $C_{12} H_{22} O_{11}$ e studiò le varie modificazioni sotto le quali si può trovare il glicogeno medesimo (V. *Atti* suddetti serie III Vol. XII).

Nel recente lavoro, il prof. Bizio si occupò di ricercare come il glicogeno si trovi accumulato nei diversi organi degli accennati animali. Trattandosi di semplici istituzioni di confronto, egli si valse del sopradetto fenomeno della fermentazione lattica e riferì i risultati avuti sopra gli organi differenti di varii molluschi. Egli giunse alla conclusione che il glicogeno si trova, più che in altri organi, diffuso copiosamente negli organi sessuali femminili e nelle uova.

Questa conclusione, oltre, che aver aggiunto un nuovo fatto nella storia chimica del glicogeno è certo di grande importanza fisiologica; perchè, come osserva l'autore medesimo, è uno degli argomenti da aggiungere ai rapporti notati fra lo stato fetale degli animali superiori e la condizione naturale e permanente degli animali inferiori.

G. Soave.

RASSEGNA LETTERARIA

Raziele. — Fantasticheria di CESARE AUGUSTO LEVI p. 71 in 8.vo Venezia, Tip. Kirchmayr e Scozzi 1881.

È un poemetto epico-dramatico-lirico di circa 860 versi in in vario metro. Come accenna il titolo stesso « *Raziele*, cioè l' *angelo del secreto e del silenzio mistico*, ed il motto, che l'autore gli premise :

« Trattando l' ombre come cosa salda » Dante Purg. c. XXI, noi ci troviamo in mezzo ad esseri fantastici, eccezion fatta dell' uomo che, se non è affatto tale, è per altro astratto oltre modo. I personaggi del drama sono dunque oltre a Raziele ed all' uomo gia detti, il Santissimo, gli Eloimi (forze misteriose) gli Arcangeli Michele e Gabriele, Lucifero (Satana o Samaele) ombre, angeli, demoni, e finalmente l' angelo del lavoro. Mentre tutti gli altri s' incardinano nella tradizione religiosa e poetica, o nella leggenda, benchè messi in *caricatura*, quest' ultimo tipo (l' angelo del lavoro) è una creazione del giovane autore, e non esitiamo a giudicarla molto felice. Dopo una prefazione in prosa sull' origine di questo lavoro ed un' altra in versi, nella quale l' autore parla dei suoi desiderì ed intendimenti e pare schierarsi tra quelli, che scorgono nell' avvenire l' età dell' oro imaginata dagli antichi poeti, segue l' azione divisa in tre parti, in un epilogo (l' angelo del lavoro) ed in un' appendice di genere affatto lirico (il canto degli angeli). La parte prima comincia da una rampogna dell' Eterno a Gabriele, perchè non interviene pronto ad un trattenimento di musica e ballo dei Celesti, ma si occupa troppo dell'abborrito e maledetto genere umano e di questa squallida terra ; gli raccomanda di apprestare quanto può meschini i cuoricini dei nascituri, affinchè non gli creino imbarazzi fatti seguaci ed alunni di Satana ; Gabriele quindi nella fretta scaglia fuori

Un bimbo con due cuori
E un bimbo senza cor!

Terminato il festino, Gabriele è fatto segno ad una seconda rampogna per questo suo svarione; ma già tosto egli trova il rimedio; l' uomo senza cuore sarà robusto, ben nutrito, sano di corpo e di mente, fortunato, scaltro, traditore; sarà insomma un Goethe od un Napoleone: l' uomo dai due cuori servirà invece *superbamente* (vorremmo leggere *mirabilmente*) a dare un grandioso spettacolo cioè

...... la prova generale
Nientemen del giudizio universale.

Dunque fiato alle trombe! si chiamino i Cherubini ed i Demonî; l' uomo dai due cuori, che sono un muscolo di fango ed uno fatto della tempra ardente dell' Eterno, sarà l' avvocato difensore. E quì il Signore pieno di contento esclama ....

Sull' istante ti fo commendatore,
Anzi vo' decretarti un monumento;
Poichè portasti un dì l' annunciazione,
Ti do dell' Annunziata il gran cordone.

L' intervallo, se vogliamo è un po' lungo. Tutto è pronto all' eterno tribunale;

Quinci, come la Musa a me lo svela,
Della farsa final s' alza la tela.

La parte seconda (la disputa) comincia con inni graziosi di Michele ed osanna degli angeli, cui Lucifero risponde fieramente, che non loda il Signore, nè può lodarlo per le continue infamie e nequizie di questa terra; lui fabbro delle anime umane e solo fattore di loro colpe e di loro virtù; eccita gli Eloimi (forze misteriose) a condannarlo; ma questi rispondono, che non possono farlo per ora e che la loro essenza vieta di dire il perchè; Lucifero fa l' apologia di sè, degli Angeli primi, affascinati dalla bellezza delle figlie di Eva, della ribellione alla legge, dei peccati che si compiono vuoi nell' ombra, vuoi alla luce del giorno.

L' insidia, il tradimento, l' adulterio
Il veneficio, l' uccisione, il furto
E il sacrilegio ....
.... il tragico delitto
....
Gemiti udire, suscitare angoscie
Abbeverarsi d' urli e imprecazioni

sono la sua ebbrezza. Egli, eternamente ribelle, dice di essere: Una protesta, un fischio ed un cachinno.

Nota quindi, che egli, misericordioso, inamora i popoli di quel fantasma bello e seduttore, che chiamano *libertà* e che cercano invano, mentre egli aumenta l' opera dei carnefici e dei tiranni; che invano i popoli pregano Dio e che la colpa vi sarà finchè duri

> Quest' ignobile piega delle cose
> . . . .
> È d' uopo incominciare nuovamente
> Tutto che fu sin quì, duopo estirpare
> L' embrïon della terra; infine è duopo
> Cominciare dal nulla!

E qui si fa a proclamare l' idea tremenda per *i pingui adoratori dell' Eterno, la buona novella, che ha per profeta chi soffre; non correranno due lustri che intonerà l' eccidio*.

> Dal sangue sparso sorgerà una messe
> Più copiosa, più bella! Il paradiso
> Sarà tutta la terra e i cieli stessi
> L' invidieranno!

Qui la voce del Santissimo impone a Raziele di far tacere quel pazzo, perchè parli l' uomo dai due cuori.

Questi, rappresentante di tutta l' umanità, il quale porta in se . . . . le colpe

> E i pregi di color ch' anno vissuto
> La vita breve . . . .

dice, che sente centuplicarsi le deboli forze, che ad ogni passo cresce la mole della sua persona, si fa più bella e *minaccia* i numi in perfezione

> . . . . un fascino tremendo
> Han le mie luci, ch' anno contemplato
> L' universo da voi non conosciuto
> Che si chiama « Dolor »
> . . . . io avanzo, io avanzo!

Tanto piccolo è dunque il cielo? Come in ogni cosa l' idea supera il vero! sbigottiti, o numi, cercate di fulminarmi? ora è cangiata la parte degli uomini del destino dei secoli. Parla quindi della noja di Geova, per cui questi versò una lagrima, che fece sghignazzare di gioja Lucifero e mosse Raziele a dargli il consiglio di crea-

re il mondo. In questo era l'uomo nato dalla *luce stessa centrale della eterna pupilla;* dunque ora non lo può distruggere, nè toccarlo col suo scettro; egli infatti storna le folgori, studia il secreto della vita e lo scoprirà; diventerà creatore; dà quindi il consiglio a Geova di stringere con esso lui alleanza, osservando che altrimenti potrebbe forse del tutto prendergli l'impero.

La voce del Santissimo risponde che non vorrà ciò giammai.

L'uomo allora ricorda i propri meriti, religione, arti, incivilimento. Perchè, dice, flagellarlo ad ogni passo con malattie, ire, stragi, passioni, morte? deplora tante umane miserie, chiedendo perchè dunque si chiamino gli uomini a discolparsi; accenna alle molte deluse speranze e chiede infine

> Perchè dunque ti fai giudice invece
> Di medico soave? . . . .
> Nel giudicar qual guida hai tu?

Alla voce del Santissimo che risponde «La legge» soggiunge l'uomo, che se tutto piega alla sola legge di eventi predisposti, è inutile la fede di un Dio;

> Addio cieli, addio Cherubi e Demoni
> Ubbidirle dovrete, sono uguali
> Cose spiriti e numi a lei dinanti.

A questo punto Gabriele osserva fra sè, che lo spettacolo degenera e riconosce il proprio fallo di averlo indetto.

Il Santissimo comanda a Raziele di favellare e questi risponde:

> Ten potresti pentire. Il brami. E sia.

Ecco finita l'orditura, dirò dramatica, del poemetto; poichè la terza parte (discorso di Raziele) è piuttosto lirico-epica; è il *canto del cigno* che fa l'angelo del misticismo, in cui espone idee cosmogoniche e la sua predilezione per la terra; ne accenna alle vicende ammettendo anche l'ipotesi sugli

> . . . . atavi dell' urango
> Donde partir gl' ignoti
> Antenati remoti
> Dell' uomo, il dio di fango.

Avendo poi accennato ai momenti principali nella vita dell'umanità e nel suo progresso, e come alla perfine ogni cosa ricada nel regno del silenzio, conchiude:

Umilmente m' accascio,
Ma qual progenie lascio
Morte, notte ed oblio.

Segue l' epilogo (l' angelo del lavoro) e per ultimo l' appendice. grazioso canto degli angeli, che sono personificazioni del candore, della misericordia, della giustizia, della liberazione, del trionfo, dell' amore.

Non è quì il luogo di mostrare, in quale relazione stia questo lavoro con quelli d' altri, che trattarono argomenti congeneri, quali per tacere dei poemi indiani, di Dante, di Milton, furono Shelley, Byron, Goethe, Rapisardi ecc. nè come o quanto la lettura delle loro opere vi abbia contribuito; ci asteniamo anche dal giudicare fino a qual punto e con quale vantaggio per i lettori l' autore abbia voluto servire al *verismo* dandoci nel suo mondo un riflesso dei tempi presenti. Noi amiamo anzi tutto l'arte per l'arte come la scienza per la scienza a costo di difendere un poco il Goethe dalla taccia di egoismo. In ogni caso è certo, che il giovane A. mostra erudizione e molto ingegno; alcune parti specialmente ne fanno fede. Non approviamo per altro l' uso, fatto a quel modo, dell' elemento comico, che specialmente in principio è ,li appiccicato e ricercato, e che talora stuona coll' insieme. La dizione in generale è buona, salvo qualche raro francesismo. Il verso corre limpido e spigliato; protestiamo per altro contro l' accentuare venia (per vénía), nè ci garba la elisione dopo ía nel verso

Cui preludia l' orchestra mia immortal.

Non crediamo corretto l' uso del *poichè* causale col modo congiuntivo, che di frequente occorre.

Va lodato l' A. perchè nel tratteggiare Lucifero evitò la stranezza di altri, che vedendo da taluno attribuiti a Satana certi portati del moderno progresso, in sè buoni ed utili, credettero che ciò bastasse senz' altro per inneggiare *al principio del male*, come ad un genio benefico per l' umanità. D' altra parte ci pare che in questioni così gravi come quelle della libertà umana e dall' origine del male, che affaticarono in ogni tempo le menti dei più grandi pensatori, e sulle quali siamo ancora ben lontani dal poter dire l'utima parola, l' A. avrebbe dovuto e potuto dar saggio di uno studio più sodo e profondo.

D. R.

Catalogo ragionato degli scritti sparsi del Prof. SAMUELE DAVID LUZZATTO, compilato dal figlio D.r Isaia. Padova Sachetto 1881. (Vol. di circa 500 pag.).

Il D.r Isaia Luzzato col pubblicare il catalogo ragionato degli scritti di suo padre sparsi in tante opere, ed in numero stragrande di periodici italiani, ebraici, tedeschi, inglesi e francesi, fece opera commendevolissima, rendendo, s'era possibile, ancor più noto il chiaro ed illustre nome del genitore.

Lo stesso egregio D.r Isaia aveva già pubblicato in Padova nel 1878 un *Index raisonnè des livres de correspondance de feu Samuel David Luzzatto ;* e sebbene anche quel lavoro abbia dovuto costargli tempo e fatica, pure il Catalogo ragionato di cui siamo stati invitati a dare una breve relazione, lo supera di molto e per mole e per merito.

Samuele David Luzzatto nato in Trieste il 22 Agosto 1800, e decesso in Padova il 30 Settembre 1865, fu chiamato nel 1829, benchè giovane ad insegnare nel collegio convitto rabbinico di Padova la lingua ebraica e la caldea, la sacra esegesi, la storia giudaica, e la teologia dogmatica a morale.

La di lui famiglia era originaria di S. Daniele nel Friuli. Nacque povero, e quando raggiunse l'anno tredicesimo, in cui il giovanetto israelita festeggia la sua maggiorità religiosa, ebbe in regalo dal genitore un libro contenente alquanti fogli di carta da scrivere. Forse, ebbe a dirmi un giorno il chiarissimo mio amico, forse quel dono semplice di mio padre fu una delle cause che mi eccitarono a porre in iscritto per tempo i miei pensieri.

Di 15 anni aveva già ultimato un volumetto di 37 poesie ebraiche pregevolissime, che fu poscia stampato in Vienna nel 1825. Tra quelle poesie ricordo una traduzione in sonetto ebraico di quello del Petrarca : *Io son dell'aspettar omai sì vinto ;* 2 sonetti del Casa, il 1.° : *Io che l'età solea viver nel fango ;* e l'altro : *S'io fossi cieco ;* il malinconico sonetto del Marini : *Apre l'uomo infelice allor che nasce ;* quello dal Silvio sull'ingratitudine ; e la canzonetta dei Metastasio : *Ecco quel fiero istante, Nice, mia Nice,* addio.

Il pedre, di professione tornitore, se avesse avuto i mezzi, avrebbe desiderato di vederlo laureato in medicina, ed il Rabbino di Trieste lo stimolava a dedicarsi alla carriera rabbinica, assicurandolo che gli avrebbe rilasciato il diploma di Rabbino quando avesse compiuti i quattro lustri, ma egli non accettò perchè, come scrisse nella sua auto-biografia, la vocazione lo portava verso gli studii biblici, anzichè verso i rabbinici. Gli gli studii rabbinici, continua egli nel loco citato, dànno pane, quindi non sarà mai penuria di persone che vi si dedichino ; ma gli studii esegetici, linguistici e critici giacciono negletti ed è mio dovere di dedicarmivi. Questa

rara noncuranza per le agiatezze della vita, e pel denaro che le procura non l'abbandonò mai in tutta la sua lunga carriera.

Quantunque scrittore distinto e critico profondo, natura l'avea dotato di tale e tanta ingenuità che un furbo fanciullo avrebbe potuto trarlo in inganno. Timidissimo in società e non facondo parlatore desiderava di vivere isolato; apriva però il suo animo schietto al piccolo cerchio de' suoi intimi amici, e de' suoi allievi laureandi rabbini, dai quali fu sempre amato qual padre e venerato quel maestro.

Parliamo ora de' suoi lavori, che tanto lo resero chiaro e stimato presso gli orientalisti.

Quelli che furono pubblicati dall'autore stesso dal 1821 al 1865 ammontano al rilevante numero di 25.

Alcuni altri sono postumi. Tra i primi, dodici sono scritti in italiano, uno in francese; gli altri in ebraico. Sebbene sieno tutti interessanti e pregevoli, meritano i seguenti particolare menzione:

I. *Prolegomeni ad una grammatica ragionata della lingua ebraica*. Padova 1836.

Tra i dieci associati di Venezia leggo il nome di Don Giuseppe Trevisanato, allora professore di lingua ebraica nel Seminario, e poscia Patriarca della stessa città; e tra gli associati di Torino vedesi il nome del distinto orientalista Amedeo Peyron, nonchè quello dell'allora luogotenente colonnello Alberto Della Marmora.

II. *Oèb Gher*, o Filosseno. Dissertazione ebraica sull'antica parafrasi caldea sul Pentateuco, di Onkelòs proselito. Vienna 1830.

III. *Divano*: o raccolta delle poesie ebraiche di Giuda Levita, spagnuolo che fiorì nel secolo XII, Praga 1840. Con note e schiarimenti sui passi i più astrusi. Giuda Levita è ritenuto per il più distinto tra i poeti ebrei dopo l'era volgare.

IV. Commento ebraico al Pentateuco. Vienna 1830.

V. Calendario ebraico per venti secoli, con dotta e interessante prefazione. Padova 1849.

VI. *Dialogo ebraico sopra la Kabbalà*, (1) sulla pretesa antichità del libro Zòar, e sull'antichità dei punti vocali e degli accenti. Gorizia 1852.

Quest'opera è dedicata con lettera francese al sig. G. I. Ascoli di Gorizia, in quell'epoca giovanissimo, ma già noto pel suo ingegno e per la sua coltura, e che vivendo da varii anni in Milano, è riconosciuto per uno dei più distinti orientalisti del nostro bel paese.

VII. *Commento ebraico all'Isaia*, con traduzione italiana. Padova 1855-67.

Questo pregevole lavoro fu più volte riveduto e corretto dall'autore, che lo tenne presso di sè per trent'anni, prima di darlo alla luce. Oltre

(1) *Kabbalà* equivale a *tradizione*, o cosa ricevuta tradizionalmente. Non è essa nè una teologia, nà un sistema filosofico, ma si un vero misticismo trascedentale.

dei molti commentatori ebrei antichi, si valse egli anche delle opere di alcuni moderni, come quelle degli illustri Gesenio e Rosenmüller, ecc.

Scrisse sempre l'ebraico con lingua purissima ; lo stile suo è conciso, ma chiaro e facile, terso ed elegante.

VIII. *Grammatica della lingua ebraica* in sette fascicoli. Padova 1853-69.

Nuove e originali idee si trovano in questa grammatica, particolarmente sugli accenti della Bibbia, che servono a tre scopi diversi per note musicali affine di regolare quella maniera di canto, di cui fino da tempi remoti si fa uso nelle pubbliche letture della Bibbia.

Questo canto è subordinato alla connessione logica delle parole, e quindi gli accenti, che hanno tutti un nome diverso, fanno anche l' uffizio delle interpunzioni. Il terzo uffizio si è quello d'indicare in ciaschedun vocabolo il sito della posa. Le regole degli accenti sono complicatissime, e il nostro autore seppe trovarne circa 250 scorretti nella maggior parte delle Bibbie ebraiche stampate.

Alquanti lavori del Luzzatto sono stati tradotti in altre lingue.

Concluderemo col dire che il catalogo ragionato degli scritti sparsi del prof Samuele David Luzzatto pubblicato dal figlio D.r Isaia, serve come di complemento alle opere dell' illustre suo genitore ; assai difficilmente altri avrebbe potuto raccogliere insieme, affine di darne notizia, tutti quelli articoli pubblicati pel corso di quarant' anni in varie lingue e in differenti periodici d' oltre Alpe e d' oltre mare. Ci voleva proprio l'amore, la pazienza e la costanza d' un figlio.

Molte persone di buona volontà e di dottrina coadiuvarono l' egregio D.r Isaia Luzzatto e i loro nomi sono stampati alla fine del Catalogo ragionato.

Moisè Soave

L' education de soi-même (*intellectuelle, physique et morale*) — *conseils aux jeunes gens par Jonn Stuart Blackie traduit de l' Anglais par F. Pécant.* — Paris Hachette 1881.

È un ottimo libretto di VII e 103 pag. che in Inghilterra ebbe già l' onore di 22 edizioni, che servì di *vade-mecum* a molte migliaia di gioaani inglesi e che a detto dell' editore, può rendere buoni servigi anche alla Francia ora specialmente che le questioni d' istruzione e di educazione si fanno vive più che mai,

Destinato alla gagliarda gioventù Anglosassone presso cui la iniziativa personalc è così potente, questo libro si rivolge alla ragione, al buon senso, alla coscienza per insegnare a ben governarsi nella vita, ad erudire e nobilitare sè stesso. Sono precetti pratici di un professore provetto nell' insegnamento tra cui spiccano quelli che riguardano lo studio delle lingue ; vi aleggia poi da capo a fondo uno spirito notevole di sano intelletto

e di buon umore, di vigore morale e nobiltà di sentire; è insomma una lettura piacevole ed istruttiva.

D. R.

Manuale teorico-pratico di sintassi latina *ad uso dei ginnasi, composto dal Dott. Giovanni Zenoni*, Venezia tip. Emiliana 1881. pag. VII e 358 in 8.°

Fra i molti, e vorremmo dir troppi, libri di questo genere usati nelle nostre scuole classiche il presente ci pare degno di preferenza per la chiarezza ed esattezza delle regole e più ancòra per la copia di esempi ottimi e sempre opportuni nei quali si trovano applicate. Non è questa una facile compilazione di altri libri di simil genere, ma rivela molta conoscenza delle cose trattate e quella pratica, che si attinge dall' insegnamento impartito con buon metodo. Raccomandiamo quindi agli studiosi questo libro composto in modo da recare senza dubbio grande vantaggio alle nostre scuole nel facilitare lo studio dell' antica lingua di Roma, senza di cui non possiamo sperare nei nostri giovani una istituzione soda e compiuta.

D. R.

Bibliografia Atestina. — Saggio di Leo Benvenuti ; X. e 133 in 8.vo, Bologna, Zanichelli 1881.

Questo libro, importante senza dubbio per quello studio particolareggiato della storia, che i nostri tempi richiedono, e che alle vaghe generalità sostituisce l' esame accurato delle fonti, secondo l' indirizzo sperimentale ed obbiettivo, che ogni scienza ormai deve seguire, è frutto di molte ed accurate ricerche, e presenta in bell' ordine lo svariato materiale bibliografico. Questo è diviso in due parti, cioè: edizioni e manoscritti; la prima parte poi è suddivisa in Storia, Chiesa, Archeologia, Legislazione ed Amministrazione, Scienze naturali ed economia, Beneficenza, Istruzione, Biografia, Poesie, Notizie varie, ed opere ausiliarie; la seconda parte è suddivisa nei manoscritti dell' Archivio Comunale, di quello del Duomo, della Biblioteca sociale, e delle altre biblioteche ed Archivi e dei privati. Segue da ultimo un indice dei nomi proprî. Le nostre congratulazioni all' eg. Benvenuti per questo utilissimo saggio.

D. R.

CRONACA

Settimo Congresso Medico-Internazionale. — Verrà tenuto a Londra dal 2 al 9 Agosto p. v.; e del Comitato esecutivo fanno parte fra gli altri, un Bennet, un Bowmann, un Hutchinson, un Lister, un Paget ed un Thompson.

La Presidenza della Società Freniatrica Italiana, ha nominato a suoi rappresentanti in detto Congresso i prof. Tamburini, Tamassia e Virgilio.

Premio per un lavoro di nevropatologia. — La R. Accademia di Medicina del Belgio, ha aperto il concorso a un premio di L. 8000 pel seguente tema; « Chiarire con fatti clinici e occorrendo anche con esperienze, la patogenesi e la terapia delle malattie dei centri nervosi e specialmente dell' epilessia. »

Tempo utile a tutto il 31 Dicembre 1883.

Sarà pur data una somma di L. 25000 (oltre il premio di L. 8000) a quell' Autore che avrà realizzato un capitale progresso nella terapia delle malattie dei centri nervosi, come p, e. la scoperta di un *rimedio curativo dell' epilessia.*

Ecco un bel campo aperto ai Nevropatologi, alle cui fatiche ove fossero seriamente produttive, non mancherebbe davvero un degno compenso!

Esposizione internazionale di elettricita. — Si terrà a Parigi dal 1.° Agosto p. v. al 15 Novembre: e sappiamo che per conto di Napoli sta alacremente occupandosene l' egregio Prof. Vizioli, delegatovi dalla facoltà medica di quelle Università.

E nelle altre città, se ne fa nulla?

Esposizione di orticoltura, floricoltura, ecc. — Per iniziativa del Consorzio provinciale agrario e di piscicoltura e del Comizio agrario e di piscicoltura del I distretto di Venezia, saranno tenute in Venezia una Esposizione regionale di floricoltura e di arti ed industrie relative alla floricoltura ed al giardinaggio, ed una Esposizione provinciale di orticoltura, frutticoltura ed apicoltura, nonchè, a cura della Commissione provinciale ampetografica, una mostra speciale di uve prodotte nella Provincia.

Il Comitato ordinatore è presieduto dal Co. Sormani ed è costituito dei signori Colleoni, Comello, De Kiriaki, De Reali, Franchetti, Levi, Marini, Papadopoli, Sicher, Tornielli, Valeggia.

Auguriamo alle due Esposizioni (che avranno luogo nel nostro grande Orto Botanico) il migliore successo, pel quale ci stanno garanti la operosità ed intelligenza del Comitato, e l'interesse massimo che una Mostra di tale specie ha per la nostra provincia.

NOTIZIE

— L'illustre Mommsen, dimostra nel periodico *Hermes* che Remo non è mai esistito: egli esamina tale leggenda e le sue origini, dimostrando in qual tempo la favola dei due gemelli avrebbe cominciato a divulgarsi.

— Si è costituito a Napoli un Comitato per promuovere nel settembre 1882 in quella città un Congresso internazionle di Balneologia e Climatologia.

— Un periodico inglese *The Nation* loda assai il libro di Giuseppe Pitrè: *Spettacoli e feste*, che costituisce il XII. volume della sua *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane.*

— L'ultimo numero degli *Annali Universali di Medicina* contiene una Commemorazione del compianto Prof. Ferdinando Coletti, con un elenco di tutti i suoi scritti e memorie.

— Nel mese di settembre si terrà a Milano una riunione di igienisti italiani. I temi che vennero già accolti e pei quali furono designati, i relatori sono i seguenti.

1.° Il lavoro delle donne e dei fanciulli nellle fabbriche e nelle miniere — Relatore prof. Corradi.

2.° La profilassi delle malattie veneree — Relatore prof. Sormani.

3.° Dei mezzi di trasporto delle deiezioni e delle acque di rifiuto dai luoghi abitati — Relatore prof. Pagliani.

4.° Dei modi di rendere meno frequenti le lesioni prodotte dal mal uso delle macchine agricole ed industriali — Relatore dott. Pini.

— *L'American Nourogical Association* conferirà nell'adunanza del mese di Giugno 1882 *il premio Hammond* di 500 dollari all'autore, qualunque ne sia la nazione, del migliore studio sulle *Funzioni del talano* (*ottica*) *nell'uomo.*

La Direzione: Francesco Gosetti — Demetrio Busoni — Domenico Giuriati.

Antonio Paties, gerente responsabile.

AL CASTELLO DI TAUFERS

La magnifica Comunità di Ampezzo......

Si chiama proprio così: tale è il titolo che possede da tempo immemorabile, che porta sui suoi stemmi, che adopera nei suoi decreti. E i titoli bisogna darli a chi li ha, segnatamente quando suppliscono alla mancanza di un nome proprio, chiaro, indiscutibile. Ora, questo benedetto paese non ha un proprio nome: qui uno non sa mai dove sia: se ne chiede a un tedesco, e vi dice:

— *Dieses Dorf heisst Cortina.*

Se ne chiede a un italiano e risponde col più puro accento cadorino:

— *Sior, qua semo in Ampezzo.*

Chiedetene ai funzionari, fatti apposta per accomodare ogni cosa, e vi confonderanno maggiormente il capo con una terza lezione, assicurandovi che non siete nè in Ampezzo, nè in Cortina, ma sibbene in Cortina d'Ampezzo. Io dunque mi attengo alla intitolazione storica, anche perchè gli altipiani, le foreste, le montagne giustificano l'epiteto, essendo davvero stupende.

E torniamo da capo.

La magnifica Comunità di Ampezzo vedeva partire dal suo grembo all'alba del ferragosto ultimo scorso una comitiva alquanto assortita, uomini e donne, vecchi e ragazzi, tedeschi, inglesi, italiani. Nullameno erano in pochi; il numero loro eccedeva quello delle Grazie, ma non superava quello delle Muse.

Procedevano in tre diverse maniere: taluno a piedi, tal altro a cavallo, e i rimanenti se ne stavano rannicchiati in una

carretta senza suste da determinare il parto anche prima dei cento ottanta giorni cortesemente permessi dal Codice Civile.

La strada di Valbona non comporta altri rotabili, e chi vuole andare al lago di Mesurina per le Tre Croci, vada in un modo o vada nell'altro, ha sempre da affaticarsi. Però la fatica viene compensata perchè da quella parte il panorama è più seducente: si fronteggia il Sorapis, uno dei più alti monti dolomitici, la cui cima non smette mai d'essere bianca. Quest'anno anzi — chi lo direbbe? — usò l'attenzione di vestire un manto di neve maggiore del consueto, un manto co' fiocchi. Alcuni della brigata e le guide stesse cerziorarono il fatto.

— Forse il Sorapis presentiva la visita della Regina d'Italia, disse una signora.

Noto che la osservazione partì da una signora non tanto a scongiurare l' ostracismo che qualche sinedrio politico non mancherebbe di fulminare contro di me per tanta cortigianeria, quanto perchè la medesima si converte in una idea doverosa, se si considera che il monte non si lasciò punto smuovere dalla venuta della Regina, ed anche quest'anno come gli altri voltò pertinacemente le spalle maestose alla vallata di Perarolo.

Lo specchio d'acqua del lago di Mesurina equivale a due volte il bacino di San Marco. Dalle sponde tutt' all' intorno foreste di pini e roccie a picco. Dove batte il sole, poco distante dai margini, si trovano i ciclami e le gianzane, due fiori assai differenti di forme, eppure ambedue di colore granata, ambedue dal profumo soavemente malinconico: più in su la rosa delle alpi, il più vago e il più resinoso dei rododendri: più in alto ancora, *excelsior*, dove bazzicano il camoscio e il cacciatore, a tramontana, il dittamo, dai ricordi incancellabili, definito dai tedeschi il fiore nobile e bianco.

Basta così. Se proseguiamo ad errare fra le roccie e gli abeti in cerca di fiori, faremo della botanica da strapazzo o della poesia da chitarra, ma arriveremo al castello di Taufers fra otto giorni.

Si discende lentamente nelle regioni dei 1200 metri fra mezzo le Drei-Zinnen, il Cristallo, la Croda Rossa nonchè

quella rilevata contraddizione in termini che ha nome il Monte Piano, e giù, giù fino a Toblach.

Caro, gentile, ben augurato Toblach! Io non so che tu sia durante l'inverno, quando i ghiacci ti seppelliscono e le nevi ti visitano sette volte per settimana. Probabilmente sarai una tana da orsi, o un rifugio da lupi, e tal sia di te. Ma in piena state, dolce mio Toblach, col tuo laghetto di colore piucchè glauco oscuro, con le tue fitte selve a perdita di vista, col tuo campanile verdeggiante, con le tue grandi linee morbidamente curve e sto per dire voluttuose, tu a me sembri alquanti ettari di paradiso terrestre rimasti fuori del diluvio universale. E dimentico la stazione di ferrovia che ti deturpa, e perdono i tuoi alberghi *confortables*, che ti alterano con bellezze di convenzione, e, messa da banda la consueta parzialità per la patria, mormoro da me a me « tutto il mondo è paese ». O perchè si dovrebbe essere esclusivisti? Forse che non s'incontrano colà dolci occhi azzurri, e mani delicate, affilate, intellettuali, e quei capelli biondi onde il maggior poeta della Germania sentenziò che *l'amore di una donna bionda è un sorriso di Dio?* Si dirà che le tue donne sono grosse montanare riquadre, con le mani sformate dalla ginnastica della vanga, e co' capelli bisunti senza altro colore che quello dell'olio dominicale. Ma tant'è: in noi opera prodigiose illusioni la bellezza dei luoghi, e quando Mantegazza scriverà la fisiologia delle illusioni, metto pegno potrà dimostrare che la stessa Bettina di Goethe era in fatto una contadina con tanto di gozzo.

Da Toblach a Brunek si va in ferrovia: una ferrovia, detta fra parentesi, nella quale gli agi delle seconde classi superano quelli delle nostre prime, e i prezzi eguagliano quelli delle nostre terze. Che se lungo il viaggio succede qualche inconveniente, il più modesto viaggiatore può arrestare il treno a sua posta tirando il campanello. Quì le ferrovie si crederebbero degradate della loro sovranità a darci di codesti lussi, sicchè per l'argomento ferroviario in luogo di ripetere che tutto il mondo è paese concludo col dire che in Italia siamo

alla coda di mezzo mondo. La frase sarà dura, ma Demostene, orando per la libertà dei Rodiani, disse agli Ateniesi che quando le cose sono d'importanza a caduno dei cittadini vuolsi dare ampia libertà di favellarne, e noi se siamo Ateniesi per ascoltare, siamo dell'Ateneo per discorrere.

Alla stazione di Niederdorf ci si ammaniva un divertimento di genere misto. Stava per prendere la corsa una mezza dozzina di sacerdoti, giovani tutti o quasi, vestiti alla libera, cappelli soffici a larghe tese, stivali alla scudiera

« Per servire da bosco e da riviera »

bastoni alla mano, pipa o zigari alla bocca. Venivano accompagnati allo scalo da altrettante signorine, su per giù belloccie. Era chiaro che uscivano tutti quanti da pranzo, chè i volti degli uni e delle altre comparivano pieni di quei globuli rossi ai quali dà vita l'esercizio delle mandibole accompagnato dai dovuti inaffiamenti. Quando il treno arrivò nella stazione, gli addii nella stretta finale si rinforzarono, e ciascuna delle signorine che restavano a ciascuno dei preti che partivano baciava con entusiastica riverenza le mani. Al curioso spettacolo s'interessavano le teste dei viaggiatori sporgenti dai finestrini del convoglio. Tutti eravamo divertiti, e il successo d'ilarità, propagatosi in un lampo, si potrasse, tanto più che i protagonisti non se ne accorgevano punto. Basta dire che ha riso persino un'inglese della nostra brigata, il quale non rideva mai, non parlava mai, e si limitava ad accogliere le comunicazioni altrui con un prolungato — Oh!?!? — tra l'ammirativo e l'interrogativo, musicale, che rassomigliava prodigiosamente al gorgheggio del pollo d'India. Più d'uno fra noi colse la occasione per chiedergli che dicesse di quella scena così tirolese. Il signor Walther, co' suoi denti stretti e con grande sussidio di nasali rispose,

— *Je dis qu'il fait bon d'être prètre par ici.*

Le persone che parlano poco sono quelle che imbroccano meglio. Se la sua risposta, così inoffensiva, fosse stata una formola di plebiscito, io credo che il treno l'avrebbe votata ad unanimità.

Abbiamo pernottato a Brunek, la capitale in miniatura della Pusterthal, entro alle cui mura gli abitanti, con primitiva cortesia, salutano i forestieri che incontrano. Sembra di essere agli antipodi di altri paesi, che ognuno indovina, dei quali la civiltà non solo vieta di porgere il saluto agli sconosciuti, ma altresì suggerisce di misurarlo o magari di sfuggirlo fra gli stessi conoscenti.

Del resto Brunek ha ben altri pregi. Ne scelgo uno che rivela tutta la sincerità, tutta la bonarietà di quella popolazione — il pasto di mezzogiorno nelle locande. Per un prezzo determinato, ch'è straordinariamente discreto, gli albergatori a quell' ora fissa apprestano copia e varietà di vivande con una larghezza pari al buon gusto per tante persone quante accorrono a cibarsi; ma la copia e varietà sono tali che fra albergatori e commensali si sottointende presso a poco il dialogo seguente:

— Più mangierete, dice il locandiere, e più mi farete piacere.

— Noi mangeremo più che v' aspettate, rispondono i commensali, e badate che vi pentirete di averci incoraggiati.

— Anzi, miei nobili avventori, anzi vi sfido: per quanto mangioni e per quanto affamati voi siate, vi sfido a consumare tutta la grazia di Dio che le mie cuoche vi ammaniranno.

— Accettiamo la sfida, replicano gli avventori che per la miglior parte sono tirolesi dai ventri rotondi, e le vostre vivande siano pure numerose e ricolme, noi vuoteremo tutto, distruggeremo ogni cosa.

Quindi le due parti contendenti pigliano del campo: i commensali si dispongono militarmente in due schiere, l' una di fronte all'altra affinchè, mentre la prima che viene servita divora la portata, l' altra possa guardare con tanto d' occhi, e sentirsi stuzzicata dall' appetito moltiplicato per le pene di Tantalo. Figuratevi il movimento di reazione che si opera nella seconda fila, quando viene la sua volta. Figuratevi il quadro generale, specie di questa stagione, in cui abbondano i touristi che si presentano al desco dopo avere attraversato le mon-

tagne! Gli aspetti germanici, di solito severi, sono divenuti truci, e il pranzo tutt' insieme fa pensare ad un pasto di bestie feroci.

I prodigi di distruzione che ho veduto a Brunek non li vedrò mai più. Un ufficiale austriaco seduto in faccia a me quando fummo alla terza portata — polli arrosti con la scorta di quattro vivande seguaci — si tirò giù tre quarti di volatile, e quando il piatto tornò a girare, come di regola, per la seconda volta, ebbe il fegato di pigliarsene altri due: totale un pollo e un quarto. Bisogna anche dire come il mio *vis-à-vis*, parlando con facilità tutte le lingue della monarchia, tenesse contemporaneamente animata la conversazione, per modo che quella benedetta bocca mettendo fuori parole mentre metteva dentro bocconi faceva l' effetto di una macchina a ruote dentate. Io non so bene se più lo ammirassi guardandolo od ascoltandolo: so che a fine di tavola il discorso si innalzò, parlavasi di politica, e l' uffiziale sosteneva che gli amici del Governo centrale essendo nemici del Governo locale, i nemici del Governo centrale dovevano come logica necessità votare per gli amici del Governo locale. Questa sua tesi egli confortò con esempi scientifici desunti dal regno animale. Ma io non avendo mangiato tampoco la terza parte di quanto insaccò il prode capitano, non pervenni a comprendere la profondità del suo spirito, e macchiavellicamente fatto un inchino a tutti quanti mi alzai di tavola e andai a fumare all' aperto. .

Eccoci ora in cammino per Taufers, trottata di un pajo d' ore. La strada essendo monotona, soleggiata e nojosa anzichenò, ci si va tutti in carrozza, come tanti membri della Direzione Generale del Club Alpino.

Niente di osservabile per via, tranne la infinità di croci e di cristi che si trova da per tutto il Tirolo. Quivi le croci e le immagini del Maestro di color che sanno, servono ad ogni uso: a ricordare la devozione (e fin qua passino), ad avvertire i luoghi dove seguirono disgrazie, a segnare i confini tra i Comuni, a partire proprietà private, a indicare le strade, a mettere in fuga, mediante un cappellaccio, le passere: natu-

ralmente ve ne sono di tutte le fatture e di tutte le dimensioni.

Nella prima mezz' ora io, seduto a cassetto daccosto al vetturale, ebbi a notare che questi talvolta faceva un saluto, e tal altra niente. Forse che gli sfuggivano? Oibò, le sbirciava anzi con l' occhio, ma non dava segno di occuparsene. Quando invece gli avveniva di salutarle l' inchino era vistoso, profondo, toglievasi il berretto, aggiungeva il segno della croce, e per fare tuttociò sospendeva le sue funzioni tralasciando per esempio di tirare le redini o di girare la scarpa, col pericolo manifesto di dar dentro in un' ostacolo, o di mandarci tutti a catafascio.

Ma quale era il criterio seguito dall' automedonte per trascurare certi Cristi e per fare omaggio a certi altri? Aguzzai indarno la mia attenzione: Alla fine curiosità mi vinse, e lo interrogai. Il brav'uomo mi fissò nel bianco degli occhi come gli avessi rivolto la più strana delle domande: indi col tono di chi è securo del fatto suo, mi rispose:

— Oh! bella. Quando sono grandi mi inchino, e li trascuro quando sono piccini.

Alla mia volta mi mostrai penetrato in presenza di una distinzione così palpabile. Il cocchiere guardandomi diede un'alzatina di mento, da trionfatore che avesse tôlto le repliche.

Adesso poi, che la prima impressione è passata, riandando con la memoria il dialogo, devo fare una confessione generale: il mio contegno fu un atto da profondo dissimulatore, chè a tutta prima frenai uno scroscio di risa, e tenni duro per ipocrisia: solo un po' dopo, confrontando il discorso del vetturale con altri criteri distintivi da me uditi, mi accorsi che il suo era effettivamente superiore, più ortodosso e più logico. Più ortodosso senza dubbio di quell' intagliatore che ricusava d'inchinarsi davanti un certo crocefisso sotto pretesto di averlo conosciuto quand' era ciliegio: più logico di quell' *hidalgo* spagnolo, che entrando in Chiesa andava sì verso Gesù Cristo e lo salutava da pari a pari, ma dichiarava non volerne sapere de' santi minori: *don Christo buena dia: a vos ótros*

Santos pequeños nada. Costoro intendevano ragionare e invece arzigogolavano: il mio vetturale che si affida a' sensi prevale sull' intagliatore e sull' *hidalgo*.

Si giunge a Taufers e abbiamo innanzi a noi quattro ore di chiaro per salire alle cascate: la prima di queste si vede con discreta facilità, la seconda impone un' altra ora di fatica: la terza ci costringe a salire arrampicandoci con le quattro estremità, salvo a discendere con una quinta. Si sottointende pertanto che la parte della compagnia, la quale viaggiò da Ampezzo a Mesurina appollajata sulla carretta del puerperio se ne sta giù al paese tranquillamente seduta d' innanzi un'altra cascata anche questa a getto continuo, una cascata di eccellente birra.

Il villaggio di Taufers è collocato in una posizione che propendo a credere unica al mondo. Un torrente lo attraversa, tre monti gli sovrastanno, e lo rinserrano per modo che nel 1879 essendo caduta dall' uno di essi una frana, ed avendo ostruito il corso delle acque, il povero villaggio ne restò per più giorni sommerso. È quanto dire che i confini segnatigli da madre natura sono diabolicamente circoscritti.

Sopra di Taufers, a cavaliere fra i tre monti che lo circondano da presso, a mezz' aria tra il firmamento e l' altipiano, incoronato da ghiacciai, torreggia solo il castello.

Se v' ha paese sulla terra dove i manieri testifichino la potenza del feudalismo, questo paese è davvero il Tirolo tedesco. Strabocchevole il numero di essi, comune a tutti la caratteristica d' essere piantati in luoghi o disastrosi o inaccessibili. Ma luogo più inaccessibile di codesto non v' ha sbrigliata fantasia di pittore che valga a inventarlo.

L' indomani per tempo se ne imprese la visita. Ci si va, o almeno sembra che ci si vada, per la via stretta che conduce a Prettau e alla Zillerthal. Fatti un pajo di chilometri in ascesa, ecco una svolta da cui si deve giungere all' ingresso principale. Che? Due gigantesche roccie annunziano da quella parte finito il mondo. Al fiero signore non solamente non piacque concedere facili gli accessi per arrivare da lui, ma

egli confermò l' affermazione del proprio diritto sovrano fino a correggere coloro che stimassero la cosa possibile. La fallace parvenza è un' ammonimento: *Ad augusta per angusta.* Rifate il cammino o vassalli, e benedite la Provvidenza che ha posto i suoi burroni a custodia de' suoi baroni.

La vera, la buona, la unica via sta celata fra i pini. Bisogna trovarla a forza d' indicazioni. Un piccolo ponte, che in altri tempi era levatoio, e che adesso è formato di piane sdruscite, malamente inchiodate, congiunge il castello al resto della terra. Entrata la soglia, nuovo e ben altro disinganno ci si apprestava. Le mura turrite del di fuori nascondono ahimè! le rovine del di dentro. Grossi mucchi di macerie annunziano che pareti, soffitti, pavimenti per la massima parte sono crollati da un pezzo, e che il resto crollerà fra breve: sulle feritoie serpeggia carpone l' edera, sulle creste merlate fanno il nido i pipistrelli: più il piede s' inoltra, più si palesano le traccie di un decadimento secolare. Nella grande corte d'onore è stabilito il letamaio del guardiano che ha moglie, figliuoli e la mucca. Nella sala del trono, dove il barone rendeva giustizia all' ombra del motto *Gott und Recht,* del quale un discepolo di Mommsen può rilevare ancora qualche lettera, i buchi del pavimento costringono a camminare in passo di ballo, e il trabocchetto diventò lo scaricatoio generale della suddetta famiglia.

— Eppure, dicevamo tra noi, questa posizione meravigliosamente bella dovrebbe invogliare il proprietario a trattenere con qualche ristauro l' azione demolitrice del tempo: eppure il guajo non sarebbe forse irreparabile. O da quanti secoli una mano di muratore non penetrò più quì? Interroghiamo il custode.

— Piucchè il custode, egli ci disse, io sono il fittaiuolo di questo quartiere generale dei gufi. Quì è nato mio padre, quì visse mio nonno, e si paga al proprietario centoventi fiorini ogni anno in correspettivo di codesto po' d' alloggio, di quel po' d'ortaglia, pertinenza del castello, nonchè delle mancie che i visitatori ci danno. Ma non v' ha incarico alcuno di custodire i muri che scoscendono, e i pavimenti che si sfasciano.

— Giusto. Però chi sarà l'originale il quale tiene così la sua proprietà?

— Ancora negli ultimi anni il padrone era il conte Ferrari, trentino: da ultimo questi lo vendette per 1800 fiorini al signor Firmán di Vienna. Nè l'uno nè l'altro però, nè gli antecedenti proprietari pensarono mai a riattare l' edifizio, perchè a quanto pare vi pesa sopra una maledizione o un fedecomesso.

— O maledizione o fedecomesso, mi avvisai di obbiettare io, quale solo ed unico rappresentante, nel castello di Taufers, del diritto civile e canonico.

— Anzi ambedue le cose, replicò il tedesco tutto d'un pezzo, senza lasciarsi menomamente smuovere dalla sicurezza con cui era stato posto il dilemma.

— Come? Come? — richiesero in coro gli astanti, la cui curiosità venne punta al vivo.

— Nessuno la conosce meglio di me la storia di questo castello, poichè a me fu narrata dal nonno, che quand' era piccino serviva da guida al cameriere dell' ultimo barone, il quale cameriere era cieco.

E agli incitamenti nostri fatti in coro affinchè raccontasse la storia

— Ecco, rispose, è presto detta. L' ultimo Barone dopo avere preso parte alla guerra dei sette anni con Federico II sposò, ancora giovanissimo, una nobile e vezzosa damigella della casa Weissenberg. Egli l'amava perdutamente e ne era altrettanto geloso. Vissero insieme alcun tempo. Un bel giorno (secondo taluni il caso sarebbe succeduto di notte, quantunque le chiavi del ponte levatoio fossero sempre sotto l' origliere del signore) la castellana scomparve. I vassalli di Taufers e dintorni, interrogati da lui, giurarono tutti sui Santi Evangeli di non avere veduto niente, di non avere udito niente, di non saperne niente. — Alcun tempo dopo però dagli stessi abitanti del paese si seppe che un principe del Voralberg era venuto a pigliarsela in una comoda carrozza col ricambio dei cavalli a Littach, a Loppach e via discorrendo. Fatto è che il barone

pur esso apprese la verità da una lettera, ricevuta la quale cessarono le sue smanie, e si chiuse in se stesso. Egli aveva allora trent'anni, era senza figliuoli, intorno a sè non erano che dipendenti, con cui non apriva mai bocca sopra la sua disgrazia. Si chiuse in sè medesimo dico, e non vide più alcuno, e non uscì più da questo castello e dall'alta foresta dove a nessuno era lecito entrare. Nessun estraneo venne più qui, neanche alcun operaio a rimettere i guasti del tempo. Scoppiarono fulmini e l'opera loro fu rispettata. Così visse egli fino all'età di anni ottanta. Pensino quanti degradamenti e quanti bisogni si fossero accumulati in quel mezzo secolo! Avvicinandosi la morte di lui, i famigliari speravano nell'erede. Che erede! il barone scrisse nel suo testamento un divieto assoluto di toccare il castello, ossia l'ordine positivo di lasciarne completare la rovina: il pover'uomo, dopo aver patito qui tutta la sua vita non volle che altri vi potesse tripudiare, e questo feudo, come fosse luogo di malaugurio, diventò retaggio nostro. Mutaronsi i padroni, ma noi siamo sempre rimasti.

La storia, nella sua semplicità, ci commosse. Ripresa la via del ritorno, si studiò involontariamente il passo, alternando le considerazioni filosofiche.

Venne osservato che la sventura del barone non è poi della peggiore natura e non ferisce i centri vasomotori, se gli permise di vivere tranquillo la bellezza di cinquant'anni: ma si rispose che quella non fu una vita, sì una vegetazione da maniaco e da idiota. Altri notò (e questi fu un francese) che la mente del barone doveva essere alquanto molle se per la disperazione che la capinera fosse fuggita di gabbia vi si rinchiuse dentro egli stesso. Alle signore generalmente il nobile tratto del barone piacque oltremodo, anzi si scandolezzarono quando taluno ribattè che sono storie dei tempi caliginosi, mentre a tempi nostri il mezzo secolo lo si vive in terzo d'amore e d'accordo, o, se mai, dall'abbandonato si rimette a nuovo il castello per accogliere degnamente la consolatrice. Anche il silenzio inoperoso del barone venne censurato: la chiacchera solleva lo spirito, la pubblicità è un'alleata: perchè non fare dei discorsi e magari

sedere nei consigli dell' Impero? Il signor Walther non poteva darsi pace perchè il barone non avesse fatto divorzio: ma poichè gli si fece comprendere che nei paesi dove imperano le istituzioni del diritto canonico le disgrazie matrimoniali sono immedicabili, si astenne dal proferire più qualsivoglia opinione e ad ogni opinione altrui metteva innanzi il suo favorito *oh*!?!? da tacchino che fa la ruota.

Tornati a valle, si tirò la conclusione del discorso: che la storia del barone sarebbe degno tema di un romanzo o di un dramma.

— È troppo, soggiunsi io. L'ultimo atto sarebbe lungo parecchio: basterebbe fare una novella, e pavento anzi che riuscirebbe insignificante.

— Allora mandala al *Fanfulla della Domenica*, o alla *Gazzetta Letteraria*, suggerì Enrico.

Che diamane volle dire con ciò quel biricchino dodicenne? intese che in quei giornali abbondino le novelle insignificanti, ovvero che qualunque frottola accolta dai medesimi acquista importanza?

Fu chiamato acciò chiarisse la frase delfica. Ma l'oracolo per tutta risposta corse a fare due bellissime capovolte sul prato.

D. Giuriati.

Sulla Cometa b 1881 [1]

L' Imperatore del Brasile, membro dell' Accademia di Francia, spedì il 29 maggio scorso all' Accademia stessa il seguente telegramma:

« Cometa scoperta da Cruls 29 Maggio; ascensione retta 5^h 2^m, declinazione Sud 31° 15' — Movimento Nord »

Quantunque dal telegramma sembri che il vanto della scoperta si deva al Sig. Cruls, pure la cometa fu vista per la prima volta il 22 Maggio da Mr. Tebbutt di Windsor nella Nuova Galles; all'Osservatorio di Melbourne incominciossi ad osservarla regolarmente il 23 Maggio, e il 25 Maggio la vide il sig. Gould a Cordoba nella Repubblica Argentina. L' aver avuto il sig. Cruls a sua disposizione il telegrafo, ha fatto sì che in Europa giungesse primo il suo nome.

Il Sig. Cruls con tre osservazioni fatte all' Osservatorio Imperiale di Rio Janeiro nel 29 Maggio, nel 1° e 4 Giugno, potè determinare con una parabola la curva descritta dalla cometa. Gli elementi calcolati che egli presentò in una nota, per mezzo del sig. Tresca, all'Accademia di Francia sono i seguenti:

Passaggio al perielio 1881 Gingno $19,^d$ 72648 t. m. di Rio.

Distanza perielia	0,693384	Elementi riferiti all'equinozio medio del 1 Giugno 1881
Longitudine perielia . . .	272° 34′ 0″	
Longitudine del nodo ascedente	272° 46′ 9″	
Inclinazione	64° 25′ 28	

Movimento diretto

(1) Le comete, che vengono scoperte in ciascun anno, si distinguono con una lettera dell' alfabeto in ordine di scoperta. In quest' anno fino ad oggi ne abbiamo avute tre: a 1881 cometa telescopica scoperta il 1 Maggio in America da Schwift nello Stato di Nuova York: b 1881 cometa visibile ad occhio nudo, vista per la prima volta da Mr. Tebbutt di Windsor nella Nuova Galles: c 1881 visibile ad occhio nudo, scoperta da Schaeberle nel Michigan.

Presto avremo la cometa periodica di Enke.

In un primo calcolo il sig. Cruls trovò per longitudine del nodo ascendente 262°, quindi si avrebbe, facendo la media

Longitudine del nodo ascendente . . . . . 267°

In quanto all' aspetto fisico della cometa il Cruls aggiunse:

Il nucleo, l' intensità luminosa del quale si è accresciuta dal primo giorno, misura circa 20″ di diametro; la coda, misurata a 16 dal nucleo, presenta una larghezza di 10″ circa mentre la chioma, che circonda il nucleo, non ha che da 3′ a 4′ di diametro, il che vuol dire che la coda si allarga assai a partire dal nucleo.

Non appena giunse in Europa la notizia della scoperta della cometa, gli astronomi si misero a cercarla. Fu vista la notte del 22 al 23 Giugno in Francia, in Spagna, in Italia, in Russia, in Inghilterra, in Germania; essa brillava nella costellazione del cocchiere, non lungi dalla bella stella Capretta con la coda in direzione opposta al Sole. Quando ci apparve essa si trovava a 28 milioni di leghe dal Sole e a 9 milioni di leghe da noi; lo splendore della sua luce andava diminuendo di mano in mano che, attraversando la costellazione della Giraffa, si avvicinava al polo.

Da varj astronomi furono calcolati gli elementi dell' orbita.

Il sig. G. Bigourdan, dell' osservatorio di Parigi, da una serie di osservazioni favorevoli, fatte durante un mese e mezzo e che comprendono una variazione di 108° in declinazione e di 4^h 13^m in ascensione retta, potè stabilire l'orbita parabolica della cometa coi seguenti elementi:

(2) T — 1881 Guigno $16,^d$ 45719 t. m. di Parigi

tt	265° 13′ 55′ 5
A	270° 58′ 10′ 6
i	63° 28′ 44″ 6
log. q.	9,865738

(2) T — tempo del passaggio al perielio
tt — longitudine del perielio
A — longitudine del nodo ascendente
i — inclinazione dell' orbita
log. q. — logaritmo della distanza perielia

Il sig. Th. Wittram, dell' Osservatorio di Pulkowa, diede come valori degli elementi dell'orbita:

T — 1881 Giugno 16,[d] 5035 t. m. di Berlino

tt	265° 15′ 42″	Elementi riferiti all'equinozio medio del 1° Gennajo 1881
A	270° 58′ 13″	
i	63° 29′ 20″	
log. q.	9, 86572	

Nello spedire il sig. Cruls la sua nota all' Accademia di Francia, richiamò l'attenzione degli astronomi sui valori trovati degli elementi dell' orbita della cometa del 1881 e quelli della cometa del 1807, scoperta da un frate siciliano, calcolati da Bessel e da altri Astronomi. Gli elementi della cometa del 1807 sono in numeri rotondi:

Distanza perielia	0,650
Longitudine del perielio	270°
Longitudine del nodo ascendente . . .	266°
Inclinazione	63°

Il sig. Cruls fa avvertire la grande analogia che esiste fra questi elementi e quelli trovati da lui per la cometa del 1881; e conclude potersi ammettere una grande probabilità in favore dell' identità delle due comete. V' è peraltro un dato che contrasta a questa identità, la durata, cioè, della rivoluzione.

La questione sarebbe subito decisa, se si potessero riconoscere le comete, ma noi non possiamo giudicare questi corpi dall' aspetto che presentano, mutando essi, ad intervalli di pochi giorni, di grandezza e di figura.

La cometa del 1807 si osservò durante sei mesi da Astronomi eminenti e i risultati ottenuti sono pienamente d' accordo; il suo corso fu calcolato con tutto quel rigore matematico che si applica ai problemi di questo genere, e fu trovato da Bessel per durata della sua rivoluzione il periodo 1713 anni. In seguito, studiando l' influenza delle perturbazioni planetarie sulla cometa fino nel Marzo 1815, Bessel trovò che la durata della rivoluzione era più corta di 174 anni. Il Sig. Cruls dice che potrebbe darsi che la durata trovata da Bessel fosse ancora troppo grande e in questo caso essa non si dovrebbe ad-

durre come un argomento decisivo contro l' identità delle due comete.

Alcuni Astronomi vollero che la cometa del 1881 non solo fosse quella del 1807, ma fosse stata veduta anche nel 1733, cioè 74 anni prima del 1807, dagli Olandesi al Capo di Buona Speranza. La cometa del 1733 fu vista nei giorni 17, 18, 19 Maggio da diversi navigatori, ma non si trova alcuna osservazione precisa. Il solo documento che permette di ottenere una posizione approssimata è l' estratto del giornale della nave *Spenroode*, dove è detto che, essendo in vista del Capo di Buona Speranza, a 34° 59′ di latitudine e 39° di longitudine, il 17 Maggio, verso le 8^h di sera è apparsa a NO $^1/_4$ O una cometa che è rimasta visibile per un ora fino al suo tramonto. Con questa indicazione il sig. Ondemans ha calcolato che la posizione della cometa doveva essere presso a poco di 6^h 5^m in ascensione retta e 18° 33 in declinazione Sud. Questa cometa non essendo stata visibile nell' emisfero Nord, si ritiene per certo che non sia la cometa del 1807. Che poi quella del 1881 non sia quella del 1807, si deve ritenere in base alla grande differenza di certi elementi, e poi anche per l'errore, non ammissibile, nel calcolo della durata della rivoluzione. Si può invece supporre la esistenza di due comete che percorrano la stessa orbita, opinione non troppo strana se si consideri che vi sono numerose stelle cadenti periodiche che circolano nelle orbite cometarie, e che è ormai fuori di dubbio che fra le stelle cadenti e le comete havvi un intimo legame, giacchè come dice lo Schiaparelli, le stelle meteoriche altro non sono che polvere o farina di comete. Il sig. Flammarion, il quale ammette probabilissima l' identità delle due comete, soggiunge: Noi non avremmo la certezza assoluta, se non allora che l'astro misterioso ritornasse di nuovo, dopo 74 anni. Noto che, anche ritornando dopo 74 anni, la cometa del 1881 potrebbe non essere quella del 1807.

Mentre da alcuni Astronomi si determinò l' orbita della nuova cometa, da altri si fecero studi sull' aspetto che essa presentava e si cercò d' indagare la natura di questi astri

caudati che, con velocità enormi, percorrono gli immensi spazi dell' universo, incutendo stupidi terrori nella mente esaltata del volgo.

L'analisi *spettrale* ha dimostrato che le comete, senza eccezione, sono formate da molecole materiali. Il signor Flammarion revoca in dubbio la materialità delle code delle comete, basandosi sulla perfetta trasparenza di queste striscie luminose, giacchè si sa che attraverso ad esse si possono vedere agevolmente anche le stelle più piccole. Newton dimostra che la coda non è nel suo insieme che l'inviluppo delle posizioni occupato a un dato istante dalle serie delle sezioni della materia cometaria successivamente emessa e cacciata i giorni precedenti, e lo spettroscopio chiaramente ci fa vedere, con uno spettro continuo pallidissimo della coda, che la luce di essa ci viene da una materia polverulente luminosa, o semplicemente illuminata. In generale le comete hanno molte code; la cometa attuale invece sembrava non averne che una, ma nella sera del 27 Giugno essa si mostrò al P. F. Denza bipartita con un' appendice più debole, fatto che venne confermato anche dal signor Tempel di Firenze.

Le molecole materiali, costituenti le comete, sono alcune solide, altre liquide, altre gazose. Lo spettro continuo e di un chiarore vivo, che si ottiene del nucleo, indica l' esistenza di una materia solida o liquida luminosa per se stessa, o per riflessione. L' apparire di alcune righe nere, che si veggono nella fotografia, avuta dal signor Huggius, dà indizio di una luce riflessa, che non può essere che quella del sole. Di più, mediante, il polariscopio, si sono potute constatare forti traccie di polarizzazione nel nucleo e nella nebulosità, ciò che prova questa porzione di luce polarizzata essere riflessa dalle particelle gazose che compongono la cometa. Lo spettro di tre striscie, gialla, verde, bleu, dato dalla nebulosità che forma la testa della cometa, dimostra l' esistenza di un gaz composto incandescente. I raggi, ottenuti nella fotografia del sig. Huggiuso corrispondono a due gruppi di raggi brillanti conosciuti, l'uno che si trova nello spettro dei composti del carbone, l' altro

nello spettro del carbone. I signori Liveing e Dewaz hanno mostrato che questi due gruppi fanno fede dell'esistenza del cianogene e che essi non si presentano più quando il composto del carbone, che si studia, non contenga azoto; bisogna dunque ammettere, conchiude il signor Huggius, nella materia della cometa, l'esistenza dell'azoto, come pure quella del carbone e dell'idrogeno, le quali sostanze danno luogo a questi gruppi brillanti nella parte visibile dello spettro dell'odierna cometa. Il signor Thollon dice che lo spettro delle striscie, dato dalla nebulosità, somiglia talmente a quello che dà la fiamma *bleu* dell'alcool, che si possono considerare come identici, l'unica differenza che vi ha trovato è stata nel non poter vedere nello spettro della cometa la striscia violetta data dall'alcool; questa striscia per altro che, secondo Thollon verrebbe assorbita dall'atmosfera, è stata osservata ben distintamente dai signori Christie e Perry in Inghilterra. Il signor Berthelot, basato sui risultati della comparizione delle comete, sarebbe di parere che la luce propria delle comete avesse un origine elettrica.

Mirabili e bizzarri, come dice il P. Denza, furono i mutabili ed improvvisi aspetti che si poterono osservare nella cometa. Lo splendore del nucleo, di forma presso a poco circolare, e che nei primi giorni della comparsa si poteva assomigliare a quello di una stella di prima grandezza, andò mano mano scemando e dopo la metà di Luglio, era ridotto a quello di una stella di 11ª a 12ª grandezza.. La nebulosità, che circonda il nucleo, e che forma la chioma e la coda, presentava una luce interna, che andava insensibilmente degradando massime a partire dal mezzo della lunghezza della coda. La chioma appariva, verso il sole, a zone concentriche e talvolta, dal 27 Giugno al 1 Luglio, lasciava getti o fiocchi più lucidi. Nella notte del 24 al 25 Giugno la coda si estendeva sopra una lunghezza di 8° circa; nella notte del 26 al 27 l'estensioneera di 9° circa; in Inghilterra fu trovata il 23 dal signor Stone di 15°, e il giorno 18 all'Osservatorio Dubley negli Stati Uniti di 20°.

Il signor Thollon ha creduto importante di seguire le modificazioni, che provava lo spettro a misura che la cometa si

allontanava dal sole. Queste modificazioni, si sono prodotte con una nettezza perfetta. Nello spettro del nucleo i raggi violetti si sono estinti i primi. Verso il 30 Giugno la parte la più rifrangibile, a partire dalla striscia verde, aveva perduto sensibilmente il suo chiarore, mentre il giallo e il rosso apparivano brillanti come il primo giorno, più visibili in vicinanza del nucleo e, durante la notte del 1 Luglio, esse si distinguevano perfettamente nel nucleo stesso.

Terminerò questo breve cenno notando che la cometa del 1881 non presentò alcun carattere diverso da quelli che presentarono le comete fino ad ora osservate.

Giuseppe Naccari.

A

VINCENZO MIKELLI

NEL PRIMO ANNIVERSARIO DELLA MORTE DEL FRATELLO ANTONIO (1)

Una bruna vïola alla ghirlanda,
Cui perenne di lagrime tributo
Irrugiada, o Vincenzo, il cor ti manda,
Mesto saluto.

Fra i più nobili fiori, onde l'intessi,
Del tuo diletto a profumar l'avello,
Avvizzirà, ne' pallidi riflessi,
Fiore men bello.

Vivaci lauri fien serto più degno
A quella sacra tomba; e li matura
Giudicio equo, che all'opre dell'ingegno
Fama assecura.

Noi, dolorando del supremo addio
Che ne furò sua genïal parvenza,
Per la virtù poniam quasi in oblio
La sapïenza.

(1) Ricorrendo l'anniversario della morte del professore Mikelli vennero raccolti dalla famiglia di lui in apposito volume gli scritti che dell'uomo onorando esponevano le virtù, commentavano le opere, rimpiangevano la perdita sì crudele, e sì immatura.

Fra questi primeggia la commemorazione che l'Ateneo celebrò nel 15 Luglio 1880 per mezzo del signor Dottore Gosetti. Da tale pubblicazione noi stimiamo, piucchè altro, doveroso trarre l'affettuosa e nobile poesia della signora Eugenia Pavia Gentilomo Fortis, siccome un tributo altamente meritato al compianto Vicepresidente del nostro Corpo Accademico.

Oh! quanto a dir qual era arduo è cimento
L' amabile virtù, che in Lui splendea,
E inconsciamente il fe' di sè contento,
Com' altri Ei fea!

Sulla fronte serena era scolpita;
In quel dolce sorriso agile e sciolto,
Che pria negli occhi, poi sul labbro ha vita,
E irradia il volto.

Voi ditelo, beati del suo amore
Ch' or vi stemprate in non cessabil pianto:
Ditelo voi, qual fu d'Antonio il core
Candido e santo,

Madre, sposa, fratel, suora, congiunti
Con sì tenero a Lui nodo sublime.
Son più eloquenti i cor d' angoscia punti
Che terse rime!

Eran conversi in armonia celeste
I domestici eloquii... al fido tetto
Splendeano i dì come gioconde feste
Nel puro affetto.

Dell' innocenza il giólito vivace,
Le schiette grazie dell' età primiera
Abbellian d' inattesi estri la pace
Dolce e severa.

Oh i tuoi ritorni alla magion diletta
Dall' ardue cure, ond' hai sudato merto,
Povero amico! Ancor v' ha chi t' aspetta...
Ma il suo deserto

Seggio contempli e si fa molle il ciglio
Per larga vena... Un tremito t' assale
(Che invan reprimi con viril consiglio)
Le note scale

Sol che tu ascenda fra desire e pietà;
Chè incontro ti si fan mesti sembianti,
Cui di gioia fugace un raggio allieta
A te d' innanti.

Ma come luce di ridenti stelle
Sull' orizzonte in buie nubi avvolto,
Ecco apparir le creature belle
Ilari in volto,

Che ritraendo van del caro padre
L' effigie sospirata e l' amoroso
Guardo; e più tardi l' opere leggiadre,
E l'attuoso

Ingegno e la bontà n' emuleranno:
Chè dal buon germe eletta messe uscita
Attenuerà l' irrevocabil danno
Di sua partita.

E tu, nato ad amar, ma de' perigli
Conscio, ond' è l' avvenir grave talora,
Dubitavi!... Or son tuoi d' Antonio i figli
E il cor li adora!

E col tuo, de' materni avi han l'affetto
E dell'orbata sposa, e della pia
Che in te rivive, unico suo diletto,
Se in Lui moria!

E fia che pieno su lor brilli il raggio
D' intemerata fama, a ognun sì cara,
Nè scemarne può mai l' almo retaggio
La sorte avara.

Circonderanli d' amistà fraterna,
Quasi di consanguinei casti nodi,
Color cui la memoria anco governa
De' cari modi,

I giovinetti, che pendean contenti
Dal suo facondo labbro e dal suo core,
Cui di scïenza gli ardui rapimenti
Crescean vigore.

E tanta si spegnea fiamma di vita
Per mïasma sottil che non diè scampo?
Ahi! qual folgore il colse, inavvertita
Pel tenue lampo!

Ond' ei, divelto l' aureo fil, che il tenne
Nell' umano soggiorno amante amato,
In Dio quetò le spiritali penne
Nel ver beato!

Il duol, che t' ange, disacerbi, amico,
Virtù che vi fe pari e colto ingegno:
Tempio gli erge il tuo core alto e pudico,
Di lui ben degno.

Venezia 30 gennaio 1881.

EUGENIA P. G. FORTIS.

OSSERVAZIONI SUI TEMPORALI

(Lettura fatta all'Ateneo Veneto nella seduta del 3 Luglio 1881)

L'influenza dei fenomeni meteorici sulla salute di noi e degli animali, sull'agricoltura, sul commercio, rende tanto comunemente interessante e famigliare lo studio delle meteoriche vicende, che non v' ha discorso più frequente e promiscuo in bocca di dotti e ignoranti, di ricchi e poveri, di cittadini e ruricoli quanto il lagno o la contentezza del tempo sereno o piovoso, del caldo o del freddo, quanto la speranza o il timore dei buoni o rei influssi della variante atmosfera, quanto il calcolo di presagio sull'attuale e futura stagione, sulla presente o successiva giornata. — Ma se da un canto si conosce l'importanza della meteorologica scienza, si ha dall' altro lo sconforto di vederla ancor bambina e priva sopra tutto di lumi nella parte più utile all' interesse generale, vo' dire nella preconoscenza delle variazioni atmosferiche nella quale si côrto è il nostro conoscimento, che non solo non possiamo prevedere se avremo umido, secco, e temperato un'anno, una stagione; ma neppure predire senza tema di errore se domani cadrà la pioggia o brillerà il sereno. Anzi su questo punto, quantunque un' immenso vantaggio arrechi il telegrafo per annunciare le burasche vicine e quantunque dietro indizii dei meteorici strumenti talora si possa presagire la vicina comparsa d'una meteora; ci resta ancora il gran dubbio su qual parte abbia essa a verificarsi d'un vasto orizzonte visibile al nostro occhio, ossia qual porzione di terreno d'una vasta periferia, nel cui centro ci tro-

viamo attenti osservatori abbia ad esperimentare i benefici o dannosi effetti.

Ciò riscontriamo in peculiar modo nel più grandioso ed interessante fra tutti i fenomeni della meteorologia, cioè nel temporale, la cui frequente apparizione per tutto il corso della primavera e dell'estate, e l' osserviamo or in una plaga or in un'altra nel suo nascere, e cangiante dal principio alla fine, sia nelle sue dimensioni, che nell' andamento per un parzial tratto dell'aria; ond'è che di tante volte che ci minaccia, incerti siamo in quali poche ne dovremo provare le conseguenze.

Ora quanto disgustoso e spesso dannevole riesca questa incertezza di sapere per qual parte dell'atmosfera abbia a muoversi un temporale che ci si mostra da lontano è ben agevole il conoscere. Mettiamoci in fatti in aperta campagna, in tale circostanza. Qualche colpo di tuono a qualche intervallo avverte il nostro orecchio che a 10, 15, 20 kilometri di distanza si trova un apparato temporalesco, il quale si fa subito palese anche ai nostri occhi. A questa prima apparenza poco si bada. Ma le tuonate si fanno più forti e frequenti; il telone nuvoloso s'alza a vista d'occhi dall'orizzonte; vivi e ripetuti lampi guizzano in mezzo alla sua nera superficie; i due lati dilatansi a destra e a sinistra di chi lo mira; una grossa zona di nubi grigie e biancastre accerchia tristamente la sua fronte. A questo punto quasi niuno è indifferente. L'agricoltore ondeggia tra la speranza di giovevole pioggia e la tema di rovinosa gragnuola, il colono a seconda dei bisogni sente con isdegno o piacere intimarsi la sospensione dei rustici lavori, il bifolco irresoluto non sa se debba sciogliere i buoi dall' aratro, il pastore stassì dubbioso nel porre in salvo la greggia, trema il barcaiuolo sul piccolo galeggiante, il pilota sulla nave. Maggiore poi è lo sconcerto se l' imponente meteora s' accampa in un momento di importanti operazioni campestri. Come se la vicina casa bruciasse, interrotta la parca mensa, lasciato il riposo, invocato l'aiuto dei vicini, non risparmiato nè vecchio nè donnesco braccio ferve l' opera nella villica turba, e chi s' affretta a formar i covoni o ad unire il frumento sotto la paglia mezzo

trebbiata, chi subito ripone in granaio od ammassa o ricopre il grano esposto al risecco, chi il reciso fieno in cumuli restringe o sotto la cascina trasporta, chi urge al ricovero i grandi e piccoli animali, tutti sono in gran moto, tutti in iscompiglio. Ma in mezzo a tanto trambusto che avviene? O il nembo dopo aver minacciato molto paese dirige altrove il ristretto suo corso e lascia scontenti delle inutili fatiche e del sofferto timore tanti suoi spettatori, ovvero, scagliandovisi sopra rapidamente, li coglie in mezzo al fervido travaglio sdegnati di non aver preso a tempo le utili misure.

Quanto adunque non sarebbe desiderabile una norma che alla prima veduta di un apparecchio temporalesco ci facesse conoscere se si debba o no disprezzare le sue minaccie, quanto vantaggioso non sarebbe il sapere a temporale incominciato se si abbia a praticare od ommettere le dovute precauzioni? Intorno a siffatto curioso pronostico versano appunto queste parole che ho l'ardire di pronunciare fra voi R. S. i quali spero mi userete benevolenza e cortesia, doti che non fanno certo diffetto a ogni buon Veneziano, che anzi formano il principale e distintivo carattere di questa nobile cittadinanza.

Prima di entrare ad esporre la supposta regola di pronostico, mi sia concesso di dare un breve riassunto delle burasche e temporali che per lo spazio di sette anni cioè dal 1873 al 1879 hanno imperversato nelle nostre lagune. È questo uno studio che è degno di una speciale attenta disamina e menzione, imperocchè, se vi ha qualche speranza di poter provedere con ragionevole probabilità e con non fantastico fondamento le vicende atmosferiche a certa distanza di tempo, tale speranza non può aver base che nello studio della loro più frequente direzione e periodicità.

Ora nessuno vorrà certo negare che ai *venti* si rannodi e intimamente si colleghi la storia delle burrasche e dei temporali e che a seconda dei venti si modificano gli elementi meteorici. Una lunga serie di dati numerici potrei mettere in campo a prova dell'asserto; ma troppo lunga e noiosa riuscirebbe a voi la lettura, e dall'altra parte di ben poca utilità. Se

me lo si conceda accennerò qui le principali deduzioni, sottoponendole al savio giudizio di quest'illustre consesso. A maggior chiarezza intanto mi permetto di dire che intendo per temporale una bufera accompagnata da passeggero rannuvolamento del cielo da sviluppo d'elletricità e da pioggia o grandine subitanea; mentre per burrasca intendo quella bufera che è accompagnata da rannuvolamento del cielo di maggior durata, da vento forte, insistente con pioggia intermittente, con mare alto ed agitato.

Dietro questi criteri, e dai dati numerici dell'osservazione pertanto ho potuto dedurre: 1.° che le burrasche per lo più soppraggiungono dalle 6 pom. alle 9 pom. mentre i temporali dalle 12 ant. alle 4 pom. — 2.° Che la pressione barometrica dà un'escursione molto più forte nel predir le burrasche che non i temporali; — 3.° Che al momento critico della bufera l'inflessione della curva discendente differisce dalle curve desunte sei ore prima, molto più per le burrasche che pei temporali, — 4.° Che i venti che arrecano le burrasche, specialmente invernali, sono quelli di N. E. e di E., mentre i temporali provengono per la massima parte da O. o da N. O; — 5.° Che i mesi i quali in media danno più burrasche sono Novembre, e Dicembre; quelli che danno più temporali sono il Giugno e la metà del Luglio. — 6.° Che poco prima del momento critico del temporale si verifica quasi sempre un principio di rialzo subitaneo nella colonna barometrica, mentre per le burrasche il movimento è lento assai; — 7.° Che i temporali arrecano maggior quantità di pioggia che non le burrasche..... e qui potrei continuare la serie di tante utili considerazioni, ma siccome sono di un importanza secondaria, mi limiterò ad esporre quella deduzione per la quale principalmente mi sono procurato il gradito onore di trovarmi oggi di mezzo a voi.

Da ben oltre sei anni preposto alla Direzione del gabinetto meteorologico ebbi principal cura di fare attenzione alla formazione dei temporali. E appunto, cominciando a badare alla nascita di questi fenomeni, osservai che, se il volante delle banderuole collocate sulla sommità dell'Osservatorio e degli alti edifizii mirava

direttamente il temporale che si presentava, succedeva dapprima il passaggio del medesimo sopra il mio capo, e se al contrario la banderuola era rivolta ad altro punto, il temporale o levandosi dalla sua culla percorreva una strada diversa, o si distruggeva nel luogo di sua prima dimora. Dapprima reputava accidentale questa combinazione e ciò tanto più che sembravami un paradosso il trarre la conseguenza, che avesse a dirigersi il temporale verso un luogo in cui avea predominato una corrente aerea, che dovea opporsi alla sua insorgenza: ma vedendo per una parte costante l'osservazione e riflettendo dall'altra che niente è anomalo in natura, e che anche il temporale deve esser regolato da una legge in preferire nel suo corso piuttosto uno che altro spazio dell'atmosfera mi feci a studiarvi sopra e connobbi ben presto, che il vento dominante in attualità di un lontano apparecchio temporalesco è un indizio che ci fa conoscere se l'ambiente in cui ci troviamo prenda parte o no al passaggio del medesimo sul nostro capo. Infatti una colonna aerea scorrente dal sito in cui siamo verso il nembo da noi distante denota una successiva somministrazione di visibili vapori tendenti a nutrire il medesimo, come ce lo indica lo stato igrometrico di questa istessa colonna, e più ancora l'occhio che non di rado in tale circostanza vede i lembi dei nuvoli moventisi nella stessa direzione, e come pure ci persuade il riflettere che non si potrebbero agglomerare tante nubi in piccolo spazio senza un concorso per qualche tempo di materia vaporosa, concorso felicemente eseguibile nella misura necessaria col mezzo del suddetto vento.

All'opposto una corrente aerea diretta a qualunque altro punto dell'orizzonte differente da quella ove è accampato il temporale, è segno che la porzione dell'atmosfera in cui siamo non contribuisce pabulo alcuno, non si presta punto alla sua formazione. — Nel primo caso, quando cioè lo strato atmosferico di nostra dimora somministra materiale rapido alla meteora in discorso, questa partendo dalla natia sua sede passerà sopra l nostro vertice per recarsi ad un punto il più delle volte contrario a quello del suo nascimento; nel secondo caso non

avrà luogo questo passaggio. — Ritengasi adunque che il vario movimento dell' aria in occasione d'incipiente fenomeno uraganoso dimostra o azione od inazione del medesimo in una data parte dell'atmosfera, e che in quella linea che esercita questa previa azione, ne seguirà dirò così la reazione. Contenti di sapere questo, senza indagare se il suolo in cui siamo od altre cause possano influire in render nel detto modo attivo od inattivo il nostro ambiente durante l'accampamento nemboso, si vede che la regola di pronostico si può ridurre in pratica alla semplice conoscenza del vento locale nel tempo che si stà formando un uragano; il che oltre d'esser intelligibile ad ognuno è anche più certo ché il porre attenzione all'anzidetto significato di questo vento; cioè a spiare se materia vaporosa passi o nò successivamente sopra di noi, dirigendosi ad alimentare il nembo insorto: poichè spesso o sono invisibili i vapori che si recano al temporale; e visibili si rendono soltanto quand'esso è adulto o vicino; od offrono talora al nostro sguardo un doppio andamento in direzione contraria; intorno al quale, sia che dipenda da apparenza o da varietà di correnti aeree, giova ricordare che si dovrà sempre osservare il moto delle piumose nubi inferiori, le quali vanno in tal caso sempre d'accordo nel cammino col vento che regna presso terra.

Ma ripetiamo che, quantunque non sia inutile osservare se il corso delle basse nubi combini con quello dell'aria a toglimento però d'errore ed a maggior semplicità della proposta norma di predizione, basterà conoscere il solo movimento della colonna atmosferica che ci stà d'attorno, al quale uopo più mezzi e facili e pronti non ci ponno mancare. Solo è necessario che si abbia in vista che non sienò false le indicazioni delle banderuole dei campanili perchè ossidate attorno al loro asse, o che non vi sieno ostacoli atti ad impedire o a riflettere nel senso opposto od angolare il moto dell'aria.

Esposta così la regola di pronostico avrei voluto trovar modo di teoricamente appoggiarla. Conosco esser questa una cosa superiore alle mie forze, tanto più davanti ad una eletta

schiera di chiarissimi scienziati, mi sia però lecito di esporre sommessamente un'opinione.

È nota la tendenza dei temporali a comparire nello stesso luogo per varie successive giornate, tenendo per ordinario lo stesso cammino e seguendo la stessa via dal precedente passaggio tracciata; dal che dipende che tante volte nella state veggiamo certi paesi visitati quasi ogni giorno dalle pioggie nel tempo stesso che altri circonvicini son desolati dall'arsura.

Sopra un terreno di recente bagnato, sviluppandosi gran copia d'acquei vapori, ne viene che l'ambiente superiore presenta alla materia elettrica, dominante la nube tempestosa, una strada per facoltà conduttrice preferibile a quella degli altri strati aerei sovrastanti ad un suolo asciutto. E siccome la copiosa ascesa di tali vapori è continua, così l'aria ne resta ben caricata, ancorchè non sia permanente, ma transeunte sopra questo suolo umido, e però la facoltà conduttrice della colonna d'aria che posa sopra un terreno bagnato, si mantiene anche nel caso che questa si rinovelli, purchè il rinovellamento non consista in un vento rapido e secco, al quale in brevissimo tempo non può far perder la sua natura coibente per l'elettrico.

Le terre inumidite, per esser più conduttrici delle secche sono più suscettibili di queste della carica elettrica, che si genera per induzione, pressione od influenza, quindi il temporale, esercitando con più efficacia una tale influenza sopra la prima, sentirà per questa anche più forte attrazione, la quale come effetto della stessa influenza conviene pur ammettere più forte nella colonna aerea incombente al terreno umido, che non quella insidente all'arsiccio; poichè, se maggiore abbiamo ammesso nella prima la raccolta di vapori acquei, maggiore sarà la suscettività della carica per induzione, maggiore in conseguenza anche l'effetto di questa induzione, cioè l'attraimento del temporale.

Supponendo per poco che il temporale sia un fenomeno di origine autoctona e che per esempio si trovi in qualche distanza da noi a cielo tranquillo, un immoto ampio nuvolone penetrato da esuberante elettricità il quale debba esser germe dell'imponente meteora, di cui si tratta, esso attrarrà e

riunirà a se tutto all' intorno i circonvicini vapori trasparenti e vescicolari sia per origine, sia per induzione disugualmente elettrizzati, e questi ne trascineranno seco degli altri, e così una serie degli stessi concorrerà al luogo divenuto il *fondo* o *base* del temporale. Deve inoltre avvenire che, per essere il detto nuvolone più elettrizzato da una parte che dall'altra del suo perimetro o per essere l' atmosfera d'attorno al medesimo più rapida da un canto che dall'altro, ovvero per differenza più o meno grande d'inversa carica elettrica degli attornianti visibili ed invisibili vapori, dee avvenire ripeto, che questi saranno attratti in maggior copia, a maggior distanza, con maggior rapidità da un lato che dall' altro di questo nembo. Ora dalla parte di più veloce attraimento dee muoversi nello stesso tempo e direzione anche l'aria con cui formano questi vapori, quasi un sol tutto; e continuando siffatta accorrenza vaporosa, continuerà pure nella stessa direzione una corrente aerea, la quale o passando tutta sotto il nembo stazionario dopo lo spoglio dei contenuti vapori o circolando in varia guisa si farà a poco a poco conoscere anche in lontananza dal nembo. — Ecco originato il vento (norma della nostra predizione) verso il campo temporalesco, nella ipotesi d' un precedente stato di calma: Lo stesso avverrà, data la preesistenza in qual si voglia senso di una corrente aerea, mentre questa o verrà distrutta dalla reazione di una nuova corrente opposta od angolare, generata nel modo suindicato, ovvero sarà mantenuta e anche rafforzata, se arrechi al nembo molto pabulo vaporoso.

Per mezzo del vento così originato si farà un' addizione continua di materiale nutrimento al corpo primitivo del nembo finchè per l' abbassamento di temperatura (cosa di fatto che avviene sempre) la colonna atmosferica su cui incombe l' ammasso tempestoso divenga più pesante delle laterali; ed allora ne verrà prima il cessamento della corrente aerea che nutriva (ed ecco l'ordinaria calma precedente di pochi momenti l' insorgenza uraganosa) indi l'origine d' una contro-corrente o vento procelloso, il quale rimuoverà il nembo dalla sua positura, lo innalzerà sopra l' orizzonte lo accompagnerà più o

meno furiosameute per un lungo tratto atmosferico fino alla sua distruzione. Ma quale sarà questo tratto atmosferico che dovrà tracciare il nembo?

Quello naturalmente, in cui regnava la corrente predetta, che gli prestò nutrimento di vapori? e perchè? appunto perchè tale strada è seminata di aliti umidi che s' incamminavano verso il nembo, e però prediletta per la sua facoltà conduttrice del fluido elettrico, che anima il medesimo; perchè ha una disposizione analoga a quella che, come vedemmo, induce il passaggio anteriore del temporale; perchè vi è facile esercizio d'induzione od influenza, la quale quanto sia da calcolarsi può — si può conoscere dal seguente confronto. — Volta osservò che un nembo che passa alla distanza di 45° del nostro zenit esercita in modo sensibile un influenza, quanto più non la esercita nel vaporoso ambiente vicino ed orizzontale pel quale deve condursi? Quale attrazione non sentirà di passo in passo nel suo cammino la parte anteriore del temporale verso quegli strati d' aria umida ad esso prossimi e paralleli?

Dunque per trovare un sentiero umido e facilmente suscettibile della carica per induzione, le nubi tempestose dovranno seguire il corso marcato dalla corrente aerea che si dirigeva verso di esse; e per contrarie cause non faranno cammino attraverso quel tratto d' aria, che non era disposto a cooperare alla loro aggregazione, ossia (ciò che torna equivalente) che non si è mai mossa verso il punto di questa loro aggregazione. La qual regola fornita così d' appoggio teoretico per quanto permetta lo stato attuale della scienza metereologica — ebbe anche in passato i suoi cultori. Toaldo, il nostro Toaldo che a buon dritto si può chiamare il padre dello attuale sistema di studii metereologici, nel suo saggio (Meteori p. 3 art. dei temporali) dice: il vento comincia a soffiare quando e da quella parte che tuona e lampeggia — ma soggiunge sotto nella Nota — *Ciò peraltro s' intende di temporale formato e quando è vicino, poichè avanti, sin che il temporale è lontano, osservo per lo più le banderuole voltate a quella parte e l' aria colà si dirige come a centro o portata dal*

fuoco elettrico, o per riempire una specie di vuoto che vi si fa. Di più rovistando qualche articolo dell' Enciclopedia francese, ovvero *Dizionario ragionato delle scienze*, all' articolo che parla della gragnuola trovo scritto: fu assai costantemente rimarcato che avanti la caduta della gragnuola vi è sempre cangiamento di vento. p. e, se il vento di mezzodì caccia verso noi l' uragano — non cadrà tempesta se non quando avrà cominciato a soffiare il vento di Nord. — Eguali osservazioni, furono fatte nel 1830 a Padova da certo Masenello, passionato cultore della meteorica disciplina, e anzi fu alla lettura di un suo opuscolo che io divisai di iniziare le mie osservazioni quì a Venezia e nell' estuario approvando e facendo mie le sue deduzioni.

Che più? Lo spirito umano tratto dal meraviglioso e smanioso di sollevare il velo che gli nasconde l' avvenire tentò ognora di prevedere le improvvise, imponenti, tanto variabili e bene spesso disastrose manifestazioni meteoriche sia per sottrarsi alla loro influenza, sia per farne suo prò. Gli uomini di mare specialmente, per lo stretto legame che unisce le due maree atmosferica ed acquea, e per le speciali condizioni in cui bene spesso si trovano di osservare i fenomeni meteorici prima di avventurarsi sui flutti, hanno fatto, senz' ordine però e senza regolare principio, alcune prime ricerche ed osservazioni che vennero trasmesse alla posterità per mezzo di sentenze e di proverbi amalgamati, anche se volete di errori, ma più spesso ripieni di verità sublimi. — I proverbi manifestano la sapienza del popolo, il nostro popolo eminentemente navigatore, va ricchissimo specialmente di marittimi, ed ogni giorno v'ha da maravigliare nell'udire dal volgo dei gondolieri ripetersi sentenze e giudizii che basati sull' esperienza dei secoli, si appalesano utili e salutari indizii di mutazioni atmosferiche.

Al veder sull' orizzonte un' apparecchio temporalesco — domandate mo' al gondoliere che per sorte vi tragitta dall'una all' altra riva dei nostri canali — domandate — farà oggi temporale? Dà egli uno sguardo indagatore al vento e vi gitta là

una sentenza che 90 su 100 è l' espressione della verità. Richiedetelo del perchè? Vi risponderà una parola di cui non sa il significato; ma che è equivalente a questo forse troppo lungo discorso che io feci — *Xè vento cazzador — ancuo gavemo temporal* — *Per cazzador* s' intende quel vento che fuori dell' ora normale spira o da S. E. o da S. O. contro i nembi accampati sull' orizzonte nelle plaghe opposte. —

Ma forse che noi tutti non fummo spettatori anche recentemente del fenomeno in discorso?

Non ricordiamo tutti la bufera dello scorso mercoledì? Il sole dardeggiava i cocenti suoi raggi sulla nostra città e solo qualche cirro leggiero, impietosito forse della sorte degli arsi mortali copriva a quando a quando il disco scintillante dell' astro. — Non spirava un' alito di vento, lo specchio terso e lucente della laguna era tranquillamente solcato dal fragile legno del gondoliere e dal pesante bragozzo del pescatore. — il barometro fin dal mattino s'abbassava, gli altri apparati meteorici davano indizio di vicina procella, ma solo al S. O. s'ammontichiavano i nuvoli nè si moveano, chè la brezza fino alle tre pom. spirava leggiera leggiera dal mare. Quand'ecco improvviso da N. E. si scatena impetuoso il vento. Fu uno sgomento generale. Il lugubre fischio pronosticava sventura, mugghiava il mare, le acque della laguna sollevate in onde furiose erano sospinte contro quelle rive istesse che poc' anzi aveano tranquillamente lambito. Le biancheggianti creste dei fiotti si vedeano accavallarsi, l' una sull' altra frangersi, ricomporsi, e continuando il loro moto di traslazione perdersi nel lontano orizzonte. Nessuno osava avventurarsi sull' agitato elemento, e chi per mala ventura v' era fra mezzo ebbe a soffrir disagio per porsi in salvo.

Trabalzati dalle acque i piccoli galeggianti cui il braccio robusto del rematore più non valea reggere, ora la poppa innalzava fuori dei fluti mentre la prora s' innabissava, ora s' apria quasi voragine che parea' inghiotisse l' imbarcazione.

Ma a qual fine tale preambolo. Non avvisaste o signori che quel vento furioso di NE si dirigea a S. O., che dopo bre-

v'ora, appunto da S. O. sorgea il temporale il quale motivo forse della corrente troppo furiosa, passò alto sul nostro capo senza riversare su noi la sospirata pioggia, che invece andò a riversarsi mista a grandine su quel di S. Donà di Piave e contrade limotrofe, d'onde appunto era insorto furioso il vento di NE?

Io come ben avete dovuto accorgervi, o Signori, non ho inteso di esporvi una cosa nuova, e meno ancora ho la pretesa che abbiate a giurare sulla mia parola. Ho inteso e intendo soltanto di aver esposto dei fatti, a maggiore giustificazione dei quali ritengo io pure necessario un più lungo studio. A me basta di portare, secondo le mie deboli forze una pietruzza all'edificio comune, che si sta edificando da un ben disciplinato esercito di osservatori, cioè la preconoscenza del tempo.

Che se a taluno sembrasse sprecato il lungo studio delle osservazioni meteoriche, che pur troppo, non diedero finora tutti i risultati cui siamo in diritto d'aspettarci a costui mi permetterò di rispondere col più celebre luminare di questa scienza, il P. Secchi, possa l'esempio del Maury illuminare anche una volta chi crede perdute le fatiche di chi si logora ad investigar la natura, perchè oggi stesso non se ne vede tutto il vantaggio.

M. Tono.

LE NOSTRE SCUOLE

I.

Avviene oggi che l'attenzione pubblica, assorta quasi completamente nelle lotte politiche, che travagliano il paese, non si raccolga sovra tanti argomenti, che meriterebbero uno studio conscienzioso e tranquillo, perchè vitalissimi al nostro avvenire, e i giornali, interpreti dell'opinione pubblica più o meno fedeli, abbandonino anch'essi, trascurate parecchie opere, le quali, per molte ragioni, meriterebbero di essere largamente note e largamente discusse.

Ecco perchè il lavoro del cav. Michele Rosa, che pure svolge un tema assai importante, non ebbe nemmanco dai giornali cittadini e della provincia quella attenzione, che meritavano la fama dell' autore, e la dotta e conscienziosa maniera colla quale la questione pedagogica vi è trattata. — Noi diremo subito che appena la relazione del cav. Rosa ci venne tra mano e l'abbiamo letta, ci parve lavoro che rivelasse una lunga e severa esperienza nella pedagogia ed un intenso amore per la scuola; diremo che nel darne conto oggi in queste pagine deploriamo vivamente una cosa sola, di non averlo potuto fare prima.

La relazione ha due parti: nella prima si espongono in copia i più importanti dati statistici, nella seconda si fa un esame accurato dell'insegnamento, che si impartisce nelle scuole elementari della provincia.

Rinviando il lettore alla relazione per tutte le altre, noi riassumiamo qui le cifre più importanti. — Nell' anno scolastico 1879-80 la Provincia di Venezia aveva 448 scuole elementari pubbliche, delle quali 226 maschili, 181 femminili e 41

miste; 64 di grado superiore, 384 di grado inferiore. Gli inscritti furono nello stesso anno 22738, i frequentanti 17972, Dei 22738 iscritti soltanto 1922 lo erano nelle scuole di grado superiore.

Queste cifre, come ognuno vede, sono ben lungi dall'essere confortanti. Vogliono dire che in una popolazione di 337538 anime (1) si contano 53 abitanti circa, per ogni mille, che frequentano la scuola in genere, e appena il 5,69 per mille che frequenta le classi di grado superiore, ammesso anche, ciò che è impossibile, che i 1922 iscritti di queste classi le frequentino tutti.

Se poi si ponga mente che ben 15657 degli iscritti, e quindi quasi due terzi, non aveano nel 1879-80 varcato il 10.° anno di età (2), apparisce chiaro come dalle statistiche si possano trarre, anche per la nostra provincia, quelle conseguenze che il Ruggieri scriveva e documentava in un suo lavoro recente (3).

Prima di tutto è provato che la scuola elementare è quasi esclusivamente limitata alle classi inferiori (4), non impartisce

(1) V. *Annuario statistico italiano.* Ministero dell'interno, direzione generale di statistica — anno I. Loescher Roma 1878 — pag. 30.

(2) Relazione in esame, pag. 29.

(3) *Lo Stato pubblico educatore in Francia e in Italia.* — Nuova Antologia 15 marzo 1880 — pag. 331 e seg.

(4) Si può dire anzi, come osserva il Ruggeri, alla prima elementare, poichè, fatti gli opportuni calcoli, dei 17972 frequentanti del 1879-80, 12000 circa appartenevano e quella classe.

Del resto nessuna statistica è più inesatta di quelle, che si pubblicano in materia d'istruzione. Il più spesso sono il risultato di presunzioni, non di calcoli. Le cifre fornite dai Sindaci non sono le vere, poi, negli uffici provinciali e governativi, per istudio di equilibrio, si alterano a casaccio Così le statistiche, che sarebbero destinate a fornire le condizioni attuali dell'istruzione pubblica nel paese, che dovrebbero essere base sicura di ogni studio, non solo non rispondono alla loro missione, ma la combattono a dirittura.

Come sieno compilate le statistiche della pubblica istruzione e quali difficoltà incontri lo studioso, prova del resto il Ruggeri nello scritto ora citato: basti il dire che nessuno dei dati statistici cosidetti ufficiali, dietro i calcoli da lui istituiti, si riscontra proprio esatto.

ai più maggior cultura che quella del leggere, dello scrivere e delle tre prime operazioni coi numeri interi, modesto corredo per tutta la vita. Ma poi, ciò che è peggiore, è provato altresì che l'insegnamento elementare si impartisce ai fanciulli ed alle fanciulle in quell'età in cui più difficilmente ne possono trarre un completo profitto, o almeno in cui più facilmente le cose apprese si sogliono dimenticare.

Che se poi si confrontino tra loro altre due cifre, che il cav. Rosa ha avuto cura di raccogliere nella sua relazione, (1) si apre un altro campo a riflessioni severe. Secondo gli ultimi calcoli gli obbligati alla scuola per la legge del 15 Luglio 1877 sarebbero nella nostra provincià 23338. Ora il cav. Rosa asserisce che, detraendo dagli attuali frequentanti i non obbligati, sono ben 7149 quei fanciulli, e fanciulle, che mancano al dovere imposto loro dalla legge.

Il nostro autore cerca le ragioni di questo fatto grave nelle condizioni topografiche dei singoli paesi rispetto alla scuola e nello stato economico degli obbligati; egli si augura che coi soccorsi ai poveri e colla migliore distribuzione della scuola al male si trovi rimedio. — Forse però la questione dovrebbe considerarsi anche da un altro punto di vista: si dovrebbe chiedersi se l'organismo della scuola elementare in Italia risponda oggi veramente al suo scopo, se l'insegnamento vi sia proprio popolare, o se piuttosto non avrebbe bisogno di essere reso più pratico, perchè si stringessero vincoli fecondi tra la scuola e il contadino nelle campagne, l'operajo nelle città (2). Ma checchè sia di ciò, è certo che ogni sforzo più

(1) Relazione in esame pag. 30.

(2) A questa questione si connettono le numerose opinioni di quelli che vorrebbero impartito nella scuola elementare della città l'insegnamento pratico del mestiere e in quella della campagna l'insegnamento pratico agrario. Si possono leggere a questo proposito uno scritto del **Buonazia:** *La Scuola popolare in Italia.* — Nuova Antologia 1.° Settembre e 1.° Ottobre 1880 — è un libro, che in mezzo a qualche majuscola esagerazione, dice molte verità, quello di **M. Giordano:** *Dell' istruzione pubblica in Italia nei suoi rapporti economici. morali e religiosi.* — Osservazioui e proposte — parte prima — Napoli — Morano 1879.

efficace deve farsi perchè la legge sull' obbligo abbia nella nostra provincia la maggiore e più pronta attuazione. — Quando si pensi che in Germania l'obbligo dell'istruzione si estende quasi da per tutto a sei anni di studio regolare (dai 7 ai 13 anni) e a due o tre anni di studio complementare nelle scuole domenicali (dai 12 ai 18 anni); che in alcuni paesi i fanciulli e le fanciulle non possono maritarsi senza aver provato l'assidua frequenza alla scuola complementare (7); quando si pensi che nel Canton Ticino l'istruzione è obbligatoria per otto anni (dai 6 ai 14), oltre la scuola complementare dai 14 ai 18 anni, e in Appenzel e in Arrisoules (Vaud) e in quasi tutta la Svizzera l'obbligo è altrettanto, talora anche più, esteso (8), davvero che fa meraviglia come in Italia non si capisca ancora tutta la necessità che la legge del 15 Luglio 1877 abbia un'attuazione completa.

E togliendosi ai confronti, si dovrebbe pensare al compito moralizzatore, che spetta alla scuola nelle attuali condizioni della società e delle plebi, si dovrebbe riflettere che la scuola

(7) **C. Hippeau.** *L'instruction publique en Allemagne* — Paris — Didier 1873 — pag. 19 e seg. 123. — Il Hippeau osserva tra le altre che il bisogno dell' istruzione è così sentito in Germania ch' è rarissima l' applicazione delle multe comminate ai genitori in caso che i loro figli non adempiano l' obbligo imposto loro dalla legge.

(8) **G. B. Ruggeri : G. B.** *L' autonomia nell' opera dell' educazione.* — Nuova Antologia 15 Luglio 1880 pag' 277, 278.

Nel Cantone di Ginevra, l'istruzione è obbligatoria solo dai 6 ai 13 anni V. *Reinsiegnements sur les divers établissements d' instruction publique du canton de Genève publiés par le département de l' instrucion publique à l' occasion de l' exposition scolaire suisse à Paris* — Géneve Fick 1878 — pag. 5.

In Ungheria dai 6 ai 12 anni tutti i fanciulli devono frequentare la scuola giornaliera. I soli maschi sono obbligati alla scuola di ripetizione dai 12 ai 15 anni, sotto pena di ammenda per i genitori — V. *Exposé sur le développement* (1867-1879) *et sur l'état actuel de l'instruction publique des sciences et des arts en Hongrie par le ministère des cultes et de l'instruction publique.* — Budapest 1878, pag. 8.

In Austria l' istruzione è obbligatoria dai 6 ai 12 anni; e se uscito dalla scuola primaria l' alunno non va in una scuola superiore deve frequentare fino ai 15 anni la scuola domenicale. **P. Villari** — *Scritti pedagogici* — Paravia 1868 — pag. 45.

popolare può essere oggi chiamata a sostituire la famiglia, impotente in molti casi, e forse per le mutate condizioni della vita e della fede, a dare ai giovani quella educazione morale, che sola può agguerrirli per le lotte dell'esistenza. Si dovrebbe pensar finalmente che quanto più lunga sarà l'influenza moralizzatrice della scuola sulla gioventù, quanto più essa si estenderà sino a quel termine in cui suole fissarsi il carattere individuale, tanto più ne andranno migliorate le presenti e le future generazioni.

Per questo non solo si deve far voti perchè la legge sull' obbligo sia interamente eseguita, ma si deve augurarsi, per il bene del nostro paese, che seguendo il consiglio di uomini egregi, i quali ne hanno fatto spesso tema di discorso anche nelle Camere (1), e non si ristanno dal ripeterlo e dal domandarlo, l' obbligo si vada grado grado estendendo sino a toccare da vicino quel limite, che si accetta in alcuni dei paesi più civili, e nella civilissima Germania.

Ma forse l'aumento progressivo nell'obbligo dell'istruzione diventerà presto anche da noi una conseguenza necessaria di quel progressivo allargamento del suffragio politico, del quale è prova la legge testè votata dalla Camera elettiva. — In Inghilterra l'opinione pubblica si scosse allorquando le plebi chiesero ed ottennero il diritto di voto ; essa misurò tutta l'importanza di questo fatto per il paese e per le istituzioni. Prima, le questioni di pubblica istruzione non aveano mai avuto l'onore di essere seriamente discusse dalle Camere e dalla stampa ; la più sconfinata libertà regnava anche in fatto d'istruzione pubblica, e lo Stato si limitava a sussidiare le scuole, che la privata iniziativa andava creando, a migliorarle a poco a poco con un sistema di piccole e continue transazioni (2), non toccando mai il principio della libertà. — Il nuovo *bill* di riforma elettorale nel 1867 agita il paese, si promuovono *meetings*,

(1) Vedi l'ordine del giorno presentato dall'on. Minghetti alla Camera nella tornata del 13 Giugno 1880 e il discorso da lui pronunciato in quella occasione.

(2) **P. Villari** op. cit. pag. 71, 85.

si discute severamente, si assevera che il tempo è giunto in cui è dovere di rivendicare allo Stato la sua reale attribuzione in materia d'istruzione, in cui esso non deve più restare come il servo e seguace della privata iniziativa, ma dev'essere il rappresentante di tutto il paese avendo un vitale interesse nell'educazione di ciascuno dei suoi membri. «Noi non dobbiamo » solamente, esclamava un oratare tra gli applausi, permettere » e incoraggiare, ma noi dobbiamo anche, quando è necessario, » *costringere*, *rendere obbligatoria* la apertura delle scuole, » dobbiamo attuare il grande principio dei riformatori della » Scozia, che posero per legge una scuola in ogni parrocchia. » Finora l'ignoranza era un gran male, oggi è divenuta una » questione di essere o non essere per la nostra costitu- » zione ».

Così il senso pratico degli inglesi giungeva a chiedere una delle maggiore riforme, l'obbligo dell'istruzione, uno dei maggiori sacrifizi, quello della libertà, per rispondere al nuovo *bill* elettorale; il voto politico concesso agli ignoranti poteva essere l'arma data in mano dei pazzi, e gli inglesi si univano tutti in un solo grido: *che almeno questi nostri padroni sappiano leggere*! (1)

L'esempio dovrebbe servirci di guida. Per quanto le condizioni attuali d'Italia sieno, in un certo senso, migliori (2), perchè oggi di leggere e scrivere per tutti — almeno per legge — non si discute più, quella pagina di storia conferma un principio supremo di buon governo nel regime rappresentativo: non si deve risparmiare cure per elevare il livello

(1) Idem — pag. 248 e seg.

(2) Non bisogna dimenticare che in Inghilterra lo spirito religioso è fortemente radicato nelle moltitudini; esso ha resistito e resiste a tutte le lotte contro le religioni e le fedi, che sono la storia dei nostri tempi. Per questo, mentre noi ci affatichiamo a creare la scuola, che crediamo sovra tutto un urgente bisogno educativo, mentre cerchiamo di sostituire con essa al sentimento religioso, che manca, il sentimento morale, gli Inglesi potrebbero limitarsi ad affidare alla scuola una semplice missione istruttiva. Questa differenza notevolissima spiega perchè la questione dell'istruzione popolare non mostra in Inghilterra quell'urgenza, che ha da noi.

intellettuale del corpo elettorale, perchè da quel livello dipende la vera salute del paese.

Le 448 scuole elementari della provincia sono condotte da 176 maestri e da 272 maestre. Il nostro autore indaga la ragione di questa notevole differenza tra i maestri e le maestre e la trova prima di tutto nella prevalenza delle scuole miste e delle scuole inferiori, affidate per lo più alle cure della donna. Egli loda questo provvedimento, che l'esperienza chiarisce utile al profitto della scuola. Nè potrebbe esser altrimenti poichè la scuola suole rispondere tanto più e tanto meglio al suo scopo quanto minore e meno sensibile agli alunni è il distacco, l'interruzione tra essa e la famiglia. Spetta alla donna di continuare nella scuola con quella simpatia e con quella pietà, che essa sente sempre per i deboli, le cure affettuose e previdenti colle quali la madre circonda il bambino nella famiglia.

Vi è poi una ragione gravissima per la quale la prevalenza in numero delle maestre non solo si spiega, ma quasi è da desiderarsi che continui: mentre la provincia ha una buona scuola normale per le maestre non ne ha alcuna per i maestri. — Questa è una mancanza deplorevole. Se può trovare giustificazione nella parità di condizioni di molte altre provincie italiane (1), non la trova in verità a fronte dei nuovi bisogni della pedagogia e della scuola. Anche qui si deve pur troppo ripetere ciò che si è avuto spesso occasione di dire a proposito delle scuole professionali italiane; da noi non si misura ancora abbastanza tutta la importanza di quelle istituzioni, che

(1) Nell'anno scolastico 1872-73 mancavano di scuola normale maschile le Provincie di Ancona, Avellino, Belluno, Benevento, Brescia, Caltanisetta, Campobasso, Catania, Catanzaro, Chieti, Cuneo, Ferrara, Girgenti, Grosseto, Lecco, Livorno, Lucca, Macerata, Mantova, Massa Carrara, Modena, Parma, Pavia, Piacenza, Potenza, Ravenna, Rovigo, Salerno, Siena, Siracusa, Sondrio, Trapani, Treviso, Udine, Venezia; cioè 35 provincie sovra 71, mentre mancavano di scuola normale femminile solo 11 provincie e cioè: Ferrara, Forlì, Grosseto, Livorno, Massa Carrara, Modena, Pesaro, Urbino, Rovigo, Sassari, Siena e Teramo. — Vedi *Annuario statistico* cit. — pag. 208.

sono destinate a formare i maestri, non si capisce che sono strettissimi i vincoli, che corrono tra le scuole normali e le scuole inferiori, che le une sono il riflesso, la conseguenza, delle altre; che non vi possono essere buoni eserciti senza buoni capitani e non vi possono essere buone scuole senza buoni maestri. — E tanta maggior cura meritano presso di noi le scuole normali, dacchè si va destando in Italia un certo affetto per la pedagogia, e, se qualche pratico risultato se ne deve trarre, spetta alla scuola normale il cercarlo, guadagnando ai nuovi metodi le schiere numerose dei maestri. — I nostri padri coscritti dovrebbero poi considerare seriamente che la mancanza di una scuola normale nella provincia costringe i comuni o ad accordare il posto di maestri, a giovani d'altri paesi, i quali sono ignari dei costumi del Veneto, parlano spesso un altro dialetto, e non sono quindi i più adatti a continuare nella scuola la famiglia, o a valersi, con incerta fiducia di buoni risultati, di maestri istruiti privatamente; dovrebbero pensare che, mancando la scuola normale, quei giovani della provincia, i quali vogliono destinarsi all'insegnamento, sono costretti a ricorrere all'istruzione privata, la quale ha fatto sempre cattiva prova, oppure a cercare in altra provincia, con evidente sacrificio dei loro interessi, quel pubblico insegnamento di cui hanno bisogno (1).

Dunque è da far voti che si provveda presto ad istituire anche da noi una scuola normale maschile. Per chi consideri l'argomento con quella pietà, che merita, è questa una necessità del presente — molto più, dell'avvenire — e in pari tempo è quasi una questione di decoro per la nostra provincia.

L'autore ci presenta un'altra brevissima statistica, una statistica sconsolante, quella degli stipendi.

Egli dipinge con nobili parole le infelici condizioni economiche, che sono fatte in Italia al maestro elementare, « que-

(1) I maestri usciti dalle normali trovano un altro vantaggio in quella disposizione della legge 13 Novembre 1859, che a parità di merito, li preferisce per le scuole elementari pubbliche (art. 369).

sto primo educatore dei nostri figli, che è meno pagato dei servitori e dei portieri ». — La media generale degli stipendj è in Italia di circa lire 600; annue ma le medie, come tutti sanno, sono una vera derisione, ottima per illudere gli studiosi di statistica, non mai gli uomini di cuore. Nelle medie vanno compresi gli stipendi accordati ai maestri delle grandi città, i quali, superiori d'assai a quelli dei poveri insegnanti delle campagne, fanno poi ascendere la risultante ad una cifra che nel più dei casi non è la vera. Così, mentre la media generale degli stipendi di tutta la Provincia di Venezia sarebbe di lire 772,30, quella dei maestri del contado è di sole L. 630,96, perchè nel calcolo generale si comprendono gli emolumenti dei maestri della città di Venezia, che ascendono a 1000, 1200, 1400 lire. (1).

Ognuno che pensi solo per un momento alle condizioni nelle quali si trova un uomo educato, che deve vivere serbando la propria dignità con poco più di cinquanta lire il mese, vedrà quale somma di sacrifici, di privazioni, di stenti imponga la professione del maestro; e sarà condotto a desiderare vivamente che si elevi il concetto, il prestigio, della scuola, elevando la condizione del maestro. — La miseria del maestro non può non riflettersi poi sulla scuola, alla quale, preoccupato, spesso vinto dalle crude esigenze della vita materiale, egli non può dare il meglio delle sue forze morali e intellettuali. La miseria lo condanna il più spesso al celibato, ad uno stato, che per quanto si dica in contrario, è, specialmente in certe condizioni, pieno di pericoli. Torna facile predicare la virtù, ma torna assai difficile in qualche caso il praticarla. Una giovane cresciuta negli agi e nel tranquillo riparo della sua casa, rispetterà facilmente i propri doveri, i consigli dell'onestà; ma una maestra giovane e povera, lasciata a se stessa e alla sua miseria, può dimenticarli. I Catoni dei due sessi, e del suo specialmente, saranno pronti a lanciarle la prima pietra, ma ogni persona spassionata, ogni uomo di cuore,

(1) Vedi *Le Scuole Comunali di Venezia — Notizie e regolamenti* — Venezia Longo 1870 — al prospetto A pag. 18.

non può non sentirsi preso da una infinita pietà per la sua sventura, e risalendo dagli effetti alle cause affretterà col desiderio quel miglioramento nella condizione economica dei maestri, che valga a sciogliere una questione, sempre di giustizia, spesso di moralità.

Ma da questo miglioramento siamo ancora lontani. A nostro avviso esso non dipende interamente dall' avvenire economico dei comuni, ma piuttosto da quell' interesse vivo, attento, intenso per le cose della pubblica istruzione, che pur troppo in Italia manca.

Ora fino a che le questioni di pubblica istruzione non avranno quell' attenzione solerte, che si meritano, finchè non si comprenderà un po' da tutti che, nelle attuali condizioni della società all' istruzione è affidato un compito assai grave e importante, finchè non si farà chiaro ai nostri reggitori, grandi e piccini, deputati e consiglieri dei comuni, che per questo nelle cose di publica istruzione ogni gretteria è viziosa, ogni avarizia imprudente, non è a credersi che la causa dei maestri possa esser vinta. — Anche allora che i bilanci dei comuni e delle provincie presenteranno le più ricche cifre, anche quando i *deficit* saranno coperti, il consigliere del piccolo comune non s' indurrà facilmente a preferire alla nuova strada, al nuovo ponte, alla minuscola ferrovia a cavalli l' assetto stabile, dignitoso della scuola, il miglioramento nelle condizioni del maestro, se non avrà dimenticato antiche idee e antichi pregiudizi incompatibili colla libertà, se non avrà rinunciato a quel vile apprezzamento dalla scuola e del maestro, che oggi gli fa scegliere tra più concorrenti non il migliore, ma quello che chiede minor compenso, se insomma o per propria esperienza, o per benefici studi, o per la stessa consuetudine della libertà, non sarà giunto a misurare tutta la importanza dell'istruzione, e a convincersi che la scuola è primo, necessario, incessante bisogno del suo paese (1).

(La fine al prossimo numero). GIULIO SACERDOTI.

(1) In Prussia il trattamento medio è di 1575 franchi per i maestri, di 1125 per le maestre oltre un aumento progressivo triennale sino a nove

anni di servizio e quinquennuale dai nove ai 24, per il quale possono percepire sino 750 talleri, cioè 2812 franchi 50 centesimi.

In Ungheria il minimo stipendio del maestro elementare è di 200 fiorini, con diritto a conveniente alloggio. Ogni pubblico integnante ha diritto dopo quarant'anni di servizio ad una pensione di 300 a 400 fiorini.

Nel Cantone di Ginevra i *sotto-reggenti* hanno uno stipendio di 800 a 1100 franchi — le *sotto-reggenti* da 400 a 700 franchi.

I reggenti sono divisi in tre categorie; insegnanti delle città di Ginevra, di Carouge e circondario, insegnanti di comuni vicine, insegnanti di comuni lontane. I reggenti hanno uno stipendio di 1500 a 2000 franchi, di 1700 a 2200, di 1900 a 2400; le reggenti di 1200 a 1500 franchi, di 1400 a 1700, di 1500 a 1800, a seconda appartengono alla prima, seconda o terza categoria. I reggenti e le reggenti hanno diritto, in campagna a conveniente alloggio e ad un giardino, in città e nel circondario ad alloggio e ad un'indennità, che varia per i reggenti da 400 a 500 franchi e per le reggenti da 300 a 350 franchi. Inoltre ogni insegnante, che dirige una classe, ha 30 centesimi al mese per ogni allievo presente durante tutto il mese. — Una cassa di previdenza assicura a 45 anni d'età e dopo 20 anni di servizio una pensione di 650 franchi, dopo 25 anni 800 di franchi. I maestri versano nella cassa di previdenza il ventesimo del loro stipendio.

Nel Cantone di Vaud i maestri forniti di brevetto definitivo hanno 1400 franchi, quelli forniti di brevetto provvisorio, 900; le maestre ugualmente 900 o 500. Hanno diritto all'alloggio, all'uso d'un pezzo di terreno, e alla legna necessaria per riscaldare la scuola, oltre all'aumento progressivo dello stipendio, aumento pagato dallo Stato, di 50 franchi dopo cinque anni di servizio sino a 150 dopo venti. — La pensione si accorda dopo 30 anni di servizio in ragione di 500 franchi per i maestri e di 400 per le maestre: la vedova ha diritto, durante la vedovanza, alla metà della pensione che sarebbe toccata al marito; agli orfani è accordato il quinto per ciascuno sino all'età di 18 anni. Al fondo pensioni gli insegnanti contribuiscono col deposito annuo di 20 franchi, le maestre di 10. — Vedi *Hippeau* op. cit. pag. 140. — *Exposé sur le developpement de l'instruction publique en Hongrie* cit. pag. 10. — *Renseignements sur les divers établissements d'instruction publique du Canton de Génève* cit. pag. 9 a 11. — *Organisation de l'instruction publique dans le Canton de Vaud* — Lausanne — Bridel, 1878 — pag. 8 a 10.

MALOMBRA

DI A. FOGAZZARO (1)

> 100. O voi, ombre di Pope e di Dryden, siamo noi a tale venuti che un gergo siffatto vada esente non solo da disprezzo, ma si mantenga come spuma sulle vaste profondità del *pathos?* Che tai Jack Cades del buon senso e della poesia possano fischiare sulle vostre tombe.... e il *piccolo barcajuolo* ed il suo *Peter Bell* vengano ad insultare a colui che ritrasse Achitofel?
>
> 101. Ma torniamo al racconto.
>
> (BAYRON, *Don Giovanni*, Cant. III).

La vita cittadina — chi mai può contradire? — ha di certo i suoi grandi vantaggi. L'opportunità di comunicare cogli uomini, di scambiare le idee, di istruirsi, di godere e di essere soccorsi; pei ricchi di scialare le loro ricchezze, pegli speculatori di guadagnare, pei miserabili.... di ricevere soccorsi dalla carità pubblica e privata. E nulladimeno per chi, amante della natura, la dimora nella città si prolunga, le stesse bellezze artistiche vengono a noja, si dimenticano i benefizi dell' umano consorzio, e non si sogna che il verde dei campi, l'ampio azzurro dei cieli, gli eloquenti silenzi ed il poetico linguaggio della natura. Il consorzio umano sarà pur bello, quanto volete; sarà comodo, fecondo d'istruzione e di denaro; e tuttavia viene un giorno in cui questa prosa monotona, questa vita

(1) Milano, Libreria editr. G. Brigola, 1881.

agitata, a scosse galvaniche, questo interminabile carnevale infastidiscono. E fortunato quell' uomo che, fuggendo dal lastrico infuocato, dall'abbarbagliante riverbero delle mura imbiancate, dall'afa e dal lezzo della città e del consorzio cittadino, può riposarsi nella quiete dei campi; e niente di meglio se fra' monti o sulle sponde di qualche lago, le cui limpide acque ancora non riflettano marmoree ville e non sieno solcate da gondole o lancie signorili. Certo qualunque uomo, del quale non possa dirsi *cujus Deus venter est,* sente di tanto in tanto, sia nella sua vita fisica che nella intellettuale, questo bisogno di spaziare in un mondo diverso dall'usuale, sia pure il regno delle chimere. E sel seppe messere Lodovico Ariosto, le cui ore di vita più belle e più riposate di certo furono quelle che nella notte silente ei passava dettando le immortali sue fantasticherie. Senonchè oggidì le mirabili invenzioni dell'autore dell' *Orlando furioso* sono meschini sogni, che tutt' al più possono solleticare una smorfia di ghigno sulle labbra dei nostri veristi. Oggidì chi vuole tenere il campo nelle lettere non dee spaziare pei cieli, ma repere sulla terra, abbandonare le fantasie più seducenti, ed, impugnato lo scalpello anatomico, rintracciare nel cuore umano e districare e seguire nei più riposti meandri le traccie della passione, del vizio e del delitto. Nè io vorrò negare l' utilità nè oppugnare le ragioni della nuova scuola: dico solamente che, alla luce del vero, la mente e l'esperienza nostra traggono ammaestramento; ma pur troppo il cuore inaridisce; e più si funesta quanto più fosca è quella luce. E deponendo il libro, mentre ammiro il talento dell'autore, sento l'animo mio prostrato; e perchè sempre meglio conosco l'uomo, meno l'amo e più me ne ritraggo sospettoso.

Il vero è vero; ma se il cuore e la filantropia ne hanno da soffrire, io amerei conchiudere essere assai meglio illudersi nei bei sogni dei nostri primi anni e nelle splendide finzioni dell'arte.

Sconvolto nel profondo del cuore dai terribili quadri di quel valentissimo pittore che pur è lo Zola; prostrato e affannato dal calore sciroccale della nostra Venezia, potei uscirne;

e nella quiete sicura dei campi lessi la *Malombra* del Fogazzaro. Io narro il vero; e sia pure effetto del *soggettivismo* dell'autore, tanto omogeneo col mio, quella lettura fu per me il fresco alito della brescia che vi alia sulle carni infiammate in una sera affannosa d'estate; fu la parola affettuosa che rinfranca il cuore oppresso dalla soma di gravi e sconfortati doveri.

Io non vo' darmi la briga di studiare a quale genere di romanzi possa essere ascritta la *Malombra*; chè, principalmente in arte, la classazione mi è paruta sempre la più ridicola, per non dire la più stupida delle prove dell'orgoglio pedantesco. Per gradazioni impercettibili l'arte passa dall'uno all'altro genere, e questo con quello affratella; e per discernere od apprezzare le differenze, ci vuol ben altro che l'occhio presbite dei nostri critici pedanti. In ogni modo ditelo pure un romanzo sociale, che io ben volentieri accetto. A chi poi domandasse a quale delle due scuole, verista o idealista, l'autore appartenga, in coscienza dovrei rispondere essere egli realista nella minuta, esatta, vivente descrizione della natura, nello svolgimento del diverso carattere dei suoi personaggi, e perfino nella più strana in apparenza delle sue finzioni, come si è la monomania di quell'essere tanto bizzarro ed affascinante, quale si è la marchesina Marina. D'altra parte, leggendo quel libro, chi non sente nel Fogazzaro un ingegno amabilmente idealista e simpaticamente aristocratico? Abbenchè il teatro sia ristretto, la sua tavolozza è ricchissima: e su quel quadro spiccano in rilievo, e stupendamente disegnati, non solo i protagonisti del dramma, tutti aristocratici o di nascita o d'istinto, ma ben anco i personaggi secondari, tra i quali vive e parla il tedesco Steinegge, segretario del conte Cesare d'Ormengo. Ma tutti i personaggi, sieno nobili o plebei, virtuosi o peccatori, tratteggiati con invidiabile naturalezza e verità, non vi riescono nè stucchevoli nell'aureola di santità nè vi inorridiscono neppur quando la forza della passione li trascina alla violenza ed al sangue. Certo a parecchi scrittori veristi del nostro secolo non fanno difetto naturalezza e verità; ma quel fermarsi di

proposito entro un angusto teatro, in un assiduo esame delle evoluzioni della passione in uno o pochi individui; quella specie di feroce compiacenza che dall' autore passa nel lettore, e che febbrilmente vi spinge a precipitare la lettura per arrivare alla temuta catastrofe; tutto questo eccesso di vita concentrata vi esagita, vi turba ed alla fine vi lascia prostrati, sfiduciati, sempre più sospettosi dell' umana società e scettici per la virtù. Questo vizio della soverchia condensazione della passione e del colorito, felicemente fu evitato dal nostro autore, il quale tanto in questo quanto nel delineare i quadri della natura, mostra sempre uno squisito tatto d' artista.

La varietà nell' invenzione, la delicatezza nel pennelleggiare, un dignitoso aristocratico pudore nello scansare ogni scena lasciva, ed uno invidiabile tatto nel lumeggiare, sono qualità che nessuno potrà negare al nostro autore, e che rendono tanto gradita la lettura di questo romanzo; da desiderare di trovar tempo per rifarsi da capo. Sonvi romanzi nei quali, fin dall' entrata in iscena, di mezzo alla serena festività della natura ed alla apparente tranquillità del cuore umano si sente, si odora quasi nell' aria il delitto, il quale a mano a mano invade l' ambiente, sinistramente colorisce quanto vi circonda, come un tempestoso tramonto estivo; e quasi d' un tossico corrosivo smaniante vi inebbria. Funestati, terrorizzati deponete il libro, troppo proclivi a perdonare i grandi peccatori, od a maledire la forza delle circostanze; la quale alla fin fine si traduce in un vero odio delle istituzioni e dell' *ordine* sociale.

La *Malombra* è un lungo romanzo di ben 530 fitte pagine, ed il teatro è un palazzo campestre coi dintorni amenissimi d' uno di quegli stupendi laghetti che abbelliscono la ridente Brianza. Quivi fin da principio ci incontriamo in quattro personaggi caratteristici. Il Conte Cesare d' Ormengo, una specie di misantropo benefico; Marina marchesa di Malombra sua nipote, una bella fanciulla, resa più seducente dalle sue stranezze; la stupenda figura d' un segretario tedesco, quel carissimo Steinegge; e finalmente Corrado Silla, un giovane

letterato *manqué*, che giunge al palazzo chiamatovi dal conte, *in illo tempore* amante della madre di lui. L'aere luminoso, i monti azzurri circostanti, i verdi colli, il lago irrequieto, i fiori e le fonti parlano al poeta il linguaggio eloquente, che solo intende e rivela chi palpita per sentimento della natura e possede le più recondite finezze dell' arte e della parola. In mezzo a questo fremito e pacato fervore della natura, a mano a mano viene svolgendosi un dramma d' amore, perfettamente intonato con quel delizioso ambiente campestre, il quale anch' esso ha i suoi turbamenti; e, come orchestra nel melodramma, accompagnasi e si accorda coi moti procellosi delle passioni, intorno alle quali ora sorridono i fiori e cantano le fontane, ed ora rugge il lago o scroscia la folgore, Come nella nuvoletta, che sì vagamente lumeggiasi al sole, nessuno sospetta ascondersi il nembo che desolerà la compagna, noi ci compiaciamó intorno alla bella seducente fantastica Marina, le cui aberrazioni sulla metempsicosi, la cui credenza di essere la sfortunata Cecilia rivissa e le bizze astiose verso Corrado Silla, cui nell' intimo del cuore ella ama, volentieri vorremmo attribuire a carattere fantastico, esacerbato dalla solitudine. E nulladimeno la passione ferve, ingigantisce in quell' anima, fino a strascinarla in irreparabile monomania omicida. Il delitto si scatena su quel pacifico palazzo, il conte Cesare muore vittima espiatoria della tradita Cecilia; Corrado è ucciso per gelosia: e i due delitti Marina espia col suicidio.

Povera Marina! omicida, contaminata di due delitti, suicida per giunta, eppur sempre simpatica e rimpianta! E perchè? Perch'ell'è una di quelle bizzarre nature, che sono amabili anche nelle loro stranezze; che, sbalzata dalla fervida vita di Parigi nella solitudine d' una campagna, fantastica quanto la sua anima, insensibilmente subisce una delle più strane allucinazioni che possono impadronirsi della mente esaltata. Marina vive nelle stanze e nell' ambiente dove penò molti anni prima di lei la infelice Cecilia, impazzita e morta vittima d' un suo errore. Per un complesso di circostanze, per nulla impossibili, Marina giunge a persuadersi d' essere ella stessa una novella

incarnazione della misera Cecilia, e volendo in qualche modo vendicare su i nipoti la morte della tradita, prende a perseguitare il proprio ospite e zio, Cesare d' Ormengo, fino a farlo morire per minaccie e spaventi.

Ma non basta, Marina, la bizzarra e fantastica fanciulla, ama Corrado Silla, ospite del zio Cesare; e per uno strano e non nuovo contrasto di passioni, pare odiarlo e perseguitarlo. È codesto orgoglio di fiera fanciulla, che ripugna dall' uomo verso il quale il cuore irresistibilmente l' attira? Od à essa indovinata o risaputa la simpatia che insensibilmente attrae Corrado verso la settentrionale e pacata bellezza di Edith? Quest' è la figlia di Steinegge, e la sua anima mite fa un magnifico contrasto col cuore tumultuoso di Marina, il cui sprezzante orgoglio sempre più aliena da lei l' animo melanconico e sconsolato di Corrado. Perplessa ed agitata fra l' amore e l'orgoglio, forse per far disperare Corrado, Marina giunge perfino a fidanzarsi col suo parente Nepo, uno stupido patrizio veneziano; le nozze col quale sono interrotte dalla morte dello zio, da lei affrettata, e dalla stessa sua stranissima condotta. Rimasta sola nel palazzo col morto, ella lotta ancora e disperatamente tra l' amore e l' orgoglio: ella tenta scoprire se Corrado le corrisponda; e nella costui fredda e riservata condotta credendo scorgere il disamore o l' indifferenza, lo uccide d' un colpo di pistola. Ella sparisce dal palazzo; e navigando soletta pel lago sulla sua prediletta lancia, novella Ofelia placida si dilegua per le fosche acque di Malombra. Nulla più se ne sa; ma è sottinteso essersi ella precipitata nel *Pozzo dell' Acqua fonda.*

Questo ricorrere alla metempsicosi per intrecciare il nodo del romanzo, di certo parrà strano ai più: a noi parve un nuovo e stupendo espediente, del quale l' arte potrà in certi casi avvantaggiarsi. Se nei primordj del Cristianesimo si fossero dettati romanzi, e dei dogmi di questo si fosse giovato uno scrittore per farne base del suo racconto, gli scettici romani ne avrebbero riso. Eppure quei dogmi erano lo stillato della più sana e santa filosofia. E chi di noi speculando sulle

cause e sulla catena della vita animale, non si é fermato, almeno una volta, a meditare sulla possibilità della trasmigrazione delle anime? Per me, anzi credo più che probabile che qualcuno dei viventi abbia potuto nella metempsicosi acquetare le dubbiezze dell' anima, incerta sul misterioso problema della vita. Or dunque, se il più delle religioni o delle sette accettarono le metempsicosi quale dogma, e quale unica soddisfacente spiegazione della vita terrena di dolore, ed anche della esistenza degli animali così detti irragionevoli, davvero io non so per quale motivo si potesse dar torto al nostro autore di avere usato della medesima nell' intreccio del suo romanzo. I materialisti e gli scettici ne rideranno; non certo colui che, considerando la vita quale *preparazione* o quale *espiazione*, non trova termine o principio alla medesima che nella metempsicosi.

Qualcuno opporrà essere moralmente impossibile che una fanciulla bella, colta, aristocratica, ed a lungo vissuta in Parigi, possa perdersi in tali ubbie. Sicuro, perchè il più degli uomini non sanno immaginare nel cuore di una fanciulla che vanità, ambizione, e forse qualche impulso fugace di amore più o meno sensuale, per questo si ha da credere impossibile in una fanciulla quello che tale non è in un ragazzo. Io immagino una fanciulla dal cuore ardente, dalla mente arguta e indagatrice, dotata di sensibilità squisita, la quale si piaccia nel fantasticare e torturare la mente nei più ardui misteri della vita, quale si è l'esistenza dell' animale in genere e dell' uomo in particolare, immaginate eziandio che qual che disinganno di amore col suo arido soffio sia passato sul cuore di lei che la morte dei genitori la obblighi di abbandonare Parigi e di accettare la ospitalità d' un vecchio zio misantropo nella solitudine d' un vecchio palazzo campestre per le cui sale vagola tuttora lo spirito d' una donna che peccò, e là aspramente espiò il suo errore, fino a morirne: immaginate quest' anima ardente, sola, al cospetto della multiforme natura, e già iniziata ad intenderne a sentirne le mille voci ed i fremiti; immaginate che un bel giorno ella a caso ritrovi una

scritta, una specie di testamento della povera Cecilia, la quale assicura dovere ella rivivere per la vendetta nella donna che leggerà quella carta: immaginate tutto questo, e poi ripetete ancora, se vi dà l'animo, che in tali condizioni non ci sia campo da fantasticare, anzi d' impazzire intorno alla metempsicosi.

Mi sono a lungo badato intorno a questo punto, perchè non m'era difficile indovinare essere appunto questa la parte del romanzo che potrà essere la più accessibile alla critica, e da molti creduta vulnerabile. Immaginarsi quanto se ne scandolezzeranno gli spiriti forti! E già a quest'ora qualcuno ha cominciato a chiedere ragione all' autore della conversione o del ritorno del pretofobo Steinegge alla fede cattolica. Dopo aver detto che « nella pittura del vecchio segretario, ne' suoi » impeti d' ira e di tenerezza senti una finezza di tocco umo- » ristico che va ricordando Gian Paolo, ed è tipo profonda- » mente umano; mentre la sua figliuola bella, gentile e mi- » stica, anche nella posatezza del suo contegno borghese fa » pensare a certe figure dei quadri di Federico Overbeck » (e tutto questo è verissimo), il critico continua « ma la conver- » sione del vecchio razionalista (Steinegge) alla fede religiosa » proseguita con tanto ardor di preghiera e cure e industrie » gentili dalla giovanetta, che significato à essa nel romanzo? » È un semplice episodio della intima vita contemporanea » studiato dal Fogazzaro con serena indifferenza d'artista, » oppure ha altro significato più stretto agli intendimenti, o, » come si suol dire, al programma dell' autore? Questa cu- » riosità sorge viva nel lettore; io ritengo che quell' episodio » a seconda che verrà diversamente interpretato, contribuirà » molto a crescere o scemare favore al libro. »

Che ne dice il signor Fogazzaro di questa critica? Qui lo si vuol proprio mettere fra l' uscio ed il muro. O quella pittura è opera d' artista indifferente, ed allora vi applaudiremo e vi concederemo la gloria; o in essa avete fatto intravedere le inclinazioni del vostro sentimento religioso, ed allora vi daremo le sferzate. E da questo già si capisce che, quanto a Manzoni, Grossi, d' Azeglio e Cantù romanzieri, la sentenza

è già passata in giudicato. Ma per Dio! qui si vuole di certo fare rivivere l' Inquisizione! Era forse un presentimento che suggeriva al Fogazzaro quella massima: « Ci sono uomini e libri sfortunati che inspirano antipatia perfino a' cuori più gentili? (1). » Non capisco poi come non si sia di giunta rimproverato l' autore d' aver creato quel nuovo magnifico tipo di prete e di curato, che è don Innocenzo.

Per me, benchè alieno da stupide bigotterie, consiglierei il Fogazzaro d' imbrancarsi coi predetti scrittori, sebbene già belli ed esautorati da certi critici, anzichè accogliere le lodi e le corone di chi si inalbera all' udire parlare di cristianesimo e di sentimento religioso.

Al critico predetto non garba la *esuberanza descrittiva* del Fogazzaro, perchè secondo lui, « questo continuo sfoggio di paesaggio, invece di rinforzare la rappresentazione dei fatti umani, la spezza, la raffredda e la distrae ». Premesso che a me la vena descrittiva dell' autore non ha prodotto nulla di quanto dice il critico, aggiungerò che ne verrebbe di conseguenza, e legittima parmi, che nel melodramma il frequente mutare di scena spezzi, raffreddi e distragga la rappresentazione Per Dio! quando le tele sono bene dipinte, si muti pure la prospettiva ad ogni scena, che l' effetto musicale non iscema; ed io ci batterò lietamente le mani. E questo tanto più vale pel libro nostro, nel quale, a detta dello stesso critico, si trovano quà e là « descrizioni proprio mirabili, e basterà citare » quella dell' *Orrido*, il passeggio sui bastioni a Milano, la » tempesta sul lago ». Ma a lui non garba l' eccessivo sentimento di natura del Fogazzaro, agli occhi del quale pare « che tutto il mondo fisico vada liquidandosi in un tremolio » d' animazione universale .... E s' io avessi molta fede nella » virtù degli antidoti, gli consiglierei anche di medicare questo « elemento morbido della sua fantasia con una cura seria, sem» plice e corroborante di autori, come Balzac e Manzoni — » spingendosi magari fino ad Emilio Zola! »

(1) *Malombra*, pag. 334.

Avete inteso la cura suggerita dall' esculapio letterario? *Recipe Manzoni et Zola, et misce.* Ma non ci sarà pericolo che, studiando di troppo in Manzoni, il Fogazzaro la termini col dare un tuffo nel bigotto? Per carità, o signori, cerchiamo di essere coerenti; e non vogliamo fare come quel Tizio che accendeva una candela a Sant' Antonio ed un altra al diavolo.

Perchè nella Malombra è fatta una larga parte alla natura, perchè su tutto quel romanzo alia qualche cosa di mestamente sereno, una specie di letizia raccolta, eccovi gli aristarchi dar taccia al Fogazzaro di avere copiati i Tedeschi. In quella tinta soavemente melanconica, in quell' amore sviscerato della natura, certo c' è qualche cosa che sente l' influenza dei monti e dell' idillio campestre. Ma che perciò? forse che in noi Italiani è esaurita quella limpida e fresca vena di melanconia, che un dì rese sì caro il nostro Ippolito Pindemonte? Forse che l' uso dello scarpello anatomico ci à resi inetti a trattare il pennello? Eh via dunque, non calunniamo i nostri scrittori, accusandoli di plagio, perchè forse si ritempraron alle fresche vivificanti aure, nelle quali trovarono originali inspirazioni principalmente Dickens ed Auerbach. E se mai io osassi di volere indagare a quali modelli appunto àbbia potuto inspirarsi il nostro autore, così per via di conghiettura, arrischierei dire che, a mio parere, Manzoni ed Auerbach sieno stati gli scrittori prediletti di lui.

In ogni modo rammentiamo che questo è il primo romanzo pubblicato dal simpatico cantore di *Miranda* e *Valsolda;* e se da questo lice arguire dei lavori venturi, io mi consolonella speranza che in un non lontano avvenire anche noi Italiani potremo avere il nostro Auerbach, il nostro Dickens. E se l'inclinazione portasse ancora il Fogazzaro a descrivere curati e presbiterj, ed a tratteggiare conversioni di atei e razionalisti, faccia egli il comodo suo: l'arte e la società non avranno da lagnarsene.

Nel terminare queste nostre considerazioni, nelle quali malamente abbiamo potuto esprimere il diletto provato nella lettura di quel romanzo originale, ci permetta l'autore di ester-

nare un augurio ed un desiderio. Nella ristampa di *Malombra,* che noi speriamo vicina, voglia egli avere la cura di fare scomparire certi nei nella dicitura, i quali di certo avranno avuto potere di fare arricciare il naso a qualche schizzinoso pedante, ed agli stupidi idolatri della grammatica del padre Soave.

Vorrei poter citare alcune pagine interessanti per l'analisi fina e per la splendida forma, ma stretto dallo spazio, debbo tagliar corto, congratulandomi, senz' altro, colla bella e cara Vicenza del suo gentile scrittore, che può degnamente mettersi insieme cogli altri illustri vicentini, i quali sono vanto ed onore non solo di quella nobile città, ma di tutta Italia. Ed alludo a Zanella, Lampertico, Lioy e Filippi.

G. Cegani.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

La geometria per le scuole tecniche esposta secondo i nuovi programmi dal Prof. **Frizzo** dott. in Matematica (*Drucker a Tedeschi.* Verona Libreria Minerva, Padova Libreria all'Unione)

Ove si rifletta alla tenera età degli allievi ài quali è destinato il presente libro, ben si comprende che esso non può essere dettato con quel rigore *cattedratico* che sebbene riesca un po' pesante anche agli allievi dei corsi tecnici superiori, deve sempre tenersi in vista da chi aspiri alla compilazione di un trattato strettamente scientifico. Giustamente, l' egregio autore preferisce il *mostrare* al *dimostrare*, cose che spesso si confondono; ma che, praticamente parlando, hanno un significato molto diverso. Ci pare che, visto lo scopo, il libro sia fatto bene. Ai bambini dei primi corsi tecnici non si può certamente insegnare la geometria con rigore dimostrativo; basta che acquistino una certa famigliarità cogli enti geometrici, che imparino alcune ostruzioni, e si formino idee nette nel concetto di misura delle grandezze ad una due e tre dimensioni. Sotto questo riguardo, il libro non lascia nulla a desiderare e specialmente il concetto di misura delle *aree* è molto bene spiegato. Il libro possiede anche in ogni argomento una copiosa raccolta d'esercizii grafici. Ora preghiamo l' egregio A. di non prendere in mala parte alcune piccole osservazioni, nella speranza che in una prossima ristampa egli voglia introdurre dei perfezionamenti ed eseguire certe lievi modificazioni e soppressioni. Indicheremo ordinatamente quei punti sui quali abbiamo, a questo proposito, fermata la nostra attenzione.

Al § 9 « Il corpo può essere poliedrico o rotondo.

« Il poliedrico è conterminato da superficie piene, il ro-
» tondo da superficie curve. »

L' A. non ha bisogno certamente che io gli dica, esservi corpi geometrici tutt' altro che rotondi e tuttavia terminati da superficie curve, e che poliedrico può essere un corpo conterminato da più superficie anche non piane, come in planimetria vi sono poligeni i cui lati sono porzioni di linee curve. È vero che l' autore si riferisce al cono al cilindro alla sfera, supponendo terminati i due primi di questi corpi; ma è vero altresì che al giovinetto discente, si fa comprendere il concetto di corpo geometrico mostrandogli un corpo fisico di forma qualunque, e togliendo a questo, tutte le proprietà tranne la estensione e la figura.

Così al § 12. Nota (1). Non direi che la definizione della retta « come il più breve cammino fra due punti » è incompleta perchè esprime *una sola nota della retta;* ma piuttosto perchè è un teorema che può essere dimostrato, quando si assuma per la retta una conveniente definizione e la relativa genesi. Non so perchè l'autore non trovi conveniente la definizione seguente » la retta è quella linea che mantiene immobili tutti i suoi punti quando si fa rotare intorno a due de' suoi punti tenuti fissi. Mi pare che si possa far comprendere questa definizione anche praticamente, facendo uso di fili metallici sottilissimi diversamente incurvati, e girevoli intorno a due punti fissi comuni.

Ai §§ 16, 17. Sembra che l'A. ammetta sempre la comune misura di due grandezze geometriche, sebbene dopo, in una nota, dichiari che evita a bella posta, la considerazione degli incommensurabili; mi piacerebbe che fossero aggiunte alcune parole a quella frase (§ 17) « una certa sua conveniente *parte aliquota.*

§ 48 (Nota). Mi perdoni l' egregio A; ma nella geometria astratta, si ammette che da un punto fuori di una retta si possano condurre a questa, o *due parallele* od una, o nessuna, secondo che si ritiene che la retta possieda all' infinito, due

punti, uno, o nessuno. Tutte quelle rette che secondo Bolyai e Sobatschewsky passano per un punto esterno ad una retta, senza incontrarla, non sarebbero parallele propriamente; ma bensì quelle due sole che, segnando i *limiti* fra quelle che incontrano la data e quelle che non la incontrano, hanno rispetto a questa posizioni simmetriche, e formano un angolo la cui ampiezza dipende dalla distanza fra il punto dato e la retta data. Il non incontrarsi di due rette sopra una superficie, non dà il diritto di chiamarle parallele. Perchè sieno tali bisogna anzi che s'incontrino; ma a distanza infinita. Del resto queste tre modalità di geometria trovano riscontro, anche restando nelle ordinarie dottrine, in tre superficie, cioè: Quella delle *due parallele*, nella *pseudo-sfera* ideata dal ch. prof. Beltrami, per due geodesiche (non rette) della medesima, rispetto ad una terza geodesica; quella della parallela unica, nel piano ordinario, e quella della nessuna parallela, nella sfera ordinaria, per due circoli massimi relativi ad un terzo. Io pregherei l'autore, che ben conosce queste cose, di modificare le espressioni affinchè dal lettore non si prenda abbaglio sopra i suoi intendimenti. La sua espressione non è punto inesatta, la usa anche il C. De Tilly; ma in una nota rischiaratrice di concetti che non sono noti a tutti, è bene che sia spesa una parola di più, se questo giova a raggiungere lo scopo.

§ 71 (Nota). Sopprimerei la nota che a mio avviso, pecca d'irriverenza verso Newton, il quale, io ne sono convinto, sapeva certamente perchè l'area d'un rettangolo si ottenga moltiplicando i due numeri che esprimono le misure dei lati. E siccome fu egli l'inventore del calcolo *delle flussioni*, si comprende che in quella *grossezza delle rette* è sottointeso il flusso o scorrimento, che, avvenuto con persistenza della traccia, ha generata l'area elementare che deve essere poi moltiplicata per il numero degli scorrimenti; mentre la stessa area elementare avendo una dimensione finita, anche questa ultima è una somma di scorrimenti.

§. 74. Perchè l'A. chiama *regola pratica generale* quella che dà l'area del triangolo espressa pei lati?

Una formula è sempre l' espressione di una regola. La pratica sta nell' uso; ma chiamare regola pratica, quella formula particolare, farebbe supporre che le altre fossero teoriche e quella no.

§. 77. Mi piacerebbe che fosse fatto cenno d' un fatto importante, cioè che l'apotema d'un poligono regolare non può essere qualunque quando è dato il lato, ma che ha con esso un determinato rapporto dipendente dal numero dei lati.

Nel complesso ci pare un libro lodevole, visto sempre lo scopo modestissimo che si è prefisso l' egregio autore.

P. C.

L'Aritmetica per le scuole ginnasiali tecniche e normali esposte dal prof. G. Frizzo dott. in matematica.

Quando un autore dichiara fino dal principio che non vuol fare un aritmetica ragionata; ma bensì un aritmetrica che si addatti all' intelligenza dei bambini che accedono alle prime classi tecniche, sarebbe inutile cercare nel libro se le dimostrazioni sono tutte rigorose, e se l' ordine è il più logico; basta invece cercare se risponde allo scopo cui è destinato e sotto questo riguardo ci pare che il libro del prof. Frizzo sia convenientissimo, molto più che tutte le cose vi sono esposte con chiarezza ed esattezza.

Nel libro non mancano le dimostrazioni di quei teoremi che l' A. ritiene utili pei giovanetti e queste dimostrazioni sono condotte assai bene. Si potrebbe forse osservare che vi è copia di dottrina eccedente il tempo conceduto all' esposizione; ma che un libro sia ricco non è un male certamente, anzi è un pregio, e il libro del signor Frizzo non ha questo solo pregio, e se anche vi sono ommesse, a bella posta, le sottili considerazioni sulla teoria dei numeri, che costituiscono la parte più bella

dell' aritmetica razionale, vi sono però tante cose di pratica utilità, e così disposte che preparano convenientemente l' allievo all' acquisto di cognizioni più elevati. Il libro va lodato anche per la copiosa raccolta d'esercizii in ogni argomento.

P. C.

Biblioteca Ricreativa — C. Collodi: **Occhi** e **Nasi** Firenze, Felice Paggi libraio-editore 1881.

Gli editori trovarono un mezzo infallibile di legare a se per un pezzo i lettori, i compratori, i collettori, i più benemeriti della classe degli acquirenti, immaginando le *Biblioteche* le quali, accogliendo opere di più autori, di più epoche e di più nazioni, e perciò originali e tradotte, si prefissero uno scopo determinato venendo in aiuto degli studiosi di qualche ramo di scienza. Non sempre però mirarono a questo, e seguaci della massima oraziana, che in letteratura l'ideale della perfezione sarebbe di mescolare l'utile al dolce, tentarono di riunire insieme sotto un titolo attraente opere in apparenza disparate ma in sostanza aventi lo stesso scopo raggiunto con mezzi diversi. Il signor Felice Paggi editore solerte, infaticabile, conoscitore del suo paese e del suo tempo, venne nell'idea di far andare di fronte la sua *Biblioteca scolastica*, già sì bene avviata e nelle scuole si nota, con una *Biblioteca ricreativa* che potesse mettersi in mano non dei fanciulli ma dei giovani che tante cose sanno e comprendono anche più del bisogno. E a dar corpo al suo concetto pose l'occhio sopra uno scrittore paesano, oramai abbronzato dal sole della stampa, uomo franco e che non patisce di scrupoli e che le umane debolezze compatisce, non senza però sbertarle e satireggiarle se accennano a farsi più che debolezze, ma tutto ciò fa senza enfasi e, quasi senza parere con quel brio, con quel garbo, con quella profonda leggierezza che rivela in lui l'epicureo se vuolsi, ma l'epicureo uomo colto, di buon senso, galantuomo ed italiano. Quest'uomo raro è il Collodi conosciuto da anni ai lettori dei giornali fiorentini ed umoristici, e da poco a quelli della Biblioteca scolastica ed educativa del Paggi. Il quale immaginandosi che a voler forzare il Collodi a scrivere un libro nuovo sarebbe stato, forse, un perdere il tempo, dichiarò che la operetta con cui intendeva preludere alla sua *Biblioteca ricreativa* avrebbe potuto imbastirla con molti di quegli articoli già pubblicati in altri giornali, e che sarebbe stato peccato dannarli alla dimenticanza, ritoccandoli per metterli in armonia colle nuove condizioni dell' Italia in genere e di Firenze in particolare aggiungendovi qualche altro scritto degno di figurare nel volumetto che qui si annunzia. Il patto andò a fagiuolo al Collodi, ed ecco la genesi dell' *Occhi* e *Nasi*.

Questo strano titolo ci viene spiegato dall'autore con le poche parole premesse a mo' di prefazione. Egli l'ha chiamato così *per fare intendere che non è una mostra di figurine intere, ma è piuttosto una piccola raccolta d'occhi e di nasi, toccati in punta di penna e poi lasciatili senza finire.* L'autore spererebbe che il lettore li finisse da sè e diventassero tanti profili o tante caricature.

Nè egli è certo difficile che i lettori compiano il profilo, perchè i segni buttati giù alla brava dal Collodi hanno tanto carattere che ben poco manca non siano un ritratto completo o non lascino indovinare la figura intera così al fisico come al morale. Ei li dice *Ricordi dal vero*; nè si dura fatica a comprenderlo perchè un ingegno come il suo, abborrente da quel falso idealismo di moda e perciò tendente a ciò che ora chiamano verismo, lascia agli altri la sterile fatica dell'immaginare contentandosi solo di ricordare quel che ha veduto, comecchè alla sfuggita e il più delle volte malgrado le dissimulazioni, tanto più quando dai frammenti delle sue osservazioni, moltiplicate all' infinito, perchè osservatore nato ed acuto, ei può trarre lo schizzo d'un carattere naturalmente vero. Al critico di mestiere, al lettore che si picca di trovare motivi di censure in tutto non potrà andare a versi certe ripetizioni d' idee, certe esagerazioni di forma, certi scatti d'*humour*, apparentemente stiracchiati, ma a quello che sa che cosa debba essere e sia tal genere di scritti non può fare specie che in questi s'imiti il pittore di scenari in cui, per la necessità dell'effetto, le tinte devono essere caricate. V'ha di più: se al beato tempo antico, Giovenale esclamava *difficile est satyram non scribere*, che non doversi dire ai dì nostri!..... e mi fermo perchè la sortita rettorica non prorompa, amando imitare il Collodi che ride delle debolezze del suo simile in pelle e con un garbo tutto toscano anzi fiorentino. Perciò da lui non è da aspettarsi nè ammonizioni, nè predicozzi; a lui basta dipingere, dilettare e far sorridere, perchè si sa bene che se si ride di un difetto è inevitabile che a furia di vederlo preso di mira, non ne rampolli un utile insegnamento. E poi certe apparenti contraddizioni, certe ripetizioni sono in natura, e non può farne a meno uno che pigli ricordi dal vero.

Occhi e *nasi* sono uno di quei libri che un critico da *rassegne* è imbarazzato ad analizzare, ma non a giudicare, perchè un giudizio sintetico è presto fatto: esso si concreta e compendia in un consiglio: leggetelo e vi divertirete. Forse che per gente che ha tanto tempo d'avanzo non è un benefizio passare un paio di ore nella lettura d'un libretto che scritto in uno stile piano, spontaneo, con una lingua veramente italiana, e dell'uso, checchè ne dicano o ne pensino i pedanti, vi ricrea davvero mettendovi sott' occhio e tipi e scene e caricature che s'incontrano dovunque, e che senza ve ne addiate, non ne dispiaccia al Collodi, sotto alla facezia, al frizzo, alla satira cela, e in penombra, l'insegnamento? Vi basti sapere che io conosco un uomo serio e positivo il quale lesse tre volte il libro del Collodi, inna-

morato di quel suo fare arguto, di quella fina malizia senza fiele, in una parola di quella profonda leggerezza, detta più sopra, e che non esclude nè il motto sottile ed ironico, nè la nota grave senza riguardi a persone od istituzioni, intenta solo al vero.

In prova di che si potrebbe citare, tanto per citare, il *ragazzo di strada*, un *cavaliere del secolo* XIX, le *commedie immorali*, il *giurato*, *giornali* e *giornalisti*, *autori* e *comici* e quella specie di monografia che si intitola gli *ultimi fiorentini*, e che è forse la cosa più ghiotta e in un più seria ed importante del libro.

In tutti questi schizzi avete un saggio dell'abilità del Collodi nell'impostare i caratteri, nel descrivere in poche linee o nel dipingere con poche pennellate le scene de' suoi piccoli drammi, tutta vita per un dialogo che rivela l'uomo pratico del teatro: e ciò senza fiori rettorici, senza declamazioni, senza lungaggini. A questo proposito mi assale una gran paura, ed è che il Collodi non faccia scuola ed abbia quindi uno sciame d'imitatori, i quali non avendo il tatto, il gusto e tutti gli altri requisiti di lui, ci allagherebbero di bozzetti melensi scritti in quello stile parolaio e sguaiato che sono la peste della letteratura odierna. Pochi serbano come il Collodi quel *modus in rebus* che contraddistingue l'uomo di gusto fino e di buon senso che sono le doti più apprezzabili di uno scrittore che mira a piacere.

Si dirà che io non sono un critico imparziale perchè dico sempre bene del mio autore. Non saprei davvero che farci s'io, considerato il genere della scrittura, trovo il libro buono e raccomandabile, e se quindi non mi sento trascinato a mettere in rilievo quelle mende che per avventura ci sono; io sono, nè me ne vergogno, l'avvocato del Collodi, libero ad un altro di vedere le cose in modo diverso da me e di giudicare in conseguenza.

G. C.

La Direzione: Francesco Gosetti — Demetrio Busoni — Domenico Giuriati.

Antonio Paties, gerente responsabile.

L'IPOTESI DI FAYE
SULLA FORMAZIONE DELLE TEMPESTE

La sola conoscenza dei fatti all'uomo non basta, ma non appena o colla osservazione o colla esperienza di questi egli è venuto in possesso, e cessata in lui l'ammirazione, la sorpresa e talvolta anche il terrore da cui ebbe invaso l'animo nella contemplazione specialmente dei grandi fenomeni naturali, egli sente imperioso il bisogno di studiarli, di coordinarli, di conoscerne la connessione e la reciproca dipendenza, di indagarne le leggi, di spiegarne le cause. Ciò avviene tanto bene nell' ordine morale quanto nel fisico, ed è appunto a questa smania di tutto conoscere, a questo bisogno di rendersi ragione dei fatti, delle loro leggi, delle loro cause che le scienze devono e la loro origine ed il loro progresso.

L'imperfetta conoscenza dei fatti fu bensì causa non di rado che nella loro spiegazione l'uomo fosse travolto in inesattezze ed in grossolani errori, e che teorie strane ed impossibili dominassero per lunghissimo tempo ritardando il progresso della scienza, ma o l'ala potente del genio venne a snebbiare le tenebre nelle quali esse avvolgevano l'umanità, o gradatamente le teorie andarono correggendosi man mano che nuovi fatti vennero conosciuti e che le scienze affini ed ausiliari andarono rafforzandosi. Tuttavia non fu raro il caso che una teoria benchè non esatta, fosse balzata di seggio da un' altra di essa più erronea, con quanto discapito della scienza ognun lo comprende. Ond'è che, per quanto una nuova teoria si presenti colle appariscenze della verità, prima di accettarla o di respin-

gerla, prima di sostituirla ad un'altra, sia prudente cosa che essa venga spassionatamente discussa, per quanto i fatti naturali si possano mostrare in armonia con essa; e sia discussa senza idee preconcette, senza animo deliberato di rifiutarla od accôglierla.

Tale spassionata discussione è però difficilissimo la si faccia, inquantochè la lotta d'ordinario s'impegni fra i seguaci della vecchia e quelli della nuova teoria. Combattono nei primi il lungo uso, la difficoltà di liberarsi da inveterati pregiudizii, il pudore di abbandonare principii per molto tempo sostenuti, il timore di meritarsi taccia di poca convinzione, e talvolta anche il dispiacere di avere accettato per vero, ad occhi chiusi, senza maturo esame, o senza essersene avveduti, ciò che vero non era; nè si vuole mostrare che ciò sia avvenuto di scienziato, finalmente la superbiuzza di scienziato urtata dal vedere che altri ha avvertito l'errore dove si credeva di scorgere la verità. Combatte nei secondi l'ardore proprio de' neofiti, i quali convinti, o no, vogliono parere di esserlo, non foss'altro per dimostrare che abbracciarono la nuova teoria con piena cognizione, a scusa della loro apostasia.

Ma quantunque più che l'animo deliberato ad accogliere quanto di vero possa esservi nella vecchia e nella nuova teoria, ed a nulla accettare di quanto come vero non si presenti nettamente allo spirito, le passioni entrano in campo nella discussione, questa non è però meno utile, poichè dall'una e dall'altra parte eccita a maggiore considerazione e più attenta dei fatti conosciuti, dei nuovi ne investiga, suggerisce esperienze, le idee si rischiarano ed in ultimo la verità vien sempre a galla.

A queste riflessioni io mi lasciava andare leggendo il bel libro del signor Diamilla-Muller: *Le leggi delle tempeste*, nel quale egli si fa campione dell'ipotesi di Faye sulla origine e sul movimento di quei grandi fenomeni che sono conosciuti sotto i nomi di trombe, di tornados, di tifoni, di cicloni, in generale di tempeste.

Io non mi credo assolutamente da tanto di potere impegnare e sostenere una discussione su questo argomento, ma

andrò esponendo alcuni dubbi che sorsero in me, quando ebbi a conoscere l'ipotesi di Faye, dubbi che la lettura del libro di Diamilla-Muller, per quanto valente sostenitore dell' ipotesi stessa, non giunse a togliermi affatto.

Ogni tempesta, secondo la teoria di Faye, avrebbe la sua origine nelle correnti degli alisei superiori, le quali essendo nei loro diversi filetti fluidi dotate di differente velocità ingenererebbero dei vortici ad asse verticale, simili a quelli che vediamo sovente generarsi nei fiumi. In questi vortici le molecole aeree percorrerebbero delle spire discendenti tanto più larghe quanto più sono distanti dal centro, tanto più ristrette quanto più vanno abbassandosi verso la superficie della terra (sicchè la forma del vortice sarebbe conica, o meglio quella di iperboloide di rivoluzione), e con velocità sempre crescente man mano che progrediscono nella discesa. Giunte alla superficie terrestre colla forza viva accumulata nella caduta esercitano la loro azione potente sugli ostacoli che incontrano e loro oppongono resistenza, sconvolgono le acque dei mari, portano la desolazione e lo sterminio nei cólti, nelle foreste, nelle abitazioni. Un vento inferiore non è disturbato se non momentaneamente dall' invasione del vortice, e dopo il passaggio dell' uragano, esso continua a spirare nella direzione di prima.

Oltre il suo movimento circolare, il vortice possede un movimento progressivo, e segnerebbe nel suo cammino sulla superficie terrestre quella parabola coll' asse in direzione ovest-est e col vertice ad ovest che descriverebbero, secondo Faye, le correnti degli alisei superiori, nelle quali ebbe origine; non dissimile dai vortici dei fiumi, che seguono la corrente mentre turbinano attorno al loro asse verticale.

La parte concava della corrente essendo la più veloce, ed il vortice generandosi per il ripiegarsi dei fili fluidi dotati di maggiore velocità su quelli che ne possedono una minore, la rotazione del turbine deve avvenire da destra a sinistra nel nostro emisfero, e da sinistra a destra nell' emisfero australe.

Tale è, in breve, la teoria di Faye.

Fra i varii turbini, che quantunque con diversi nomi appellati, in nulla differirebbero fuorchè nella grandezza, havvene uno che per le modeste sue proporzioni può essere completamente abbracciato dallo sguardo. È la tromba.

Il Diamilla-Müller fatta una carica a fondo, e con efficacia di argomenti, contro i pregiudizii che dominavano sulle trombe e che forse non sono ancora spenti del tutto, e contro le note interpretazioni del fenomeno, sia che lo si voglia generato dalla aspirazione, sia che lo si creda prodotto dalla elettricità, viene a dimostrare come la tromba non sia che un vortice discendente. E poichè ammette che nessuna differenza interceda fra le trombe e le altre tempeste, tiene questa dimostrazione come valevole a poter concludere che anche i cicloni siano vortici discendenti ad asse verticale. Pure fra le trombe ed i cicloni in generale sta una notevole differenza. I cicloni girano sempre in un senso, di cento trombe osservate, cinquanta si può dire girassero a destra e cinquanta a sinistra. Ma il Faye stesso dice che: *se una tempesta venisse ad assalirci girando da sinistra a destra, sarebbe un fatto altrettanto miracoloso come se il sole si levasse all' occidente per tramontare al-l' oriente*, dunque poichè le trombe non hanno costante e determinato il senso della loro rotazione, diversificano dalle altre tempeste cicloniche. A tale obbiezione si potrebbe per altro rispondere che se i grandi turbini hanno la loro origine nelle correnti degli alisei superiori e girano quindi sempre in un senso perchè la forma di quelle correnti e la direzione sono invariabili, nessuna resistenza incontrando esse in quelle alte regioni, la quale possa alterarne la regolarità; i piccoli vortici, costituenti le trombe, hanno origine invece nelle correnti inferiori, irregolari per forma e per direzione, e che possono imprimere un senso diverso di rotazione ed un andamento capriccioso ai vortici che hanno generato. Ed io credo infatti che, viste le condizioni, nelle quali le tromhe ordinariamente si producono, e le loro piccole dimensioni, torni più prossimo al vero il considerarle originate piuttosto nelle correnti inferiori che non nelle superiori.

Superata così questa prima difficoltà ad ammettere, con Faye e Diamilla-Muller, che fenomeni identici siano le trombe ed i cicloni, un'altra, e certo più grave, se ne presenta al mio pensiero. Come prova che i vortici sono discendenti il Diamilla-Muller cita il fatto della escavazione del letto dei fiumi operata dai vortici liquidi e dello sconvolgimento del suolo prodotto da quei vortici atmosferici che l'occhio può abbracciare nella loro totalità, le trombe e i tornados. Spallanzani, nella descrizione delle trombe da lui osservate, dice che attraverso il velo d'acqua schiumoso sollevato attorno il piede della tromba, alto di alcuni piedi, e lacero in più parti, impuntato un buon cannocchiale, si lasciava non oscuramente vedere un incavo dentro di esso, che per più di due piedi internavasi in mare. E soggiunge: *pensai io adunque, non senza fondamento, che questa fosse una potenza che dall'alto al basso agendo sul mare, creava quella cavità, obbligando poi l'acqua a lateralmente salire. E siccome la cavità e il velo tagliente sottostavano sempre a perpendicolo all'apice delle due trombe e seguivanli appuntino ne' loro andamenti, quindi giudicai che siffatta potenza altro non fosse che una corrente d'aria, la quale dalle nuvole precipitando giù per la tromba, andasse con empito a ferire l'acqua marina.*

Niun dubbio adunque che l'aria discendendo nella tromba eserciti una forte pressione sul suolo o sull'acqua che l'arresta nella sua discesa, e se nelle trombe di Spallanzani questa pressione era tale da produrre nell'acqua una cavità di due piedi, era anche tale da produrre un innalzamento di cinque centimetri nella colonna barometrica. Ora è un fatto costante, una legge senza eccezione che il barometro nell'interno del ciclone si mantiene ad una altezza inferiore alla normale, ed inferiore a quella che conserva all'esterno del ciclone. Come dunque mettere d'accordo questi due fatti dell'innalzamento della colonna barometrica nelle trombe e del suo abbassamento nei cicloni? Tornando alla mia idea che le trombe siano generate dalle correnti inferiori, si potrebbe forse accordare fra loro i due fatti opposti nel modo che, con molta peritanza, vado ad esporre.

Se i cicloni sono generati dalle correnti degli alisei superiori, le molecole aeree sono nella loro discesa, continuamente contrastate dalla resistenza degli strati d'aria sottoposti e che devono attraversare, resistenza che va facendosi continuamente maggiore mano mano che gli strati sono più presso al suolo, per la crescente loro densità. Ne viene che le spire dell'elica, descritta dalle molecole discendenti, dovranno sempre più rinserrarsi, e quindi il piano inclinato sul quale le molecole aeree scorrono, dovrà approssimarsi tanto più ad un piano orizzontale quanto più alto fu il punto dal quale esse sono discese, e quanto più si avvicinano alla superficie terrestre, cosicchè, qui giunte, l'inclinazione del piano sia quasi ridotta a zero. La componente verticale della velocità, e quindi della pressione da essa prodotta, sarà essa pure perciò ridotta quasi a zero. La forza centrifuga, causata dalla rotazione, tendendo ad allontanare dall'asse del vortice le molecole aeree, tende anche a produrre una rarefazione dell'aria entro il ciclone, tanto maggiore quanto più prossima al centro, rarefazione che non solo potrà distruggere la componente verticale piccolissima della pressione generata dalla discesa, ma determinare anche un abbassamento della colonna barometrica.

Se le trombe hanno la loro origine nelle correnti inferiori ove l'aria è più densa, e di dove per giungere alla superficie terrestre non hanno ad attraversare che uno spazio d'aria relativamente assai piccolo, e la densità degli strati del quale non molto differisce da quella dello strato, in cui il vortice fu generato, le spire dell'elica non si chiuderanno di molto, il piano di discesa conserverà una forte inclinazione all'orizzontale, e la componente verticale della velocità acquisterà, in onta alla forza centrifuga, un valore capace di produrre una sensibilissima pressione.

Tuttavia per quanto si possa nei cicloni invocare la tenue obbliquità del piano inclinato di discesa e la forza centrifuga inducente una rarefazione nell'interno del vortice; presso la sua periferia, là dove le molecole sono appunto dalla forza centrifuga sospinte ed addensate, si dovrebbe rinvenire un'in-

nalzamento della colonna barometrica, il quale o non si trova o vi si trova in un grado inferiore a quello che pur sembrerebbe dovesse avere. Egli è bensì vero che le pareti del vortice, se così è lecito esprimersi, sono cedevolissime, e che il turbine va allargandosi via via che progredisce.

Io sperava di trovare nel libro del Diamilla-Muller rischiarato questo, che io direi punto nero dell'ipotesi di Faye, tanto più che egli stesso riconosce che *la diminuzione di pressione, che precede ed accompagna i cicloni, fu sempre considerata come una prova dell'aspirazione* di quella teoria cioè che egli tende ad abbattere col suo volume. Ma egli si limita ad asserire che *l'abbassamento barometrico non indica un vuoto nelle regioni superiori; risulta invece da un moto.* Ma come questo moto, il quale a primo aspetto almeno, pare deva produrre un'innalzamento determina invece un abbassamento barometrico? Egli conchiude che *la pressione barometrica e le sue variazioni non si devono più interpretare al solo punto di vista statico;* d'accordo, ma purtroppo la meccanica de'fluidi, e quella atmosferica in particolare, è troppo poco avanzata perchè possa venire in aiuto all'ipotesi di Faye. Sino ad ora almeno, il fatto dell'abbassamento del barometro fu e sarà uno dei più forti argomenti invocati dai sostenitori della teoria dell'aspirazione.

La traiettoria descritta dal ciclone nel suo movimento progressivo sarebbe secondo Diamilla-Muller, la traiettoria stessa percorsa dalla corrente dell'aliseo superiore che lo ha generato e che lo mantiene. Confesso di non avermi saputo rendere ragione della forma parabolica di tale corrente, e di non avere intesa la dimostrazione che tenta di darne il succitato autore. Comprendo benissimo che una molecola partendo dal parallelo di 30° si diriga verso sud-est se si avvicina all'equatore, verso nord-ovest se corre verso il polo nel nostro emisfero, ma che partendo dall'equatore deva dirigersi prima verso nord-ovest per poi ripiegare il suo cammino verso nord-est, giunta che sia alla regione delle calme tropicali, ossia verso il trentesimo parallelo, in verità non lo comprendo. Dire

poi che la traiettoria parabolica dei cicloni è una prova della traiettoria parabolica dalle correnti degli alisei superiori, a mio avviso non è che una semplice petizione di principio.

Di altri fatti attinenti ai cicloni non so rendermi ragione nell'ipotesi di Faye. Non capisco, per esempio, perchè la loro frequenza abbia luogo in stagioni determinate, quando cioè l'aliseo di nord-est si cambia in monsone di sud-ovest, e viceversa. Quale influenza può avere questo cambiamento di direzione dei venti inferiori sulle correnti superiori?

Non arrivo a comprendere perchè i nostri temporali e le nostre burrasche abbiano un carattere tanto diverso nell'estate e nel verno, se hanno sempre la medesima origine. La temperatura locale deve entrare pure come fattore in quei fenomeni che presentano i temporali nelle varie stagioni, ammenochè non si volesse invocare lo spostamento della zona di massimo calore, che sarebbe a mio avviso, troppo debole argomento.

Non mi so spiegare il fatto che i cicloni si generano sempre presso la zona di massimo calore, se in quelle latitudini le correnti superiori devono avere il minimo di velocità, essendo da poco cominciata la loro discesa su quel declivio che loro prestano gli strati inferiori rigonfiati dal calore, secondo quanto ne dice il Diamilla-Muller.

Questi ed altri fatti dei quali non so darmi spiegazione, e che ommetto per brevità, lasciarono in me un dubbio sulla veracità della ipotesi di Faye, nè Diamilla-Muller per quanto valente e convinto sostenitore della detta ipotesi potè far passare in me tutta la sua convinzione, quantunque non essendo io meteorologo, nè di meteorologo facendo professione, non abbia sposato una teoria, e mi senta disposto ad accettarne una qualunque che di verità vesta i caratteri.

Nè ciò dicendo io credo di menomare il merito del Diamilla-Muller, del cui libro io non intesi di fare un'analisi o di combattere gli argomenti; volli semplicemente esporre quelle idee e quei dubbii che mi passarono per la mente leggendolo. L'ipotesi di Faye è assai seducente, ma la meteorologia è scienza troppo ancora bambina perchè si possano raccogliere

in una teoria fenomeni estremamente complessi, e le leggi dei quali non sono tutte ben conosciute e determinate.

Ed è appunto per questa indeterminazione, che dà luogo al cozzo di varie teorie sostenute da uomini delle cose meteorologiche conoscentissimi, ch' io non credo arrivato ancora il tempo di formolare regole fisse di manovra ai marini, alle quali ciecamente abbiano ad affidarsi, e correre a capo fitto contro il pericolo, come chi non teme il veleno perchè ha pronto l'antidoto. Se Faye e Diamilla-Muller narrano di navi che si sono salvate, seguendo quelle regole, mentre altre che non le seguirono corsero invece a perdersi nell' uragano che il 25 febbraio 1860 minacciò l' isola della Riunione, ben trentasette navi o perirono corpo e beni, o furono terribilmente malconcie per essersi attenute a quelle regole di manovra date dalla teoria mentre quattro bastimenti che non le seguirono si salvarono quasi senza alcun danno. Il capitano queste regole deve conoscerle, ma più che in esse deve fidare nella sua prudenza, nella sua vigilanza, nella osservazione continua del cielo, del mare, dei suoi strumenti meteorologici per non lasciarsi sorprendere imprevedutamente dalla tempesta.

LE NOSTRE SCUOLE[1]

(*Cont. e fine vedi N. 4*)

II.

A chi studia le condizioni attuali della scuola elementare in Italia si affaccia nel campo didattico un fatto notevole.

Se è vero che il paese non si appassiona troppo per le cose di publica istruzione è pur vero che alcuni ingegni eletti vi dedicano i loro studi, che da parte del governo la scuola si tutela, si ajuta con regolamenti, con circolari, con programmi — forse anche troppo — che non mancano le conferenze pedagogiche e i congressi, più o meno seri. — Non si può dire dunque, se non con una certa ingiustizia, che l'Italia non segua in qualche modo quel movimento progressivo, che nel campo pedagogico si agitò e si agita in molti paesi e sopra tutto in Germania.

E parlando particolarmente dei programmi di studio. quelli per le scuole normali e per le scuole elementari sono accompagnati da lunghe istruzioni, (2) informate del tutto a quei semplici e generali principi, che Pestalozzi fissava quali cardini della pedagogia, che dopo di lui furono estesi nella pra-

(1) Vedi *Le scuole elementari nella Provincia di Venezia.* Relazione del R. Provveditore agli studi prof. Michele Rosa (Venezia, Antonelli 1881).

(2) Per chi non lo sapesse, programmi e istruzioni son cose diverse, i programmi prescrivono la natura e i limiti degli studj, le istruzioni i metodo d'insegnamento. I programmi per le scuole elementari sono fissate dalla legge 13 Novembre 1859, dal R. D. 10 Ottobre 1867, dalla circolare 8 Novembre 1869 n. 257, dalla legge 15 Luglio 1877 n. 3961 e da quella 7 Luglio 1878 n. 4442; le istruzioni per le scuole elementari furono approvate dal citato Decreto 10 Ottobre 1867. — I programmi e le istruzioni per le scuole normali sono fissati dal nuovo regolamento approvato con R. D. 30 Settembre 1880.

tica, ma non furono mai contradetti. — Ammesso tutto questo se ne dovrebbe inferire *a priori* che l'insegnamento della scuola elementare in Italia dovesse essere buono, se non ottimo, che la scuola dovesse dare buoni frutti perchè cresciuta con indirizzi abbastanza fecondi. Ma in verità i fatti non possono distruggersi, e sono proprio contrari a questa presunzione : l'insegnamento elementare in Italia è appena mediocre ; la pianta è malata e dà frutti malsani. — Quali le cause ?
« Vi è un male, scriveva nel 1868 Pasquale Villari (1), che
» della scuola elementare insino alla università, corrompe tutto
» il nostro insegnamento. Mi spiegherò con qualche esempio
» pratico. Entrate in una scuola elementare inglese, e vedete
» in che modo s' insegna l' aritmetica, che è una delle materie
» in cui essi ottengono miglior successo. Gli alunni son sem-
» pre a fare dei calcoli più o meno complicati, a risolvere
» piccoli problemi di contabilità e di regola del tre, correg-
» gendosi a vicenda sotto la sorveglianza del maestro. Entrate
» invece in una delle scuole elementari piemontesi, che son
» forse le migliori che abbiamo in Italia, e che cosa voi os-
» servate ? il maestro spiega e rispiega la teoria di queste
» medesime operazioni ; appena qualche esempio, il più delle
» volte eseguito da lui stesso sulla lavagna. Aprite il libro
» su cui studiano gli alunni e troverete nel libro inglese poco
» più che una serie di esempi, nel libro italiano, invece, una
» serie di ragionamenti teorici . . . . . . In una parola noi
» abbiamo sostituito per tutto la teorica alla pratica, e le
» conseguenze di questo metodo, continuato ancora nelle scuole
» secondarie ed universitarie, portano e porteranno i risultati
» che tanto si deplorano. »

Nel 1873 l'Italia presentava le sue scuole elementari alla mostra mondiale di Vienna, ed un egregio scrittore di cose educative, Aristide Gabelli, (2) confrontando le cose esposte dalle scuole italiane con quelle delle scuole di Germania e

(1) **P. Villari** op. cit. pag. 321.

(2) *L' istruzione popolare dell'Italia e della Germania all'esposizione di Vienna* — Nuova Antologia Ottobre 1873 pag. 249.

dell' Austria, asseriva che le collezioni italiane così povere, così mute, così morte, non potevano assolutamente essere diverse. « In » qualunque modo, scriveva, si fossero interpretate le intenzioni della commissione imperiale l' esposizione italiana in » questa parte sarebbe riuscita pur sempre tal quale, almeno » dove non si fosse adoperato qualche artificio vano e poco » leale per vestirsi delle penne del pavone e illudere per poco » e noi e gli altri. Nelle nostre scuole elementari nessuno » vide mai altro che i banchi, anche quelli fatti per lo più » alla carlona e tanto da starvi i fanciulli rannicchiati alla » meglio, senza pensare nè a comodità, nè a disciplina, nè a igiene; » la lavagna, il pallottoliere, i cartelloni per il compitare, una o » due tavole, dei pesi e delle misure metriche e qualche carta » geografica che arieggia un poco quella di Fra Mauro; cose » tutte che, senza una modestia sfacciata non si sarebbero potuto mandare all' esposizione. Ciò è quanto dire che la » muta mostra didattica nostra, quasi tutta di libri, di abbecedari e di grammatiche fossero pure ottime, era l' imagine » vera delle condizioni della nostra istruzione.

» . . . . Noi nell' insegnare ci ostiniamo a descrivere » a parole ciò che basterebbe semplicemente far vedere. Di » frequente poi per maggior comodo omettiamo anche la » descrizione, riempiendo la scuola non già di fatti e di osservazioni, ma di teorie astratte di regole dogmatiche, le quali » danno all' insegnamento un certo che di vago, di nebuloso » e di formale, che non desta la curiosità, che non esercità » l'intelligenza, che fa morire di svogliatezza gli alunni e imbestialire di rabbia il maestro incapace di rendersene ragione » . . . . . . La scuola fra noi non è di regola un luogo di esecizi intellettuali, è un luogo di predica »

Nè diverso è il giudizio di uomini competenti sulla mostra scolastica alla esposizione mondiale di Parigi. — Un ispettore scolastico (1) vi notava che « l' indirizzo della scuola elemen-

(1) **Giovanni Majerotti**: *Le scuole italiane d'istruzione primaria all'esposizione universale di Parigi del* 1878 — Relazione al Ministro della pubblica istruzione. Paravia, pag. 12.

tare è rimasto in condizioni tali da non poter seguire senza sbalzi l' indirizzo dell' educazione infantile, » che mentre tutte le nazioni del settentrione e del centro d' Europa presentavano alla mostra bellissime collezioni per l' insegnamento della nomenclatura e per le così dette lezioni di cose, colle quali si continua l' istruzione oggettiva iniziata nei giardini d' infanzia, l' Italia ne offriva esempi rari, poco conosciuti e poco apprezzati ». (1)

Dopo questi giudizi così concordi ognuno che senta un pò d' amore per la scuola popolare si domanda quali sieno le ragioni dell' indirizzo poco pratico degli studi, quali le cause di effetti così viziosi, quali i rimedi; e, mentre ricorda il principio che la scuola è quale il maestro la fa, mentre egli vede che il difetto deve stare nel metodo d' insegnamento, non sa convincersi che proprio al maestro debbono attribuirsi le attuali condizioni della scuola elementare, se il metodo degli studi normali, come è delineato dalle istruzioni allegate ai programmi, si trova concordi ai buoni principi della pedagogia, se la scuola normale cura in modo speciale la pratica dell' insegnamento, se infine il maestro trova nelle Istruzioni per le scuole elementari una buona guida nel disimpegno del suo compito delicato.

Senonchè bisogna notare prima di tutto che l' Italia ha ancora una grossa falange di vecchi maestri, legati a metodi nei quali è visibile l' eredità del nostro passato, un certo che

(1) Dal 1878 ad oggi le condizioni delle scuole elementari italiane non sono mutate: l'esposizione di Milano mostra tutti i difetti, che il Gabelli notava in quella mondiale di Vienna. Prevenendo il giudizio che ne sarà fatto dagli educatori e dai filantropi, sia lecito a chi scrive di dire francamente, dopo una visita fatta alle cose esposte nella galleria superiore del *Salone*, che non può imaginarsi mostra più meschina di quella delle scuole elementari. Mentre gli asili presentano buone e numerose collezioni per l' insegnamento della nomenclatura e per le *lezioni di cose*, la scuola popolare non presenta che i soliti libri, i soliti abbecedari, le solite grammatiche e una collezione di banchi, molti dei quali, per vaghezza di novità, lungi dall' essere pratici, dal rispondere ai dettami dell' igiene, hanno tutta l' apparenza di stromenti da tortura.

di scolastico, di retorico, di stazionario. Essi sono nemici delle nuovi idee, forse più per coscienza della propria impotenza a seguirle che per partito preso, e non è certo da loro che si può sperare un miglioramento nelle condizioni della scuola (1). — Vi è poi una parte dei maestri, pervenuta all' insegnamento per via dei studi fatti privatamente, quando la legge non offriva ancora sufficienti garanzie di capacità e negli esami niente curava quella pratica dell' insegnare, che manca appunto nello studio privato, ed è tanto importante. Questi, se possono essere buoni teorici, sono però pratici infelicissimi. Ma poi anche i nuovi insegnanti, formati nelle scuole normali, che hanno seguito il tirocinio pratico stabilito per legge, che dovrebbero essere i più zelanti apostoli del metodo intuitivo, non rispondono completamente a quelle speranze che il paese credeva poter fondare sull' opera loro.

Chi ne volesse rintracciare le ragioni le troverebbe più facilmente in un complesso di fatti che in un solo, e sarebbe condotto a dubitare ancora una volta che quel motto, tenuto per vero, la scuola è quale il maestro la fa, si dovesse mutare in un altro: la scuola è quale la fa il paese.

Prima di tutto non pare manchevole il tirocinio pratico prescritto agli alunni delle scuole normali, se doveva farsi sino a poco tempo fa nella scuola elementare del comune dove l' istituto risiede (2), scuola che nel più dei casi aveva

(1) Leggendo le disposizioni della legge 7 Luglio 1878 e la Circolare 24 Agosto 1878 n. 556, che provvedono affinchè i maestri elementari già in servizio, che non hanno sostenuto esame attorno alla ginnastica educativa, in questa abbiano ad istruirsi così da poterla poi insegnare, non si può non domandarsi se la legge, così amorosa per la educazione fisica, lo sia stato altrettanto per l'educazione intellettuale, se si sieno prese disposizioni efficaci a togliere i vecchi maestri anche dall' ignoranza della buona pedagogia e a migliorare per davvero i loro metodi d' insegnamento, come si sono prese disposizioni efficaci perchè avessero a ben apprendere e a bene insegnare la ginnastica.

(2) Tale era il precetto della legge 13 Novembre 1859 art. 360, del Regolamento 24 Giugno 1860 art. 21, 34, 115, del R. D. 10 Ottobre 1867; modificato di recente col Regolamento approvato con R. D. 30 Settembre

quella deplorevole mancanza di mezzi d'insegnamento, che si mostra in tutte, se il contemporaneo professare di altro maestro nella stessa scuola — poichè il tirocinio pratico degli alunni delle normali era limitato a sole quattro ore e mezzo per settimana — poteva generare confusione di sistemi, difficoltà maggiori o almeno diverse da quelle che l'alunno avebbe trovato poi nella pratica? (1) Siamo proprio sicuri che i pro-

1880 n. 5666. — Ora alla scuola normale è unita una scuola elementare con una classe partita in tre sezioni e con la terza e quarta classe separate e distinte. La scuola *esemplare*. per la didattica e la disciplina dipende dal Direttore della scuola normale. Lo stato concorre nella spesa per fornire la scuola esemplare della suppellettile *che sia veramente di modello* e delle collezioni utili all'insegnamento intuitivo (art. 27, 28, 30). Con queste nuove disposizioni siamo caduti nell'eccesso opposto. Prima, il tirocinio pratico si faceva nella scuola del comune, ed era difettoso, perchè la scuola era, come tutte le altre, nei più dei casi, difettosa; adesso, si farà in una scuola *modello*, la quale, appunto per questo, sarà un ambiente artificiale. Il maestro, escito poi dalla scuola normale, si troverà spostato affatto nella pratica e il tirocinio seguito nella scuola normale non gli servirà a vincere le difficoltà, che gli si presenteranno, perchè ha imparato come si *dovrebbe* insegnare non come si *può* insegnare.

La scuola normale italiana è chiaramente foggiata sul tipo inglese; ma gli inglesi non si azzardarono a sciogliere questo grave quesito del tirocinio pratico nella scuola normale in un modo netto e preciso. Essi capirono tutti i difetti, della scuola *modello* e del tirocinio fatto in una scuola elementare, considerati singolarmente, e si indussero a prescrivere uniti e l'uno e l'altro sistema, pensando che non v'era mezzo diverso di vincere la difficoltà. — V. **P. Villari** op. cit, pag. 170.

(1) L'ora citato Regolamento 30 Settembre 1880, che in fondo è ispirato a buonissimi principii pedagogici, ha altre disposizioni, le quali mirano ad avvicinare sempre più la scuola normale italiana al tipo inglese. Così per l'art. 41 gli aspiranti alla patente d'idoneità all'insegnamento elementare, i quali non abbiano fatto i loro studi in una scuola normale regia, o parificata alle regie, quando abbiano superato tutte le prove di esame, tra le quali, assai opportunemente, vi è una lezione pratica sovra una delle materie principali del programma delle classi elementari (art. 59), sono dichiarati maestri tirocinanti ed ammessi ad intraprendere il tirocinio. Il quale si fa, per l'art. 42, nelle scuole pubbliche, e dura un anno, così per la patente di grado inferiore come per la patente di grado superiore. A questo effetto il R. Provveditore designa le migliori scuole rette dai maestri usciti dalle scuole normali. Il certificato di esame si rilascia com-

fessori di pedagogia e i direttori delle normali (1) interpretino i regolamenti e le istruzioni con quell' amore per l'opera loro, che solo può farla profittevole? = E i giovani maestri, usciti dalla scuola normale lasciati in loro balia, al controllo della loro coscienza, alla sorveglianza — la sola attiva — dei sovraintendenti scolastici dei delegati, dei sindaci — tutta buona e bravissima gente, ma non sempre addentro nei principii e sovratutto nella pratica pedagogica — quand' anche volessero professare

piuto il tirocinio di un anno, ma non si converte in diploma definitivo se non dopo due anni di esercizio, nel quale il maestro deve dar prova di abilità didattica e educativa, di moralità e di devozione alle istituzioni dello Stato (art. 44). — Gli inglesi anch'essi non accordano pieno valore al diploma ottenuto, sia da quelli che hanno frequentato la scuola normale, sia da quelli che non l' hanno frequentata, (*trained* e *untrained masters*) se non dopo due anni di servizio in una scuola pubblica ispezionata. V. **P. Villari** op. cit. pag. 195.

In Germania si è ancora più rigorosi. V. **Hippeau** op. cit. pag. 110 e seguenti.

I nuovi programmi, aggiunti al citato Regolamento, tolta la distinzione tra materie facoltative e obbligatorie per l' esame di patente, hanno in sostanza sostituito prima di tutto all' insegnamento della Religione e della Morale quello dei diritti e doveri dei cittadini; e non si sà con quanta coerenza, mentre gli alunni divenuti maestri sono pure obbligati ad insegnare religione e morale nella scuola elementare. Se anche si possa ritenere infatti che la disposizione dell'art. 2, legge 15 Luglio 1877 abbia derogato alle precedenti disposizioni legislative, ciò che per noi è tuttavia dubbio, la deroga varrebbe soltanto per le classi inferiori, alle quali quella legge esclusivamente si riferisce. Per le classi superiori il vecchio insegnamento di religione e di morale non fu mutato e — sarà, se si vuole un'anomalia — ma il maestro in quelle classi deve ancora professarlo.

Il Regolamento ha poi istituito gli insegnamenti della calligrafia e del canto e quelli dell' agronomia pratica per le scuole maschili, e dei lavori donneschi per le scuole femminili, i quali due ultimi sono una felicissima novità. — Vedi la pubblicazione ufficiale: *La riforma delle scuole normali, maschili e femminili.* — Roma, Botta 1880.

(1) È notevole quel provvedimento del sistema germanico per il quale gli stessi direttori delle normali visitano le scuole elementari nelle quali disimpegnano le funzioni di maestro alunni usciti dalle loro scuole. Sarebbe forse di pratico risultato anche da noi, sebbene in Germania meglio si giustifichi, perchè i soli maestri usciti dalle scuole normali possono professare nelle scuole pubbliche. **Hippeau** op. cit. pag, 111, 102.

i metodi appresi — non trovano forse nella gretteria dei comuni, nella ignoranza, che per propria natura è amorosa del passato e nemica d' ogni novità, serii ostacoli al loro buon volere? E le condizioni materiali, che sono fatte ai maestri non li disamora a poco a poco dal loro sacerdozio, anche se lo hanno assunto con entusiasmo, non li conduce, quasi inavvertitamente a cercare quel metodo, che voglia il minor sacrificio di pazienza, di studio, d' amore, che riduca l' insegnamento ad un facile meccanismo, a qualche cosa di contrario affatto a quel sistema sperimentale, tutto amore, simpatia intellettuale, tutto invenzione e potenza d' analisi? (26),

Questo lungo preambolo si è voluto fare per mettere la questione del metodo ne' suoi veri confini, per mostrarne l'importanza, e quasi per foggiare un modesto contorno alle cose esposte dal cav. Rosa nella seconda parte del suo rapporto Le quali sono tutte notevoli, affrettiamoci a dirlo, ed offrono il frutto prezioso per la pratica, di diuturne esperienze e di sollecite osservazioni, fatte nella scuola, da chi mostra un vivo amore per essa.

(26) « Une methode simple, invariable, presque mécanique, comme l'est l'ancienne routine peut être appliquée par les esprits les plus ordinaires, et produire sûrement le peu de bon effets qu'elle est susceptible de donner; mais un système d'éducation complet, système aussi divers dans ses applications que l'esprit en ses facultés, un système qui demande l'emploi d'un moyen spécial, exige chez ceux qui sont chargés de l'employer une force d'intelligence que peu d' hommes possedent. Toute maîtresse d' école peût faire épeler des petites filles, le premier maître venu peut dresser des garçons à répeter la table de multiplication; mais pour enseigner la lecture par le système qui n' emploie pas les noms des lettres et se borne à faire entendre leur son, ou pour exercer les élèves aux operations du calcul au moyen d'une syntese expérimentale, une certaine intelligence est nécessaire; et pour poursuivre l' application d' un pareil système rationnel pendant le cours entier des études, il faut un degré de jugement, d' invention, de sympathie intelectuelle, de puissance d'analyse, qu'on n'y apportera jamais tant que la carrière de l'enseignement ne sera pas tenue en plus haute estime. La veritable éducation ne peut être donnée que par un vrai philosophe. **Herbert Spencer** *De l'éducation intelectuelle, morale et physique.* Bibl. ut. Paris — Germer Baillière — pag. 71.

Dopo aver parlato della scuola unica e della scuola mista, avvertendo tutta la importanza che vi ha la classificazione degli alunni, il Cav· Rosa entra proprio nel campo del metodo d'insegnamento. Come era naturale, egli rivolge le prime cure alla lingua nazionale, che è « il *fondamento,* il *substratum* dello studio elementare », — Alla lingua nazionale non è data quell' importanza, che merita; nè s' insegua sempre col metodo più logico. Nella scuola si dovrebbe conversare e conversare in buona lingua, lasciando da parte il dialetto o non chiamandolo in sussidio che come mezzo esplicativo della lingua nazionale.

Il maestro dovrebbe usare il dialogo tanto più di frequente in quanto, procurando l'abito della lingua, ajuta le così dette lezioni di cose e procura il solo mezzo di sciogliere il quesito di insegnare la grammatica in modo pratico. Il Cav. Rosa insiste acutamente sovra questi argomenti, ch' egli crede, a buon dritto, vitalissimi.

Si può dire che le lezioni di cose riassumano e concretano tutto il metodo intuitivo nel campo dell' educazione intellettuale, quei principii del doversi procedere dal concreto all' astratto, incoraggiare lo sviluppo spontaneo, eccitare il più possibile l'interesse degli alunni, che sono poi gran parte della pedagogia (1). Non si parlerà mai abbastanza sulla necessità di questo insegnamento, che, pur troppo, sebbene implicitamente compreso nei nostri programmi per le scuole elementari (2), da noi non si professa o si professa assai poco. Non si ripeterà mai quanto occorre che in quelle lezioni stà il gran segreto di formar le menti, di indirizzarle a quella fine facoltà di osservazione, che crea talora il filosofo, il pensatore, lo scienziato, che fa sempre l' uomo. Non si dirà mai abbastanza

(1) **Herbert Spencer** op. cit. pag. 75 e seg.

(2) Le istruzioni approvate col R. D. 10 Ottobre 1867 dicono: « Molta cura e diligenza è da porre anche negli esercizi di nomenclatura di cose domestiche e d'arti e mestieri; chè sono questi un potente ed efficacissimo sussidio anche ai primi esercizii di composizione, e sono *attissimi ad abituare i fanciulli alla osservazione di tutto ciò che li circonda* ».

che non solo le lezioni di cose dovrebbero estendersi il più possibile, abbracciare il maggior numero di oggetti, ma dovrebbero continuarsi assai a lungo « non dovrebbero finire col » primo periodo dell' infanzia, ma proseguire nella giovinezza, » in modo che insensibilmente venissero a fondersi colle inve» stigazioni del naturalista e dello scienziato (1).

Lungi dal far voti per una riforma completa e radicale di tutto l' insegnamento, chè sarebbero forse immodesti, sia lecito esprimere vivo desiderio che per gli sforzi di uomini intelligenti, per le cure dei provveditori e degli ispettori scolastici, per il concorso disinteressato dei nuovi maestri e municipi e privati sieno tratti a poco a poco a fornire le piccole collezioni indispensabili alle lezioni di cose, i maestri a professarle, e almeno la scuola elementare italiana inizi per davvero il fecondo regno del metodo sperimentale (2).

La questione dell' insegnamento della grammatica, che ormai dovrebbe esser messo da parte, è tuttavia vivo tra noi; per quanto si vada ripetendo a sazietà che devono omettersi le regole, e il sistema di farle mandare a memoria, vi sono scuole nelle quali si continua sempre per la stessa strada. — Quale tra i maestri elementari italiani non sà, o almeno non ha sentito dire, che l' educazione deve seguire l' evoluzione naturale, che come la grammatica fu tratta dalla pratica, così dev'essere insegnata dopo la lingua? — Eppure non sono poche la scuole elementari dove si vede ciascun alunno provvisto del solito estratto, del solito quaderno di regole grammaticali, ch' egli va ripetendo papagallescamente lungo tutto il corso per ripeterle l' ultima volta il dì dell' esame e dimenticarle subito dopo.

E di questo, in verità, per quanto noi volessimo difenderli, hanno proprio colpa i maestri. Si capisce che torni più comodo raffazzonare un piccolo catechismo grammaticale oppure pi-

(1) **Herbert Spencer** op. cit. pag. 71.

(2) *L'istruzione popolare dell'Italia e della Germania all'Esposizione di Vienna* op. cit. pag. 253. — Vedi anche **Hippeau** op. cit. pag. 115 e seguenti.

gliarne a prestito uno stampato che dar bando alla regola astratta, o almeno non farla notare agli alunni e non ricordarla che quando cade in acconcio nella lettura, nel componimento, nel discorso; ma in questo modo, oltre ad altri doveri più alti, il maestro manca all' esatto adempimento di quelle istruzioni, che sono il suo piccolo statuto. — Le istruzioni dicono chiaro: « L' insegnamento grammaticale che incomincia nella » classe seconda dove essere condotto in modo possibilmente » pratico. Perciò si dia la maggior parte delle lezioni agli eser» cizi, si espongano con semplicità solo le più fondamentali » regole della grammatica, deducendole dai luoghi letti, si tenga » ognora sveglia e si acuisca l' attività degli alunni con fre» quenti interrogazioni. » Chi vorrà dire che queste disposizioni non sono correttamente ispirate alla buona pedagogia — e non sarebbe il caso di ripetere ancora una volta: « le leggi son ma chi pon mano ad esse » ?

Viene secondo tra i maggiori argomenti didattici trattati nella relazione quello della lettura. Dopo aver premesso alcune notizie sul tempo impiegato a leggere correttamente nelle scuole della provincia, il cav. Rosa nota che in generale non si legge troppo bene, che si hanno difetti di pronuncia, intonazioni sbagliate, a controsenso, cadenze, monotonia. Egli consiglia il maestro ad usare della lavagna per far notare agli alunni graficamente le differenze prodotte dal difetto fonico, a non permettere ad alunni viziati di leggere a voce alta, a leggere egli stesso, e sovra tutto a spiegare l'argomento prima della lettura e a non lasciar correre un solo vocabolo senza dichiararne il significato. Il maestro deve scegliere un buon libro, deve studiarlo e prepararsi alla lettura e alla spiegazione, « perchè nè l'una nè l'altra riescono esatte ed educative quando » siene improvvisate ». — Gli insegnanti della Provincia meditino questi saggi consigli: sono così veri che dovrebbero essere nel pensiero di tutti.

I bravi e buoni educatori tedeschi fanno della lettura il campo più vasto e più adatto per l' applicazione del metodo oggesttivo. Essi partono nelle loro lezioni da un principio fonda-

mentale: mai nominare una cosa senza darne l'idea più netta; e questo principio portano alle sue ultime conseguenze: delle cose sensibili l'idea più netta si acquista per mezzo dei sensi, dunque si devono presentare, per quanto è possibile, agli scolari in natura, oppure in plastica o in disegno. — E il maestro coglie ogni occasione che gli si offre, per dir cose nuove; per via dell'associazione delle idee egli scorre misuratamente, ma sempre *artisticamente*, il campo della scienza e della morale, insegnando in modo piacevole, vivo, allegro moltissime cose, che dette sole, con un sistema, sarebbero accolte con isvogliatezza, con disattenzione, e presto dimenticate. Così lo studio si abbellisce, si allieta; la varietà, la novità parlano all'imaginazione, alla sveglia fantasia dei giovanetti; essi pendono muti dal labbro del maestro, che, pare a loro, continui in iscuola con ricca tavolozza i racconti del nonno. Così l'educatore prova quell'intima e cara soddisfazione che stà nel lavoro assiduo, intelligente, nel misurare ogni giorno le proprie forze e nel non sentirsi da meno del proprio compito. — « Da per tutto, scrive a questo proposito Aristide » Gabelli, un certo che di vario, di fresco e di vivo, che ral- » legra e innamora, una certa scioltezza, una naturale sempli- » cità, un dir le cose ove cascano, ove la associazione delle » idee le vuole, un ordine velato da una leggerezza apparente, » e non divisioni pedantesche, non quel sostituire le definizioni » alle imagini e le parole alle cose, che fa della scienza uno » scheletro, e della scuola un luogo che appesta di stantio e » di muffa un miglio da lontano. Riflessioni morali alternate » colle cognizioni di fatto, la realtà esterna nelle sue relazioni » con noi, la natura nella sua impassibile e fresca bellezza, la » vita in tutte le sue manifestazioni, veduta da un uomo tran- » quillo e sagace, di mente chiara, d'animo elevato e gentile, » un fare largo insomma, disinvolto senza impacci e senza » paura, che ha per fondamento l'amore sincero della verità, » l'amore degli uomini, l'amore del bene. »

Ma la scuola non acquista aspetto così lieto e pittoresco, senza perdere anzi rinvigorendo la sua forza educativa, se non per l'opera solerte di tutti e specialmente degli insegnanti. Bi-

sogna ripetere anche qui una idea già esposta, ma che s'impone come tutte le verità: la scuola italiana non muterà l'ambiente in cui essa vive se non quando le si consacreranno quelle cure disinteressate e continue, che oggi essa non gode. Quando le condizioni del maestro si accorderanno all' importanza dell' ufficio e alla dignità sua, l' educatore italiano risponderà con maggiore zelo al suo compito; egli non crederà più, come, meno rare accezioni, crede oggi, che la cattedra esiga appena le cognizioni acquistate nella scuola normale o quelle che gli hanno guadagnato il posto che occupa, non crederà di aver adempiuto il dover suo svolgendo ogni anno il solito e sistematico corso, pedestremente ligio al programma; ma trovando nel maggiore e più alto apprezzamento altrui un maggiore e più alto rispetto di sè stesso, una più giusta stima dell' insegnamento e della scuola, sarà tratto a quell' amore per l'opera propria, a quel desiderio continuo del meglio, a quello sforzo incessante di studi, senza di che il metodo è un meccanismo, la scuola un corpo senz' anima.

La conversazione, la lettura, preparano la composizione, che il nostro autore definisce « la sintesi del progresso intellettuale ». — Il componimento è lo specchio del profitto, in un certo senso mostra le cure, l' intelligenza del maestro, il metodo. Il Cav. Rosa vorrebbe bandito dagli esercizi scritti quello dell' analisi logica; l' alunno vi commette moltissimi errori di ortografia e di grammatica, il maestro, specialmente se la scuola è numerosa, non li corregge, e per questo non solo se ne trae poco o nessuno profitto, ma si arrischia, colla ripetizione scritta di errori non corretti, di creare abitudini viziose. L' analisi deve tenersi ristretta al solo esercizio a voce e, piuttosto è utile, come compito scritto, il riassunto delle spiegazioni fatte in iscuola in occasione della lettura o negli esercizi di nomenclatura e di osservazione.

Con molto acume l' autore mostra tutti i vantaggi di questo studio, e noi vi troviamo ancora una prova della bontà di quell' insegnamento per via dei sensi (*Anschaungsun-*

terricht), che forma il midollo dell'istruzione elementare tedesca.

L' alunno ricorderà e quindi riassumerà in iscritto assai più facilmente, più vivamente e più ordinatamente le cose dette dal maestro se le impressioni sensibili, che ha ricevuto, dagli oggetti visti nella scuola lo ajuteranno a ricordarle e ad ordinarle. Per quanto il maestro si studi di ripetere le spiegazioni, il riassunto scritto dall' alunno riescirà il più spesso una cosa assai magra e assai inesatta, se la memoria non è tenuta desta dalle impressioni sensibili e se la distrazione e la tendenza a far presto, naturali nella prima età, non sono, per così dire, vinte dalla spontaneità e dalla facilità che l' alunno acquista con quelle impressioni.

Il nostro autore rileva la importanza del componimento scritto, oltre che dal lato istruttivo, anche dal lato educativo Il fanciullo vi riflette sè spesso, il maestro intelligente può sorprendervi non di rado le inclinazioni e le tendenze dell' animo: allora l' opera sua non è solo quella di correggere gli errori di lingua, ma ancora quella di raddrizzare i giudizi e i sentimenti.

Anche questo esercizio però sarà fecondo allora solo che presieda alla scelta dei temi un metodo largo e razionale. Il maestro non dimentichi le condizioni della sua scolaresca e quella regola elementare che il componimento non può e non *devè* essere che il riflesso del progresso intelettuale; non si lasci vincere da vani desideri di apparenza, ma cerchi piuttosto che l' alunno continui e rinforzi nelle pareti domestiche quell' insegnamento oggettivo, che dovrebb' essere tutta la scuola. « Temi che non puzzino di stantio e di pedanteria sco-
» lastica, scrive a questo proposito il Gabelli, cavati dalla
» vita che il fanciullo mena in famiglia, in cui non debba fin-
» gere pensieri che non ha o affetti che non sente. Val
» meglio un semplice elenco, un inventario degli oggetti di
» cucina, della rimessa, della stalla, cavato dal vero, che per
» metterlo insieme il fanciullo abbia dovuto guardarsi attorno,
» che non la descrizione del mare fatta da uno che sia vis-

» suto sempre fra le montagne o di quello delle montagne
» da uno cresciuto in riva al mare » (1).

Richiama per ultimo l' attenzione dell' egregio provveditore della Provincia l' insegnamento dell' aritmetica. Dopo aver rilevato come esso viene impartito con sufficiente profitto e in modo abbastanza regolare, nota però che il metodo presenta tuttavia alcuni difetti. E prima di tutto vi sono maestri, che suggeriscono a drittura le operazioni necessarie a risolvere i problemi, togliendo così all' insegnamento il precipuo suo scopo di ginnastica della mente: vi sono altri, i quali rendono tanto complessi i quesiti giornalieri da ridurli « veri esercizi di acrobatismo ». Ma quello che sovratutto rattrista e mostra come anche nella Provincia di Venezia il metodo, almeno per questo riguardo, non solo è difettoso, ma falso, è il modo teorico, astratto, col quale si usa insegnare il sistema metrico decimale. Si affastellano definizioni su definizioni, cifre su cifre, e non si presenta mai alla scolaresca il metro, il cubo, la piramide ecc.; sicchè, oltre allo sforzo di memoria per tenere in mente tutte quelle tabelle indigeste, studio arido e ripugnante per tutti, si costringono gli alunni ad ogni domanda, ad ogni quesito relativo a quelle misure, a quei corpi, a raffigurarseli plasticamente seguendo le definizioni e le descrizioni del maestro — uno sforzo sproporzionato ancora più del primo. — Così l' alunno di raro capisce veramente, e acquista quelle poche nozioni sicure senza le quali l' applicazione pronta, facile, come dovrebbe essere, è a drittura impossibile (2).

Sarebbe però a desiderarsi che nei programmi per le scuole elementari si restringessero i limiti dell' insegnamento

(1) *Una questione di pedagogia — la scuola elementare in Italia e il metodo d'insegnamento* — Nuova Antologia 1.° Aprile 1880 pag. 534.

(2) Il difetto è generale in Italia. Il Gabelli afferma che assai di raro gli venne fatto di trovare nelle scuole il metro, « come se la prima condizione per fare intendere tutto il resto non fosse quella di far vedere e toccare. — (Vedi scritto citato nella nota antecedente pag. 532.) E pensare che le istruzioni dicono: « l' aritmetica nelle scuole elementari vuol essere insegnata in modo tutto pratico »!

dell' aritmetica e si riducesse a più modesti confini quel famoso sistema metrico decimale, che, comunque pensino alcuni diversamente, non si impara nè presto, nè facilmente. Poche nozioni le più indispensabili alla pratica, ossia alla vita giornaliera, rafforzate con copiosissimi esempi, con continui quesiti a voce ed in iscritto, le più assidue cure dirette a far si che l' alunno conosca perfettamente le quattro prime operazioni e sovra tutto ne abbia compreso con sicurezza assoluta lo spirito in modo da saperle applicare con facilità: ecco secondo noi ciò che dovrebbe essere l' insegnamento dell' aritmetica nella scuola elementare. Oggi invece il programma esige troppo, i maestri insegnano male, e non pochi professori di ginnasio e di scuola tecnica possono dire che il più sovente gli alunni delle scuole elementari, giunti ai loro istituti, non solo hanno dimenticato il sistema metrico e le frazioni, ma mostrano a dirittura di non capire quali delle quattro prime operazioni sieno necessarie a sciogliere un quesito (1).

Il Cav. Rosa chiude la sua relazione con alcune considerazioni generali. — La scuola elementare della provincia mostra maggiore profitto nelle città che nelle campagne, dove più spesso l' eccessivo numero degli alunni, la angustia del locale, la distanza, i lavori campestri, la miseria, combattono la sua influenza benefica. Bisognerebbe provvedere colla istituzione di scuole miste, o almeno colla nomina di sottomaestri a togliere il primo ostacolo; trasportare la scuola in locali più vasti, creare delle classi nei piccoli centri, ajutare i poveri e sovra tutto non permettere vacanze abusive.

Se anche le altre cause non si frapponessero al profitto della scuola elementare, specialmente nelle campagne quella della mancata frequenza sarebbe sempre gravissima, spiegherebbe da sola come alunni che da 4 e 6 anni vanno alla

(1) Anche la geografia si insegna in generale in modo così arido da non riuscire che un vano sforzo di memoria, mentre sarebbe materia nella quale più facilmente, con opportune descrizioni, col racconto degli usi e dei costumi dei vari popoli, coll'affratellarla alla storia naturale e alla fisica, il maestro potrebbe guadagnarsi l'attenzione e l' interesse della scolaresca.

scuola non sappiano peranco leggere e scrivere correttamente. L'anno scolastico dovrebbe avere 40 settimane d'insegamento effettivo; vi sono scuole rurali che lo riducano invece a soli 140 giorni di lezione; quale profitto si vuol trovare da un insegnamento così breve?

Nella piccola Svizzera, nella quale abbiamo visto quanto l'obbligo dell'istruzione sia esteso, l'anno scolastico dura persino 42 settimane; in quasi tutti i cantoni si fa scuola per 5 o 6 ore al giorno e si accorda soltanto mezza giornata di vacanza per settimana. Chi manca alla scuola è il più spesso punito coll'ammenda. — Così il numero delle frequenze si aumenta ogni anno, e l'influenza civilizzatrice e moralizzatrice della scuola si estende sempre più nel paese. Per quanto le distanze sieno maggiori e le strade più aspre che da noi, nel 1871-72 le statistiche notavano 153 frequentanti per ogni mille abitanti, mentre da noi appena il Piemonte raggiunge la cifra di 135 iscritti per ogni 1000 anime, vi sono provincie sulle quali si scende sino a 32,5 e noi altri siamo di poco migliori coi nostri 65 iscritti (1).

A proposito della scarsa frequenza nelle nostre scuole elementari il Cav. Rosa ha creduto di non poter dispensarsi dal riassumere la così detta questione delle feste soppresse, e ha voluto dimostrare, con una certa copia di citazioni, l'errore di quei cattolici che avversarono la nuova legge. — A dir franco, e sarà questa l'unica censura, che moviamo alla relazione in esame, l'opportunità di quelle pagine, consacrate a rinnovare una polemica acerba non si giustifica. Nella relazione mantenuta sempre, come si è visto, nel campo sereno della pedagogia, quelle pagine sono uno screzio, una nota stonata. — Mentre non avremmo mai negata al provveditore della Provincia la libertà, l'opportunità. forse anche la necessità di accennare nella sua relazione alle trasgressioni avvenute, di richiamare il rispetto, che si doveva alla legge dai maestri e e dagli alunni, non sappiamo trovar ragione di opportunità e

(1) V. **Ruggeri**. *L'autonomia nell'opera dell'educazione* cit. pag. 276 e seg. — *Lo stato pubblico educatore* cit. pag. 330 e seg. 336.

meno ancora di necessità, per le quali il R. Provveditore agli studi abbia voluto, smessa la calma, smessa la sua veste severa, non più narrare, ma discutere, non più riferire, ma combattere.

Del resto — sbaglieremo forse — ma ci pare che la legge violerebbe assolutamente il principio della libertà, si metterebbe in aperta contraddizione con quella disposizione, che dispensa gli alunni dall'insegnamento religioso dietro richiesta dei genitori, (1) se l'obbligo di frequentare la scuola nei giorni di festa soppressa s'imponesse con cruda severità a tutti. Lo Stato ha creduto utile di togliere alcune feste religiose dal calendario scolastico, ha aperto in quei giorni le scuole, ed ha fatto bene. Ma esso non deve vincolare con questo le coscienze. Dispensa dallo studio, dall'esame di religione chi lo domanda, e mostra così di rispettare qualunque grado di irreligiosità, egli deve rispettare ugualmente qualunque grado di religiosità e non costringere a frequentare la scuola in di festivo quelli, che, facendolo, credono di far cosa contraria alla loro coscienza e alla loro fede. La scuola potrà pretendere severamente che i genitori giustifichino le mancanze dei figli nei giorni di festa soppressa ed espongano chiaro il voler loro, ma la scuola deve accettare questa dichiarazione senza sdegni e senza sanzioni, come accetta senza sdegni e senza sanzioni la dichiarazione di coloro, che vogliono dispensati i loro figliuoli dall'insegnamento religioso. — Ai genitori la risponsabilità del fatto proprio. — Peggio per loro e per i figli se si piegheranno solo per opportunità a dichiarare convinzioni religiose che non hanno, peggio per loro se, senza buon motivo, toglieranno i figli alla scuola. Ma la scuola non deve preoccuparsene. non deve indagare la verità delle di-

(1) Regolamento 15 Settembre 1860 art. 2.°. — Nota Ministeriale 29 Febbraio 1870. — R. D. 6 giugno 1878 — Parere 17 maggio del Consiglio di Stato.

La questione è svolta ampiamente in una pubblicazione recentissima: **Bruto Amante** — *Manuale di legislazione scolastica vigente.* — Roma Stamperia Reale 1880, pag. 514 e seg.

chiarazioni; essa si ripara dietro la volontà espressa dei genitori nella grave questione dell'insegnamento religioso, può fare altrettanto in questa ben minore, della frequenza alla scuola nei giorni di festa soppressa.

In questo modo, e in questo modo soltanto ci pare che la legge debba esser interpretata, se la libertà di coscienza e un principio assoluto, non un privilegio, e se il tranquillo esercizio delle libertà esige il rispetto di tutte le opinioni.

Le ultime pagine della relazione trattano della educazione morale, che si riceve nella scuola.

Mentre i programmi scolastici fissano particolarmente un insegnamento di religione e di morale nelle scuole elementari e ne determinano i limiti, assai cose sarebbero a dirsi sul sistema, che in generale si pratica, sui libri che si sogliono usare, sul profitto, che si trae da quegli studi così come si fanno. Basterà per ora osservare che regnano anche qui (1) quegli stessi difetti di rigidità. di dogmatismo, che guastano più o meno tutto l'insegnamento elementare, laddove sarebbe a desiderarsi che il maestro ravvivasse le sacre storie con calda parola, con opportune e colorite descrizioni, con naturali associazioni di idee, e mirasse, sempre per via di esempi pratici e di domande, a mettere un pò di vita nell'insegnamento della morale e ad assicurarsi che i principi non si sono meccanicamente appresi, ma virtualmente capiti. Basterà osservare che uomini competentissimi sono giunti per severo e sereno apprezzamento delle attuali condizioni dell'insegnamento religioso e morale nella scuola elementare, poco curato dalla legge e meno dai maestri. a dubitare se meglio non convenisse abolirlo del tutto (2).

Per questo non è a meravigliare che il Cav. Rosa, parlando dell'educazione morale, non abbia fatto cenno di quegli insegnamenti di religione e di morale, che pure sono prescritti dai programmi; vuol dire che essi, come sempre e come da per tutto in Italia, hanno dato anche nella nostra Provincia

(1-2) **Aristide Gabelli**: *L'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche.* — *Nuova Antologia*, Giugno 1872, pag. 324.

profitti così scarsi che non metteva conto il dirne parola. — Invece il nostro autore ricorda in modo assai efficace la missione educatrice, che il maestro ha nella scuola indipendentemente da quegli insegnamenti, parla del bene che egli può fare insegnando, e traccia i limiti di quella che noi vorremo chiamare la sua cura d'anime. Da queste pagine gli insegnanti trarranno preziosi ammaestramenti:

« La scuola elementare deve migliorare moralmente gli
» alunni ed avviarli ad essere galantuomini, essa deve mirare
» a formare il carattere. — L'educazione morale deve sca-
» turire da tutti gli atti della scuola e del maestro, e pene-
» trare nell'animo del fanciullo col mezzo dell'insegnamento
» della lingua, colla parola, colla lettura, coi componimenti,
» coi racconti e perfino coll'esercizio dell'aritmetica, insomma
» come i fiumi tendono al mare, così gli esercizi scolastici,
» tutti debbono tendere al miglioramento morale del fanciullo
» a rinforzarne la volontà, che è la sede del merito, della virtù.
» della personalità. »

Queste massime, che l'autore svolge con intenso amore e con rara dottrina, dovrebbero scolpirsi in mente gli insegnanti italiani onde ne andassero insieme ravvivati il sentimento della loro elevata missione e quello della loro responsabilità. In esse, quasi corollarii del detto sublime di Plutarco *l'anima non è un vaso da riempiere, ma un focolare da accendere*, (1) si può riassumere tutta l'arte dell'educare.

Ma l'opera della scuola, così necessaria, così importante ha bisogno di essere sorretta da tutti; le sue condizioni attuali domandano l'appoggio di quanti amano il proprio paese, e l'autore lo invoca con eloquenti parole. Non si tema che la scuola crei degli spostati; essa risponde ai bisogni della civiltà, alle esigenze della democrazia. Il quarto stato, sorto dalle rivoluzioni, deve trovare in essa quella forza efficace, che valga a trattenerlo dallo smodato esercizio dei nuovi diritti da esso

(1) **Plutarco.** — Dell'arte di ascoltare.

conquistati, valga a frenarne le intemperanze, che creano le rivoluzioni. Segno di pace e di progresso, la scuola è dunque un supremo interesse individuale, nazionale, e sociale.

Tali le severe conclusioni del Cav. Rosa — tale il suo bel lavoro. — Noi saremo ben lieti se le cose dette varranno in qualche modo a ricordare questo scritto notevole, lungamente meditato e che fa meditare.

GIULIO SACERDOTI

LA MISSIONE DELLA LETTERATURA

Dopo avere parlato della missione del teatro, parlerò adesso della missione dei libri.

Io abborro sopratutto due cose: l' ipocrisia e la pedanteria.

Quindi — senza pretesa di imporlo ad alcuno — dirò francamente il mio pensiero, perchè ho sempre amato pensare col mio cervello, anche pensando male, piuttostochè chiedere a prestito le opinioni degli altri — pur rispettando e onorando quelle di tutti.

Per la pedanteria, mi basta si sappia che non solo io non ho la presunzione, ma se anche potessi non vorrei e non voglio ricorrere a sfoggi superficiali di erudizione, dandomi il tuono grave e cattedratico di un professore dei vecchi tempi.

Avrò — ed è assai probabile — pochi lettori.

Pazienza; purchè sieno persone colte e di spirito, con le quali poco anzi nulla giovino i garbugli e i fronzoli letterarj.

E adesso — poichè le cose lunghe non mi piacciono — vi dirò che il preambolo è finito e vengo senz' altro al mio argomento.

* * *

Una domanda:

— Che cosa è la *immoralità?*

Il buon marchese de la Palisse — quel famoso marchese che un quarto d' ora prima di morire era ancora vivo — sen-

tenzierebbe l'immoralità essere tutto ciò che è contrario alla moralità.

E avrebbe centomila ragioni.

Ma siccome invertendo i termini, si potrebbe ripetere analoga definizione della moralità, si finirebbe non sapendo bene che cosa sia nè l'una nè l'altra.

E a stretto rigore — l'ignoranza in questo caso sarebbe assai più a desiderarsi della sapienza.

Ho domandato che cosa è la *immoralità*, ma soltanto per entrare in materia, non perchè abbia veramente bisogno di una risposta.

Tutti, dal più al meno, sanno che cosa s'intenda nell'uso comune per immoralità.

Invece, gioverà fare una osservazione:

Ed è, che se la *immoralità* in teoria può, e dovrebbe anzi avere il medesimo significato per tutti, ha invece differenti significati nella pratica della vita.

Anzitutto osservo che bisogna distinguere *immoralità* da *disonestà*.

Un uomo *disonesto* è colui ad esempio il quale si appropria una somma affidatagli.

La donna *disonesta*, al contrario, si merita questa qualifica anche per mancanze di tutt'altro genere.

È una distinzione necessaria e che troverà in seguito le sue ragioni.

Ripeto dunque che altro è la immoralità in teoria, altro nella pratica, cioè nella vita reale, di ogni giorno, di ogni ora.

Ciò avviene perchè la *immoralità* non bisogna considerarla soggettivamente e in via assoluta — ma oggettivamente, relativamente, usando riguardo sempre alle differenti e mutabili condizioni di tempo, di luogo, di fortuna, di educazione, ecc. ecc.

Porterò alcuni esempi.

Tutti sanno che nei più bassi strati sociali la miseria è ur troppo si grande che famiglie intere dimorano notte e

giorno in una solo stanza; i genitori dormono alla rinfusa coi figli, i fratelli con le sorelle e con le mogli.

Ivi non si ha nessun riguardo nè a età nè a sesso. La Corte dei miracoli, non è soltanto una leggenda medioevale; essa esiste tuttora in mezzo alla civiltà del secolo decimonono.

Tutto ciò che naturalmente è fomite quasi sempre di precoce depravazione — è anche profondamente *immorale*.

Ma è *immorale* per noi, se consideriamo le cose dal punto di vista della nostra posizione sociale, e quindi della nostra educazione.

Ma andate a dire a quella gente affamata e miserabile che quel loro costume è immorale, e vi rideranno sul viso. Chi ha mai insegnato loro a distinguere ciò che è da ciò che non è morale?

Questione di educazione!

E se qualcuno di quei disgraziati ha la intelligenza aperta, e la parola pronta vi dirà sardonicamente, ciò che fu risposto a me stesso in una escursione fatta per ragioni di studio e di osservazione in uno dei quartieri più tenebrosi di Venezia:

— *Eh, paronsin......, per la moral ghe vol bezzi!*

Avete capito?

In questa amara risposta di uno scamiciato, v'è tanta filosofia da chiudere la bocca, non a me, ma a qualsiasi elucubratore di filantropiche riforme!

In fondo in fondo tutte le questioni di morale, si risolvono in una sola e grande questione di denaro!

Cio è molto lusinghiero per la morale!

Oh, certo la cameretta verginale di una leggiadra e pura fanciulla di sedici anni, è un tempio, un santuario, dove sguardo profano non dovrebbe mai penetrare.

Quella cameretta, linda, pulita e modesta, o ammobigliata e decorata sfarzosamente, é il nido di una casta colomba, dove tutto spira una soave fragranza di freschezza e di innocenza!

Ma, anche le sedicenni fanciulle del popolo, sono e avrebbero diritto a potere serbarsi pure e virtuose; anche ad esse

gioverebbe tanto avere la loro cameretta appartata, dove non fossero costrette ad assistere nè agli abbracciamenti dei genitori, nè alle risse dei fratelli o delle cognate, condite di triviali e oscene imprecazioni.

Ma invece è bazza avere una stanza per tutti. Appena appena si guadagna da sfamarsi, e gli affitti costano un occhio della testa. Bisogna prendere l'alloggio che si può.

La moralità in simili casi — che sono tanto numerosi — è una merce di lusso, è subordinata alla posizione sociale, costretta a fare i conti col magro guadagno giornaliero.

Altro esempio.

Ognuno, non v'ha dubbio, conosce qualcuna di quelle famiglie patriarcali, modelli di probità e di onoratezza, dai costumi severi, austeri, dove i figli stanno ciecamente sottomessi al padre, e le fanciulle non muovono passo che non sia sotto il vigile occhio della madre, e a un fidanzato si permette appena di entrare in casa una volta alla settimana per trattenersi un'ora con la sua futura, in presenza di tutta la famiglia.

Tutto ciò, diciamolo pure, è profondamente morale — ma è eziandio spaventosamente noioso!

Orbene, andate in queste famiglie patriarcali a parlare della vita mondana, del giuoco, dei piaceri. Dite loro, ad esempio, che il tal giovinotto convive con la tal donna che non è sua moglie; che la ragazza tal altra è fuggita dalla casa paterna col suo amante ecc.

Sentirete quella gente fatta di scrupoli, esclamare candidamente: quanta immoralità! che tempi corrotti! quale orrore!

Eppure, per me e per tutti coloro i quali non si fermano alle apparenze, per gli imparziali, per gli onesti, per gli uomini, insomma, di coscienza, di cuore e di spirito, i quali conoscono la natura umana; per costoro, dico, quella donna e quell'uomo i quali convivono maritalmente, senza la legalizzazione del sindaco — quella fanciulla che fugge con l'amante, possono trovare non una ma cento giustificazioni. Si potrà non approvare la loro condotta, ma non si esclamerà nemmeno: quale immoralità!

Poichè vi sono fatti e circostanze, che per apprezzarli giustamente, bisogna risalire dagli effetti alle cause, per comprenderne le conseguenze e dar loro quella importanza che meritano.

Ora, chi ha ragione? chi ha torto? L'idea rigida, austera, quasi ascetica, che delle prepotenze e delle debolezze della umana natura non sa e non vuol tener conto alcuno — o la esperienza della vita, la quale insegna a considerare le cose dal vero, dall'unico punto di vista, da quello cioè che accetta l'uomo qual'è, vale a dire un misto di perfezioni e di difetti, di forza e di debolezza?

Mi si dirà forse che la questione di esperienza io la trasformo in questione di indulgenza.

Non è vero; si tratta invece di equità naturale, poichè le teorie assolute, cieche, indiscutibili, conducono all'esagerazione, al fanatismo, a pretendere dall'uomo virtù sovrumane!

Ma — seguito a spigolare esempii di immoralità.

Nel nostro paese la castità della donna è considerata secondo un concetto tanto elevato, ch'essa non è per le donne *una* virtù, ma *la* virtù.

La perdita di questa virtù, anzi, meno ancora, la perdita della virginità, non solo colpisce la *colpevole*, ma benanco la sua famiglia — e abbiamo esempii di fanciulle uccise dai loro padri o fratelli, non per altro che per questo *fallo*.

La verginità della fanciulla non è soltanto un *capitale* suo personale, ma per così dire, fa parte del patrimonio di famiglia.

Nel nostro paese, inoltre, la donna è giudicata così leggera di spirito e così debole di carattere che è quasi sempre condannata — nel matrimonio e fuori — a una perpetua minorità.

In compenso — nel nostro paese — tutti gli uomini, ricchi e poveri, belli e brutti, giovani e vecchi, nobili ed operai — spinti o dalla passione, o dalla noia, o dalla vanità, si affannano alla caccia di questa virtù come i bracchi sulla pesta della selvaggina.

E la nostra società, la quale marca collo stigma del disonore le donne che soccombono in questa caccia, glorifica quelli che le fanno soccombere — e alle loro avventure sleali dà il nome onorifico di conquiste. Le donne stesse, che fanno la parte di selvaggina — e hanno tutto da perdere in questa lotta, accordano ogni loro preferenza e simpatia a siffatti cacciatori!

Il Codice, il quale avrebbe pure il dovere di difendere la donna contro l'uomo — e anche contro se stessa, il Codice stabilisce che la donna dall'età dei diciotto anni è la sola custode del proprio onore.

In altre parole, la seduzione dell'uomo passa impunita.

Anzi, v'ha di più.

Uno dei mezzi più usati, e più sicuri di seduzione, è la promessa di matrimonio! Quante fanciulle hanno ceduto a questa lusinga! Quanti uomini hanno trionfato con quest'arma traditrice!

Ebbene, che dispone la legge?

Che ogni promessa di matrimonio è nulla e non può dar luogo tutt'al più che a un risarcimento di danni, se vi furono spese!

Un risarcimento pecuniario! La riputazione e l'avvenire di una fanciulla, forse l'onore perduto, per qualche centinaio di franchi!

L'uomo ha un bel sottoscrivere una promessa di matrimonio; un debito di cuore non ha conseguenze legali.

L'uomo è irresponsabile, quali sieno le circostanze aggravanti che militino contro di lui.

Ora, io non voglio affermare che queste disposizioni di legge si debbano a un tratto abolire e sostituire con disposizioni affatto contrarie — poichè si avrebbero egualmente deplorevoli inconvenienti.

Voglio dire soltanto che la legge stessa ci offre un esempio luminoso, a parer mio, d'immoralità, poichè all'uomo. oltre ai vantaggi della ricchezza, dell'astuzia, dell'esperienza, dell'ardore, per sedurre una povera fanciulla, presta anche un'altr'arma potente: la sicurezza dell'impunità.

Più che un'arma è un incentivo, uno stimolo, un incoraggiamento a sedurre.

Tutto ciò è legale — ma è immorale.

Eppure gli uomini — fatta eccezione di qualche mente superiore, di qualche cuore giusto e generoso — non se ne lagnano, nè gridano all'immoralità.

Ancora un'esempio.

Il celibato della donna che non è riuscita a trovare un marito, è presso di noi quasi sempre fatto segno di ridicolo e scherzi crudeli. Nella nostra società, le zitellone sono fra le creature più disgraziate. I padri e le madri fremono pensando che le loro figliuole possano esser vittime di simile disgrazia.

E sono ben scusabili — perchè la zitellona è circondata da un'atmosfera di sospetti, di diffidenze, quasi di vergogna.

Le cause del celibato della donna stanno generalmente nella mancanza di una dote. Ma a questo il pubblico non pensa, e vuol trovarne quasi sempre altrove le ragioni.

E quindi alle zitellone si rimprovera di essere aspre e non si pensa perchè siano inasprite — di essere ipocritamente pudibonde, e non si domanda se mai alcuno si è preso giuoco del loro pudore — di essere, infine, maligne, pettegole, maldicenti, astiose, e non si sà o non si vuol sapere con quante prove di affetto e di devozione esse compensino spesso i difetti della loro posizione; non si considera che zitellona vuol dire isolamento, privazione delle gioie più dolci, qualche volta miseria e umiliazione, quasi sempre il ridicolo!

In tutto ciò le leggi non hanno nulla a vedere, ma bensì i costumi. Ora, riguardo a queste povere proscritte, se non sono cortesi, i costumi, sono forse morali?

In Inghilterra e in America, la donna non ha bisogno di prendere il nome di un'uomo per essere stimata e rispettata.

Presso di noi, la donna, nella società, è un passivo — ed è costretta quasi per forza a cercarsi e trovarsi un marito, se vuol essere qualche cosa.

Non c'è forse dell'immoralità in tutto ciò?

Questione di educazione e di costumi!... per la quale av-

viene che con una leggerezza, e in seguito a irragionevoli concetti, e in modo da parer quasi cattiveria, ci si prenda gabbo di tante donne, le quali possono essere virtuosissime, dotate di ogni pregio e capacità, e perchè poi? Perchè non hanno trovato un marito. Con che si ammette quasi una inferiorità sociale della donna, inferiorità che scompare quando l'uomo si degna di onorarla de' suoi sguardi e di tenderle una mano per sollevarla sino alla sua altezza! Ed è in forza di simili idee assurde che si falsano, nella educazione delle fanciulle, i veri concetti della famiglia, poichè si riduce quasi il matrimonio a una speculazione — che equivale a ciò che è per l'uomo il trovarsi una professione, un'impiego, un mestiere qualunque.

Aveva io dunque ragione di dire fin dal principio che la questione dell'immoralità è tutta relativa, e non si può stabilire come teoria assoluta.

Ciò che è immorale per Tizio non lo è per Cajo; la immoralità in un'epoca, non lo è più nell'altra; e così via.

Vi sono mille distinzioni a farsi, mille piccole e leggerissime attenuanti che si impongono e l'una all'altra si collegano, e si riavvicinano e si confondono in modo da spostare affatto la questione.

Se si vuol mettere la immoralità come dottrina assoluta, bisogna essere logici, e per dovere di giustizia accettarla in tutte le sue più lontane conseguenze — e non solo per alcune determinate circostanze e azioni, ma per tutte indistintamente le circostanze e le azioni della vita.

È questione di giustizia. Poichè tutto ciò che è ingiusto è immorale; e a questo mondo e nella nostra società, si incontrano ad ogni passo, mille piccole ingiustizie, mille piccole eleganti e comode iniquità — per le quali nessuno si commuove, ma che, per l'osservatore spassionato e imparziale si presentano come altrettanti sorgenti di immoralità!

Stabilito così il mio concetto, entrerò adesso più direttamente nell'argomento, cioè nella immoralità in rapporto alla letteratura contemporanea.

* * *

Non è senza le mie buone ragioni che io ho scelta la letteratura in generale.

Se avessi, tenendomi a questa, allargato il mio campo di osservazione, avrei avuto troppo buon giuoco.

In tempi che pur furono ottimi, che anzi furono chiamati d'oro per la letteratura, non si fece mai questione se dovesse avere uno scopo esclusivamente morale, e quindi limitatissimo, o potesse invece spaziare liberamente in ogni campo, senza restrizioni, senza confini.

E questo potrei dimostrare con esempi tanto autorevoli che numerosi.

Mi si potrà opporre che non sempre fu così, poichè in ogni tempo, quando la libertà oltrepassò certi confini, si trovò chi sferzò il mal costume, e se ne fece severo censore. Ma io osservo, che bisogna distinguere libertà da licenza, immoralità da indecenza.

Ciò che è indecente ributta sempre — perchè la letteratura e per sè stessa, passatemi la parola, eminentemente aristocratica.

Ma questa sua caratteristica non deve già essere intesa nel senso di impedimento al filosofo e al pensatore, a studiare e sferzare i vizii sociali, mostrando la vita qual'è e non quale si vorrebbe che fosse.

Poichè in tal guisa si metterebbe un ostacolo non solo al vero compito della letteratura, ma le si renderebbe altresì impossibile di sviluppare tutte le sue bellezze, tutte le sue grazie.

Che più immorale della letteratura greca, ne' suoi tempi migliori? Certo, un puritano moderno, non ammetterebbe molte audacie di Senofonte, di Socrate e di tanti altri!

Ora, bisogna riconoscere invece che in tutte le epoche, presso tutti i popoli, quella che si dice immoralità, ha avuto largo campo nella letteratura!

C'è in questo fatto qualche ragione che bisogna ricercare nella natura stessa dell'uomo, e che è al disopra di tutte

le regole, di tutti i precetti che si vogliano stabilire dagli amanti della letteratura rigida e austera.

Notate che io non difendo un partito, nè combatto l'altro; constato semplicemente un fatto.

*
* *

È cosa trita che la letteratura è quasi sempre il riflesso dei costumi del suo tempo.

Gli scrittori, osservano, studiano, meditano e riproducono quello che vedono e ascoltano, come quello che praticano.

Ora, in ogni tempo la immoralità ha avuto largo tributo nei costumi; talvolta apertamente, senza maschera, senza ipocrisie, alla luce del sole; tal'altra invece si è circondata di mille cautele e circospezioni.

La letteratura, si è improntata quasi sempre a questi caratteri; ora libera, franca, quasi scapigliata; ora affettante una tenerezza sviscerata per i buoni costumi, per l'austerità, per la morale.

Ma quel che in ogni tempo fece cambiar direzione e aspetto alla letteratura — non furono le prediche e le esortazioni dei moralisti — bensì il modificarsi e il trasformarsi dei costumi e il ricomporsi e il ricostituirsi della società.

Siccome l'arte, in generale, è una emanazione, una creazione tutta umana, così ne deriva che essa debba seguire le vicende umane, nello spirito, nella educazione, nelle tendenze, nelle aspirazioni, nei costumi.

*
* *

È innegabile, è indiscutibile — per chi non voglia fermarsi alla superficie delle cose, alle apparenze della stratificazione sociale — che noi viviamo in un'epoca di transizione, di ricomposizione.

Qualche cosa in noi e intorno a noi crolla e si sfascia; qualche cosa sorge e si sviluppa. C'è in noi e intorno a noi tutta una lotta di elementi vecchi con elementi nuovi; la vec-

chia società ruina da tutte le parti, tutte le leggi, tutte le istituzioni fondamentali, terrestri o divine sono rimesse in questione e discusse.

La nostra società, con tutti i suoi progressi e le sue conquiste scientifiche, con le sue audacie meravigliose, sopporta il peso di una enorme sproporzione, di uno squilibrio mostruoso; lo squilibrio tra il progresso artistico, industriale, scientifico, e il progresso degli ordinamenti civili, delle istituzioni sociali.

Questo ha camminato e cammina lentamente — quello ha fatto una corsa precipitosa e non è ancor giunto al sommo della sua parabola!

Che avviene?

Un contrasto che produce conseguenze irritanti, che suscita in noi quasi una febbre, una terribile tensione di nervi.

In questa condizione patologica, i sentimenti umani vacillano, la passione dubita, le verità di altri tempi tremano sotto questo vento novello che spira.

L'uomo non si ritrova più qual'era una volta; egli si cerca dappertutto, con curiosità, con disperazione, con ironia, con terrore.

Ogni giorno si scoprono nuove forze, si intravedono nuovi orizzonti, si rischiarano nuovi misteri; eppure si sente che non è ancora la meta finale, e si prova un senso di acre malcontento, di strana impazienza!

Perchè?

Perchè mentre da una parte lo spirito umano sente crescere la sua potenza, e si slancia con foga sempre maggiore incontro all'avvenire — dall'altra sente che qualche cosa ancora lo trattiene e lo impaccia.

I legami, le catene del passato non sono ancora tutti infranti. Le vecchie idee, i vecchi sistemi, inceppano ancora il cammino dell'umanità.

Ma se l'uomo, se la società attraversa una di quelle notti dell'anima — la quale, per dirla con un illustre scrittore, ha i suoi giorni e le sue notti come i mondi fisici — che si pre-

sentano a primo aspetto così paurose e immense, pure questa società presenta ben altri destini.

Lontano lontano, in un' orizzonte incerto, mal definito ancora e senza contorni, sorge un' ombra confusa, indistinta.

Che cos' è?

È l' ombra dell' avvenire? è l' ignoto? Quella luce vaga che appena si distingue, è l' ultimo raggio di un sole che tramonta e scompare, o il primo di un' aurora da tanto tempo sospirata?

Evidentemente è l' aurora — l' aurora di un giorno ben più lungo e splendido di quanti abbia mai veduti il mondo!

Quale idea nuova accende secretamente il focolare di quest' astro nascente?

È la verità, senza partiti, senza esclusioni, senza leggende e senza misteri, come senza ingiustizie e ipocrisie.

*
* *

Ma intanto questa lotta fra il vecchio e il nuovo, fra il passato e l'avvenire, si ripercuote necessariamente anche nella letteratura.

Cessato il dominio dei sistemi antiquati, delle teorie archeologiche, caduti e infranti molti dei vecchi idoli, la letteratura vide davanti a sè tutto un campo nuovo di esplorazione.

E vi si gettò sopra con ardore, con furia!

La letteratura, si disse, deve essere lo specchio fedele della vita qual' è; non deve spaziare soltanto entro determiminati confini, rinchiudersi entro regole immutabili, e chiedere i propri prodotti alla sola fantasia; essa deve riprodurre la sua epoca, gli uomini del suo tempo, con le loro buone e cattive qualità, con i loro vizii e con le loro virtù; deve attingere le sue ispirazioni alla vita reale, a tutto quello che la circonda; è qui che deve fecondarsi, e non nei campi vaporosi e indefiniti dell' immaginazione.

La lettura deve anch' essa aiutarsi e trarre vantaggio dalle conquiste della scienza; la fisiologia, la psicologia, tutte

le scienze umane per eccellenza devono essere per lei fonte inesauribile di nuove e più potenti risorse.

Questo si è detto.

Io non vi affermerò di essere cieco seguace di queste teorie. Francamente, io vi dirò che mi piace essere eclettico, come Rabelais, il quale diceva: *je prends mon bien ou je le trouve.*

Ma non è quì il momento di esporre il mio avviso su questa controversia.

A me basta aver accennato soltanto all' esistenza di questa controversia, per venire a studiarla nelle sue conseguenze.

*
* *

Poichè ingegni poderosi segnarono il nuovo e più positivo indirizzo della letteratura, una folla di proseliti si gettò sulle loro traccie, e condussero, convien dirlo, il loro ardore, anche più in là dei limiti della esagerazione.

Però ciò si spiega facilmente.

Ai primi assalti della nuova scuola, i partigiani delle vecchie idee provarono una impressione di stupore, quasi di sgomento, e non seppero che dire.

È noto e interessante il caso che toccò ai primi versi di Stecchetti. Finchè si credette che quei versi non fossero realmente che la eredità di un defunto, si lasciarono correre, e si prodigarono anzi loro elogi.

Ma quando fu rivelato che il defunto poeta era vivo e sano come un pesce, e prometteva di proseguire intrepidamente nella via incominciata, fu un coro di maledizioni e di grida!

Da quì cominciò la lotta contro la nuova scuola; e la virulenza fu tale che generò reazione da una parte e dall'altra.

I nuovi proseliti dimenticarono ogni freno e fecero man bassa sopra ogni argomento; i fautori delle vecchie idee, dimenticarono che non si trattava di un fenomeno, di un fatto nuovo; che Zola e Stecchetti se hanno introdotto delle novità non fu che nella forma, non nella sostanza; dimenticarono che in questa parte erano stati preceduti da migliaia di scrittori

autorevolissimi; che il realismo ha sempre esistito cominciando dal libro dei libri, dalla Bibbia.

E gridarono alla sconcezza, alla bruttura, alla immoralità; si levarono a difensori e vindici del pudore, del buon costume, della morale, affermando che si trattava di opporsi a un torrente che minacciava di turbare e sconvolgere l'arca santa della famiglia, violandone i più riposti e gelosi penetrali.

È inventarono e composero persino una parola nuova per esprimere tutto il loro orrore, e dissero *pornografici* tutti i loro avversari, e gridarono: abbasso la *pornografia*!

*
* *

Questo lo stato delle cose!

E adesso facciamo qualche commento.

Noi ci troviamo dunque di fronte a due scuole, a due partiti, egualmente convinti e ostinati nelle loro idee.

L' uno vuole sciogliere ogni freno alla parola e spezzare all'arte ogni confine, ogni barriera; non vuol descrivere nè dipingere; ma fotografare e anatomizzare; più che artista vuol essere scienziato.

C'è in questa scuola tutto il soffio dello spirito moderno.

L' altro partito invece non vuole che la natura umana si metta completamente a nudo, ma esige che la si copra pudicamente con un velo, e magari con due.

Qui invece abbiamo un'avanzo di raffinatezza arcadica, con un pizzico di affettazione che rasenta l'ipocrisia.

Abbasso l'ipocrisia! gridano infatti i primi.

Abbasso la pornografia, rispondono i secondi.

Ora non è il caso di discutere chi abbia torto e chi ragione; ma semplicemente di osservare, con calma e spassionatamente, che in tal modo si travisa la questione, e non la si considera del suo vero punto di vista nè dall' una nè dall' altra parte.

Quando si dice che un libro è immorale, che una commedia è immorale, si lancia questa accusa non tanto per la immoralità in se stessa, quanto per le sue conseguenze.

Il che vuol dire che laddove l'immoralità non produce alcun effetto, ma lascia il tempo che trova, l'immoralità non esiste.

Un'altra curiosa osservazione, la quale dimostra quanto male sia conosciuta in realtà la natura umana, o quanto si finga di male conoscerla, da coloro i quali invece da questa sapienza superiore, dovrebbero trarre le vere norme per la educazione sociale.

Nessun libro ha mai avuto tanto smercio, tante ricerche, quanto i libri proibiti — sia della Chiesa, in altri tempi, o dalla legge, adesso. Basta si sappia che la Questura abbia sequestrato o proibito la vendita di un libro, perchè oltraggioso ai buoni costumi — e tosto ognuno si crederebbe il più digraziato degli uomini, se non riuscisse a procacciarsi quel frutto vietato, che l'autorità ha creduto di dover sottrarre agli sguardi e ai desideri profani.

Le statistiche son là a provarlo.

Noi altri giornalisti ne sappiamo qualche cosa. Basta scrivere nel giornale che il tal libro è licenzioso, indecente, e raccomandare che se ne fugga la lettura — e la vendita raddoppia. Potrei citare esempi numerosi e recenti.

Che cosa vuol dir ciò?

Quali conseguenze, quali deduzioni trarre dal fatto che la maggioranza degli uomini corre con tanta facilità, con tanto desiderio alla immoralità? Forte, che il fondo, la base primitiva della nostra natura è la immoralità?

Forse che la morale non è altro che una convenzione sociale..... come tante altre? Io non voglio andar tanto lontano; constato il fatto — e mi limito a osservare che vi si possono far sopra strani commenti!

*
* *

Andiamo avanti.

Ho sentito dire spesso, oppure ho letto che la *Nanà*, che l'*Assommoir* di Emilio Zola sono libri immorali.

E ho domandato a me stesso: perchè?

Perchè, mi si risponde, in quei romanzi non c'è alcuna delicatezza, alcun riguardo alla forma; notate bene, alla *forma*, non alla *sostanza;* perchè dice le cose come sono e come si fanno; perchè non rispetta le orecchie delicate o gli animi gentili.

Non vi nasconderò la mia meraviglia.

E a mia volta domanderò: ma, cari signori, intendiamoci bene, quali ammaestramenti ricavate voi da libri come la *Nana* e l'*Assommoir?* E che?... Forse vi sentite presi da invidia per il conte Muffat,. o per il marito di Rosa Mignon?

Ciò sarebbe sorprendente davvero, e io confesserei candidamente di non conoscere più gli uomini!

Ma perchè ciò non è, ho ragione di esclamare: Come, mettere a nudo le piaghe sociali, anatomizzare il vizio in tutte le sue impure manifestazioni, farne provare un ribrezzo, uno schifo naturale insuperabile, costituirà un crimine di lesa moralità?

Perchè Gervasia discende gli ultimi gradini dell'abbiezione; perchè Coupeau muore della morte più sozza e spaventosa, il *delirium tremens;* perchè Nanà, loro degna figliuola, dopo aver brillato come una stella nel firmamento della galanteria — dopo aver fatto strage dei cuori, dei patrimonj e dei cervelli, perchè Nanà, dico, muore sola, abbandonata da tutti, rejetta e miserabile come un cane lebbroso, e ritorna così a quel fango nel quale era nata; perchè tutto questo non è descritto a colori languidi, a tinte rosee e delicate, ma è gettato là a colori crudi, freddi, inesorabilmente veri; perchè le magagne di una classe sociale sono studiate e messe in mostra con lo scalpello — senza cinismo ma col linguaggio severo dello scienziato, con abilità veramente chirurgica — s'ha a dire che tutto ciò è immorale?

Ma — dicono alcuni — quella società, e quei costumi sono essenzialmente parigini; non esistono in Italia!

Chi lo afferma? Parigino è il contorno del quadro, parigine sono le macchiette e certi tipi caratteristici; ma il fondo è umano, ma la sostanza è di tutti i paesi!

Anche in Italia abbondano le Nanà, e i conti Muffat e simile genia!

Cletto Arrighi ha scritto di recente un libro intitolato: *Nanà a Milano*; e in quella Nanà italiana era facilissimo riconoscere l'originale che non è un'importazione parigina!

Ma — dicono altri — le conseguenze!!.,..

E quali saranno, secondo costoro, queste benedette conseguenze?

Forse, che dopo aver letto le gesta di Nanà, le fanciulle oneste e casalinghe correranno a frotte ad imitarne l'esempio?

*
* *

Ora, ponete un po' a riscontro Nanà e Margherita Gauthier.

Le abbiamo vedute entrambe venirci davanti sul teatro.

L'una — baccante scapigliata, nervosa, ebbra di rovine e di vergogne; l'altra — la traviata gentile, amorosa, sentimentale; una pastorella del vizio.

La morte di Nanà — o fa ridere, o ripugna; quella di Margherita Gauthier, commove e strappa le lagrime.

In quel momento la traviata ottiene la sua riabilitazione — se non nelle coscienze, certo nei cuori.

Ora, perchè si afferma che Nanà è immorale, mentre Margherita fa piangere?

La prima è impudente, sfrontata; ma è questione di forma; ciò non cancella che la seconda sia egualmente una cortigiana! E adesso — si dirà forse che io sono troppo ardito, ma pure voglio esporre un mio pensiero.

Si potrebbe affermare positivamente, assolutamente che di cento, di duecento spettatrici, che assistono alla *Signora delle Camelie*, non una, mentre all'ultimo atto, col fazzoletto profumato asciuga una lagrimuccia spuntata agli angoli dei begli occhi, non una, dico, vinta dall'impeto della commozione, quasi distintivamente, desideri di morire come Margherita, magari di essere al suo posto, pur di amare e di essere amata come lei?

Ora, dove sarebbero più pericolosi gli effetti della immoralità?

Eppure, Alessandro Dumas, aveva moralmente il diritto, come lo ha Zola, di scegliere la sua eroina in quella classe dove l'ha presa. Perchè, come dice egli stesso, tutte le classi della società, appartengono al teatro, e principalmente quelle che nelle epoche di trasformazione, sorgono tutto ad un tratto e imprimono alla società un carattere eccezionale. Ora, tra costoro, dice sempre Alessandro Dumas, bisogna appunto mettere le donne come Margherita Gauthier, perchè esercitano sui costumi una influenza indiscutibile.

Questa breve citazione — vi prova quel che prima io diceva, cioè che la letteratura non crea i costumi di un popolo, di una generazione, ma ne è invece il prodotto!

***

Ma questa curiosa questione ha un'altro lato e assai più interessante.

Non solo si grida contro l'immoralità — non per se stessa ma per le sue conseguenze; ma si grida particolarmente per riguardo alle persone sulle quali questa influenza si esercita.

Quali sono queste persone?

Sono..... tutto un sesso; in una parola, è la donna!

La donna, io non ho bisogno di dirlo, ha esercitato sempre una influenza indiscutibile sulle arti belle, poichè ad essa pittori, scultori e poeti chiesero e chiedono sempre le loro più belle e meravigliose ispirazioni.

Ora, una domanda: che cosa è la donna?

È una domanda delicatissima e importantissima La Bibbia ci dà Eva formata da una parte del corpo di Adamo; cioè la donna non è che un'annesso dell'uomo. Così, Bossuet la definì: una costa complementare!

Presso i popoli selvaggi la donna è la schiava: porta i fardelli, le armi, fa tutti i lavori più duri.

I poeti dicono: la donna è un'angelo! I fiolsofi gridano: la donna è il diavolo! Può darsi che abbiano ragione entrambi!

Montesquieu, disse che la donna ha avuto dalla natura grazie e bellezza e qui comincia e qui finisce la sua influenza. Rosseau, affermò che la donna non è fatta che per piacere all' uomo!

Nel Medio evo, in un Concilio fu messa la questione se la donna abbia o no un'anima!

Insomma, in tutti i secoli passati la donna fu sempre definita — e anche nel principio del nostro secolo — un'essere inferiore all'uomo, e dotato di facoltà relative.

Questa definizione non può essere quella degli ultimi tempi del secolo decimonono.

La donna è eguale all'uomo; ma nello stesso tempo è assolutamente differente dall'uomo. Occorre dunque svilupparla sempre più come donna!

È adesso che comincia la trasformazione nelle condizioni della donna. La quale, in qualunque tempo, anche della più tetra barbarie, ha sempre fatto sentire una influenza sull'uomo e quindi nella società, per quanto in apparenza tenuta come schiava o senza alcuna considerazione.

*
* *

Ora si vuole da alcuni — e non sono pochi — che la donna, della quale la letteratura trae tanto partito, debba essere invece un'inciampo al suo sviluppo, al suo progresso, alle sue manifestazioni.

*
* *

Oggi, la stampa è diventata proprietà universale. Il libro l'opuscolo, la rivista, il giornale, corrono per le mani di tutti, uomini e donne, giovani e vecchi, ricchi e poveri. La lettura e quindi l'istruzione, non sono più un privilegio; l'istruzione si è generalizzata rapidamente.

Forse abbiamo meno uomini di genio; in compenso abbiamo più uomini d'ingegno!

E forse è meglio!

Ora, considerando appunto questa diffusione della stampa

moltissimi ne temono effetti perniciosi, e dicono: io non voglio che il tal libro vada nelle mani della mia figliuola; non ci sarà niente di male; ma non voglio che mia figlia, o mia sorella, o mia moglie, leggano storie d'amore, forse un po troppo libere nelle espressioni; ecc. ecc.

Questa obbiezione fu fatta, non è gran tempo, proprio a me, da una egregia signora, la quale mi confessava di aver proibito la lettura di una mia novella ad una figliuola, perchè vi si accennava quantunque in modo vago, indeciso e riservato, ad argomenti amorosi!

E avendo io, naturalmente, voluto difendere la mia novella, la sopradetta signora, mi replicò che simili letture, essa assolutamente non le poteva permettere.

— Ma scusate, non potei tenermi dal dirle, scusate, signora mia, ma lasciatemi dire che siffatti timori, oltre che essere affatto illusorii, non tornano poi di grande onore alla vostra figliuola. Come, voi, sua madre, le fate il torto di credere che la sola lettura di una novella che tratta d'amore possa turbarle i sensi e la fantasia, e forse forse far pericolare la sua virtù? Scusate, ma la virtù di vostra figlia, a credere a voi, è di una fragilità che spaventa! Comprendo le vostre inquietudini, ma non ve ne faccio i miei complimenti!

La risposta era brutale, se vogliamo; ma mi pare che fosse anche altrettanto meritata! Così, dunque, come voi vedete, la questione si sviluppa e si presenta sotto il suo vero aspetto, diventando una questione di educazione.

Ah! — voi dite — noi non vogliamo che la letteratura con le sue licenze, con le sue arditezze, co' suoi verismi, ci guasti la purità d'animo e di cuore delle nostre figliuole, delle nostre donne!

Ebbene, risponderò io, prima di tutto sappiate che le impressioni che può lasciare il libro o il dramma, sono impressioni fugaci; poichè è specialmente la letteratura leggera quella che tratta i così detti argomenti pericolosi, immorali, e che più, quindi, spaventa i babbi timorati e le mamme prudenti.

Poi vi dirò ancora: siate logici, se tanto vi premono come è ben giusto, le vostre figliuole! Vale a dire, custoditele, preservate i loro occhi e le loro orecchie da tutte quelle piccole immoralità che le possono turbare in casa e fuori, ogni giorno, ogni istante, dai giuochi *innocenti* coi cugini e gli amici dei cugini, alle sensuali impressioni di una *soirée*, di una festa da ballo, ove ognuno ha il diritto di stringer tra le braccia più o meno lascivamente le vostre mogli e le vostre figlie seminude!

Siate logici; vale a dire, educate queste benedette donne in modo che il loro animo e il loro cuore non possano tanto facilmente essere turbati dalla lettura di un romanzo; in modo che sappiano, possano e vogliano dominare i sensi e l'immaginazione col pieno possesso della ragione; in modo, infine che il poeta, il letterato, lo scrittore, il drammaturgo non si trovino ad ogni passo davanti una fanciulla pudibonda e spaurita e un moralista ipocrita pronto a gridare: per carità, rispettate l'immaginazione, non turbate i sensi di questo angelo purissimo, immacolato, di questo vaso d'innocenza e di candore!

Ecco quello che io ho a dire!

*
* *

I nemici della immoralità si impuntano quando essa scandaglia le piaghe sociali, di questa o di quella classe.

Dio guardi, poi, se la letteratura parla dei rapporti fra i due sessi! È un'argomento, questo, che non si può toccare.

Si sà perchè furono creati l'uomo e la donna; si sà come si concepisce e si genera; ma non s'ha a dire. É la teoria, molto comoda quanto gesuitica del fare e tacere.

Ora, questa letteratura perchè è immorale?

Perchè nei lettori, e specialmente nelle lettrici, l'educazione falsa, irrazionale, ha traviato il sentimento della realtà, ha falsato le nozioni piu naturali e spontanee, ha predisposto, in una parola, meravigliosamente il terreno per ricevervi il germe della immoralità.

Se questo terreno fosse preparato diversamente, in base

a differenti criterii — la mente di questi giovani lettori, non sarebbe così facile a ricevere impressioni di immoralità, anche là dove immoralità non esiste.

Santo Dio! parliamoci un po' schiettamente!

L'accennare in un romanzo a questo o quel fatto. a questa o quella passione, e con una certa larghezza di esposizione e di analisi, dovrà essere immorale?

Ma come si ragiona?

Sicuro, mi risponderanno, è immorale, perché turba le immaginazioni giovanili, perchè risveglia la curiosità, etc.

Sta bene; ma le immaginazioni giovanili si turbano perchè, male coltivate, perchè deboli e fiacche; ma la curiosità si risveglia, perchè c'è la ignoranza., perchè, per venire al concreto, voi padri e madri, con la vostra educazione ristretta, angusta e sentimentale, costringete le vostre benedette figliuole in un ambiente di ignoranze assurde, di curiosità sempre all'erta e mai soddisfatte, di istinti carnali che la ragione non è usata a combattere!

Ed è perciò che questi benedetti istinti prendono così spesso il sopravvento e la sola lettura di un romanzo basta a gettare lo scompiglio nei sensi e nelia immaginazione di una fanciulla.

Non è, vedete, la letteratura che sia immorale, è la educazione!

Vi sorprende?

Sicuro; è immorale, ad esempio, quella educazione che vi getta una fanciulla di sedici anni, ignara di tutto, timida, ritrosa come una sensitiva, nelle braccia di un marito, libertino, sfiaccolato, consumato — che sa a meraviglia *ce que c'est l'amour*, e inizia, con paurose brutalità questa vergine ai misteri metà celesti e metà grossolani del Dio Imene!

È immorale quella educazione che proibisce ad una fanciulla la lettura della *Page d'amour*, di *Madamigella Maupin*, etc. — e ve la conduce poi seminuda ad una festa di ballo, ove trascinata nei vortici di *valtzer* vertiginosi, stretta fra le braccia di cento ballerini, passando per cento mani

ardite, in mezzo a sguardi indiscreti, a paroline provocanti, ve la riconduce la mattina a casa, pallida, sfinita, esausta come da un' orgia.

E quella festa è una vera orgia; perchè vi getta tante innocenti fanciulle, in una ebbrezza sensuale, in un abbandono misterioso, in un tale stato di languore voluttuoso, che in quegli istanti il loro candore si offusca, e la loro virtù non resisterebbe al più timido assalto!

Sarò ardito, se volete, ma vero!

Immoralità per immoralità, preferisco quella della contessa di Champagne, figlia di re Luigi il giovane, la quale nel suo tribunale d'amore, sentenziò: *en amour tout est grace; et dans le mariage tout est necessité: par conséquent l'amour ne peut pas exister entre gens mariés!*

Le giovani spartane scendevano nell' arena a lottare ignude, davanti ai loro concittadini. Eppure gli Spartani passavano alla posterità per la loro sobrietà, temperanza, severità di costumi, per la loro forza d'animo! Ora, io non pretendo certo che oggi si faccia altrettanto; mi contenterei si educasse la gioventù maschile e femminile in modo che quei poveri diavoli di scrittori i quali si mettono a tavolino per esporre le loro fantasie o per riprodurre il frutto dei loro studj e delle loro osservazioni, non debbano temere di essere colpiti dall' accusa di immoralità, e costretti a soffocare il loro ingegno sotto questa spada di Damocle dell' ignoranza!

Ho detto pure che la letteratura non esercita alcuna influenza sui costumi, perchè ne è il prodotto, perchè ne riflette il carattere.

È un' asserzione questa, che a molti apparirà gratuita.

Io ne sono intimamente convinto; ma comprendo benissimo che dovrei scrivere a lungo per convincere gli altri.

Ad ogni modo, mi limito ad osservare che una prova di quanto io dico, la si trova appunto in questi limiti, in questo bavaglio che si vorrebbe mettere alla letteratura — con che si ottiene, più o meno ampiamente, lo scopo di circoscriverla e di imprimerle un carattere fittizio anzichè reale.

Non abbiamo forse nella storia epoche di grande corruzione, quasi di dissoluzione sociale, anche quando la letteratura non agiva che in un campo limitatissimo, non era patrimonio universale come ai nostri giorni?

Ora, perchè adesso all'immoralità che è dentro di noi, che è latente nella nostra natura, voler trovare una ipocrita giustificazione fuori di noi? Perchè voler addossare ad alcuni individui quella che è colpa di tutti?

Via, siamo giusti.... e saremo anche morali. E adesso, prima di finire, poche parole su questo povero e tanto tartassato realismo.

E anzitutto non confondiamo il realismo col sensismo, e col materialismo. Il realismo ne è tanto distante quanto dal materialismo.

Filosoficamente, il realismo è lo studio dell'obbietto come è; i realisti lo accettano come lo trovano; lo analizzano, risalgono alle leggi regolatrici; credono che nell'oggetto esista una legge; la presentono, la cercano, la intuiscono, forse la trovano, e cosi completano la loro esperienza!

Il realismo artistico è figlio del realismo filosofico, I realisti, come scrisse già un mio carissimo amicò, il Ragusa-Moletti, non hanno mai pensato a far tesoro per l'arte loro appena di quel tanto che possono dare i sensi, e a gettar via le care larve dell'immaginazione, i caldi impeti dell'immaginazione, e le astratte e sublimi bellezze dell' idea.

I realisti non escludono dall'arte nè l'idea, nè i fantasmi, nè i sentimenti che sono tanto reali quanto le cose.

Il vero realista vuole avere in mano un'arte non incompleta come lo è quella di coloro che non vedono più in là dei sensi, o degli altri che credono il mondo fatto di idee.

Ma ai realisti molti fanno il muso in nome della morale, perchè rappresentano anche il lato brutto e laido della vita.

Ora, la morale entra nell'arte come Ponzio Pilato nel *Pater-noster*.

L'arte non ha scopi estrinseci a sè stessa; è fine a sè

stessa; il giorno in cui l'arte servirà la morale, avrà finito di servire sè stessa.

Il bene più che una affermazioae, è una negazione; la negazione del male.

La vita è una continua negazione del bene, come mezzo della sua osservazione.

Se tale è la vita e la lotta della vita, tale deve essere anche l' arte, e l'artista deve entrare in quella lotta sotto pena di restare in un mondo che non è quello in cui si vive.

Del resto, quale è lo scopo dei realisti?

I realisti sanno che gli otto decimi dell' umanità son creature che soffrono la vita; sanno che una minoranza ricca d'armi, di leggi, di ingegno, di vangeli, stilla la sua felicità dalle sofferenze degli altri uomini, di uomini sulle carni e sui cuori dei quali il dolore e l'umiliazione fanno un eterno lavoro di lima e di acidi corrosivi: sanno che vi sòno tante povere donne le quali un tempo furono vergini e pure, ed ora..,.. sanno infine tante altre cose, e per chiedere giustizia bisogna bene che descrivano la ingiustizia.

Certo, gli uomini serî e pasciuti, le signore a modo, i giovani e le fanciulle felici, sentiranno ripugnanza a leggere certe pagine che sono vere rivelazioni.

Ma è appunto suscitando questi malumori che il realista può sperare di far del bene, di disporre la coscienza pubblica a non tollerar più tante ingiustizie, tante vergogne, tante prepotenze e tanti dolori.

E quindi i realisti salgono nelle soffitte, scendono nei tugurî, entrano nelle galere, nei manicomi, vanno per le campagne, girano pei postriboli, e rivelano la vita di sacrifizî, di privazioni, di dolori, che tanti uomini e tante donne son costretti a fare.

E domandano quindi un po' di giustizia!

E questo sarà un domandar troppo, forse?

Via, siamo franchi, ripeto.

La guerra ai realisti non è fatta in nome della morale, in nome della dignità dell'arte, come si afferma. La si fa

soltanto per paura che crolli la morale d'oggi, per far posto alla morale dell'avvenire, ben più sana, più giusta e più vera.

Si vuole che anche l'arte cooperi a mantenere lo *statu quo* delle idee!

Invece l'arte deve seguire le multiformi manifestazioni della vita — e naturalmente gli uomini d'oggi debbono cominciare dove finirono quelli di ieri, come quelli di domani comincieranno dove avremo finito noi.

L'arte, è pur troppo vero, è in decadenza in Italia. Ma é forse egualmente vero che ne sia causa il realismo?

L'arte cammina parallela al pensiero, e se il pensiero di un dato paese cala o s'innalza, l'arte seguita la stessa sorte, buona o cattiva che sia.

Ora, può avvenire che l'artista precorra il suo tempo, o non lo comprenda,

Nel primo caso non v'è che un errore di data; nel secondo una mancanza d'ingegno. Ma nè l'uno né l'altro fatto, tolgono valore alla mia teoria.

La decadenza dell'arte in Italia, dobbiamo cercarla e trovarla, non nel realismo, ma nella miseria degli studi filosofici e letterarî, nei difetti gravissimi della istruzione — per cui avviene che moltissimi, i più, in arte, rimangano sempre fanciulli, sempre fermi alle prime impressioni, senza coraggio di spingere un po' più alto i loro sguardi!

Ma nessun uomo che sa pensare e bene, dirà mai che l'arte é sola forma, perchè in arte non è questione di scuola, di morale, ma d'ingegno e di studi; e certe corbellerie e nullaggini, comuni tanto agli idealisti che ai realisti, non provengono dalla scuola, ma dall'ingegno piccino, dalla scarsezza, dalla miseria di studi di coloro che ne furono autori!

Riportare gli errori di artisti meschini alla scuola cui appartengono è assurdo. Dante era uno scolastico e fu grande; Leopardi uno scettico e fu grande; fu grande Goëthe realista, come Schiller seguace della scuola di Kant!

Ho già notato in altra parte che il pubblico accorre volentieri, ansioso, a ciò che si sa o si dice essere *immorale;*

che si affolla al teatro, se lo spettacolo è *licenzioso*, che corre avidamente in cerca del libro, se è *scollacciato*.

Esempio recentissimo il *Divorçons* di Sardou!

Perchè? perchè l'istinto è imperioso, e la ragione non è avvezza a domarlo.

Ora, domando io: supponiamo un po' che, e la commedia, e il dramma, e il libro esercitassero davvero una reale influenza sugli animi e sui costumi — e poi fatemi il piacere di dirmi dove si andrebbe a finire con questa tendenza naturale, istintiva, degli uomini e delle donne!

La società non sarebbe più che una vasta scuola pratica di immoralità.

Invece, e il dramma e il libro vivono la loro vita, compiono la loro missione, che è quella di farsi ascoltare e leggere, e l'umanità seguita la sua strada.

Giusti diceva: *fare un libro è meno che niente, se il libro fatto non rifà la gente?*

Sono frasi che non dicono nulla, alle quali fa difetto una qualità essenziale: il concetto pratico.

Queste frasi hanno fatto fortuna, come tante altre che suonano bene e non dicono nulla.

Ma io vorrei sapere un po' quanta gente è stata rifatta dai libri!

Scommetterei che il primo a non esserne *rifatto* è stato proprio il Giusti!

E perchè?

Perchè gli affetti, i sentimenti, le passioni, gli istinti, nascono e agiscono da sè, senza aiuto di libri; perchè è la natura che li crea, e non l'uomo; perchè se ne può modificare la forma, la manifestazione, ma non il fondo, non la sostanza!

E veniamo alla conclusione, ch'è tempo!

Tutti gli eroi dei poemi — come dice Dumas — dei romanzi, del teatro, sono sempre alla ricerca di una donna, beati se la incontrano, disperati se non la trovano!

La letteratura, che non può alimentarsi di astrazioni e di ipotesi, come la religione, o di ragionamenti e di logica come

la filosofia — ha bisogno di un ideale dirò così materiale, visibile, realizzabile, che domini in mezzo all'umanità, ha bisogno della donna!

Ora, dovrà questa ideale visibile essere una catena per la letteratura?

Mainò!

Ho detto già che la letteratura non crea i costumi di un popolo, di una generazione, ma ne è invece il prodotto.

Tra i costumi, primissima ad osservarsi è la educazione della donna.

Se voi temete che la letteratura eserciti una funesta influenza sulla donna, e volete invece che questa ne eserciti una seconda su quella, e sia una influenza vivificatrice, ricca di artistiche ispirazioni, riformate l'educazione della donna; non circoscrivetela più entro quelle barriere di ignoranze, dei misteri, di oscurità, nelle quali finora si trova stretta; non lasciatela più schiava delle sorprese dell'immaginazione e de sensi; fate che essa sappia quale è la sua missione quaggiù, e crescetela in modo che a suo tempo si trovi preparata a compiere con sicurezza e serenità questa sua santa e nobile missione la quale adesso è quasi snaturata in un labirinto di riserve e di riguardi pericolosi, perchè non le danno alcun'arma contro la sua debolezza!

Quando l'educazione sarà così riformata, la donna saprà più farsi rispettare, e l'uomo la rispetterà più che oggi non faccia.

Vedete come diversamente si procede in America. Là si mette la donna al suo vero posto, e la si considera veramente come eguale all'uomo, e non come un oggetto da doversi gelosamente custodire perchè non si sciupi.

Là, la donna non ignora nulla; è libera di sè, padrona delle proprie azioni, e sa quanto ognuna di queste le può costare. Così si sviluppa in essa il sentimento della propria dignità, del proprio valore, e non ha bisogno di essere continuamente sorvegliata e difesa, contro pericoli che esistono e che essa non può evitare perchè non conosce.

Le avete vedute mai, voi, alcune di queste damigelle, viaggiar sole il mondo, o magari col proprio fidanzato? In Europa se ne incontrano dappertutto! Ma un padre ed una madre europei, non lascierebbero certo che la loro figliuola viaggiasse sola col proprio fidanzato.

Questione di costumi, di educazione, di razza! Ecco dove sta il nodo della questione, dove bisogna ricercare le origini della immoralità, della quale tanti oggi si spaventano; cioè, non nella letteratura, ma in tutte quelle piccole convenzioni, in quei piccoli artifizî sociali, che dappertutto ne circondano in casa e fuori, e che creano intorno a noi un ambiente saturo di pericoli da ogni parte.

Son presso a finire.

A dire la verità, io, quasi insensibilmente, ho ristretto d'assai il mio tema, e l'ho portato in un campo delicatissimo e speciale. Ma credo di aver avuto ragione,

Volere o non volere, è nella donna che bisogna cercare il punto di partenza di ogni cosa umana

Cherchez la femme! diceva quell'ispettore di polizia.

Ed esponeva una massima universale, cosmopolita!

Avrei potuto dunque intitolare meglio questo mio articolo, la donna e la letteratura. Ad ogni modo, ho manifestato egualmente il mio parere!

Sono anch'io nemico della pornografia, di tutto ciò che è licenzioso, sucido, che evidentemente non è scritto con altro scopo che di eccitare e traviare i sensi. Ma, dico che bisogna guardarsi bene dall'esagerazione, poichè moltissime volte avviene che una tal cosa non sia veramente immorale, ma ce la faccia soltanto apparir tale il nostro modo di vedere, dipendente dalla nostra educazione limitata.

Elevate l'educazione della donna e dell'uomo; fate che sia una educazione forte, che insegni la pratica della vita, che non si circondi di ipocrisie, di falsi pudori, che non rinchiuda la mente in un campo di idealismi, ahi! troppo differenti dalla realtà, e sarete nel vero, e tutti i vostri timori spariranno perchè non avranno più ragione di esistere.

Quando la donna non dominerà più l'uomo soltanto coi sensi e con la bellezza, non potrà più essere presa e vinta appunto per questi. Non si parlerà più agli istinti, ma alla ragione.

La donna è un fiore prezioso; ma deve essere allevato e coltivato per quelle funzioni alle quali la natura l'ha destinato. Le cure esagerate, le delicatezze paurose, rendono è vero più squisita, quasi morbosa la sua sensibilità; ma, ahimè, in tal caso un soffio un po' rude basta a mandare a male tutte le nostre cure, e a scolorire ed avvizzire in un istante questo fiore!

Tolto questo pericolo — la letteratura — pur escludendo sempre il brutto e l'osceno — non sarà più costretta a limitare le sue ispirazioni, nè alcuno potrà più pretendere che nasconda le sue più artistiche creazioni per paura che compromettano la pace dell'animo e del cuore della donna.

Sarà tanto di guadagnato per la letteratura, per la donna,.. .,.. e per la morale!

Arnaldo Carrera

BIBLIOGRAFIA

Μάρκου Ῥενιέρη ἱστορικαὶ μελέται. Ὁ ἕλλην πάπος Ἀλέξανδρος ε΄. Τὸ Βυζάντιον καὶ ἡ ἐν Βασιλείᾳ σύνοδος. Ἐν Ἀθήναις 1881.

L'Ellade e l'Italia furono le due nazioni a cui la natura e l'arte sorrisero di preferenza, in cui la civiltà si svolse in tutto il suo splendore e l'amore al bello fe' suscitare quei capolavori che furono e sono altamente ammirati ed imitati dagli stranieri. Ambedue nate sorelle, ambedue circondate da tre lati da azzurri flutti, giocondate da limpido cielo, avvivate da fulgida luce e da soavissimo clima, inebriate dal fascino irresistibile e dalla vaghissima varietà della lussureggiante natura furono grandi l'una prima, l'altra poi, oltrechè nella poesia, nella musica, nella scultura e nello scibile, anche nelle geste animose e patriottiche, ed ebbero comune la sventura di soggiacere all'avida forza brutale dell'usurpatore, comune la gioia di liberarsene almeno in parte. Come due stille di rugiada entro il calice d'un fiore, come il sorriso e l'amplesso d'una sposa, il genio italiano si assimilò sempre con vivace armonia al genio greco (1), anzi quando non ebbe più questo per iscorta cadde nella barbarie medio-evale.

Un uomo illustre che e per la sua vita e per gli studi appartiene all'Italia ed alla Grecia e dall'armonia dei due geni, delle due civiltà sorelle seppe dar serena vita ed affascinante forma alle sue opere è M. Renieri. Nacque di padre greco (candiotto), di madre italiana (genovese) e sul suolo italiano (Trieste). Passò la sua gioventù e percorse i suoi studi fra noi, indi partì e rimase in Grecia dove fu colmato di cariche ed onori ben meritati. Ne' suoi molti lavori di filosofia, di diritto e di storia sebbene sieno scritti in lingua neo-ellenica, pure si scorge quel colorito, quella semplicità, armonia ed eleganza proprie alla nostra leggiadra, poetica terra. Ammiratore del sereno ideale manzoniano volse in greco idioma quel romanzo ch'io chiamerei mondiale: *I promessi sposi*. Nel suo *Tiberio Gracco* dimostrò l'influenza della filosofia greca sulle riforma dei Gracchi (2). Ma il libro dov'egli mostra di amare ad un tempo la Grecia e l'Italia e di dedicar ad esse i suoi studi fu l'elegante volume testè pubblicato su *Alessandro V.* l'ultimo papa greco e sul *Concilio di Basilea.* Tutti sanno che Pietro Filargo è nato in Candia da miseri genitori, tutti sanno quanta importanza egli abbia avuta nella storia ecclesiastica e civile d'Italia, quanto grande filosofo e teo-

(1) Basti citare per esempio Foscolo e Leopardi.

(2) Di questa bellissima opera filosofico-storica abbiamo una pregiata traduzione del Prof. Cav. Costantino Triantafillis.

logo sia stato e come sapesse conciliarsi anche in quei tempi turbolent l'amore e la venerazione degl'Italiani. Passeremo invece a dir qualche cosa sull'opera di Renieri.

L'ordine è una delle principali doti dello storico ed è perfettamente seguito dal Renieri in tutto il suo importante lavoro. Egli lo divide in due parti principali: nella storia di *Alessandro V.* e in quella del *Concilio di Basilea.* I capitoli di ciascuna parte sono bene distribuiti. L'opera non è molto voluminosa, però abbonda di varie particolarità importanti per la storia di quei tempi. Abbondano pure le citazioni di documenti e di opere celebri ed accreditate onde convalidare vie meglio la verità de' suoi detti. Queste *meditazioni storiche* sono scritte insomma con quella ponderazione e sagacità tanto proprie al Renieri, sono degne d'essere particolarmente lodate e sarebbe ottima cosa che qualcuno s'occupasse di tradurle, poichè purtroppo oggidì, specialmente in Italia, ove ben di sovente si trascura o s'insegna male anche il greco antico, è molto meno conosciuto il moderno e s'ignorano così tanti capilavori della letteratura neo-ellenica. — Dirò un'ultima cosa quanto allo stile del Renieri in questo libro. La sua lingua non è nè affettata od arcaica, nè volgare o barbara; ma scorre semplice, facile, armoniosa, come la narrazione. Essa si fa leggere con piacere da tutti, e una volta incominciato il libro, lo si percorre placidamente fino al termine Questa bellezza della forma parrà forse cosa ben lieve al nostro tempo, in cui se la scienza pragmatica è progredita di molto, altrettanto ne è trascurata la lingua. Non è cosa rara infatti in Germania, e specialmente in Italia, il leggere certe opere storiche, anche considerevoli, scritte con uno stile così pesante e barbaro da opprimerti e nausearti, con una lingua così pedestre e banale da preferirsi quella dal bottegaio. Sieno bandite è vero dalla storia, come da qualsiasi scritto, le pedanterie e i retoricumi di certi grammatici *puritani*, ma si cerchi però di rendere gradito ed animato il nostro dire. La storia è l'amplesso della scienza coll'arte, deve illuminare la mente, commuovere il cuore. Lo storiografo deve essere non solo filosofo profondo ed erudito, ma anche valente artista e letterato, deve trasfondere nei fatti il suo soffio animatore, deve rappresentarli con verità e insieme con movimento dramatico, deve abbellirli di luce e di fantasia senza punto nuocere alla realtà dell'avvenuto, deve finalmente prestare alla favella quella potenza e bellezza d'eloquio che ti rende la storia mille volte più gradita ed efficace. Così va intesa la storia, così la intendevano un Sallustio, un Livio, un Tacito fra i Latini; un Tucidide, un Plutarco fra i Greci; così la intende il neo-greco Renieri e sarebbe sommamente da desiderare che così la intendessero anche molti de' nostri contemporanei.

Venezia, 23 Agosto 1881.

AGOSTINO GARLATO.

Annuario della Letteratura italiana nel 1880 compilato da ANGELO DE GUBERNATIS. Vol. unico Firenze *G. Barbèra* editore 1881.

L'erudizione è la conoscenza di ciò che fu scritto, stampato o comunque pubblicato, ossia ciò che dicesi con una sola parola, la conoscenza delle fonti; e tutto è o può esser fonte. A tale bisogno si è sempre provveduto con le storie letterarie e con ben intese bibliografie le quali segnano il progresso, nel tempo e presso tutti i popoli, di ogni singolo ramo del sapere. Il professore De Gubernatis, scrittore eruditissimo, operosamente indefesso, e di ingegno versatile, s'accinse alla pubblicazione dell'*Annuario* che qui si annunzia collo scopo di far conoscere il movimento intellettuale del nostro paese, relativamente più ignoto a noi stessi che all'estero per difetto anche d'ordinamenti governativi, per tradizionale e coltivata ignoranza in una regione italiana di ciò che facevasi in altra e non lontana, e per incuria universale, conseguenza dell'isolamento antico, perchè i confini doganali fra Stato e Stato italiano erano vigilati e custoditi più quando trattavasi dello scambio dei pensieri che di quello delle merci. Trent'anni fa un poeta, e dei buoni, che aveva fama nel Veneto, era ignorato in Toscana e nelle altre parti d'Italia, e così dicasi dello Stato pontificio e del napoletano in cui l'entrata d'un libro era sottoposta alla più severa censura, e poi respinto. In quei tempi il sistema della pubblicità, ora affidato alla speculazione ed alla ciarlataneria, era in Italia pressochè ignoto, e il movimento intellettuale era noto a stento e solo in parte. Nell'Italia nuova si pensò a tutto, ma non ad accomunare le ricchezze nazionali, quali esse siano, a tutti gl'Italiani volonterosi di apprendere e di conoscersi: eppure questo mezzo c'era; bastava solo obbligare le procure del re, investite di una quantità di poteri, e forse molto disparati l'uno dall'altro, di pubblicare l'elenco delle opere grandi o piccole stampate entro i limiti delle loro giurisdizioni; ma essendosi ciò fatto molto imperfettamente ed incompletamente, con l'aggravante dell'indifferenza generale, ne risultò che di bibliografie, come ne hanno la Germania, l'Inghilterra, la Francia, sola l'Italia avesse da lamentare il difetto. Sia lode adunque al prof. De Gubernatis che pensò e provvide alla deficienza; e tanto maggior lode in quanto che non solo provvide alla conoscenza delle opere che videro la luce in Italia, ma volle fare di più.

Poichè l'*Annuario*, già promesso dal Barbèra fino dall'anno passato ed ora rimosse le difficoltà, pubblicato, non mira soltanto ad essere un utile repertorio di dati bibliografici, ma altresì biografici e statistici, e di quanto valga a rappresentare questo movimento quale si manifesta anche per mezzo del teatro, delle università, e delle accademie: il tutto corredato da brevi, opportuni ragguagli che danno un'idea di un'istituzione, d'un'opera talvolta giudicata in modo da andare a versi dei più schifiltosi censori, purchè forniti di quella dote sì rara che è il senso comune. Ecco il Sommario delle Materie:

VI. Linguistica, Filologia, Dialettologia, Etologia e Letteratura popolare. — Osservazioni generali.
VII. Geografia e Viaggi. — Osservazioni generali.
VIII. Filosofia e Teologia. — Osservazioni generali.
IX. Letteratura:
 I. *Drammatica. Cronaca.* — Osservazioni generali.
 II. *Romanzi, Novelle, Bozzetti.* — Osservazioni generali.
 III. *Poesia.* — Osservazioni generali.
X. Critica, Edizioni di Testi, Storia letteraria. — Osservazioni generali.
XI. Tavole necrologiche.
XII. Indice alfabetico dei Nomi.

Tutto sta a vedere se lo scopo fu raggiunto e comè. Il nome dell'ill. De Gubernatis ci è caparra della conoscenza delle fasi e delle evoluzioni del pensiero moderno, il suo nome e i suoi scritti ci stanno mallevadori che il suo ingegno è informato ai canoni della nuova critica, che il suo carattere è quello del vero cittadino italiano, liberale e non clericale.... ma c'è un guaio. L'assunto del prof. De Gubernatis è ampio, difficile e talvolta noioso, e che un uomo solo possa seguire il movimento intellettuale italiano, per quanto non sia quello della Germania, dell'Inghilterra, della Francia, non pare possibile; e, se possibile, non pare facile l'armonia dei molti e necessari collaboratori dell'esimio professore, e quindi la diversità dei giudizi, e talvolta per qualcuno storti, in materia, per esempio, di scienze, di filosofia e di pedagogia. La vulnerabilità dei giudizi, specie in opere cosifatte in cui per necessità devono essere laconici, e però o tentennanti od assiomatici, fu l'appunto più grave mossogli dai giornali; senza contare quell'altro delle dimenticanze. Ma, anche senza farsene difensori a tutta oltranza, si può rispondere a tali censure che quanto riguarda i giudizi questa loro varietà, posta per base la pluralità dei collaboratori, è inevitabile colla libertà illimitata di pensiero che ci è concessa, e che è nostro imprescrittibile diritto. Che se si vuole il prof. De Gubernatis solo ed unico compilatore responsabile, è pure inevitabile che il materiale pei suoi giudizi ei debba attingerlo, oltre che alle letture delle diverse e disparatissime opere, a più fonti: ora come si fa accontentare coloro che attinsero ad altre fonti e si sono formate opinioni diverse od hanno diversi anzi opposti convincimenti? In quanto poi a dimenticanze, bisogna vedere di chi è la colpa: forse si troverà che questa è tutta degli autori od editori che non curarono di far conoscere le loro pubblicazioni. Ciò che vuol essere posto in sodo si è che questo *Annuario* può servire come un Catalogo metodico ragionato della produzione libraria italiana nel 1880, utile, per non dir necessario, a quanti tengon dietro alla letteratura nazionale, sia a fine di studio, o magari di nobile passatempo, sia con intendimenti commerciali; perchè esso è il *vade mecum* dei letterati, degl'insegnanti, dei bibliofili e dei librai. Perciò è da raccomandarsene la continuazione, e meglio se migliorato, al valente compilatore ed al coraggioso editore. G. C.

La Direzione: Francesco Gosetti — Demetrio Busoni — Domenico Giuriati
Antonio Paties, gerente responsabile.

IL PROCESSO PENALE IN ITALIA

INDISCREZIONI

Nel riferire che fece Giacomo Leopardi i detti memorabili di Filippo Ottonieri racconta come questi, lungi dal riprendere, lodasse gli scrittori che ragionavano di loro stessi, perchè, diceva, in ciò hanno fortemente preso ed occupato l'animo della materia, non mancano pressochè mai di cognizioni o di pensieri, si cattivano con maggiore facilità l'attenzione dei lettori, e sono quasi tutti e quasi sempre eloquenti.

Senza avere tutti codesti incentivi, nè tutte codeste speranze, io mi fo' a descrivere le condizioni del nostro processo penale col deliberato proposito di frugare più che nei libri altrui nella memoria mia, e di arrecare a documento delle mie osservazioni, con franca ingenuità, la mia personale esperienza.

Che se questa potrà avere contro di sè parecchie ragioni per essere sospettata, dalla parte della diuturnità presentasi ahimè! tetragona, avendo io sino dal 1853 pubblicato il primo commento al codice della procedura, e da quel tempo in poi proseguito mai sempre con sostenuta attenzione l'argomento, per quell'amore che serbasi agli studi nostri primieri. E da quel tempo in poi avendo peregrinato in assai Corti e Tribunali nell'alta, nella media, e nella bassa Italia, delle cose che andrò rilevando, se pur non potrò dire come Enea: *quarum pars magna fui*, potrò sempre ripetere con lui *quaeque ipse miserrima vidi.* Allorchè l'uomo procede su la china nella quale a recitare il *pater noster* è ten-

tato di arrestarsi sul punto *et ne nos inducas in tentationem* — o magari di capovolgerlo — e quand' egli promette di non farsi *laudator temporis acti se puero*, si può ascoltarlo senza paura e non senza profitto.

Innanzi tutto io debbo rimpiangere quanto nessuno che sappiasi ha rimpianto fin qui, essendo i fogli politici

In tutt'altre faccende affaccendati,

lo scioglimento della Commissione di statistica giudiziaria presso il Ministero di Grazia e Giustizia.

Dopochè il difetto di dati statistici ufficiali, e regolari venne segnalato come una colpevole mancanza da tutti gli uomini più eminenti che intesero ai bisogni legislativi, dopo gli sforzi parziali, e, sto per dire, isolati di MANCINI, di MESSEDAGLIA, di ROBECCHI, di CESARINI, di DEFILIPPO, il primo di essi, assunti i sigilli del Regno nel 1876, memore de' voti da lui stesso esposti molti anni prima (1), istituì una Commissione permanente con lo incarico di assistere nel lavoro scientifico quell'ufficio di statistica che formava una apposita Sezione nel Ministero di Grazia e Giustizia. Era per verità alquanto sporadica la nuova magistratura. Il numero dei membri indeterminato e la scelta di essi rinnovabile ad anno lottavano con la stabilità divisata nella intitolazione: le sedute semestrali avvenivano irregolari, i temi, anzichè dal grembo della Giunta o dalla mente del ministro, provenivano *de rore coeli*: le relazioni fra la nuova istituzione e l'ufficio stabile del Ministero, lasciate dubbiose dal regolamento organico, toglievano all'una ogni autonomia, all'altro ogni responsabilità. Perlocchè la Commissione di statistica, che nel primo biennio ha potuto recare qualche servizio cooperando alla pubblicazione di un volume, riordinando le tabelle, accennando alla unità di sistema con cui i Procuratori del Re nei discorsi di riapertura dovrebbero raccogliere i dati delle rispettive circoscrizioni, proponendo un metodo spiccio e pratico per formare la statistica civile, negli anni successivi andò via via perdendo

(1) Relazione sullo Stat. Pen. degli Stati Sardi del 1853.

prestigio, e la stessa sua esistenza, minacciata dal ministro TAJANI e trascurata da VARÈ, venne definitivamente chiusa da VILLA.

Del quale provvedimento indarno io bramerei di dare lode ai due ultimi guardasigilli, che sono entrambi e da gran tempo fra le persone a me più caramente dilette. Se il nuovo istituto presentava alcun vizio di origine, o se gli elementi di cui componevasi ne intralciavano l'andamento, o se la parte stabile che risiedeva nello stesso dicastero dava qualche sopraccapo a' superiori, era compito dei ministri che con vece incessante si rimisero il portafoglio di addurre in tuttociò gli emendamenti opportuni. Ma estirpare non vuol dir guarire. Questa sentenza, che di solito è la bandiera dei dentisti, serve per tutti coloro che si sobbarcano allo incarico di rimediare ai mali, fisici o morali, onde una parte del genere umano patisce.

E si fece di peggio. Non solo si estirpò la Commissione permanente, sì eziandio venne avulso dal Ministero di Grazia e Giustizia l' ufficio stesso della Statistica giudiziaria, conglobando questa nella grande caldaia della Statistica generale del Regno, la quale ribolle al Ministero di agricoltura e commercio. Causa, o pretesto, alla inconsulta fusione, se male non mi appongo, venne pòrta dall' errore incorso nell'accertamento dei matrimoni religiosi, errore che pose il dicastero giudiziario indubbiamente dalla parte del torto.

Senonchè, domando, che interessa il motivo della fusione quando questa non doveva concepirsi e non può giustificarsi? Tanto varrebbe rispondere che il Direttore della statistica generale, l'esimio prof. BODIO, è uomo di vasta dottrina e di grandi attitudini dal quale il paese può attendersi la conversione di tutti gli scettici della statistica. Ma non si tratta di ciò. Si tratta che la statistica nostra non ha di comune con quella altro che il titolo. Gli elementi materiali della criminalità che all'ingrosso si potranno raccogliere anche al Ministero di agricoltura e commercio non rappresentano che la minor parte di una statistica giudiziaria penale: cento omi-

cidi di più o cento furti di meno lasciano inalterata la necessità di punire l'omicidio ed il furto. Ciò che importa principalmente di conoscere col mezzo della statistica è se il processo penale sia buono: la *forme emporte le fond.* Bisogna sapere se i reati si proseguirono, se i delinquenti vennero trovati e puniti, se qualche innocente ha patito pel reo, se la pena tenne dietro sollecitamente alla colpa, se molti sostennero il carcere preventivo senza ragione e per lungo tempo, se le decisioni vennero riformate, o cassate, se i dibattimenti confermarono o smentirono il portato delle istruttorie, e via discorrendo. Tutte cose tecniche, quando non vogliansi dire scientifiche, tutte cose che si attendono invano dal Ministero di agricoltura e commercio, mentre il Ministero di agricoltura e commercio a sua volta le chiederebbe invano dalle Cancellerie, dai Giudici, dai Ministeri pubblici, sopra i quali non ha giurisdizione.

Alcuni fra gli ultimi riscontri forniti dalle statistiche penali in ordine ai procedimenti comparivano a dirittura allarmanti. Lo stato delle criminalità in genere migliorava, le grassazioni piemontesi, gli omicidi romagnoli, il malandrinaggio del Lazio, le frodi toscane, i furti veneti andavano diminuendo; il brigantaggio e la maffia diventavano leggende; anzi, fatto ragguaglio con la vicina Francia, la nostra criminalità dava argomento di conforti; ma l'esito delle procedure per contro palesò un guaio profondo. A prendere solamente taluno dei grandi numeri, si è veduto che la media delle ordinanze di non farsi luogo pronunciate dalla Camera di Consiglio in confronto alle ordinanze di rinvio saliva al 55 per cento: che il numero delle sentenze di assolutoria dichiarata dai Tribunali era del 23, che quello delle Corti di Assise era del 26, che a queste due medie aggiungendosi un'altra eguale rappresentata dalle sentenze di assolutoria dei pretori, e un' altra ancora composta delle assolutorie o delle ordinanze di non luogo emanate dalle Sezioni di accusa e dei giudizi di appello, avevasi un totale da spaventare.

Imperocchè suscita proprio invincibile spavento un siste-

ma processuale, dove la maggiore quantità dei processati, tosto o tardi, risulta innocente, mentre i reati che rimangono impuniti toccano il 72 per cento. Bastano due dati simili per conchiudere che si procede sopra un binario sbagliato.

E non si obbiettino le diminuzioni derivanti dalle querele inconsulte o scipite, dalle transazioni fra privati, dalle istruttorie eccessivamente sommarie, dai naturali svolgimenti della difesa, dai miracoli della eloquenza, dalle lagrime del giurì, dai testimoni paurosi, dalle prescrizioni, dalle contumacie, dalle amnistie. Tutte cosifatte diminuzioni, nonchè tutte le altre escogitabili sommate insieme e imputate con la maggiore larghezza di calcolo, lasciano ancora, pur troppo, sussistere nella loro triste verità le due proposizioni seguenti:

In Italia il maggior numero dei reati rimane impunito.

In Italia il maggior numero degli imputati finisce assoluto, cioè a dire è imputato a torto.

Nel 1875 il Ministro Guardasigilli, giustamente contristato da verità si deplorevoli pensò di porvi riparo con una circolare del 7 settembre nella quale dopo averle toccate con mano leggiera, inculcava *migliore attività, energia, e diligenza ai funzionarii, cui si appartiene l'ufficio di raccogliere le prove, e di fare le indagini per la scoperta dei reati.* Ma ci voleva ben altro! Una circolare per mali sì grandi era lo stesso che una palma di mano adoperata a vuotare l'oceano. Infatti i dati numerici che prima d'allora furono raccolti dal Ministero e sottoposti a sagace esame dal consigliere Curcio (1), dopo d'allora, rimasti inalterati, diedero occasione a eguali constatazioni (2), per parte del signor Bruschetti che pubblicò le sue *note* nel 1878 (3).

Dal 1878 in poi punto fermo. I due ultimi Ministri hanno

(1) *Curcio* sopra le statistiche penali. Firenze 1871.

(2) I sigg. *Fanfani* e *Arlia* a questa voce appongono un *libera nos Domine;* ma non indicano il modo di sostituirla. Dunque si può adoperare.

(3) *Annibale Bruschetti.* Note di statistica. Roma Tip. Elz. Ministero delle Finanze.

curato il cancro con un rimedio eroico: infransero lo specchio che quello riproduceva.

La Commissione di Statistica giudiziaria fu disciolta: l'ufficio si liquidò. Codeste incomode verità non verranno dunque per ora più alla luce del sole. Come quel sindaco di un alpestre villaggio che all'arrivo di Re Vittorio Emanuele confinò nelle cantine i gozzuti, noi abbiamo condannato alla oscurità e al silenzio la matematica realtà. Ma questa, a simiglianza dei gozzi della Valle di Aosta, sussiste tal quale. Ce ne fa fede lo scorso decennio (il primo decennio dacchè la patria è unita) che serba nelle suddette aliquote una stabilità tremenda.

Dico tremenda, e confermo. Chè in uno stato dove gl'imputati innocenti superano gl'imputati colpevoli, nulla v'ha di sicuro per la privata incolumità, e nulla v'ha di certo per la giustizia sociale: la stessa innocenza dichiarata rimane un problema, come rimane un problema la colpa riconosciuta. Dal vizioso metodo di proseguire i rei sorge un calcolo di probabilità desolante, si cammina a tentoni, si giuoca a pari e caffo.

Coloro poi che sanno come la statistica costituisca per il legislatore ciò che la carta, la bussola e lo scandaglio sono pel navigante, coloro che ricordano come la eccelsa mente di Mario Pagano abbia lasciato scritto che il processo penale è l'indice della felicità di un popolo non dissentiranno per fermo dalla convenienza di sottoporre al martello della critica leggi che danno risultamenti cosifatti, e riconosceranno in ogni cittadino, il quale nutra qualche convincimento sulle medesime, l'obbligo stretto di spiattellarlo.

III. Se i delinquenti non si scoprono, o se non si catturano, o se, catturati e processati, questi riescono a sfuggire la pena per il rotto della cuffia, cioè per i vizi d'origine che si palesarono nella inquisizione, è un punto concordato che tutta la colpa spetti alla Pubblica Sicurezza: laonde si rimpastano gli uffici, si mutano questori e ispettori, si disciplinano i delegati e le guardie in cento foggie diverse. Ma il guaio ripullula. Perchè ciò? Il perchè io lo faccio consistere quasi interamente nella creazione della Polizia Giudiziaria.

Questo ente fittizio è malamente composto, in modo assurdo ordinato, distribuito a caso, impotente allo scopo.

La polizia giudiziaria si compone delle guardie campestri, degli agenti e ufficiali di pubblica sicurezza, dei graduati nel corpo dei carabinieri reali, dei sindaci, *e di chi ne fa le veci*, dei pretori, dei giudici istruttori. Poi, quasi codesti ordini di funzionari non fossero abbastanza svariati e molteplici, havvi il Ministero pubbblico, ufficiale di polizia giudiziaria per eccellenza, siccome quello che deve per legge vegliare e dirigere l'opera di tutti gli altri.

Ecco quì ciò che produce codesta miscela.

Quando avviene un reato e gli autori non si conoscono, ogni ordine dei funzionari suddetti, avendo eguale dovere di trarre dalle tenebre la luce, si trova in concorrenza a fare le pratiche istruttorie. Chi dice concorrenza dice emulazione. Ma la emulazione che negli individui è sorgente di bene, trasportata negli uffizi dove si esercita il potere sociale si muta facilmente in rivalità o in apatia.

Io ho veduto molte procedure le quali finiscono nell'archivio perchè i carabinieri rivaleggiarono con la Sicurezza Pubblica, o questa con quelli, o la polizia municipale con la governativa, o i dipendenti dell'amministrazione con la Magistratura. Se il misfatto è clamoroso, conseguita di regola il troppo zelo, cioè la smania di trovare più presto il delinquente, di addensare le prove sul capo del presunto, di contrastare le presunzioni altrui per far trionfare le proprie. Se il misfatto non levò rumore, quello fra gli uffizi di polizia giudiziaria che iniziò la procedura trovasi soventi volte abbandonato dagli altri; questi non lo secondano, non se ne curano, la responsabilità è tanto frazionata che permette loro di lasciar correre. Qualora poi i tribunali da bel principio se ne immischiano, e dessi medesimi assumano la direzione dell'affare, si può metter pegno che ne'reati di prova difficile ogni scoperta sarà dovuta al caso fortuito. Fenomeno che spiegasi senza far torto ad alcuno; il questore tollera mal volentieri le istruzioni del giudice istruttore o del procuratore del re, le quali salvano

la legalità delle forme, ma appunto perciò salvano anche i malfattori.

Sotto questo rispetto polizia-giudiziaria è una contraddizione in termini. O polizia, con tutte le sue arti, i suoi cammini coperti, i suoi modi d'essere che facevano dire a Tommaseo: *la polizia è tutt'altro che una cosa polita* e facevano cantare a Felice CAVALLOTTI:

Per conoscere un briccone,
Si sa ben, cen' vuole un altro (1).

Ovvero giudizio, e allora solennità di forme, lealtà di sostanza, franchigie statutarie, tutte belle cose in loro stesse, ma che non sono direttamente rivolte alla scoperta dei rei. O polizia o giudizio. Le due voci sono alternative, e rettamente definite si escludono a vicenda. Nel processo la cui direzione fu presa sul serio dal Procuratore generale o dal Procuratore del Re col giudice istruttore, la Pubblica Sicurezza intende a sordo gli ordini del magistrato, perchè le pare che questo si persuada di cogliere gli uccelli al suono della cornamusa. Invece nel processo, in cui il magistrato permette che prevalgano le influenze di polizia (deplorevole andazzo dei tempi passati non abbandonato totalmente nei nuovi) ossia, con altre parole, permette che gli atti processuali si alternino con le illegalità e che si adoperino mezzi furbeschi e uomini disonorati, sorgono mali ancora maggiori: la toga del magistrato s'imbratta, la maestà della giustizia si vitupera, la procedura alla stretta dei conti si presenta indigesta, confusa, vergognosa, fuori di squadra: smascherata dalla discussione ributta, e la coscienza de' giurati si sdegna: pure di somiglianti se ne sono vedute e finirono a capovolgersi. La razza degli *impunitari* non si estingue. Chi segue il processo Mattina-Ajello che si dibatte alle Assise di Palermo e si dibatterà per mezzo novembre può attestare che anzi fiorisce.

Un altro guajo della polizia giudiziaria sta nella sua distribuzione. Così nelle nostre campagne, come nelle piccole

(1) *Poesie*, quarta edizione, pag. 116.

città, la polizia vera non esiste, perchè un procuratore del Re e un giudice istruttore e un delegato di S. P. sono tre capitani senza soldati, capitani ai quali, per quantunque concordi fra loro, non è dato di ammanire alcuno di que' lacciuoli dove incespicano i malfattori. Ond' è che fatti di facilissima indagine — il furto della cassa in una stazione ferroviaria, la depredazione di un corriere postale mediante scassinamento ecc. — andarono impuniti, mentre nella popolazione pur si additavano gli autori con sicurezza di intuito.

All'Italia il nome e la cosa di polizia-giudiziaria pervennero, manco male, di Francia. Ma la Francia supplì alla impotenza di cosifatta istituzione mediante puntelli che non auguriamo quì si introducano mai. Senz' uopo di ricercare come siasi puntellata nell' Impero napoleonico da cui nacque, o nel Regno di Carlo X, o in quello di Luigi Filippo, basti per il nostro soggetto e per le nostre condizioni presenti (in cui di tanto si accrebbe e si raffinò il mestiere del delinquere) basti, dico, sapere come sotto il secondo Impero la Polizia giudiziaria fosse tanto passata in seconda linea che prima di essa lavorava la *Camera nera*, che la Direzione di Sicurezza Pubblica inghiottiva nove milioni annuali per le spese degli *indicatori*, e che (quasi questi due sfiatatoi non bastassero) vennero istituite le brigate di *indicatori onorifici*, composte di tutti i licenziati ad affittare appartamenti o stanze, di tutti gli osti, tavernieri, impiegati municipali, conduttori di vetture preposti ai mercati ecc., brigate che funzionavano sì bene, sì volonterosamente e proficuamente da far dire al Capo della Polizia « è una fortuna per questi poliziotti senza paga che » gli archivi sieno stati abbruciati sotto la Comune — altri- » menti Parigi avrebbe imparato che la metà della capitale » spiava l'altra metà. Anzi dev'essere perciò che gli archivi » furono incendiati. (1)

In Inghilterra invece — lo stato d'Europa che può servire di modello — havvi la mirabile istituzione de' *detectives*,

(1) *Memoires de M. Claude* Chef de Sureté sous le seconde Empire. Vol. 3 *Paris*, Rouff. ed., 1881.

vivaio di specialisti scuopritori, accuratamente scelti, di lunga mano educati, lautamente compensati e rivestiti di amplissima fiducia. Nel Regno unito e ne' suoi possedimenti, come a dire l'Isola di Malta, il primo stadio del procedimento quando non venga abbandonato agli interessati, è commesso alla polizia esecutiva: la giustizia, ossia l'avvocato della Corona, non se ne ingerisce tranne allora che siavi un imputato da sottoporre all'accusa. Allora solo s'istruisce e si completa il processo, cioè si assumono gli esami e si fanno gl' interrogatori e le perizie in confronto del giudicabile assistito dal difensore (1). Insomma finchè il processo non è abbozzato, la polizia con le sue abitudini, con la sua irresponsabilità, co' suoi tranelli. Poi, ghermito il colpevole, la giustizia co' suoi sacerdoti, con le sue regole morali e solenni, col suo decoro.

Si dirà: che a sceverare per tal modo le due parti della sociale autorità nella rivendicazione dell'ordine pubblico, gl'italiani risicherebbero assai: che presso di noi la tendenza all' arbitrio è nelle vene e nei nervi di ognuno: che una polizia munita di poteri discrezionali mette il brivido: che l' amministrazione non raffrenata dalla Magistratura sarebbe un danno enorme. Certo. Ma intanto urge scansare i danni anche maggiori, quali sono la impunità dei colpevoli, e il pericolo che gl'innocenti paghino per loro.

Del resto non mancano esempi di legislazioni che, ritenuta la separazione del compito poliziesco dal giudiziario, provvedono a che il primo non esorbiti negli spedienti. L' Austria, cioè a dire una potenza in cui l'autorità politica fu sempre donna e madonna, nel suo codice del 1873, contempla il processo inquisitorio dopochè la polizia si è ingegnata di gettarne le fondamenta, ma contemporaneamente dispone « è vietato » a scanso di severissima punizione agli organi di sicurezza, » come pure a tutti i pubblici impiegati e servi di cercar di rag- » giungere indizi, o di ottenere mezzi di prova contro chi è in » sospetto di un reato, inducendolo all'intrapresa, continuazione » o compimento di un'azione punibile, o seducendolo col mezzo

(1) Codice dell'Isola di Malta art. 313. 323. 361. 376. 452. 457.

» di persone segretamente incaricate a confessioni che poi do-
» vrebbero essere comunicate al giudizio » (1)

Come si vede, non sono i buoni esempi da imitare che facciano difetto.

IV. Insistiamo. Scindere la polizia dal giudizio arreca altri vantaggi, di cui io penso veramente pressante il bisogno.

Oggidì il nostro processo è per essenza insquisitorio, temperato alquanto da una magistratura accusatrice, e da una aggiunta del dibattimento: ma la iniziativa, la orditura, la direzione e bene spesso le influenze e i destini, appartengono alla inquisizione. Lo manipola un giudice più presto disciplinato che indipendente dal pubblico accusatore, lo circonda il segreto, lo turba la difesa, che si proscrive. Indarno si tentò di smorzare la prevalenza del principio inquisitorio con le citazioni dirette e direttissime, raccomandate e raccomandatissime in più circolari ministeriali, nonchè da ultimo proposte in uno schema di legge (2): chè i giudizi statari non sono nè saranno mai la regola, e non rappresenteranno mai altra cosa, tranne una giustizia strozzata: pur circoscritti nell' ambito dei flagranti e dei confessi, ricordano sempre quella operazione che sgomenta, e che fu descritta dal poeta:

> Segnano in fretta i giudici affamati
> Le sentenze dei rei.

Ma la procedura orale poggiata sopra la istruzione scritta, o, come dicono, sopra le tavole processuali, manca al duplice fine di garantire la società contro il reo, di garantire l'imputato contro la società. In altri termini non è già il vero assoluto quello che scaturirà dall' esame dei testimoni e dalla luce di una pubblica discussione, ma bensì il vero relativo, che, bene o male venne raccolto, ossia scovato, ossia creduto dai giudici che trattarono la parte inquisitoria. Di qui più sconci; i presidenti e i ministeri pubblici, anzichè preoccuparsi di una verità da trovare nei dibattimenti compariscono e sono

(1) Regolamento di Proc. Penale dal 23 Maggio 1873 art. 25.
(2) Progetto Villa presentato alla Camera il 9 marzo 1881.

preoccupati che si ripeta ogni cosa scritta dianzi, offrono il triste spettacolo di mostrarsi *de glace aux verités de feu aux mensonges* gl' imputati palesano i tranelli e le suggestive adoperate contro di loro, i testimoni protestano che le cose scritte non sono le identiche proferite da essi nel gabinetto dell' istruttore.

A chi si sorprende di codesto fenomeno o dubita della sua frequenza, auguro tanti giorni di felicità quanti testimoni ho udito in vita mia alle pubbliche udienze impugnare lo scritto e sostenere che le cose dette da loro vennero alterate, travisate, falsamente esposte. Il che significa non già che gli istruttori sieno un aggregato di falsari — stranezza da manicomio — bensì che sono uomini avezzi a dare la caccia ai colpevoli, propensi per istinto a vederne sempre ed ovunque, facili a formare la convinzione della colpa, inchinevoli ad attribuire altrui in nome della onestà e dell' interesse sociale le proprie credenze, soggetti perciò a fraintendere, dispostissimi a colorire, a supplire, a indovinare.

Un dibattimento senza la zavorra di una istruzione scritta provvederebbe pertanto così alla utilità della giustizia, non meno che alla dignità dei suoi sacerdoti.

V. Ferve la disputa tra gli scrittori di legislazione penale se e come debbasi riformare la istruzione preparatoria. Non mancano i conservatori i quali in massima, anzichè difendere lo *statu quo* con buoni argomenti, contano sulla inerzia de sistema parlamentare, per natura sua riluttante ai radicali cangiamenti de' codici. Ma i conservatori sono pochi, mentre numerosi ed autorevoli sono quelli che sentono la necessità di una riforma. Volendo rendersi conto esatto del punto in cui trovasi la controversia non si ha che da leggere *il Processo penale e le Riforme* di Luigi Casorati (1).

Quivi riassume ed esamina le opinioni di tutti questo scrittore, il quale congiunge alla mente elevatissima ed alla profondità della dottrina la speciale competenza che gli viene

(1) Milano. Tip. Richiedei 1881.

dallo avere sempre alla mano quanto producono gli ingegni patri e stranieri, i governi, le accademie, la pratica. Chi non sapesse, il consigliere Casorati è da parecchi anni installato al Ministero di Grazia e Giustizia anima di ogni studio, depositario scientifico di ogni riforma, collaboratore instancabile e ormai necessario di ogni Guardasigilli, da Vigliani a Tajani, da Mancini a Villa, da De Falco a Zanardelli.

Discutendo con lui, si discute pertanto con la personificazione più stabile — non dispiaccia ad alcuno — del lavorio legislativo italiano.

Or bene. Il Casorati, dopo avere cribrato le ultime manifestazioni di Pessina, di Cesarini, di Brusa, di Tolomei, di Carrara, non procede animoso nella via del mutamento. Egli riconosce in astratto il diritto negli imputati di non essere considerati affatto estranei agli atti d'istruzione preparatoria, ma si limita a designare come uno studio da farsi la possibilità di dare forma pratica a quel diritto determinandone la modalità ed i confini.

A noi la questione in termini tali sembra spostata.

Possiamo partecipare ai desiderati di un Congresso Giuridico sulla difesa degli imputati nello stadio istruttorio, concepire persino le esercitazioni rettoriche contro il carcere preventivo, aspirare alla pubblicità di ogni atto giuridico. Ma tutte consimili idealità svaniscono agli occhi nostri d'innanzi l'eminente sociale interesse di ghermire e di punire i colpevoli. Perciò comprendiamo assai bene le obbiezioni che si muovono contro ogni tentativo di riforma. Date un difensore (si dice), agli imputati prima che le prove sieno raccolte, e vedrete che queste andranno in fumo. Accordate ad essi di sostenere il giudizio a piede libero, e la libertà loro si farà beffe della giustizia. Costringete il giudice a fare le inchieste alla luce dal sole, e la verità sarà ravvolta nelle tenebre: d'altronde se ogni funzionario ha diritto di compiere gli atti del proprio ufficio tra le sue pareti, o perchè un eguale potere dovrà diniegarsi al magistrato?

Senonchè codeste obbiezioni si presentano vittoriose per

la semplice ragione che di mezzo sta il magistrato civile, anzichè il poliziesco. Alle opere dell'uno la legge e la pubblica opinione danno il massimo peso, e una ordinanza di Giudice Istruttore che dichiara il non farsi luogo è una spada di Damocle sempre sospesa sul capo al cittadino, la quale al nascere del minimo indizio rinnova i suoi colpi. Alle opere dell'altro i gaiantuomini si interessano mediocremente, perchè un questore si assimila ad un capitano di lungo corso da cui non si chiede conto di qualche avaria dell'equipaggio o di qualche calcio dato illegalmente a que' della ciurma quando la nave arriva in porto.

Ecco la sola, ma fondamentale differenza che passa tra il dottissimo amico e me. Ecco perchè la questione sembrami spostata. Non bisogna confondersi a conciliare fra loro cose disparatitsime, anzi inconciliabili, come sono l'autorità legale nel giudice di scoprire e proseguire i colpevoli e i diritti nel cittadino alle franchigie dell'*habeas corpus*. Bisogna anzitutto riconoscere che quel compito va avulso dalle auguste funzioni che appartengono al magistrato, e restituito alla polizia. Bisogna edificare cominciando dalla prima pietra, e non già dalla seconda. *Qu'y-a-t il de commun*, osservano benissimo i signori Prins e Pergameni, *qu'y-a-t il de commun entre le juge et l'agent qui descend dans la rue pour accomplir les actes d'instruction, et n'est-ce pas meconnaître d'une étrange façon le caractère et la majesté du magistrat que de le ranger parmi les officiers de police judiciaire?* (1).

Desidero poi soggiungere che dalle altre nazioni, questi ultimi anni, o in un modo o nell'altro è stata corretta la primitiva confusione, meno dalla Francia, la quale occupatissima come è sempre in cose diverse, fra la perdita di Strasburgo e la conquista di Tunisi non trovò tempo di rifare alcuna parte dei suoi riti penali. Ma anche colà i giuristi sono addolorati

(1) Réforme de l'Instruction Préparatoire en Belgique. Bruxelles. Claasen. Ed. p. 167.

delle conseguenze che arreca quella confusione, e si potrebbe qui riferire qualche pagina di fuoco testè scritta da un uomo pratico, il sig. Dalsème, il quale protesta contro le enormità proprie della inchiesta giudiziaria segreta (1).

Ma a qual prò? Noi non abbiamo mestieri di commiserare i mali altrui. Ci siamo guardati in seno, ed abbiamo veduti i nostri.

VI. Dal commettere le inchieste primordiali esclusivamente all' autorità politica si avrebbe ancora un benefizio, cioè il miglioramento di questa, così in linea di forma che di potenza. Il che si può dimostrare anche mettendo la sordina alle indiscrezioni.

(*Continua*) D. Giuriati

(1) A. J. Dalséme: À travers le palais. Dentu 1881. p. 141 e seguenti.

CONGRESSO DI ELETTRICITÀ A PARIGI

Riservandoci di parlare a tempo migliore di quanto di più interessante venne prodotto al Congresso di elettricità testè tenutosi a Parigi, crediamo intanto di riferire, come una fra le cose più importanti che sieno state discusse, le deliberazioni prese relativamente alla determinazione delle unità di misnra per le quantità elettriche. I motivi per l'accettaziore delle proposte fatte vennero discussi principalmente dai sigg. W. Thomson ed Helmholtz: li riassumeremo brevemente.

Già da vari anni addietro, si era trovato la convenienza di adottare per la misurazione delle quantità elettriche un sistema di misure analogo al sistema metrico: e quindi era stato proposto il centimetro, o il millimetro come misura di lunghezza, la massa di 1^{cc} di acqua distillata a 4° C, o più esattamente la millesima parte del campione del chilogrammo depositato negli archivi della repubblica a Parigi, come unità di massa, e infine il minuto secondo di tempo medio come misura del tempo. Un tale sistema fondato sulle unità fondamentali di lunghezza, di massa e di tempo, era stato denominato sistema assoluto di misura: era detto centimetrico o millimetrico, a norma che si fosse adottato il cm. o il mm. e veniva indicato coi simboli C. G. S, oppure Mill. G. S.

Le considerazioni teoriche, dalle quali si dedussero queste unità, furono discusse dal Gauss e dal Weber; quest'ultimo poi s'incaricò anche della loro attuazione pratica, sicchè ne derivò un sistema assoluto per la misura dell'intensità, della resistenza, della forza elettro-motrice e della quantità di elettricità. A queste varie unità era stato dato

rispettivamente i nomi di Weber, Ohm, Volt e Farad. Però queste unità presentavano qualche inconveniente nella pratica, perchè taluna di esse troppo grande, tal'altra troppo piccola. Così ad esempio la Ohm (unità di resistenza), è rappresentata da 10^9 unità di resistenza C. G. S.; la Volt (unità di forza elettro-motrice), corrisponde a 10^8 unità C. G. S. di forza elettromotrice: la Farad (unità di capacità) a 10^{-9} la Weber (unità di corrente) a 10^{-1}. Come ha osservato il Thomson, queste unità sotto questa forma, e sotto questa definizione non esistono che nelle concezioni dei geometri e dei fisici; per la pratica occorrono delle rappresentazioni concrete, riproducibili con facilità e sicurezza. A questo scopo avendo ormai provato l'esperienza, che i metalli o le leghe male si prestano alla facile ed esatta riproduzione di un campione, il Congresso trovò di dover ricorrere al Mercurio; sicchè conservando pure la Ohm (10^9), e la Volt (10^8) nelle attuali definizioni, verrà soltanto determinata per la Ohm la lunghezza della colonna di Mercurio della sezione di 1^{mmq} e a 0°, che la rappresenta. — Inoltre, a norma che si usava il cm. o il mm, le unità erano differenti. Il sig. Helmholtz espone a questo proposito le ragioni per le quali ritiene doversi sostituire al nome di Weber finora in uso quello di Ampère. — L'associazione britannica pel progresso delle scienze non avea definito che l'Ohm e la Volt, ma di questa non aveva fissato alcun campione. Perciò a poco a poco in Inghilterra s'impiegò sotto il nome di Weber un'unità di corrente (1 Volt in 1 Ohm) dieci volte più grande di quella impiegata dallo stesso Weber, e che in Germania portava lo stesso nome. Fra le due Weber quindi incertezza, che si accrebbe poi, allorquando, riveduto il campione di resistenza, si conservò il nome di Weber alla corrente prodotta da 1 Volt nel novello Ohm. Per questo si credette dover sostituire al nome di Weber quello di Ampère, che può ben trovarsi accanto ai di nomi Volta, di Faraday e di Ohm. Di più in omaggio al fondatore della scienza elettrostatica, s'introdusse il nome di Coulomb per le misure di quantità di elettricità. Quindi, le proposte fatte in argo-

mento, e votate all' unanimità dal congresso nella seduta del 21 settembre p. p., furono:

1. Per le misurazioni elettriche verranno adottate le unità fondamentali: centimetro, grammo (massa) e secondo (C. G. S.).

2. Le unità pratiche, la Ohm, e la Volt conserveranno le loro definizioni attuali: 10^9 per la Obm, 10_8 per la Volt.

3. L'unità di resistenza (Ohm) sarà rappresentata da una colonna di Mercurio a 0° e della sezione di 1^{mmq}.

4. Una commissione internazionale sarà incaricata, per l' uso pratico, di determinare con nuove esperienze la lunghezza della colonna di Mercurio a 0° e della sezione di 1^{mmq}, che dovrà rappresentare il valore della Ohm.

5. Si chiamerà Ampère la corrente prodotta da un *volt* in un Ohm.

6. Si chiamerà *coulomb* la quantità di elettricità prodotta da un ampère in un secondo.

7. Si dirà *farad* la capacità stabilita dalla condizione, che un coulomb in un farad dia un *volt*.

Riassumendo le tre ultime: la *volt* agendo in un ohm, dà un ampère, ossia un *coulomb* per secondo; un *farad* è la capacità di un condensatore, che contiene un coulomb, allorquando la differenza di potenziale fra le due lamine sia un *volt*.

Nel far plauso alle deliberazioni votate dal Congresso, è sperabile che la commissione, che verrà all' uopo designata, esaurisca il suo mandato in guisa da togliere ogni incertezza, e da render generale e facile l' uso di questo sistema di misure, tanto preferibile alle unità di misura arbitrarie.

G. De Luchi.

URGENTE NECESSITÀ DI CLINICHE PEDIATRICHE IN ITALIA

. . . . . Si può essere eccellente medico per gli adulti e non possedere alcuna valentia per curare i bambini.

HUFELAND-GALVAGNO

Quante volte mai durante il biennio 1877-1878, ch'io trascorsi nelle Università estere, tutto dedito allo studio delle malattie dei bambini, il mio pensiero non volò all'Italia nostra dove tale ramo di studio, pur tanto importantissimo, affatto manca, non solo, ma dove nessun si sogna di introdurnelo! Se chi sta al Governo della Pubblica Istruzione, se i detrattori di tale studio speciale, se gli scettici infine per ogni innovazione, per ogni progresso, provato avessero quale costrizione d'animo, quale avvilimento morale, quale umiliazione ch'io, italiano e medico, pel lasso di due lunghi anni, ebbi a soffrire, certo il ritardo nell'impianto di apposite cliniche pediatriche non sarebbe fra noi un pio desiderio ancor oggidì.

E non è la mia, senile imitazione, come qualcuno potrebbe, da tai detti, arguire; no; il servilismo straniero non ci ha qui nulla a che fare; io prendo la scienza ed il progresso comunque essi mi si presentino, da qualsiasi parte del globo essi ci arrivino, ma accettando le opinioni degli stranieri, le loro idee novelle, i loro libri, le istituzioni loro, solo dopo accurato e coscienzioso esame, solo dopo aver vagliato con scrupolosa indagine il superfluo o l'inutile, da ciò che è veramente nuovo, pratico e dotto. — Così intendo io la limitazione che aver si deve verso tutto quanto d'oltr' alpi ci arriva.

Or bene, nessun dubbio, nessuua smentita può insorgere davanti alla asserzione esserci, gli stranieri, maestri per quanto

concerne lo studio delle malattie dei bambini. — E tale proposizione, anzichè avvilire gli animi nostri, anzichè renderli ancor vieppiù infingardamente servili, ci deve invece essere di sprone allo studio per detto ramo della medicina, esser ci deve gagliardo stimolo ad un prossimo futuro impianto di mezzi clinici per approfondire le neonate nostre cognizioni.

E come il chirurgo che per sanare la piaga la deve mettere per bene allo scoperto, e con speciale e sensata ruvidezza ne deve talvolta trattare la superficie onde viemmeglio accelerare la cicatrizzazione, così svisceriamo noi la questione in discorso per meglio studiarla nelle svariate sue parti e poterne mettere a nudo gli ascosi difetti e ritrovarne poi i facili rimedi.

Interroghiamo la statistica, questa grande fattrice degli studi sociali, questo imparziale e severo giudice degli umani destini; e vediamo quanto mai ella ci apprende in proposito. E la statistica sfrontatamente ci avverte come la morte in Italia, occupi il 5.° posto nella scala della mortalità infantile e come sia, sotto questo rapporto, molto da meno della Prussia, della Francia, della Svizzera, del Belgio, dell' Inghilterra, della Svezia e della Norvegia. — Ecco lo strano privilegio che gode — « il bel paese che Appenin parte, il mar divide e l' Alpe. » —

Statisti, filosofi, medici, sonsi occupati del vitale argomento, tutti ne hanno studiato, da vari punti di vista, le cagioni di tanto esito funesto, tutti ne misero a nudo la deforme piaga, ma i rimedi apprestati, duolmi il dirlo, furono ben pochi e nessuno di essi fu radicale. I pregiudizi, l'ignoranza, la miseria, l'illegittimità, sono cause molto efficienti, non men che l' allattamento mercenario, lo slattamento prematuro, il vitto improprio, l'assenza di cure mediche; ma il punto di partenza, la vera causa prima, dietro cui, a mo' di farfalla attorno al fiammeggiante lucignolo, sempre e tutti si aggirano senza mai direttamente affrontarla, sta nella mancanza di studi propri, solo diretti alla assoluta conoscenza delle malattie dei bambini; sta nel non possedere cliniche spe-

ciali pediatriche; sta infine nel non avere fra noi chi siasi esclusivamente dedicato allo studio dei bambini, che sia vero e proprio specialista in materia. — Se ne togli il Blasi di Roma, il Musatti di Venezia, il Rigaccini di Siena, il Galvagno di Siracusa, i quali, cogli scritti, dal più al meno, coscienziosamente se ne occupano, noi non possediamo altri che per studi appositamente fatti, possano avere quella autorità e competenza che a specialista *ex professo* solo si addice. — E per essere tali, ci fa d'uopo, oggidì, recarsi all'estero, con quanti e quali sacrifici, sol chi vi fu, lo può dire.

Io ebbi già occasione di intrattenermi su tale argomento in parecchi miei scritti, e più specialmente in un articolo: Lo studio delle malattie dei bambini » pubblicato nel giornale *L'Igiene Infantile,* di Venezia, e accolto nel mio volume *Pediatria e malattie dei bambini* edito dai fratelli Rechiedei di Milano nei primi mesi del 1881. — In detto articolo io dimostro come tale studio sia una vera specialità ben distinta, e così vasta ed importante da bastare, da sè sola, d'assorbire la vita intellettuale d'un uomo per ben approfondirla. — Io misi in chiaro allora quante siano le differenze fra le malattie degli adulti e fra le malattie dei bambini, quanta parte, affatto nuova e speciale, appartenga allo studio di queste ultime, o come, in una parola, d'uopo sia dedicarvisi esclusivamente per ben comprenderne tutta l'importanza. — Ma ciò ch'io propugno, in oggi, fervidamente, e per la cui attuazione sempre eleverò altà la mia voce, si è d'istruire, non solo le madri e coloro che all'allevamento del bambino sono preposti, opera codesta pure necessaria, indiscutibilmente umanitaria, ma ancora, e pel primo passo anzi, i futuri medici stessi. — Al che non ci si arriverà giammai se non colla istituzione d'apposite cattedre, di cliniche pediatriche apposite.

Colla istruzione dei medici si avrà già fatto un gran passo verso la estirpazione degli innumerevoli pregiudizi, della stolta ignoranza e del cieco fatalismo che, come cerchia di fuoco, avviluppano, unite, l'esistenza del bambino fino dalla culla, o meglio, già prima della nascita.

E ciò non sarà poco — Poichè se al medico pediatra viene intricata la via, nell' adempimento del proprio esercizio, dalle madri istesse, dalle nonne cocciute, dalla sciocca e stupida réclame di medicamenti specifici per l'infanzia; sta però il fatto che ben molti sono i medici i quali, o per innata trascuranza per tutto ciò che è infanzia, o per assoluta mancanza di cognizioni in tale partita, o perchè non ben compresi della utilità somma dell' esame accurato e minuzioso di un bambino infermo, o perchè infine influenzati dalle false ed assurde idee sulla dentizione, sugli sciroppi, sulla verminosi, idee che mai cercarono di ben assumere vagliandone l' esagerato e l' ignoto dal certo e reale, cause, queste ultime, a cui, 99 medici su cento, riportano nel caso concreto, le malattie, questi medici, dico, sanzionano, con tale procedere, e i pregiudizi del volgo e l'ignoranza delle madri, intricando viemarggiormente il compito del vero e dotto pediatra. —

Sono cose dure a dirsi, ma delle quali fa d' uopo, urge anzi, il dimostrarne l' esistenza ed il rilevarne l' alta importanza ed i malefici effetti. — Del resto ognuno può convincersene da sè. — Quante volte mai non ci incontriamo noi in persone, che pur son medici, le quali negano assolutamente che vi possa essere una distinta specialità per le malattie dei bambini? Quanti altri non sostengono che chi è bravo medico per gli adulti lo è necessariamente anco pei bambini? Altri infine, più scettici e più indifferenti, non si curano neanche, trattando speciali argomenti od in speciali circostanze, di tener parola delle malattie dei bambini, come quasi nè questi esistessero nè quelle si avverassero. — A comprova di che debbo qui far rilevare come in un Numero del Giornale « La Salute » di Genova, si parli a lungo della Riforma Universitaria; ebbene, il crederesti?! della Clinica Pediatrica non si fa manco alcun cenno!... eppur fu un medico chi scrisse tale articolo! —

Da ciò chiaro si vede dunque come il medico istesso inceppi il naturale decorso delle cose, il naturale svolgersi delle buone idee, l' attuazione pratica di tanti fatti —

Ad ovviare a ciò occorrono studi speciali, l' istituzione di apposite cliniche Pediatriche nelle quali ammaestrandosi per per bene il giovane medico in tutto quanto concerne la specialità in discorso, possa, entrato nella carriera pratica, coscienziosamente e con radicata fermezza, combattere i pregiudizi, convincere gli stolti, smascherare i detrattori del vitale progresso, e scuotere gli indifferenti ed i scettici. — Ed egli è ben cosa certa, che solo dopo studi speciali, sol dopo aver acquistate vere e sane cognizioni pediatriche, si potranno le proprie idee imporre e divulgare. — Gli effetti di tale procedere non si faranno molto attendere, e i casi di guarigione che presto e con semplici mezzi si otterranno, saranno una prova irrefragabile del come possa sussistere tale specialità, e come per bene si possano studiare le malattie dell' Infanzia —

Si dice da tutti e ovunque, ed ogni dì si va scrivendo come buona parte delle morti dei bambini succeda frammezzo a generali convulsioni, ed altro buon numero soccomba per malattie gastro-intestinali; ed è vero; ma se noi esaminiamo il lato pratico di tale questione, se noi interroghiamo le madri, che alle ambulanze numerose traggono, sul perchè della morte dei propri bambini, gran parte di esse ci affermano, per quanto almeno ne seppero dal medico curante, devolersi, l' esito letale, ora alla verminosi, ora alla dentizione, ora alle convulsioni in genere, senza manco aver stabilite le malattie che queste ultime causarono. — Che se poi indaghiamo accuratamente e con minuzioso esame anamnestico i precedenti dei nonni, dei genitori e del bambino venuto a morte, quasi sempre ci è dato il potersi scorgere la reale malattia che da lunga pezza lo travagliava, e che quale fenomeno più spiccato, più appariscente presentava o il ritardo nella dentizione, o la difficoltata eruzione dei denti, o moti convulsivi, o verminosi unicamente; fenomeni tutti devoluti a speciali malattie, come a rachitide, a sifilide, a scrofola, ad anemia, a catarri gastro-enterici ostinati, a pseudo-meningiti, ad una pertosse di lungo decorso e malcurata ecc. malattie tutte guaribili se conosciute, studiate e ben curate.

E tali malattie speciali non si conosceranno mai bene, nè abbastanza, verranno dai medici stessi apprezzate, se non saranno state da essi appositamente studiate, se in una parola, non si istituiranno cliniche speciali per le malattie dei bambini, e speciale insegnamento all'uopo.

Io ritengo fermamente e sono, come il Blasi, come il Musatti, come il Galvagno, pienamente convinto, che si può non essere buon medico per le malattie dei bambini ad onta che siasi in fama di eccellente per le malattie degli adulti; e così per il ginecologo e così per l'ostetrico. — Lo studio delle malattie dell'infanzia, è uno studio tutto a sè, tutto affatto speciale, tutto differente da qualsiasi altro; e per ben approfondirlo abbisogna dedicarvisi *ex professo;* informino su ciò le Cliniche dell'Austria, della Germania, della Francia, dell'Inghilterra, della Russia, dove in una sola città, anche non molto vasta, trovansi due, tre, e più cliniche ad *hoc*. Dunque colà è veramente il bisogno di tale studio, colà lo si apprezza realmente come si merita, e là si erigono ospedali appositi magnifici, e grandiosi stabilimenti per raccogliere i bambini infermi, e lo straniero ne contempla due a Vienna, uno a Monaco, uno a Lipsia (città di circa 60mila abitanti), a Berlino, a Würzburg, a Breslavia, a Pest, parecchi a Parigi ed a Londra. — E perchè mò, domando io, non imitiamo in ciò gli stranieri, noi che siamo tanto proclivi a copiare da essi cento e mille altre innovazioni di minor conto cui il genio italiano, del resto, meglio potrebbe fare? Perchè devono i nostri giovani essere nell'alternativa o di non approfondire nello studio tanto importante qual'è quello dello studio delle future generazioni dell'intera umanità, o sobbarcandosi a sacrifici enormi recarsi all'estero per ivi studiarnele? In Italia sonsì approfonditi studi speciali anco di minor conto, abbenchè sempre importanti, come le malattie della, gola quelle dell'orecchio, la podojatria, la odontojatria e perchè tanto si tarda ad istituire speciali studi per ben apprendere le malattie dei bambini? Credesi forse che la mortalità della prima infanzia non ne sia per avvantaggiare? Per me sono pienamente convinto che, colla istitu-

zione di apposite Cliniche Pediatriche, col formare dei veri specialisti per tali malattie, la spaventevole strage di questi iunocenti, come con bella idea la chiama il Sormani, sarà tosto arrestata e di molto diminuita; è codesto anzi lo ripeto, il primo passo a farsi per scemare tanto enorme mortalità.

Il primo ad essere convinto della urgente e somma necessità dello studio delle malattie dei bambini deve essere il medico; senza di ciò non si sarà fatto un sol passo avanti nell'alto scopo che ci proponiamo. — Colla istituzione di speciale insegnamento in proposito, il giovane medico potrà di leggeri vedere quali e quante sieno le differenze che passano fra le malattie dei bambini e quelle degli adulti, quanta parte nuova sia alle prime inerente, quanta diversità nel modo dell'esame e del metodo terapeutico, quanti sieno infine i pregiudizi che circondano la tenera età; per nulla paragonabili a quelli inerenti alla cura degli adulti. —

Fornito così, il giovane seguace di Esculapio, di vere, calde e ben approfondite cognizioni, ei potrà, impavido e sicuro del proprio sapere, presentarsi alla numerosa clientela infantile, affrontarne la ignoranza, gli stolidi pregiudizi, le assurde idee, le fallaci convinzioni, diradando così la folta nebbia e la fuliginosa atmosfera che perennemente avvolse fin ora le cognizioni sullo stato di salute e di malattia dei bambini.

Ecco il primo scopo, lo scopo umanitario per eccellenza, quello il più urgente, il più assoluto a cui dobbiamo in oggi tendere, e a cui arriveremo certo se la voce nostra, la voce degli odierni Pediatri Italiani, viene, percorrendo lo spazio, infrangendo le vecchie utopie, a far breccia nell'alto senno e nel savio volere di Chi regge in oggi la Somma della Pubblica Istruzione. —

Dott. R. Guaita.

È MORTO PULCINELLA! (1)

Signore belle, voi mi domandate
Qual nuova oggi vi porto?
Un'ingrata novella fra le ingrate
Vi reco.... Zitte.... Pulcinella è morto!

(1) Offriamo a' lettori una primizia.

Queste poesie di Ferdinando Fontana appartengono ad una nuova raccolta intitolata *Per Musica*, che il fecondo, immaginoso, simpatico poeta darà in luce fra poche settimane. Viene infatti musicato il canzoniere dal vividissimo ingegno del maestro Tosti, e viene edito dal Ricordi, sicchè, se le carte non sbagliano, nel prossimo inverno farà il servizio dei salotti e della moda. La nostra precoce pubblicazione essendo dovuta ad una mano gentile, ci troviamo dispensati dal chiederne all'autore il conveniente permesso.

D' altronde Venezia aveva bene il diritto alla preferenza, poichè a lui ispirò qualche cosa di più elevato che le voluttà sibaritiche di Alfredo di Musset o le satire alquanto bisbetiche dell'abate Zanella. A lui Venezia fece dire:

E i poeti nelle gondole
Fino all'ave mattutina
Pensan cantici ineffabili
Senza metro. Una divina

Febbre evoca suoni e imagini
E la notte al par di fata
Li ripete e li delinea
Dentro l'ombra vellutata.

In verità si stenta a credere che lo scrittore di questo cantico nonchè delle poesie quì pubblicate sia il medesimo da cui uscì, in un'ora di buon umore, quella creazione da far sbellicare per le risa ch'è la *statua del sior Inchioda*, il medesimo da cui prorompono gli umanissimi sdegni, e gli avvedimenti sociali. Ma chi conosce l'alta mente, la vena felice, l' animo ripieno di genialità ond'è dotato il giovane poeta milanese spiegasi in lui qualunque attitudine alle più svariate manifestazioni dell'arte. Salve, o Fontana! Se il tuo nuovo volume è l'addio che lasci al continente europeo, ti sieno propizii i venti dell'Atlantico, chè la patria ti segue col pensiero, e ti attende.

La sapienza del sorriso
Se ne andò da questo mondo
Con quell'uom dal negro viso
Dal parlar sempre giocondo.
Giunto al termine fatale
Agli astanti ei mormorò:
« S'avvicina un funerale
« Al qual io non mancherò! »

Oh, che brutta notizia oggi vi porto!..
Signore... zitte!... Pulcinella è morto.

—

Oggi è morto il gran poeta
Dal satirico ardimento
Che mescè la goccia lieta
Nella coppa d'ogni evento.
Ma il perchè della sua morte
Lo so io soltanto ancor...
Ei morì.... (bizzarra sorte!)
Ei morì... di crepacuor...

Oh, che brutta notizia oggi vi porto!
Signore... zitte!... Pulcinella è morto!

—

Egli, il re dell'allegria:
Soffrì sempre un brutto male...
Un orrenda malattia
Che si chiama: l'*Ideale*...
Ridea sempre... Ma, nel petto
Spesso il pianto soffocò!..
Quante volte diè diletto
E di dentro spasimò!..

Oh, che brutta notizia oggi vi porto!
Signore... zitte... Pulcinella è morto!

Egli si era innamorato...
Ma sapea che il mondo intero
Scherno sol gli avrebbe dato
S'ei dicea quel suo mistero....
Ed ei finse; e rise ancora;
Rise, rise.... E non guarì!
Invocò la morte allora...
E la morte lo rapì!...

Oh, che brutta notizia oggi vi porto!
Signore, zitte!... Pulcinella è morto!...

Milano, settembre 1818.

LA BAMBOLA

Tutte le mamme dicono: « La mia bimba è un portento! »
Non si è mamme per nulla! — Ma la bambina mia
Vi assicuro che, proprio, dimostra un tal talento
Da dar dei punti a gente della diplomazia!

Una stupenda bambola le han dato a capo d'anno;
E lei, — che appena è un cece! — l'ha chiamata *Piccina*
Se sentiste i discorsi che tra lor due si fanno...
O, almen, ch'ella le volge, in sua lingua divina.

Piccina mia, tu sei cattiva sai?
Io l'altra sera ho spezzato un bicchiere...
Eravam noi due soli... Or, come mai
Il babbo tosto lo venne a sapere?

In causa tua, *Piccina*, che rimbrocci!
Quanta vergogna ho dovuto sentir!
Tu sola hai visto quel bicchiere in cocci...
Dunque tu sola l'hai potuto dir!...

Ma, allora, tu parli! — Cattiva, perchè
Se parli cogli altri — non parli con me?

Or fan due mesi il mio bel fratellino
Fu malato gran tempo, e poi scomparve..
« Lolò non torna più?.. » chiesi un mattino...
Pianger la mamma allor veder mi parve...
Poi, baciandomi, disse: « Odi, bambina,
« Quella domanda non farmela più!...
« Torna a giuocare colla tua *Piccina*... »
Piccina, ov'è Lolò? .. Dimmelo tu..

Ma dimmelo, dunque... — Cattiva, perchè
Se parli cogli altri — non parli con come?

E dir ch'io t'amo tanto! Stamattina
Con tôno serio la nonna m'ha chiesto:
« Vuoi più bene alla mamma o alla *Piccina?* »
« Più alla mamma! » — diss'io — « Ma non dir questo
« Ah, non lo dire alla *Piccina* mia
« Perchè ne avrebbe forse dispiacere!.. »
Vedi se t'amo?.. E tu mi fai la spia!
E di Lolò non vuoi dirmi il mister!

Eppure tu parli!... — Ma allora perchè
Piccina cattiva, — non parli con me?

Torino, ottobre 1881

NONNA, SORRIDI?

Nonna, nonnina mia, ti voglio dire
Come andaron le cose:
Ero scesa in giardino a coglier rose...
Ed ecco me lo vedo a comparire!
Mi chiede: « I fior le piacciono? « - » Sicuro!
« Specialmente le rose! »
Allora egli ne colse un bel mazzetto
E, un po' tremante, in man me le depose.
Nonna, sorridi?... — Ah, ci scommetto
Che tu già le conosci queste cose

Era un mattino, un mattino ideale,
Le goccie di rugiada
Cadevan giù dai rami sulla strada...
Luccicava di gemme quel viale!
Ei mi diè il braccio; chinammo le teste
Come genti pensose...
A un tratto ei disse: « Io t'amo! » — E sovra il petto
Mi strinse... Ed io lasciai cader le rose
Nonna, sorridi? — Ah, ci scommetto
Che tu già le conosci queste cose!

Fra quattro dì mi sposerà, nonnina!
Ho già la veste bianca,
E fo il conto del tempo che ci manca
Prima che venga quella gran giornata!
E penso a mille cose stravaganti
A me finora ascose...
Nonna, nonnina, or che tutto ti ho detto,
Dimmi tu: Che vuol dire *essere spose?*
Dimmelo, nonna... — Perchè ci scommetto
Che tu già le conosci queste cose!

Milano settembre 1881.

CHE MALE C'È?!

Che male c'è!
Egli mi dice tante belle cose:
E che non ama al mondo altro che me,
E ch'io son fatta di gigli e di rose...
Che male c'è?

Che male c'è!
È ver... corse fra noi qualche biglietto
Qualche... non molti!.. Non son più di tre!
Non più di tre... che è numero perfetto!
Che male c'è?

Che male c'è!
Se ballando ei mi stringe un poco troppo
Lo fa perch'io non cada... Ecco perchè!
Dunque, che male c'è... specie al galoppo?...
Che male c'è?

Che male c'è!
Ci siam visti una volta a mezzanotte
Nel parco... — Venne a dirmi; « Ardo per te! »
« Anch'io!.. » risposi — E dopo... buona notte!
Che male c'è!

Che male c'è!
Per diventare un dì moglie e marito
Ci vuol bene, mi pare, il suo perchè!
Prima di dar la man si assente un dito!
Che male c'è?..

Torino, ottobre 1881.

F. Fontana.

IL CONGRESSO GEOLOGICO INTERNAZIONALE
DI BOLOGNA.

Poche feste, e molta scienza: — ecco in che si riassume l'esito che ebbe la IIª Sessione del Congresso geologico internazionale tenuto a Bologna.

Nell'ampia sala del liceo musicale Rossini, opportunamente decorata e disposta, il giorno 26 Settembre u. s. ebbe luogo la cerimonia della inaugurazione, alla quale intervennero molti dei più illustri geologi d'Europa e di America, il Sindaco di Bologna, il R. Prefetto, alcuni Senatori e Deputati, i rappresentanti delle varie sezioni della istruzione superiore, S. E. il ministro Berti rappresentante S. M. il Re Umberto I alto protettore del Congresso.

I discorsi pronunziati furono parecchi, brevi in generale, belli tutti, ricchi di concetti elevati e senza inutili incensi; da veri scienziati, da geologi.

Il Sindaco comm. Tacconi salutò i Congressisti e li ringraziò a nome della città, perchè avendo scelto Bologna a sede del Congresso geologico, aggiungevano una splendida pagina alle sue gloriose tradizioni scientifiche.

L'on. Sella presidente onorario del Congresso, pronunziò un breve ma splendido discorso di inaugurazione. Disse ai Congressisti essere ben lieto della preferenza data ad una città italiana per quella adunanza, e specialmente Bologna. *Bononia docet*, egli disse, è un'antica divisa che anche al presente non smentisce. Disse ancora quali sforzi fece il Comitato organizzatore presieduto dal prof. Cappellini, e la città intera, per mostrarsi, degni della fiducia in essi riposta — che il governo come il popolo si interessavano dei lavori del

Congresso e moltissimo se ne interessava il Re Umberto I, che accettò l'alto patronato del Congresso medesimo.

S. E. il ministro Berti si rese interprete del rammarico di S. M, il Re nostro, di non poter intervenire alla illustre adunanza: assicurava che le relazioni del Congresso, sarebbero state prese in alta considerazione dal Governo, specialmente riguardo alle carte geologiche, ed alla istituzione di un ufficio internazionale. — La scienza geologica è giovane, egli disse, ma finirà coll'imporre la sua sovranità; il suo però, sarà un giogo dolce e tranquillo.

Il prof. Capellini tracciò rapidamente la storia dei progressi della geologia e delle adunanze che nelle varie regioni hanno segnato il succedersi di quei progressi. — Rese conto dell'opera del Comitato organizzatore che ha presieduto, disse che il tempo assegnato era troppo breve per compiere i lavori troppo vasti e difficili che erano proposti al Congresso, ma che in questo se non si aggiungesse che una pietra sull'altare della scienza, la missione sarebbe compiuta.

Splendide parole dissero successivamente il Sindaco comm. Tacconi, Daubrée dell' istituto di Francia, Hebert già presidente della I Sessione del Congresso a Parigi.

Passarono quindi alla nomina del seggio presidenziale e furono eletti, a presidente Capellini; ed a vicepresidenti, Moisisovich (per l'Austria); Zittel (Baviera); Dewalque (Belgio); Sterry-Hunt (Canadà); Vilanova (Spagna); J. Hall (Stati Uniti); Daubrée (Francia); Hughes (Inghilerra); Szabo (Ungheria); Blanford (Indie); Meneghini e De Zigno (Italia); Delgado (Portogallo); Beyrich (Germania); Stephanesco (Rumania); De Moeller (Russia); Torell (Svezia); Renéviér (Svizzera) — Giordano, segretario generale, e segretari Taramelli, Uzielli, Delair, Pilar, Topley, Bomemann (padre) — tesoriere Scarabelli.

Questi nomi ci dispensano da ogni commento, e ben a ragione il comm. Tacconi espresse la nobile fierezza che sentiva Bologna nell'ospitare tanti illustri scienziati.

Avendo S. M. il Re Umberto stabilito un premio di

L. 3000 da accordarsi all' autore della migliore memoria che fosse presentata in questa circostanza, sull' argomento « della unificazione dei colori per la rappresentazione dei terreni e dei profili geologici » ma non essendo stata giudicata alcuna delle memorie presentate, degna di quel premio, il *giury* valendosi dell' ampia libertà lasciata dall'Augusto donatore, stabili tre premi a tre *accessit* che furono accordati alle memorie dei signori Haim, Karspinscki e Maiard.

L'inaugurazione terminò colla apertura e lettura delle schede che racchiudevano i nomi degli autori delle memorie premiate.

Più tardi, nel giorno stesso, i Congressisti si avviarono al Museo geologico e paleontologico in Via Zamboni, e partendo dalla piazza Rossini, furono accompagnati dai membri della Società dei reduci delle patrie battaglie, e dalle Associazioni operaje, col loro capo l'egregio conte Salina, schierate in bell' ordine, e colle loro più che 40 ricchissime bandiere.

Arrivati al Museo geologico, il bravo prof. Mattioli in un suo discorso rivolto al Ministro Berti ed alla Presidenza del Congresso, disse che i rappresentanti del lavoro avevano voluto fare omaggio a quelli della scienza, e concluse « noi rappresentiamo la democrazia che non intende livellare abbattendo o demolendo, bensì rialzando e costruendo. » A queste parole l'on. Sella rispose — « noi geologi adopriamo il martello come i più modesti lavoratori, ed io apprezzo quella democrazia che mira ad elevarsi, e che stende la mano a chi studia e lavora nel campo scientifico ». Disse che la dimostrazione delle Società operaie fu gratissima a tutti i convenuti, e aveva colpito di ammirazione gli stranieri.

Guidati dal prof. Capellini, i Congressisti esaminarono le ricche collezioni del Museo geologico, e la relativa mostra.

Nei giorni successivi alla inaugurazione, gli scienziati trattarono gli importanti argomenti proposti alle loro adunanze.

La nomenclatura delle masse minerali sotto i tre rapporti,

della natura, della origine e della età, in relazione alla proposta del Comitato francese, occupò quasi intieramente la prima seduta; Hebert, Dewolque e Renevier. Nelle successive adunanze, si discusse sulla unificazione dei processi grafici in geologia; si deliberò di porre in effetto l'idea di una carta e di un atlante geologico d'Europa; e che il Congresso nominasse una commissione internazionale di cinque membri, rappresentanti l'Italia, Inghilterra, Germania, Russia e Francia; che la scala da adottarsi per questa carta fosse di 1: 150,000,000. che la carta e l'atlante geologici fossero fatti a Berlino, sotto la direzione di un comitato esecutivo, il quale alla sua volta agirà in relazione alla commissione internazionale; che la serie dei colori adottati (altro argomento di discussione nel Congresso) sia raccomandata a tutti i paesi e a tutti i geologi, specialmente in vista dei lavori d'insieme, ma senza mire retroattive per le carte in corso di pubblicazione.

Altra quistione molto importante di cui si sono occupati i Congressisti, fu quella relativa alle regole da seguirsi per stabilire la nomenclatura delle specie; e si deliberò che la nomenclatura da adottarsi per ciascun fossile indichi il *genere* e la *specie*, e quando ne sia il caso anche mutazione o varietà: e le specie nelle quali l'origine è dubbia, siano indicate col termine *forma*. — Ciascun nome sarà indicato da un solo vocabolo latino o latinizzato, scritto secondo le regole della ortografia latina. — Questo argomento diede occasione a lunghe discussioni, e quando si consideri che l'arbitrarietà della nomenclatura della specie, implicava fin qui la più grande confusione nel linguaggio dei geologi, certo che l'argomento meritava di essere seriamente esaminato.

Nelle sedute private si trattarono pure argomenti scientifici di molta importanza, segnatamente per la geologia italiana. La famosa quistione delle *serpentine*, sulla cui origine si hanno tante svariate opinioni, fu discussa specialmente dal Daubrée e Sterry-Hunt e se non ebbe una completa soluzione i pareri espressi dai più competenti in materia, sparsero molta luce su di essa.

Si fondò una Società geologica nazionale, dalla quale la scienza può attendere utili risultamenti. — Ci sono bastate quarantotto ore, disse il prof. Cappellini, per stringerci in nucleo, gettare le basi di una Società geologica nazionale, ed avere il nostro statuto.

Nelle loro visite alle ricche collezioni del Museo geologico e paleontologico, ed a quello ricchissimo di Mineralogia, i Congressisti passarono molte ore in conversazioni scientifiche, ed in discussioni, feraci di utili e reciproci ammaestramenti.

Questi due Musei, oltre ai numerosi e preziosi oggetti che racchiudono, possono servire di modello pel loro ordinamento, per la illustrazione degli esemplari e la loro bella disposizione. Essi sono sôrti in quest'ultimi anni con mezzi relativamente scarsi, e per opera dei loro due illustri direttori attuali, i professori Capellini e Bombicci. Alcuni degli scienziati stranieri che pochi anni or sono visitarono quelle collezioni, rimasero sorpresi in questa circostanza, nel vederle tanto copiosamente aumentate. I nuovi e vasti locali ad essi destinati, ed il mobilio relativo, sono veramente degni di quella ricca suppellettile scientifica.

Al Museo geologico erano esposte, oltre alle proprie collezioni, molte altre di roccie, minerali e fossili mandati da altri paesi non esclusivamente europei — un numero grandissimo di carte geologiche, fra cui quella dell'Italia con moltissimo materiale inviato dal comitato geologico italiano.

Bellissima mostra, la prima in questo genere, facevano le numerose e stupende preparazioni del professore Cossa, per lo studio della struttura microscopica delle roccie; nuovo ramo della odierna scienza geologica, che acquista ogni giorno maggiore importanza.

La sera precedente alla inaugurazione, il Municipio con gentile pensiero volle convitare i Congressisti nelle sale del famoso Archiginnasio. Il Sindaco ed il professore Capellini facevano gli onori di casa colla più squisita cortesia, e le presentazioni fra i diversi convenuti; li quali, dopo questo primo

incontro, si sarebbero detti tanti vecchi ed intimi amici. — Bastava la elegante placchetta smaltata, la tessera data ai Congressisti su essi era scritto — *Geologorum Conventus Bononiae* — per riconoscersi reciprocamente, per scambiarsi una stretta di mano o un addio.

Le sale dell'Archiginnasio erano il ritrovo abituale della sera, pei Congressisti. Simpatico ritrovo, in cui scienziati di diverse opinioni, e seguaci di opposte teorie, si intrattenevano colla più spontanea cordialità — Qui l' on. Sella conversa col prof. Filopanti — là il simpatico Stoppani con un darwinista puro sangue — l'on. Minghetti circondato da francesi, tedeschi, italiani, parla con tutti e di tutto, e come sempre — bene. — Gli stranieri più illustri e specialmente Hebert, il decano dei geologi francesi, volgono cortesi parole ai più giovani fra i nostri convenuti, e li esortano a studiare i tanti fenomeni geologici che presenta questa nostra terra, benedetta dal più caro sorriso della natura. — E benedì la scienza, che non ha i rancori e le ire dei partiti, e dalle cui lotte incruenti emerge il vero!

Alternandosi i lavori del Congresso colle visite ai Musei e colle riunioni all' Archiginnasio, ben presto si venne alla seduta finale del 5 Ottobre; seduta maestosa, solenne, imponente.

Il prof. Capellini fece un breve riassunto dei lavori del Congresso, ed annunziò che la III^{a} Sessione del Congresso geologico internazionale, avrebbe luogo a Berlino, la IV^{a} Sessione a Londra, e che si sarebbero susseguite ad ogni triennio.

Parlarono quindi i Vice-presidenti delle varie nazioni con espressioni di riconoscenza e di ammirazione al nostro Re, alla nazione italiana, alla dotta Bologna ed agli scienziati italiani.

Sopratutto commoventi e lusinghieri per noi, furono i discorsi degli illustri Hébert e Sterry-Hunt.

Il prof. Capellini ringraziando gli oratori delle loro cortesi espressioni, dichiarò chiusa la II^{a} Sessione del Congresso geologico internazionale.

E qui mi soffermerò senza seguire i molti fra i Congressisti che dopo la chiusura fecero una escursione a Poretta, visitarono i Musei di Firenze e dell' Università di Pisa, e poscia andarono a Carrara a visitare quelle interessanti formazioni geologiche che racchiudono i più famosi marmi.

Ovunque si presentarono ebbero le più festose accoglienze dalle autorità e dal popolo.

Tacerò le feste ed i banchetti dati in onore ai Congressisti, come le sventure domestiche che fatalmente colpirono in quei giorni, diversi di quegli illustri scienziati (1).

Ahi! troppo spesso, le più care gioie della vita, sono turbate da funesti eventi!

In un prossimo numero diremo di alcune importantissime pubblicazioni fatte in occasione del Congresso Bolognese.

L. Gambari

(1) Furono colpiti da lutti domestici il Marchese Gozzadini, il prof. Meneghini ed il prof. Ditchiardi; e pochi giorni prima l'on. Sella.

GALATEA (1)

Drama in cinque atti in prosa

DI N. S. BASILIADIS

VERSIONE LIBERA DAL GRECO

DI AGOSTINO GARLATO.

Povera Ellade! ti volevano spenta: ma quello spirito divino che ti rese sublime fra tutte le nazioni, che ti fe' madre d'ogni venustà, d'ogni ideale non poteva perire. Sul tuo cielo spuntò un'altra volta la fulgida aurora della libertà; rinverdirono allora gli allori di Maratona e quei del Parnaso e tu ridivenisti emula degna del tuo meraviglioso passato

Quasi 23 secoli or sono morirono immortalmente gloriosi Euripide e Sofocle, ma rimane tuttodì quasi incorrotta la loro lingua, brilla ancora il greco genio dramatico. — Una perla, un fiore della letteratura neo-ellenica offro agl' Italiani nel presente drama « la Galatea » Ivi spira un olezzo di classicismo antico e di moderna civiltà. Esso ci fa rammentare i drami di Sofocle del pari che quei di Shak-

(1) Per chi seguì lo sviluppo della letteratura neo-ellenica, non tornerà nuovo il nome illustre di S. N. Basiliadis, poeta simpatico e caro, troppo presto tolto alle lettere ed all' arte. Le poesie, gli studj letterarj, i drami del valente scrittore ebbero ed hanno fama sempre più crescente, e trovarono traduttori distinti in Francia ed altrove. Presso di noi sono ancora a pochissimi noti, cosicchè la traduzione loro riuscirà certamente bene accetta e farà conoscere anche in Italia un poeta degno dell' alloro che la Grecia moderna depose sulla recente tomba del figlio suo.

Crediamo far cosa grata ai nostri lettori offrendo la traduzione di uno dei migliori lavori del Basiliadis, dovuta al bello ingegno di un giovane egregio, nostro concittadino, esperto ellenista, e speranza delle patrie lettere.

Il Garlato ha dedicato questa sua traduzione, fin qui inedita, al ch. prof. Costantino Triantafillis, del quale fu discepolo carissimo.

N. DELLA REDAZIONE.

speare e Goethe. Le nazioni straniere gareggiarono nel tradurre questo drama e poi nell'applaudirlo, quando con isplendido successo fu rappresentato sulla scena. — Ma al tuo cuore soave non era riserbata, o Basiliadis, questa gioia dell'arte. Morivi nel fiore della vita a soli 30 anni, eppur omai ricco e longevo di gloria. — Vi sono certi geni i quali sembrano presagire la rapidità della loro esistenza, sentono quasi mancare in essi grado a grado il soffio vitale, mentre il desio del bello li innalza a vie più sublimi orizzonti. Per non diserredar dunque l'umanità de' loro doni divini precipitano da generosi la loro esistenza e con incredibile attività eternano nelle loro opere le immagini fuggitive apparse nei loro cieli. Il timore di abbandonare ogni cosa li sprona ad investigar tutto, a tutto sentire, ed in breve tempo hanno ormai gustate le poche gioie, le molte tristezze di questo mondo, hanno percorso il vasto campo dell'idea e dell'azione, hanno arricchito l'umanità di molteplici e preziosi lavori, vissero quindi abbastanza e muoiono per riviver sempre nel cuore di quanti ammirano il bello. Esempio ne sia, oltre il sommo Leopardi, S. N. Basiliadis. In pochi anni egli scrisse, oltre a molte poesie e studi letterari di vario genere, ben sette drami. Uno dei migliori è il presente. Egli ne trasse l'argomento e l'ispirazione da una di quelle tante ballate popolari, ingenue e commoventi che risuonano così spesso sulle labbra dei figli d'Omero e sembrano non esser già umana creazione, ma emanar dall'efflluvio della loro soavissima terra, dal sorriso del loro limpido cielo. — Mi riservo ad altra volta la critica di questo drama. Intanto giudichino i lettori, essi che sapranno meglio di me apprezzar le molte bellezze o condonare i pochi difetti; poichè bisogna sempre ricordarsi che non v'è opera umana rigorosamente perfetta e che la letteratura neo-ellenica, dopo inaudita lotta, principia ora a fiorire, desidera quindi quel sorriso che l'uomo suole tributare alla graziosa e vivace fanciullezza.

AGOSTINO GARLATO

PERSONAGGI:

Pigmalione, re di Cipro,
Renno, suo fratello minorenne,
Galatea,
Eumelo, sacerdote d' Apollo,
Lirio, servo di Pigmalione,
Un messo.

La scena ha luogo in Cipro nel 1361 av. Cristo

ATTO PRIMO

LA STATUA

SCENA I.

Sala della reggia. — PIGMALIONE, re di Cipro, dell'età di 32 anni. EUMELO, sacerdote d'Apollo, vegliardo dai capelli canuti. Pigmalione siede a bell'agio sur un sofà. Eumelo sta ritto.

PIGMALIONE

Volli troppo sapere, e son perciò infelice.

EUMELO

Tu giudichi male, o Pigmalione. Hai preso ad odiare l'uomo e non la malvagità; — per aver esperimentate alcune donne, tu le detesti tutte...

PIGMALIONE

Quelle di Cipro. Esse hanno la mente nel cuore: l'istinto, e non l'affetto, le fa agire. Per esse il verace amore è follia, l'amore ipocrita è la loro natura. Il loro docile entusiasmo è artefatto. La tenerezza e la pazienza son foriere d'insidia. Credimi: esse hanno il cuore simile ad un deserto o ad un burrone; perciò tutti i loro sentimenti son frivoli o perniciosi. Tutta la loro vita è una micidiale parodia degli uomini e perfino degli dei. Nulla alligna in esse di grande e di vero, nulla di perspicace e divino, ma soltanto fascino e miraggio. Se indossano vesti, sembrano regine. — Compariscono nude? eccole cortigiane. — Quella statua è d'una Cipriotta o d'una vergine celeste? Giudica tu stesso, o vegliardo.

EUMELO

Le oltraggi dunque tutte inesorabilmente? Rammentati che tu pure avesti una madre. Gli dei, o Pigmalione, confidarono alle donne, come a sole custodi fedeli e divine, l'opera più sublime della creazione: l'uomo. Ti basti per esse il saperle madri. Se tu avessi dei figli, parleresti forse così? — Il pargoletto dalla materna poppa sugge col latte la virtù; ma se le donne sa-

pessero di dover un giorno udire dai loro figli quanto tu dici, o Pigmalione; cangerebbero il dolce lor latte in putrido veleno.

PIGMALIONE

E credi tu che queste sarebbero madri... Ma hai ragione, perchè anche l' affetto materno s' è oggidì cangiato nell' istinto animalesco o nell' indifferentismo. — Quando la speranza alimentava la fede nel cuore dell' adolescente Pigmalione, queste ubbìe che proferisti or ora seducevano me pure... Accèrtati, Eumelo; Cipro non ha più donne, ma femminuccie. Il culto di Venere le rese baccanti. Tutte si dànno a pubblico ludibrio, e da vile plebaglia si congiungono a qualsiasi marinaio che arrivi. Felici quei pochi che possono ancora trovar in una donna una verginea sorella; io però vidi e scopersi per tutto cortigiane. La cortigiana anche se indossa pesantissime vesti, apparisce però nuda, Eumelo, nuda. Qual vergogna, qual nausea! — Perciò la mia anima rimane sempre impassibile; nè mi si vede mai per le vie e per le piazze della città. La città, il popolo, le feste non hanno più verun fascino per me; il mio amore, la mia gioia, la mia vita son concentrate interamente in quella statua. La sola sua vista qui nel mezzo di Cipro conforta e rasserena l' anima mia, come la sorgente del deserto refrigera le aduste labbra del viandante.

EUMELO

Però vagheggiando tanto l' opera dell' uomo, disprezzi gli dei, o Pigmalione.

PIGMALIONE

Adoro gli dei careggiando la loro immagine, la bellezza ideale che emana da essi. Questa bellezza manca a tutto il resto della natura, e soltanto brilla vivida nell' arte; ecco perchè amo quella statua più d'ogni mortale, più della primavera e del firmamento. Ammiro in quel simulacro idolatrato l' indiata beltà, e presagisco, e sogno in lei una probabile e tranquilla felicità, perchè quella statua è una guarentigia dell' Eliso. Oh! se potessi infonderle la vita, se potessi stringere in un amplesso questo mar-

mo animato di calore, con un cuore casto ed immacolato, come candido e risplendente n' è ora il corpo!

EUMELO

Perchè dunque accusando testè gli uomini contraddicesti te stesso, o Pigmalione? Ami tanto la tua statua, perchè ti seduce la speranza ch' ella s' animi di repente. — Rammentati però, o Pigmalione, che la vita, per riuscir cara e soave in questo mondo, ha duopo d' un amore più fiducioso ed indulgente di quello che tu senti. Il marmoreo silenzio di quella statua assomiglia al rifiuto d' una donzella adorata; di qui il tuo fervido amore. Ma se domani questa statua si chinasse vivente fra le tue braccia, le tenebre della prima notte la renderebbero simile alle donne di Cipro e l' aurora del giorno venturo scioglierebbe come vapore il fascino di questo tuo sogno d' amore.

PIGMALIONE

La contemplazione del cielo ed il misticismo allucinarono la mente d' Eumelo, assorbirono ogni forza, ogni olezzo del cuor suo. Io sento invece nell' anima mia tanto amore che se pur convivessi mille anni colla mia Galatea, questi anni scorrerebbero rapidi come il primo mese del nostro connubio. — Che mai dicesti Eumelo? io annoiarmi? io abbandonarla? Pensa; s' ella si vivificasse mediante il mio soffio, ed avesse il sembiante di donna, il cuor di fanciulla; s' ella succhiasse l' ambrosia dalle mie labbra e da' miei detti; s' ella vedesse in me il suo dio ed insieme il fido compagno della sua vita d' amore; se gli sguardi di tutti fossero attratti irresistibilmente su di lei e gli sguardi di lei su me solo; se dopo aver contemplata la sua immagine nell' estasi d' un sogno, aprendo le pupille la vedessi accanto a me viva, vezzosa, felice, splendidamente bella, immensamente amorosa e fedele, tutta candore e riconoscenza ..... oh! Eumelo, questo sarebbe il divino ideale d' un poeta, la reale ed unica felicità di Pigmalione.

EUMELO

Oh! potessi io intercedere con fervide preci che gli dei coronassero queste tue aspirazioni, o mio sire! Ma quando un tal

sogno si fosse pur avverato, la pioggia del cielo si cangerebbe in fanghiglia sulla terra. La felicità è un etereo anelito dell'anima, indizio d'una vita ipercosmica, beata, imperitura; ma quando quest'anelito cerca dissetarsi nella vita mondana, l'uomo rimane nauseato, oppresso e triste fino alla disperazione; a guisa d'un vascello senza venti, degli occhi senza luce. Questa splendida e leggiadrissima statua dell'amor tuo è così soave e voluttuosa, perchè tace: se mai potesse parlare ed animarsi, si scioglierebbe il sogno; l'astro si chiamerebbe lucerna e darebbe una fiamma che abbrucia, una fumea che annerisce. Gli dei stessi se vivessero tra noi quanto mai perderebbero del loro prestigio, della loro perfezione! La vita di questo mondo non è che tenebria dell'anima, bufera e putredine. — Paventa la vita; essa lusingando tradisce. Accèrtati, quando pur la tua statua si vivificasse, t'avresti a pentire d'aver cessato d'amare un freddo marmo per baciar una creatura umana. Come il volto cangia di colorito, così il cuore cangia sangue e sentimenti. E perfino lo spirito dell'uomo o si piega e cade, o si cangia e delira: ciò non ti atterisce per nulla? Oh! non voler, te ne prego, dare al marmo di quella vezzosa statua cuore e ragione; ti basti la calma, non suscitare i flutti perchè la procella arreca naufragio... Pigmalione, adora la tua statua tal qual è, e serba intatta la speranza. Ogni giro del sole attorno alla terra è un vincolo di più del fato sull'uomo; nè l'uomo è soltanto il sogno d'una larva; ma come l'albero germoglia fronde e fiori e frutta, così quegli è costretto dal destino a generarsi affanni, triboli e lacrime. I figli completano la vita dei genitori, alimentano la loro speranza e riempiono in essi il vuoto; ma non far d'una pietra un essere vivente, sii padre, se il brami, ma non dio. C'è Nemesi. Rammentati: se l'essere che sorgerà dalla tua statua sarà più perfetto dei mortali volerà al cielo qual dio; altrimenti piangerai, o Pigmalione, piangerai amarissimamente, per aver tanto amato la bellezza ideale e tanto odiato l'immagine terrestre dell'uomo eternamente imperfetto, eternamente traviante.

(Pigmalione apre una porta in faccia alla quale trae Eumelo. Dietro la porta, nel fondo, ergesi la statua di Galatea, non vista dal teatro).

PIGMALIONE

Guarda. Guarda questa statua, e, se puoi, ragiona al suo cospetto, riprendi la tua lacrimante filosofia delle tombe! — O Galatea, quanto t' insultano!...

Eumelo, ritirati e scongiura gli dei che divengano propizi a Pigmalione. Se questa statua assumerà vita, Pigmalione, vivendo pur in Cipro, salirà al cielo. Ma s' ella non si china clemente con lo sguardo e il palpito e la favella di donna, Pigmalione morrà ben tosto.

EUMELO (ritirandosi e tendendo le palme)

O Apollo, esaudiscimi!

(Eumelo parte — Pigmalione entra nel sacrario della statua chiudendone la porta).

SCENA II.

Camera ornata d' oro e di lino. Nel fondo un letto ricoperto di candidi pannilini e semichiuso da sontuose cortine a pieghe fitte. Di fronte e a destra si vede un altare su cui s' erge una statua marmorea, candida come quella di Venere. È nuda fino alla cintura e nasconde il resto del corpo in un velo bianco e trasparente che sta quasi per cadere. Inclinata lievemente sul davanti, colla sinistra cerca rattenere la scivolante veste e nella destra presenta con ineffabile grazia e delicatezza l' aureo pomo delle Esperidi e ad esso accennando sorride. Un denso crine ricciuto scende in bell' ordine sulla fronte a guisa di un' aureola. È il crepuscolo. Niuna lampada arde nella stanza, ma vi regna una dolce penombra riverberata all' ingiro dalle dorature e dallo splendore della statua. Sopra il letto sul vertice del padiglione si vede assiso un amorino alato che sembra lanciar freccie d' oro su Pigmalione genuflesso a piè della statua.

PIGMALIONE

Dèstati, dèstati, ch' è tanto tempo ch' io mi struggo ai tuoi piedi in lagrime ed in preghiere. Oh! perchè non esaudirmi? Se tu non fossi che semplice marmo, se fossi silvestre

roccia, ti commoveresti forse a tante mie lacrime, a tanti gemiti; ma tu taci, perchè hai il cuore di donna, lo sguardo di dea. O divina figura, o soavissimo ideale, o statua dell'anima mia, io ti amo; amo in te l'infinita bellezza e non la divinità che sembra abitar nel tuo seno. Parlami, ricevi il soffio animatore, dovesse pur dirmi questo soffio: « Muori, o sacrilego ». Oh! solleva le alabastrine tue ciglia, dovessero pure le tue pupille contemplarmi dopo alcuni istanti esanime ed impietrito. — Ah! mille cuori umani uniti in uno non mi agiterebbero tanto febbrilmente, quanto tu mi bruci, tu, marmo glaciale e senza voce. — Parlami, poichè, se parli, apparirà l'aurora; parlami, poichè, se parli, la terra sentirà il linguaggio degli dei. Parlami, perchè il tuo silenzio è il deserto della Libia senza le verdeggianti oasi, senza ruscelli; perchè il tuo silenzio è più crudo delle belve d'Ircania, più spietato che i filtri della tessala strega. — Oh! Orfeo, Orfeo, dammi dunque la tua lira con cui ammansasti Cerbero e smovesti le roccie; forse saprà commuovere anche Galatea. — Ah! giammai, giammai! (*china in silenzio il capo*).

SCENA III.

Come sopra. Entra

LIRIO

Signore, desiderate che accenda la lampada; il sole è già tramontato.

PIGMALIONE

No. Lasciatemi solo. (*Lirio esce*). No. Lasciatemi solo. Voglio che la tenebria e la tristezza che invadono l'anima mia, regnino anche qui intorno. La notte, qual madre, allatta gli sventurati. Voglio che nelle dense tenebre brilli in cielo la stella vespertina e sulla terra la tua statua, o vergine insensibile. (*Alzandosi e tendendo le palme*). O dei, ditemi se è duopo, e trasfondo tosto il sangue dalle mie vene nelle sue, e le dono tutti gli anni della mia vita, serbando per me sol

poche ore. Ma ch' io veda alfine agitarsi il suo seno, le sue labbra, il delicato piede. Vi sacrificherò, o dei, un' ecatombe, edificherò a Venere un tempio sì maestoso e leggiadro che dal fondo d' ignote regioni, dai lidi remoti dell' infinito oceano la donzella attratta dall' alta rinomanza verrà a sciogliere la sua cintura dinanzi a quell' altare. Movetevi dunque a pietà di me, o dei; io non vi chieggo l' immortalità celeste, ma solo di poter abbracciare l' indiata bellezza, veder l' aureo sogno di poeta assumer vita, favella, movimento... — Ma, o dei egoisti, voi ricusate; v' intendo. Preferireste cangiar me in dio, come Ganimede, che trasformar questo simulacro in un essere animato, sorridente, ma mortale. Allontanatevi da me... Voi siete duri come questo marmo; anzi più miserabili e crudeli di esso, perchè, essendo dei, e non pietre, vi diportate così... Siete pieni d' invidia ed imperizia; perchè, essendo chiamati ministri degli uomini e creatori della vita, li abbandonate poi; e vi regge l' animo di vedere dei muti, degli storpi, degli zoppi, dei selvaggi, degli assassini, dei tribolati, e quant' altro v' è di male nell'umanità.... Lungi da me...Datemi la morte: quando i miei sguardi si spegneranno, potrò almeno bearmi nell' oblio.

LA STATUA *parlando*

Non oltraggiare gli dei. Essi si vendicano.

PIGMALIONE *indietreggiando sgomentito*

Cielo!..... Era la sua voce? Era la sua voce o la mia coscienza?..... (*Stringendo fra le sue braccia la statua*). Che dicesti? Apristi le soavi tue labbra? Mi udisti tu? Eri tu che parlavi? Oh! dimmi!..... Udii una minaccia simile al gemito della cetra. — Galatea!..... (*Posa il capo sul seno della statua in attitudine d'ascoltare*). Impassibile pietra, pietra, pietra; senza palpito, senza pietà! — Ma chi parlò? — Sia pur egli dio o demone, è vero, gli dei si vendicano, perchè rimani insensibile a tante mie suppliche, a tanti singulti. (*Silenzio disperato*).

SCENA IV.

Come sopra. Entra

LIRIO

Sire, un incognito giunse qui trafelato e chiede vedervi. Sembra messaggero di liete novelle.

PIGMALIONE

Entri pure. Oh! foss' egli inviato dal cielo, nunzio di pace e di gaudio. (*Lirio esce*).

PIGMALIONE *alla statua*

Perchè tacere? Che sogni ancora, o amica mia, silente come il cielo? Orsù, vieni. Se null' altro troverai quaggiù, troverai me. Oh! quanto t' amerò! quanto t' amerò!

SCENA V.

Come sopra. Entra Lirio e con lui il messaggero. Due altri servi tengono delle torcie presso la porta.

LIRIO

Sire, ecco il messaggero.

PIGMALIONE *avanzandosi*

Salve, o straniero. Donde, e a che vieni?

IL MESSAGGERO

Salve, o re. Fra qualche ora colui che vagava fra i popoli selvaggi della Scizia, colui che è iniziato ai sacri misteri dell' Egitto, il naufrago che ha scandagliato le voragini del pelago, l' espulso dall' amore e dal focolare paterno, il fratel tuo, Renno, giunge al tuo cospetto. Io, suo fido seguace, arreco il primo la novella e rendo omaggio al re suo fratello.

PIGMALIONE

Il fratel mio Renno!..... Giunge da me fra qualche istante! O dei, perdonate, perdonatemi gli oltraggi! (*Al messag-*

gero). Salve di nuovo a te che mi rechi la più bella nuova che io finora udii nella mia vita; salve al compagno e fratello del mio fratello!.... Che tu sia il benvenuto, e gli dei sieno teco! (*A Lirio*) Apprestate al fedele amico un dolce lavacro, una mensa regale e un soffice letto. Io rimango per ischiudere le mie braccia al fratello. Oh! sbrigatevi, accogliete, conducetemi, conducetemi Renno. (*Il messaggero, Lirio ed i servi escono*).

SCENA VI.

PIGMALIONE

Conducetemi Renno. Vieni, fratello mio, ch' io colga dalle tue ardenti labbra il sincero bacio che l' anima mia tanto agognava e che il mondo mi ha negato. L' inesausto mio affetto mi fa obliare la maledizione paterna. — Perdonami, Renno, se un frustraneo amore mi tiene qui avvinto, mentre tu vieni da me. Oh! vieni a vedere qual fascino m' incatena! (*S' allontana, accende una torcia vivissima e va verso la statua*). Mira quanta beltà, delicatezza, grazia e sublimità! Vieni, Renno, vieni e contempla. — Lasciami chiamarti Galatea, perchè tu sei più candida del latte, perchè sei crudele come quella nereide verso Polifemo. Dammi il pomo. Ecco!.... Vide mai Paride tanta bellezza dinanzi alla nuda Venere? È mai possibile in un tal seno non udir un palpito di vita?

(Accosta la torcia al seno della statua. Tosto le guancie di questa s' imporporano come per pudore. La sinistra tende ad alzare la veste sopra il seno, le palpebre si dischiudono amorosamente, mentre la destra protendendosi offre a Pigmalione il pomo delle Esperidi ed il crine marmoreo si scioglie ricadendo in aurei ricci lucenti).

PIGMALIONE nell' estasi del giubilo getta la torcia e abbraccia voluttuosamente Galatea.

O dei! è egli vero?

GALATEA *chinandosi fra le sue braccia*

Pigmalione, sei ora felice?

Fine del primo atto.

ATTO SECONDO

L'ARGONAUTA

SCENA I.

Reggia di Pigmalione. Cameretta ornata riccamente e graziosamente. Dinanzi a una tavola ovale e rosata, col capo appoggiato alla mano destra siede Pigmalione. Dirimpetto a lui Renno colla testa inclinata è steso sur un divano. Pigmalione ha la maestà gentile di un sovrano, Renno ha la maestà focosa d' un uomo. Renno leggermente rischiarato dal sole, colla barba bruna, col crine e l'occhio pur neri ha l'aspetto di adulto, mentre Pigmalione dalla pelle scialba e delicata sembra essere suo fratello minorenne, sebbene abbia 3 anni più di Renno. Candelabri a molte fiammelle, amorini d'oro, gruppi e cori di ninfe dipinti o scolpiti fregiano la stanzuccia.

PIGMALIONE

Ma dimmi, Renno, tu che vagasti tanto sulla terra, tu che conoscesti molte città e molti uomini, dimmi dunque, trovasti nel mondo in generale più pazzi e codardi che magnanimi e sapienti? Ti convincesti che la malvagità è negli uomini una ferita, un' imperfezione, una macchia dell' anima, oppure riempie essa grado a grado completamente l' uomo come il sale i cibi?

RENNO

Pazzi, da per tutto pazzi, eternamente pazzi. Il buon senso è un efimero accidente, perchè la storia di tutto l' uman genere non è che follia e cecità. E se mai sorge qualche splendida idea vien tosto spenta dalle cieche passioni, come il buon sovrano dagli adulatori. E chi pur sarebbe ottimo si stanca sovente e ruina sotto il logoro calzare della miseria. Però la vita umana mi si affaccia come un sogno, nôn per la sua rapidità e fralezza, come cantano i poeti; ma perchè gli uomini, come addormentati, scorrono l' intera vita nelle tenebre, e a guisa di sonnambuli vanno incontro eternamente a tante sventure, a tanti errori, a tanti paduli, pelaghi, burroni. Ignoro se la morte sia il destarsi, ma la vita è certo un sonno tranquillo o un incubo. Al crepuscolo vespertino le ombre discendono e indarno accendiamo nelle case le faci; così indar-

no fissiamo principî e leggi morali, poichè la malvagità è innata nell'uomo. Dinanzi al sole gli alberi, le colonne, i monti e tutto ciò ch'è elevato proiettano ombra; dinanzi alla vita l'anima umana stende sotto di sè l'ombra della malvagità, solo le cose che giacciono al livello della terra e l'anime innocenti dei fanciulli non dànno ombra. Ma lasciamo per ora queste fosche riflessioni da Egiziani. — Entra Galatea.

PIGMALIONE mirando entrar Galatea

Sì, al cospetto di lei una lacrima si cangerebbe in diamante. Al cospetto di quest'aurora qual tenebrosa meditazione può non isvanire? All'apparire di questo sole qual cuore può non ardere eternamente?

SCENA II.

Detti. Entra tutta grazia e leggerezza

GALATEA

Che cosa narra di nuovo Renno?

PIGMALIONE

Dice che in verun canto della terra non ritrovò la beltà del tuo aspetto, la melodia de' tuoi labbri, il fascino de' tuoi passi, o Galatea.

RENNO

È vero. Io che ho pur contemplate e udite le Sirene.

GALATEA

Sirene? E anche queste chi sono? Ieri ci narrasti degli sventurati re d'Egitto, delle mummie e dei coccodrilli e i tuoi detti erano sì soavi e patetici, come se ci avessi parlato di ninfe. Parlaci oggi delle Sirene. Che mai erano esse?

RENNO

Seducenti come fate, crudeli come tigri.

GALATEA

Oh!... Che erano dunque?

RENNO

Donne.

GALATEA

Allora saranno state vecchie deformi come le Erinni; n'è vero, Renno?

RENNO

No, Galatea. Le Sirene erano donzelle avvenenti e mellifluamente canore; la gioventù e la leggiadria, la voce loro erano tali da ispirar follia.

GALATEA

Davvero? e tu dunque le vedesti, udisti la loro melode?

RENNO

Fui fra gli ultimi mortali che intesero la loro voce. È una storia lunga, piena di perigli e di lotte, di peripezie e di novità.

GALATEA

Sentiamo dunque, sentiamola. Parla Renno.

(Si siede più vicina a lui)

PIGMALIONE

È vero, fratello mio; tu passasti la vita in mezzo ad eroi e semidei; stiam dunque attenti; quanto tu dici dev'esser bellissimo.

RENNO

Che ti sembra, Galatea, delle varie scene che vedi a questo mondo?

GALATEA

Io? Io mi ricordo della vita od almeno la intuisco. Mi sembra di rivedere ciò che vidi altre volte... Ma sentiamo, Renno, le tue avventure, ecco davvero ciò che ignoro del tutto.

RENNO

A Jolco in Tessaglia Pelia regnava felice. Ma i re sono eternamente malcontenti, e forse, se non conoscessi Pigma-

lione, direi che ciò avviene perchè il loro potere è un ladroneccio ch'essi fanno al popolo. Adunque Pelia impose al nipote Giasone di andare in traccia e portar da lui il vello d'oro della Colchide, questo vello d'ariete che avea salvato Frisso fuggitivo dall'odio della noverca. Giasone aderì. Raccolse egli dunque un cinquanta dei migliori giovani della Grecia avidi di gloria e di pugna. Fu allora ch'io fuggendo la paterna maledizione venni accolto da Teseo, illustre re dell'Attica, e lieto lo seguii sotto altro nome. C'imbarcammo in un gran naviglio detto *Argo*. — Se passassero cento lunghe notti d'inverno ed io avessi un petto d'acciaio, mi sarebbe ancora impossibile narrare tutto ciò che vidi, che udii, che provammo in quella spedizione.

GALATEA

Almenò narraci oggi, narrami gli avvenimenti più belli ed ardimentosi, il resto lo serberemo per le altre serate. Abbiamo quant'ozio e quanta calma vogliamo. Nulla impedisce i tuoi racconti. — Oh! quanto son belli! quanto ci affascina la soave armonia delle tue parole!

RENNO

Prendemmo con noi anche Orfeo, il divino suonatore di lira, perchè colle sue melodie addolcisse i nostri travagli, le nostre tristezze ed assopisse gli aspri litigi tanto facili ad avvenire in una spedizione. Raggianti di speme e di gioia demmo l'addio a Jolco, ma lunghe bufere ci gettarono sul capo Sigeo, dove trovammo Esione, bellissima figlia del re Laomedonte, avvinta ad una colonna sul lido e già sul punto di divenir preda d'un terribile mostro marino che sorgea stridendo. Era pallida più che la neve; il tondeggiante e voluttuoso seno palpitava affannoso, veemente; il bel crine era scarmigliato ed irto; le pupille scintillanti minacciavano uscir dalle orbite. Ella si contorceva, si raggruppava alla colonna per isfuggire l'orrendo mostro, mentre dei gemiti sempre più flebili ed indistinti le uscivano dal cuore simili alle ultime note morenti d'una cetra. (*Continua*).

NOTIZIE LETTERARIE E BIBLIOGRAFICHE

La famiglia ed il progresso della emancipazione della donna. — Conferenza tenuta all'*Ateneo* dalla sig. **A. Butti.**

In una delle sere del passato ottobre, la distinta signora A. Butti di Trieste, tenne nel patrio *Ateneo*, dinnanzi un pubbico scelto e numeroso una interessante conferenza intorno alla famiglia ed al progresso della emancipazione della donna.

L'applaudita lettura verrà tra breve pubblicata: qui intanto riassumiamo i punti più importanti, come ci soccorre la memoria, dispiacenti di non poter dare un più ampio resoconto.

L'egregia A. premetteva alcune considerazioni sul diffondersi delle dottrine materialiste, conseguenza delle quali è la negazione dell'ideale, e della religione di tutti i sentimenti generosi e gentili, nonchè una crescente noncuranza della famiglia. Da ciò le menti superficiali deducono la totale dissoluzione di essa, ma la corruzione (osserva l'A.) e gli errori possono addormentare, non distruggere i germi ideali dell'umanità. Dopo lunghi sonni essi vanno soggetti a risvegli impetuosi, che confutano il sofisma della fatalità della degradazione umana. E la reazione in pro della famiglia e della morale in oggi ha di già cominciato a manifestarsi, specialmente in quella parte della umanità che di questi ultimi disordini provò le più amare conseguenze, nella *donna*, e precisamente in que' fatti nei quali alcuni scorgono una nuova prova di dissoluzione famigliare, nelle lotte, cioè, per la sua emancipazione.

L'A. dopo aver brevemente accennato alle ingiustizie sociali che colpirono un tempo la donna, al risveglio della sua attività, alla coscienza che essa ha acquistato del suo essere, al bisogno che ha sentito di svilupparsi, di espandersi, di acquistare la sua libertà ed i suoi diritti, dimostra come tutte le donne che lavorarono per la emancipazione del loro sesso ebbero scolpita nella mente l'idea della importanza della famiglia.

Esse — sentenzia la sig. Butti — chiedono che le leggi le quali governano la famiglia siano poste in armonia coi moderni principj e che la personalità della donna venga dal legislatore rispettata, e presa in seria considerazione; vogliono instituire la famiglia sopra basi più conformi all'equità, alla ragione, ai dettami del buon senso e della esperienza, e rin-

verginando il cuore dell'uomo, vogliono fargli intendere ad un tempo la serietà, la bellezza e la poesia della famiglia, e svolgergli la forza di sentire fortemente e durevolmente l'affetto.

Quando potranno compiere esse tutto questo? quest'epoca, risponde l'A., potrà essere piu meno lontana secondo gli ostacoli che verranno frapposti alla emancipazione, la quale oggi, pur troppo, è fraintesa e ritenuta anzi da molti siccome causa di disordini e di dissoluzione della famiglia.

Tutti quelli che non sanno astrarre il sentimento, che diede realmente vita ad una istituzione, dagli usi, dalle abitudini, dalle tendenze che determinarono il suo modo di esistere in una data epoca, e pensano quindi che la esistenza della famiglia dipenda soltanto dalle forme che ebbe fino ad ora, sgomentandosi dinnanzi il grande avvenimento della emancipazione. L'esistenza della famiglia però (osserva l'A.) è fondata sopra più solide basi. Il suo movimento, come la sua formazione, come la sua esistenza, è dovuta al sentimento misterioso, gentile, ideale fra l'uomo e la donna, che precede la passione; è dovuto al sentimento naturale e quasi religioso che fortemente stringe i genitori coi figli, i figli coi genitori, gli avi coi nepoti, i fratelli tra loro; è dovuto alla verità di questo affetto. I mutamenti pertanto e le trasformazioni delle abitudini e delle forme sociali non possono distruggere la famiglia, perchè essa non è una istituzione rispondente soltanto ad un certo stadio della civiltà, ma è basata sopra un sentimento naturale, progressivo ed eterno nel cuore dell'uomo. Nè può essere poi indebolita dalla emancipazione, che, svolgendo la donna a seconda del pensiero della natura e rialzandone la dignità, non può che maggiormente sviluppare nelle coscienze gli istinti ed i sentimenti naturali. Abbiamo anzi, afferma l'egregia lettrice, il diritto di creder che dalla donna e dall'uomo resi liberi, eguali, ambedue fortemente sviluppati nella ragione e nella coscienza, la famiglia risorgerà ringiovanita e rinvigorita da uno spirito nuovo, da un nuovo concetto della sua missione; possiamo credere che la famiglia allargherà le sue vedute, estenderà la sfera dei suoi affetti e delle sue attività, e si renderà capace di compiere quelli alti doveri sociali che le impongono i tempi nuovi; possiamo sperare che se nel medio evo all'ideale dei doveri dell'uomo verso il cielo, all'ideale della vita rispondeva il convento; in quest'epoca nostra consacrata alla ragione, all'ideale della vita imposta dal cielo all'umanità, potrà corrispondere la istituzione della famiglia pura ed incontaminata e fortemente congiunta con la patria e con l'umanità.

Per tali considerazioni la sig. Butti, sotto un'aspetto perspicuo, propugna la emancipazione della donna e trae un nuovo argomento a sperare nel trionfo di questa idea del nostro tempo dai progressi, che essa ha fatto presso i varj paesi nel sentimento pubblico e nelle legislazioni, delle quali ricorda e commenta le più recenti riforme in favore della condizione giuridica del sesso muliebre.

Musatti Eugenio. — Venezia e le sue conquiste nel Medio Evo. — Padova — Drucker e Tedeschi 1881.

Il Musatti diligente e provetto scrittore di cose economiche e cultore appassionato della discipline storiche, volle partecipare alla festa scientifica celebratasi in Venezia, e nell'occasione del terzo Congresso geografico internazionale pubblicò un grosso volume intorno a Venezia ed alle sue conquiste nel Medio Evo.

Di quest' ultimo lavoro dello scrittore padovano discorsero diffusamente altre riviste, taluna anche con molta e forse soverchia severità: non faremo quindi un'esame critico di esso, giacchè ogni nostra parola giungerebbe certamente in ritardo, quando l'opinione pubblica ha pronunciato il proprio verdetto.

Il Musatti è giovane scrittore fornito di soda coltura e spende utilmente il suo tempo; altri lavori più modesti ma più accurati gli fruttarono lodi non sospette; a quest'ultimo nocque la fretta e, più ancora nocque il campo vastissimo scelto dall' A:, il quale avea serj confronti da sostenere con dotti italiani e stranieri, che sulla storia di Venezia dissertarono in pagine eloquenti, attingendo alle nuove fonti dischiuse da quell'inesauribile tesoro che è l' Archivio patrio.

Al Musatti, se non si può rendere la maggiore lode per la sua pubblicazione recente, ben deve essere tenuto calcolo delle intenzioni, che certamente furono lodevoli, e dell'amore non recente che porta agli studi storici.

Egli saprà senza dubbio prendere presto una rivincita, ed accogliendo, senza rancore come senza scoraggiamenti, i giudizi pronunciati sull' opera sua, vorrà riprendere gli studi intorno allo interessantissimo soggetto e darci in breve un lavoro più meditato, più corretto e più originale. L'egregio scrittore altre volte ha mostrato di saper far bene e non fallirà di certo alla nuova prova che gli auguriamo fortunata, e confortata da quel plauso pubblico che è il premio sicuro dello scrittore coscienzioso.

Delle Opere Pie concentrate nella Riunione dei Pii Istituti di Venezia. — Resoconto morale-economico-statistico. — Venezia Antonelli 1881.

I libri come gli uomini debbono avere i loro babbi compiacenti che li sappiano presentare e raccomandare con garbo, debbono poi affidarsi alla cieca sorte, che si compiace creare e disfare reputazioni a buon mercato. Guai poi se lo spirito di parte che ci opprime, ci incalza e tutti ci domina ed investe, s' impossessa dell' uomo o del libro.

Le cento trombe proclamano allora alle inconscie turbe i meriti ignorati del fortunato o battono la zolfa dietro le spalle del malcapitato.

Non ha guari un giovincello promittente, negli ozi brevissimi d' un convitto dettò poche paginette miserelle sulla beneficenza veneziana, che

aspetta ancora il suo storico, ed a destra ed a sinistra si profusero e lodi ed encomi da inorgoglire uno scrittore provetto. Peccato che l'elegante opuscolino, non ostante i tanti padrini che si ebbe, sia nato morto, e che di esso nessuno conservi memoria.

In questi giorni il Collegio della disciolta amministrazione degli Istituti pii, e, per esso, un valente scrittore, il Fossati, raccolse preziosi documenti statistici, commentò fatti interessantissimi per la pubblica economia, narrò le vicende delle principali istituzioni caritative che onorano la città nostra, a niuna seconda nel sapere fare il bene, compendiò insomma in ben quattrocento pagine di grande sesto la storia intima di un settennio di amministrazione, variamente giudicata, ma certamente operosissima.

Nessuno sin qui volle o seppe occuparsi di proposito del ponderoso volume che onora e gli scrittori e le istituzioni, sebbene siano in essi accennate e discusse le più grosse questioni che agitarono ed agitano la pubblica opinione, non di rado fuorviata dalle passioni politiche, le quali dovrebbero pur tacere dinanzi i più supremi interessi cittadini! Potrà disputarsi e di molto sulla opportunità di taluni provvedimenti adottati, sulla convenienza ed utilità di altri provvedimenti consigliati o promessi; ma si dovrà convenire che questi e quelli meritano di essere sottoposti al vaglio della critica onesta e largamente discussi, ed hanno poi una importanza che, vogliasi o no, s'impone a chiunque, sia perchè seriamente ragionati, sia perchè sorretti da ricchi, preziosi e sin qui a tutti ignoti, dati statistici.

Il libro che annunciamo, per riparare il volontario od involontario silenzio col quale fu accompagnato, non si riassume; si discute e si esamina, e domanda quell'ampia trattazione che il nostro *Ateneo* non acconsente.

Ci limitiamo pertanto ad accennare sommariamente i capitoli principali.

L'autore, prendendo le mosse dall'ultima relazione pubblicata alcuni anni or sono, compendia la storia amministrativa e svolge i fatti più importanti attinenti alla vita interna, all'ordinamento morale ed economico di quelli istituti che ultimamente vennero concentrati nella Congregazione di Carità. Tratta quindi dell'Ospitale Civile, ora costituito in ente autonomo con propria amministrazione, della Casa Ricovero e delle fondazioni annessevi, del Ricovero e Deposito di mendicità, della ora soppressa Casa d'Industria, della Casa Penitenti, della Cà di Dio, dei Catecumeni, del Conservatorio delle Zitelle, degli Orfanotrofi e di altre istituzioni minori, esponendo le origini dei varii istituti e le vicende per le quali passarono negli ultimi tempi, narrando lo sviluppo, i progressi od il decadimento che ebbero a subire, esaminando le riforme tentate, fallite e nuovamente progettate per rendere più vantaggiosi alle classi diseredate dalla fortuna senza scuoterne le fondamenta od alterarne la destinazione, questi sodalizi eretti dalla pietà degli antichi, che discutevano meno ma operavano assai più, nè cercavano il plauso pettegolo giornaliero, ben contenti di raccomandare il loro nome alla gratitudine dei venturi.

Di ogni istituto distintamente, e quindi di tutti un complesso seguono, alla esposizione storico-amministrativa, i dati statistici con molta chiarezza raccolti, i quali dimostrano lo sviluppo della sostanza patrimoniale, i risultati della amministrazione delle rendite, lo stato della popolazione raccolta lungo un decennio.

Dal breve e non completo cenno che abbiamo fatto, ognuno di leggieri avvertirà la importanza di questa nuova pubblicazione, alla quale necessariamente dovranno attingere quanti avranno a risolvere le gravi questioni che da tanti anni opprimono la beneficenza cittadina, e ritardano quello sviluppo logico e razionale e quei progressi morali ed economici che in altri paesi, mercè l'accordo, il disinteresse, l'abnegazione ed un retto sentimento filantropico delle classi dirigenti, poterono raggiungere le istituzioni caritative.

Noi ci auguriamo pertanto che il *Resoconto* della Amministrazione dei Pii Istituti trovi studiosi parecchi e che i principii ed i fatti in esso discussi trovino critici imparziali e raccolgano il suffragio di coloro, ai quali il voto dei pubblici comizi confidò la sorte del patrimonio del povero, e con la emancipazione sua, il suo progresso morale ed intellettuale. K.

Il deputato e poeta Cavallotti ha fatto rappresentare dalla Compagnia Pietriboni *Il Cantico dei Cantici* che egli presentò col modesto titolo di scherzo comico. È una bizzarria scenica in un atto, in versi martelliani, alternati con qualche strofa lirica. Il successo fu completo e degno dell'autore dei *Pezzenti*, dell'*Alcibiade* e dei *Messeni*.

*
* *

Pasquale Villari in un'articolo bellissimo sul nuovo libro di E. Alvisi *La Battaglia di Gavinana*, lodando l'originale ed interessante pubblicazione, trae dalla medesima la conferma della tradizione storica della morte di Francesco Ferrucci per mano di Fabrizio Maramaldo, che in questi ultimi tempi di universali riabilitazioni, voleasi purificato dalla vergogna consecrata dalla storia.

*
* *

Büchner, l'autore dell'opera *Forza e materia* sta per pubblicare una nuova opera con il titolo *Luce e vita* che sarà divisa in tre parti: 1. Il sole e le sue relazioni con la vita. 2. La correlazione della forza e la fine del mondo. 3. La filosofia della procreazione.

*
* *

La *Westminster Review* nel suo numero 118 ed Ernesto Neville nel *Patriotte Suisse* esaminano con larga critica la recente opera sulla *Rifor-*

ma elettorale dell'avv. A. S. De Kiriaki, e, lodandola, ne raccomandano lo studio.

*
* *

Il prof. Cristoforo Pasqualigo sta per pubblicare la terza edizione della *Raccolta dei provverbi veneti* accresciuta di alcune centinaia di proverbi delle Alpi Carniche e Fassane, dei Sette Comuni vicentini e del Trentino.

*
* *

Nell'occasione del terzo congresso geografico internazionale, l'ab. Vincenzo Zanetti ha ripubblicato la *Guida di Murano e delle celebri sue fornaci vetrarie* con parecchie correzioni, rettifiche ed aggiunte.

L'opera pregevole del valente direttore del Museo artistico Muranese è degna della più seria considerazione anche in riguardo alla recente concontroversia Radi-Salviati, e rivendica a Murano la priorità del risorgimento dell'industria vetraria.

*
* *

I fratelli Dumolard di Milano hanno pubblicato *La vita e le opere di Giacomo Leopardi* lavoro pregevole di Francesco Montefredini, del quale si occuperà l'*Ateneo* in un prossimo numero.

*
* *

L'on. Bonghi pubblica in Roma una Rivista di scienze, lettera ed arti intitolato La *Cultura* la quale si occupa particolarmente di critica letteraria e scientifica.

Il primo numero contiene saggi critici del Bonghi, Nannarelli, De-Ruggero, e Labriola.

*
* *

L'annunziata pubblicazione periodica il *Digesto Italiano*, enciclopedia metodica di legislazione, dottrina e giurisprudenza che si stampa dalla Unione tipografica editrice di Torino, è giunta alla seconda dispensa.

La Direzione di questa interessante raccolta, attenne le fatte promesse, poichè i due primi fascicoli contengono monografie pregievoli del Saredo, Gianzana, Corsi, Ricci, Nocito, Schupfer, ecc.

ANTONIO MOLINARI

FORTUNATO NOVELLO

Due veneziani, due intelligenze robuste, nudrite a forti studî, due giovani ai quali sorrideva la speranza di lieti giorni venturi e la promessa di prospere sorti e di crescenti successi, miseramente si spensero a breve distanza; l'uno quasi inopinatamente in mezzo all' oceano, e l'altro dopo profondi dolori ed ambasce crudeli, ma confortato dall'affetto vivo, intenso e sconsolato di una famiglia, che riamata l'amò con entusiasmo e delirante ora lo piange.

Antonio Molinari avea sortito da natura ingegno pronto, vivace; mente acuta, profonda e indagatrice; cuore aperto ad ogni idealità e sensibilissimo. Ebbe vita agitata e confortata da pochi affetti, poichè i genitori gli morivano in verde età, nè avea fratelli e parenti che alietassero la deserta casa. Dedicatosi allo studio delle discipline mediche fu stimato assai dai colleghi ed amato dall'illustre Berti, che apprezzavane il forte ingegno e la vasta coltura.

Lo studio della medicina non lo distolse però dalle lettere, che coltivò con non comune successo e dalle quali ebbe conforti moltissimi. Appena ventenne scrisse pel teatro le *Fila del caso*, con fortuna imitando il Cicconi,

allora fra i più lodati dramaturgi, oggi immeritatamente obbliato. Negli anni seguenti fece rappresentare: *Galvanismo, Ambizione ed amore, Erinni del Commercio, Oro falso,* le quali, diversamente giudicate, confermarono però le speranze che il giovane autore avea fatto di sè concepire ed ebbero la non sospetta approvazione del Ferrari, del Giacosa, del Fortis, del Cavalotti.

Per alcun tempo il Molinari militò anche nel giornalismo e fu direttore della *Stampa,* e nel difficile arringo lasciò fama di onesto e temperato polemista, di acuto ed arguto critico, di versatile ed esperto scrittore, e, quando abbandonò il campo delle quotidiane lotte infeconde per ridarsi più utilmente alla pratica medica, fu rimpianto l'abbandono suo dai molti che onoravano in lui l'incorrotto carattere, il franco ed onesto linguaggio, la cortese critica di gentiluomo e di galantuomo.

La sorte parea dovesse arridere a questo giovane che con entusiasmo era entrato nella vita attiva, che a 36 anni tanto cammino avea percorso; e morte invece lo colse, quando sognava il ritorno dalle lontane terre, dove nuovi doveri l'aveano condotto, nè ebbe il conforto che una voce amica raccogliesse le ultime sue parole, che una mano affettuosa lo componesse nella bara, che attorno il suo tumulo si spargessero fiori e corone, si pregasse per lui la pace dei sepolcri.

È pur crudele il destino che insegue le giovani vite, che sfronda gli allori lungamente desiati, che miseramente disperde tante speranze e tante promesse!

Con **Fortunato Novello** parimenti tante promesse e speranze distrusse la morte, che a trentasei anni lo sorprese e lo atterrò, dopo averlo provato ai più acerbi dolori dello spirito e del corpo.

Nato di modesta famiglia, tutto dovette a sè stesso il Novello, che col versatile e pronto ingegno e collo studio intenso e febbrile seppe in brevi anni, vincendo difficoltà non poche, arrivare a tale meta che poco restavagli a desiderare.

Professore di diritto nel R. Istituto tecnico, aggiunto di prima classe presso il nostro Municipio, membro del nostro Ateneo, cavaliere della corona d'Italia, il Novello, onorato, onorò gli ufficii ai quali dalla pubblica fiducia fu chiamato.

L'eletto ingegno e la perizia nelle discipline giuridiche, nella pubblica amministrazione, nelle lettere, e negli studj economici e sociali consacrò al bene della patria e della famiglia.

Facile verseggiatore, lasciò lodate poesie dedicate alla memoria di Daniele Manin ed ai trionfi della nuova Italia rivendicatrice di Roma.

Esperto nella scienza economica, alla quale negli ultimi anni erasi vôlto con passione, dettò interessanti memorie *Sulle due scuole economiche* e *Sul principio di associazione nelle sue attinenze colle questioni sociali*, e discusse con facile ed erudita parola nel nostro Ateneo e nella associazione pegli studj economici: sul lavoro dei fanciulli e delle donne, sull'ordinamento della beneficienza pubblica, sui punti franchi.

Diligente e coscienzioso funzionario seppe acquistarsi la fiducia delle Giunte Municipali, che nell'ultimo sessennio ressero con varia vicenda le sorti del Comune e, loro interprete fedele e lodato, scrisse quei *Resoconti* annuali, che mostrano quanto egli valesse anche nel diritto amministrativo, come egli fosse al corrente delle questioni più importanti, e sapesse trattare gli argomenti più disparati e complessi con facilità, con dottrina, con eleganza.

Conservatore per istinto, per educazione, per esempi,

il suo pensiero seguì il progresso dei tempi ed il suo spirito accolse quelle novità che non offendevano i saldi convincimenti di una fede sicura.

Fu credente, non superstizioso, e nell'ultima ora trasse dalla religione quei supremi conforti, che forse gli avranno fatto sentire men crudele la mano che lo colpiva, men desolato il distacco dalla terra.

Quando quest'ora triste sarà passata ed il dolore che ci incombe sarà lenito, altri rammenteranno i meriti e le opere del Novello: noi qui adempiamo un dovere della amicizia, obbediamo ad un sentimento del cuore, deponendo sulla sua tomba un fiore, mandando un'addio a lui, che ci fu compagno affettuoso di studj, che con noi divise le speranze dell'avvenire ed il sincero amore per la patria.

De Kiriaki.

La Direzione: Francesco Gosetti — Demetrio Busoni — Domenico Giuriati

Antonio Paties, gerente responsabile.

DA UN CAVALCAVIA

Lo scalo è una grande città bigia, a parte, abitata da mostri di ferro così potenti che l'uomo, benchè li abbia creati lui, diventa un essere secondario in loro confronto.

Tuttavia quei mostri sono docili e buoni, come accade di solito negli individui di tempra gagliarda. L'uomo li domina ancora; eglino non gli hanno imposto che dei patti. Un accordo tacito passa fra la creatura di ferro e la creatura di carne; la creatura di ferro ha un certo rispetto per l'uomo, non mica per la ragione semplice e sola di dovergli la vita, ma per un apprezzamento, glorioso per lui, che va unito a questo suo atto.

I grossi mostri pensano forse che questa indole dell'uomo di creare degli individui immensamente più possenti di lui sia una prova di coraggio tale, quale non ha dato finora nessun essere vivente. Infatti in generale tutti gli esseri sfuggono persino il contatto d'ogni individuo più forte, ne hanno un terrore ingenito e provvidenziale; l'uomo soltanto smentisce spesso queste panico innato, e, non solo lo smentisce, ma si compiace a sfidarlo; se ne compiace tanto da divertirsi a creare colle sue proprie mani dei mostri centomila volte più forti che non sia egli medesimo.

Una volta creatili, egli vive con loro come uno spagnoletto nella gabbia dei leoni. Bisogna fare delle lunghe contemplazioni sugli scali ferroviari per vedere l'intimità di rapporti, per capire la domesticità, che esiste fra uomini e macchine. L'uomo vi diventa nero e fuligginoso come i corpi di queste; l'alito fumoso dei mastodonti, fra i quali e sulla groppa dei quali egli passa la vita, finisce col saturarlo, coll'infiltrare in

lui qualche cosa che sembra fargli comprendere il modo speciale d'esistere, e persino di pensare, di quei corpi di ferro, che hanno nome locomotive.

* * *

Tutta la plaga, sulla quale si svolge incessante questa miscela vitale di umanismo e di meccanismo, è circonfusa sempre da nembi leggieri di fumo, da nebbiuzze sporche pencolanti nell'atmosfera e somiglianti ad enormi ragne impolverate e strappate. Giù, in mezzo a quelle nebbiuzze, tutto si agita; persino le ruotaie, fisse per terra, sembrano divincolarsi e vibrare come serpentelli infinitamente lunghi, cogli sprizzi di luminosità e coi marezzati d'ombra che cambiano ad ogni minuto di posto, e tremolano, e scattano, con quella rapidità con cui un tôno succede ad un altro sulle gole dei piccioni.

Nella città di ferro non domina che una legge; un pensiero solo regola ogni movimento: il viaggio.

Macchinismi umani e macchinismi di metallo non hanno che questo obbiettivo perenne, e la popolazione intiera, a qualunque classe appartenga, si presta a questo scopo, a questa tendenza di sviluppo; ogni classe vi apporta i servigi che sono nell'indole sua; ogni individuo, di ferro o di carne, adempie alla propria missione; una missione meccanica, fissa, metodica, fatale, regolata rigidamente a minuti, stretta severamente da convenzioni incontrovertibili, pena, il più spesso la vita.

« Pena la vita! » questa è la legge di ferro che conviene alla città di ferro. « Pena la vita! » per un cambio non rimosso a tempo; « pena la vita! » per un chiodo che manca, per una ruota che non sia unta a sufficienza, per un segnale che manchi di precisione, per un fanale non acceso a quel dato istante.... Pena la vita!

* * *

Macchine di ferro e macchine umane, popolazione di lomotive e di vagoni, e popolazione di personale, ognuno, nella cerchia della propria classe, arreca i suoi servigi al gran movimento sistemato. Le classi della popolazione non sono che

due; l'aristocrazia e la democrazia; la plebe manca, perchè il lavoro è sempre relativo (parlo delle macchine) al valore dell'individuo cui venne affidato. — L'aristocrazia non ha vanti di discendenza; essa è tale soltanto in causa della sua natura più squisita e dei servigi più importanti ch'essa sola può compiere; non è insomma l'aristocrazia dei natali, ma quelle del valore. — Essa è composta dalle macchine fabbricate di fresco, secondo il modello meglio perfezionato; e a queste macchine, come alla gente dell'intelligenza più squisita e più vigorosa spetta la cura dei grandi viaggi, delle idee di lunga lena, dei pensieri formidabili lanciati attraverso il mondo vasto.

Alla democrazia delle macchine spettano invece i servigi di preparazione, il disimpegno di quelle mille piccole faccende, di quelle mille piccole cure, la dimenticanza di una delle quali cagionò soventi anche nel mondo delle idee, ritardi e reazioni; talora persino catastrofi tremende: — Sono le vecchie macchine, dalla potenza decimata, o le macchine rabberciate alla meglio, quelle che costituiscono questo popolo democratico intento fedelmente al proprio ufficio, più fedelmente di certo che non accada fra le democrazie umane, poichè a memoria di macchina democratica non ce ne fu mai nessuna, la quale tenendo a vile questi suoi servigi, volesse mettersi al posto delle macchine destinate alle lunghe lene dei 50 e dei 60 chilometri divorati in un'ora. Un buon senso sorprendente regna in questa democrazia. Ognuno al suo posto non significa per essa arbitrio e sopruso.

Ma.... notate, esse mangiono tutti i giorni, per altro, queste macchine lavoratrici, fatte di ferro. — Dietro alle loro spalle esse si trascinano invariabilmente un grosso carro carico di pagnotte gigantesche di.... carbone. Quante macchine umane vorrebbero poterle imitare!

E poi c'è un'altra riflessione che spiega la tranquilità sensata di questa democrazia di ferro: c'è la riflessione che l'aristocrazia non adopera ingiustizie.

Le macchine dal lavoro modesto sanno benissimo che per appartenere all'aristocrazia non è già questione di natali o di

protezione, bensì di merito reale e non altro. Esse, infatti, non vedono mai far parte di questa classe una macchina la quale non abbia maggior merito di loro; anzi quando i meriti d'una macchina aristocratica deperiscano per l'uso, per l'età o per gli accidenti, costei riesce a raggiungerle e abbandona il proprio posto a chi val meglio di lei.

Fatale e santa giustizia delle ferrovie! — Un amico mi narrava d'aver veduto, poco tempo fa, in una stazione sulla riviera di Genova, la prima locomotiva adoperata sulle linee piemontesi!.. Laggiù in quella piccola stazione della Liguria, quella vecchiarda pensionata di macchina, la quale immaginatevi quanti gradi di nobiltà avrebbe potuto vantare, serviva semplicemente a pompar acqua! Non potendo essa più neppur camminare, decrepita com'era, l'avevano fissata sul gran seggiolone di quattro travi enormi stese a terra, le avevano attaccato a un moncherino di stantuffo una manovella, girante con un dei capi intorno a un ingranaggio... *et vogue la galère!*

*
* *

Il viaggio essendo lo scopo supremo che anima la città di ferro, è naturale che la maggior parte del tempo che vi si spende è quella richiesta e adoperata dalle cento noie e miticolosità dei preparativi.

Lo spettacolo dello scalo, visto da un cavalcavia, è perciò quasi sempre olimpicamente monotono nel suo tramestio. In fondo, nera come la bocca d'un cannone immane al quale un astro potrebbe servire di proiettile, si disegna la tettoia affumicata della stazione; ai piedi di quella bocca negra e mostruosa ruscellano dei nastrini innumerevoli di ferro, i quali, come tanti ragazzacci uscenti da scuola, si accavvallano, si sparpagliano, si intersecano la via, si sprigionano da ogni parte finchè si perdono nella campagna sotto le grosse forme nere dei vagoni e delle locomotive o dei lunghi carri scoperti, destinati al trasporto delle merci e che hanno l'aria baggea di un uomo uscito di casa senza il cappello.

Intorno intorno si vedono tutti gli edifizi di pubblica uti-

lità, richiesti dall'indole speciale degli abitanti. Si vedono i magazzini dal fabbricato nano, ai quali, uno alla volta, docilmente si avvicinano i carri e forgoni per caricare o scaricare la merce; i carri presentando nuda la groppa, prima o dopo l'operazione, a guisa di muli tranquilli e abituati alla bisogna; i forgoni deponendo i colli di mercanzia, alla guisa di kangouroo.

Poi, vuoti o carichi, tutti, carri e forgoni, vengono allineati un dietro l'altro; una vecchia macchina viene a prenderli, — come un sergente dal pelo antico uno strupo di reclute coscritte, — e li conduce al binario, da dove partiranno subito o si prepareranno a partire in ogni direzione della terra.

In fondo si scorgono i grandi ministri da cui vengono gli ordini; a destra ci sono le casette nelle quali si ha cura dei grandi occhi delle locomotive dei treni, le lanterne; in faccia a queste casette, sonnecchiano delle lunghe file di carrozze da paseggieri, le portiere delle quali hanno i vetri accuratamente rialzati somiglianti davvero ad occhi chiusi.

A qualche metro del cavalcavia c'è l'ospedale delle macchine, l'officina nella quale i mastodonti di ferro vanno a farsi pulire o a farsi aggiustare le membra, come noi si va a prendere un bagno o da un callista o da un dentista o (Cave!) in una casa di salute. — Dinanzi alle porte di questo ospedale dieci o dodici malati stanno in aspettativa e vengono curati, per ora, colla cura preventiva e solita della dieta, della quiescenza e delle doccie celesti. — Presso a questi malati, orribile vista, ci sono dei cumuli di membra e di muscoli d'ogni dimensione, buttati là alla rinfusa come il tritume di cento tavole anatomiche, sono chiodi dalle capocchie mezzo staccate dal gambo, dalla punta contorta spasmodicamente, e che evocano l'idea di vittime giustiziate da carnefici inesperti o per mezzo di meccanismi patibolari imperfetti. Su quel cumulo di rottami rosseggiano larghe chiazze di ruggine, rassomiglianti carni vive, dilaniate di recente, e spiccianti ancora del sangue.

*
* *

Per tutta la lunga giornata lo spettacolo non muta; delle macchinone vecchie vanno e vengono d'in fondo allo scalo

verso il cavalcavia alitando asmaticamente ed enfaticamente grossi globi di fumo, i quali, per il rumore secco che accompagna la loro espirazione, per la loro solubilità immediata, per il loro colore, per lo sprimacciamento delle forme che assumono, veduti di lassù ricordano precisamente i bioccoli di lana bianca buttati in aria dalle bacchette dei materassai.

I monelli sempre numerosissimi sul cavalcavia, (dove c'è qualche cosa di grande voi trovate sempre molti piccini) — sono instancabili nel correre da una spalla all'altra del ponte, per gustare l'immensa felicità di trovarsi avvolti nei buffi spirali della fumea, soffiati in su dalle vecchie locomotive che passano sotto. E sì che — o realismo! — quella fumea ha il lezzo più nauseante di biancheria sporca che naso umano abbia diritto di rifiutare!

Le locomotive in moto sono talora cinque o sei. Le dirige un fischietto lungo due centimetri al più, imboccato da un sotto-capo appoggiato al palo d'un *segnale* colle mani in tasca, indifferente, silenzioso e tutto calma in mezzo al viavai chiassoso che lo circonda. Quel fischietto minuscolo e quella calma sì silenziosa e indifferente in atto di comandare quei cinque o sei mastodonti, da cui sono, seguite o sospinte lunghe e lunghe file di carrozzoni obbedienti, riassumono simbolicamente i rapporti grandiosi che passano fra la potenza della macchina-uomo e la potenza delle macchine di ferro; le forze di entrambi vi si palesano in un'azione che le caratterizza e definisce d'un colpo,

Ad un tratto, ogni dieci o venti minuti, un suono di corno giunge da lontano; è un suono di corno dolce e malinconico, che fa pensare ai pastori e alla solitudine, cioè a quanto v'è di più ingenuo e primitivo nell'umanità. — Allora l'uomo appoggiato al palo del *segnale*, ne fa muovere i dischi variopinti; i guardiani dei treni in composizione sventolano delle bandiere; le macchinone arrugginite si soffermano, o si sottraggono giù in fondo allo scalo, o vanno a collocarsi su un binario fuori mano.

Per un momento tutto sosta o riposa. I forgoni allineati

dietro le vaporiere, sempre mezzo stanchi per l'assiduo andare innanzi e indietro, sembrano profittare di quel momento di posa per dormicchiare....

Intanto il suono del corno, fuori, nella campagna aperta. s'è ripetuto; come echi, di cantoniera in cantoniera, i guardiani l'hanno ripercorso fino nella stazione; lontano lontano, in mezzo al piano che fugge all'orizzonte, biancheggia un pennacchio di fumo; a poco a poco ingrandisce, e sotto di lui spicca un torace nero, che fende l'aria, pochi istanti ancora e ne udite la respirazione strapotente, pochi istanti ancora e il nostro fumigante passa sotto i vostri piedi crocchiando le membra di ferro con un'allegria bonaria nella sua tremenda possanza, trascinando dietro a sè, come pecoroni un po' saltellanti, una fila di vetture e di carri.

In quel momento egli compie un grande atto di volontà; egli frena sè stesso, quel mastodonte; egli allenta la rapidità della propria corsa vertiginosa squazzando muscoli contro muscoli. Vi riesce laggiù, in fondo a quel negro imbuto della vôlta, e si ferma. Pare che tutti gli facciano festa e gli diano il bene arrivato, tanti sono gli insetti umani che gli formicolano d'intorno... A me, spesso, arrivando, è venuto il desiderio di accarezzare il groppone al mostro che mi aveva condotto in porto, come farebbe con un cavallone buono e vigoroso ogni bennato cavaliere, smontando di sella.

*
* *

Ma lo spettacolo magnifico è al crepuscolo della sera. La plaga della città di ferro si annega allora, a poco a poco, in una penonbra profonda, in mezzo alla quale si accendono e si incrociano mille punti luminosi d'ogni colore; si direbbe che lo scalo è un giardino fatato, in cui sbocciano a vista dei fiori enormi e fosforescenti. Le locomotive spalancano due occhioni rossi che scrutano nel bujo addensantesi intorno loro; le ruotaie sotto gli sguardi di quegli occhi hanno, qua e là, l'aspetto di rigagnoletti di lava incandescente, e sulla cima dei segnali e in fondo ai convogli in formazione brillano, note mitissime, degli smeraldi grossi come la testa di un bimbo.

Le vecchie macchine perdono un po' della calma mantenuta per tutta la giornata; i treni della sera sospingono il movimento; i trilli del fischietto e gli squassi delle vaporiere e dei forgoni sospinti innanzi e indietro, si avvicendano quasi furiosamente, qualche grido di voce umana li interrompe talora, ma è raro che possa giungere fino all'orecchio degli spettatori del cavalcavia. Il chiasso infernale degli opifici, — dell'ospedale della città ciclopica — è tanto assordante, che copre ogni altro rumore. Adesso mercè le tenebre, si può vedere laddentro, perchè il riflesso delle fornaci e dei lumi a gaz, accesi nell'interno, vi fanno spiccare le siloette delle cose e delle figure che vi si agitano. — L'opificio, — l'ospedale, — sembra un gran fabbricato di carta nera foderato di talco rosso-minio.

Vi si scorgono delle macchine malate, alle quali dei chirurghi fuligginosi stanno amputando un membro e ricucendo la ventraglia. — Le suore di carità del luogo, con barba da zappatori, nudo il petto irsuto di peli, e le braccia vellose e forti, applicano ad altre degenti il cataplasma confortatore di una lamiera rovente, tenuta in mano e collocata con lunghe tanaglie di ferro. Appena il cataplasma tocca il corpo immane, il malato cigola d'angoscia, ma cento pugni gli son sopra a martellare così furibondi e così metodicamente cadenzati al tempo stesso, che ogni cigolio è soffocato.

Cogli sprazzi di luce, che irradiano fuori nel buio da quella casa fantastica, e la circondano per qualche metro d'un aureola rossastra, escono allora dei clamori forsennati e incessanti che gavazzano intorno danzando sulle onde sonore, col piglio di satiri sguinzagliati, e vanno a perdersi nella solennità dell'ombra profonda.

E voi restate là ammirando e mettendo automaticamente, colle dita della fantasia, delle note ideali tra i fili del telegrafo, che corrono di palo in palo, e che somigliano a dei zighi musicali... Restate là dei minuti e dei minuti così. — La città ciclopica, simile all'imbragiamento d'un fuoco d'artifizio, viene a scuotervi colla sorpresa del suo *bouque* finale.

Una campana fa tacere il chiasso e lo stridio degli opifici, e ne spegne gli sprazzi di luce; le vaporiere, che stanno preparando i treni, sostano nel buio; i fischietti tacciono; i lumi sono diventati immobili.

Allora dall'immane cannone dall'imbuto enorme della stazione, adesso sfavillante per mille fiammelle di gaz guizzano — come razzi in forma di serpi colossali, striscianti velocemente per terra — gli ultimi treni.

Sono due, tre, quattro... Passano sotto al cavalcavia; voi potete appena per un secondo aver la visione di cento salottini imbottiti sofficemente ed eleganti, lanciati, trascinati a volo in mezzo alle vaste estensioni rustiche del mondo, che già quella visione è lontana.

*
* *

Mezzanotte. — Più nulla!... La città di ferro dorme; tanto è vero che i pochi lumi tenuti ancora accesi sembrano *veilleuses*, e che una caldaia, spegnendosi, russa nell'alto silenzio...

FERDINANDO FONTANA.

FOTOFONIA E RADIOFONIA

Nel 1873 il sig. Willougby Smith faceva conoscere alla Società dei telegrafisti di Londra una proprietà molto curiosa del Selenio (scoperto da Berzelius nel 1817), vale a dire faceva conoscere, come questo corpo offrisse una differente resistenza al passaggio della corrente elettrica, a norma che fosse o meno colpito dai raggi luminosi; e precisamente come questa resistenza diminuisse sotto l'azione della luce ed aumentasse invece nell'oscurità. Lo stesso fenomeno venne quindi osservato con più diligenza dal sig. Sale, e poi completamente studiato nel 1875 e 1876 in due lavori accuratissimi dal sig. Siemens di Berlino. — Il prof. A Grakam Bell, perseverando nelle stesso ordine di ricerche, mercè le quali fu condotto alla meravigliosa invenzione del telefono, e valendosi appunto della suaccennata proprietà del Selenio, ha ideato non ha guari un nuovo strumento, al quale in relazione alla causa da cui sembra dipendere il suo modo d'azione, ha dato il nome di *fotofono*: vedremo in seguito come ulteriori ricerche sembrino modificare questo appellattivo piuttosto in quello di *radiofono* o *termofono*.

Questo nuovo strumento consta di due parti principali, il trasmettitore, e il ricevitore. Il trasmettitore è un tubo conico, la cui sezione minore viene chiusa da un sottilissimo specchio di vetro ($/_{10}$ di mm.) o di metallo, colla faccia speculare all'esterno, mentre all'altra sezione, alla maggiore, si applica la bocca. Il ricevitore, sulla cui più opportuna formazione diremo in seguito, è costituito da Selenio, ed è interposto in un circuito elettrico, dove si trovano una pila (in generale di 6 Elementi Leclanché) e un ordinario telefono.

Si opera in modo che un fascio di raggi luminosi cada obliquamente sullo specchio del trasmettitore, da dove riflesso vada colpire il ricevitore di Selenio.

È chiaro, che allorquando si emettono dei suoni o si parla all'estremità del tubo, dove si trova lo specchio, questo, essendo sottilissimo, dovrà talora prendere la forma concava e talora convessa a norma della pressione dell'aria. Le modificazioni dello specchio porteranno di conseguenza delle modificazioni sull'intensità luminosa dei raggi che vengono a colpire il ricevitore: da quì le variazioni di resistenza nel circuito, corrispondenti alle variazioni di pressione dell'aria nel tubo dell'imboccatura; infine da ciò la riproduzione dei suoni o delle parole sulla lamina del telefono ricevitore.

Come è facile vedere, la parte più importante dello strumento, e dalla quale devono dipendere gli effetti maggiori o minori, è senza dubbio il ricevitore di Selenio. Perchè questo possa dare i risultati migliori deve offrire all'azione luminosa una superficie quanto più grande possibile, e in pari tempo una resistenza piccolissima al passaggio della corrente. Questa doppia condizione non tanto facile, venne felicemente raggiunta dal sig. Graham Bell in unione al suo collaboratore M. Tainter. Essi idearono un ricevitore cilindrico costituito da una serie di dischi anulari di ottone intercalati da dischi di mica. I dischi di mica avevano un diametro un po' minore di quello dei dischi di ottone, in guisa che fra gli uni e gli altri restassero dei piccoli spazi vuoti. Questi spazi venivano appunto riempiuti da Selenio, depositatevi sopra allo stato di fusione: per modo che adunque il ricevitore, propriamente detto, risultava formato da tanti anelli sottili di Selenio a contatto dei due dischi di ottone, da cui era separato lungo le generatrici del cilindro. Dopo ciò, congiungendo con uno dei reofori del circuito i dischi di ottone d'ordine pari, e coll'altro i dischi d'ordine dispari, la corrente deve percorrere per quantità gli anelli di Selenio, ed incontrarvi una resistenza piccolissima, mentre dall'altro canto la superficie esposta del Selenio è considerevolmente grande rispetto alla suà massa. Nel ricevitore così costruito dai signori Bell e Tainter il rapporto della superficie totale del cilindro a quello del Selenio era di 0.60; la resistenza sotto l'azione della luce era di 600 Ohm, mentre nell'oscurità si

trovava di 1200 Ohm. La sensibilità di un tale ricevitore fu trovata straordinaria: basti dire che ad influenzarlo, bastava la fiamma di una semplice bugia.

L'esperienze in questo genere vennero condotte anche in modo differente. Mediante una lente si facevano convergere in un punto i raggi luminosi, e in quel punto si facevano coincidere i denti o gli spazi vuoti di una ruota girante, in modo ch'essa potesse intercettare o meno il passaggio in quel punto dei raggi luminosi. Al di là di quel foco una seconda lente rendeva paralleli i raggi, i quali mercè una terza lente si facevano convergere all'estremità di un tubo, che poteva dal lato opposio applicarsi all'orecchio. Facendo girare velocemente la ruota dentata, e collocando all'estremità del tubo applicato all'orecchio una sottil foglia di ebanite, oppure lasciandolo completamente aperto, oppure infine chiudendolo con una sostanza perfettamente opaca, in ogni caso il raggio vibrante (come lo ha denominato lo stesso Bell) produceva dei suoni d'intensità, a dir vero, molto debole, e la di cui altezza dipendeva, a guisa della sirena, dalla velocità di rotazione del disco. Questi suoni si rinforzavano notevolmente, e potevano esser trasmessi anche a distanze di 2 chilometri, qualora in luogo del tubo suddescritto o di quelle sostanze, si avesse sostituito un ricevitore di Selenio, intercalato nel circuito di una pila di 6 Elem. Leclanché e di un telefono ordinario.

Il sig. E. Mercadier (1) si è occupato molto diffusamente di queste ricerche, principalmente di quelle, già segnalate dallo stesso Bell, riguardante l'effetto generale di un raggio luminoso intermittente sopra una lamina sottile, effetto da lui denominato per le ragioni che esporremo in seguito, *effetto radiofonico*.

Per giungere a buoni risultati, il sig. Mercadier credè opportuno dapprima di portare alcune modificazioni all'apparecchio adoperato dal Bell. Nelle esperienze di questo fisico la ruota dentata destinata a produrre le intermittenze del fa-

(1) Journal de Physique 1881.

scio luminoso, era di metallo. A questa ruota, la quale oltre il difetto di un certo peso, produceva, in causa dei denti girata con una certa velocità, un suono, la cui intensità avrebbe potuto coprire quello dovuto al raggio vibrante, sostituì un disco di vetro del diam. di 0.^{m} 44, attorno alla circonferenza del quale ad anelli concentrici vi adattò quattro liste di carta opaca, sulle quali vi segnò le dentature. I numeri delle interruzioni erano per ordine decrescente 80, 60, 50 40 corrispondenti ai rapporti dell' accordo perfetto maggiore. Questo disco girevole attorno ad un asse orizzontale solidamente fissato a due sostegni verticali, poteva anche essere elevato verticalmente in guisa da portare o l' una o l' altra serie di denti sotto l'azione raggiante. Il ricevitore modificato dal sig. Mercadier, consisteva di una lamina semplicemente appoggiata sopra i bordi di un cornetto acustico di legno, costituito a sua volta da due parti; l'una, il cornetto, e l'altra una specie di coperchio anulare, che si adattava alla parte superiore del cornetto stesso per mantenere relativamente fissa la lamina, che doveva assoggettarsi all'azione del raggio intermittente. Alla sezione opposta più ristretta del cornetto veniva attaccato un tubo di caucciù, che all' altra estremità portava un secondo cornetto da applicarsi all'orecchio. Esposta così brevemente la disposizione generale dell'apparecchio, le ricerche del sig. Mercadier si riassumono in tre parti. La 1ª parte comprende uno studio molto diffuso e particolareggiato sui vari ricevitori sia *solidi che liquidi e gazzosi, indagandone l'influenza speciale sul fenomeno radiofonico, Nella 2ª si comprendono tutte le ricerche, non molto estese però, sull'influenza delle varie sorgenti luminose sul fenomeno stesso;* e nella 3ª s'indagano *quali siano veramente le cause determinanti il fenomeno, e quale il modo di produzione.* — Secondo le esperienze del sig. Mercadier, relativamente ai ricevitori solidi, risulterebbe 1°) che qualunque sia la lamina del ricevitore, purchè applicata in buone condizioni, i suoni si riproducono egualmente bene, dai più gravi ai più acuti. Il limite massimo raggiunto fu di 1600 vibrazioni doppie

di piccolo potere riflettente e nelle quali quindi è più grande il potere assorbente, sono le più opportune; così le superficie scabre, non pulite, o rigate, ossidate etc., mentre sembrano quasi inette al fenomeno, le lamine di vetro argentato qualunque sia la faccia esposta all'azione raggiante. Le lamine di vetro, ricoperte di sostanze a poter assorbente molto forte, come il Bitume di Giudea, il nero fumo ecc., danno un effetto molto più intenso. Qui occorre notare che le sostanze a forte potere assorbente come le soprannominate producono il loro effetto applicate alle lamine opache, se non quando le lamine stesse sieno molto sottili, e la superficie ricoperta sia rivolta verso la sorgente luminosa; in caso diverso, l'effetto è pressochè nullo. Se invece i ricevitori sono costituiti da lamine trasparenti, occorre che sieno molto sottili quando la parte ricoperta è rivolta verso la sorgente raggiante, chè, ove lo spessore aumenti tenendo la stessa disposizione, i suoni subiscono un notevole indebolimento. Lo spessore dall'altro canto non influisce menomamente quando la faccia annerita sia oppostamente rivolta alla sorgente luminosa. Si trovarono fra tutti migliori i ricevitori costituiti da sottili lamine di mica o di vetro rivestite internamente da nero fumo.

Riguardo all'influenza esercitata dalle sorgenti luminose, la prima ricerca che si presentava si era quella di verificare se realmente l'effetto radiofonico fosse dovuto all'azione diretta del raggiamento sul ricevitore. A tale uopo cominciò dal limitare con opportuni schermagli il fascio radiante — poi in luogo di radiazioni ordinarie usò radiazioni polarizzate. In ogni caso trovò in modo sicuro, che al diminuire del fascio radiante corrispondentemente diminuiva l'effetto radiofonico. — Fece uso dopo di ciò di altre sorgenti luminose oltre il sole; eccettuato quanto riguarda l'intensità del suono, che è varia, per le altre qualità sembra, che tutte le sorgenti agiscano egualmente, in modo da non poter ricavare dall'effetto prodotto la più piccola circostanza per distinguere una specie di radiazione dall'altra.

Venendo all'esame poi delle cause del fenomeno, occor-

al minuto secondo. — 2°) Come i suoni, così si riproducono egualmente bene gli accordi di tutti i toni possibili. — 3°) Variando lo spessore, la lunghezza delle lamine, i suoni conservano la stessa altezza e tempera, proprietà questa inconciliabile coll'idea di una lamina vibrante trasversalmente. — Però occorrono alcune distinzioni riguardo l'intensità. Nel caso di lamine opache coll'aumentare dello spessore, l'intensità diminuisce; lo spessore di $^1/_{10}$ di m. m. sembra dare in questo caso l'effetto migliore. Nel caso invece di lamine trasparenti, purchè rimanga costante la superficie illuminata, le variazioni d'intensità sono quasi insensibili alle variazioni di spessore. Ad esempio col vetro, non si riscontrano differenze apprezzabili variando lo spessore da 0.^{mm} 5 a 0.^{m} 02 e 0.^{m} 03. — 4°) Una lamina fessa riproduce quasi istessamente gli stessi suoni di una lamina perfetta: fatto il quale serve di conferma a quanto venne dedotto al N. 3. Riguardo ai ricevitori liquidi e gazzosi il sig. Mercadier aveva intrapreso già alcune ricerche, allorquando le esperienze di Tyndall sullo stesso soggetto da noi già pubblicate (1), gli parvero esaurire e dimostrare completamente l'argomento. — Si occupò invece diffusamente dell'influenza esercitata sull'effetto radiofonico dalla diversa sostanza dei ricevitori. Dalle molte prove sembra al sig. Mercadier di poter conchiudere, che la natura della sostanza del ricevitore non eserciti un' azione apprezzabile sull'effetto radiofonico, e che esso sia principalmente dovuto ad un'azione che si esercita alla superficie del ricevitore, e precisamente sullo strato d'aria a contatto della superficie de ricevitore stesso. Infatti per primo, i ricevitori di qualsiasi sostanza, ad es. di vetro, mica, zinco, platino, purchè di egual spessore e di eguale superficie, danno suoni della stessa altezza, e di una tempera, le cui differenze riescono inapprezzabili. Per la seconda conclusione, vale a dire che l'effetto radiofonico sia dovuto ad un'azione che si esercita sulla superficie del ricevitore, bastano i seguenti fatti. Le sostanze

(1) Ateneo Veneto — N. 1.

reva dapprima scomporre le radiazioni complesse, per poter stabilire l'effetto di ciascuna singolarmente. Il sig. Mercadier, dopo ripetute prove, potè stabilire che le radiazioni più efficaci sull'effetto radiofonico sono le radiazioni meno rifrangibili (rosse, ultra-rosse) dello spettro, vale a dire le radiazioni a grande lunghezza d'onda. Egli arrivò ad ottenere effetti radiofonici nell'oscurità per mezzo di radiazioni invisibili prodotte da una piastra di rame affumicata alla temperatura di 300° C. Ed è appunto dopo tali fatti che il sig. Mercadier crede poco esatto il nome di fotofono allo strumento ideato dal Bell, e crede meglio convenirgli il nome di radiofono o di termofono, appunto perchè il fenomeno è dovuto piuttosto ad una trasformazione di energia termica anzichè di energia luminosa. Sotto questo punto di vista il radiofono è paragonabile al radiometro del sig. Crookes. — Come ultima parte di queste indagini resta la domanda, in qual modo l'energia termica si trasformi in suono. Abbiamo già veduto come le precedenti ricerche abbiano provato, che l'effetto radiofonico sia dovuto ad un'azione, che si esercita sulla superficie del ricevitore, e precisamente sullo strato d'aria a contatto collo stesso. Or bene, questo strato d'aria, che trovasi a contatto col ricevitore, principalmente se questo è costituito da sostanza di potere assorbente piuttosto forte, è soggetto in causa dell'azione intermittente del raggio luminoso a riscaldamenti e raffreddamenti continui; in causa di questi, esso si dilata e si restringe in modo periodico e regolare; da qui quindi un movimento vibratorio, che si comunica agli strati seguenti.

Per completare l'argomento daremo un cenno dei tentativi fatti per la riproduzione termofonica del canto e della parola. I risultati di questi studî furono presentati lo stesso giorno (9 Maggio 1881) all'Accademia di Scienze a Parigi dal sig. Mercadier, e a Washington dal sig. Bell: però questi non si occupò che della luce solare, mentre i tentativi dell'altro fisico comprendono anche le sorgenti di luce artificiale. L'apparecchio termofonico consta di un trasmettitore analogo a quello adottato dal sig. Bell nel suo fotofono a Selenio, e di un ri-

cevitore, Questo è costituito da un sottile tubetto di vetro della larghezza di cm. 6 a 7 e del diametro di mm. 8 a 10 contenente nel suo interno una sottil lamina di mica ricoperta di nero fumo sulle faccie; un'estremità di questo tubetto è chiusa, mentre all'altra si congiunge un tubo di caucciù, il quale porta alla fine un cornetto da applicarsi all'orecchio. Il fascio luminoso riflesso dallo specchio del trasmettitore mercè una lente viene fatto convergere sulla laminetta di mica del ricevitore. Alla distanza di 15^{m} coll'orecchio discosto dal cornetto del ricevitore non si percepisce alcun suono; occorre che questo sia applicato immediatamente all'orecchio. Una cosa da notarsi si è che, trattandosi del sole, se esso è puro, o meglio se al punto di concentrazione dei raggi luminosi vi sia forte azione calorifica, allora la riproduzione del suono e della parola è veramente meravigliosa; l'articolazione è netta e la tem pera quasi perfettamente riprodotta. Invece col diminuire l'intensità calorifica dei raggi solari, la nettezza della parola va successivamente perdendo, fino a rendersi quasi impercettibile. Il sig. Mercadier volle tentare anche le sorgenti di luce artificiale, adoperò la luce elettrica, e la luce di Drummond; sia coll'una come coll'altra luce la trasmissione del canto si effettuò in modo sufficiente, l'articolazione invece della parola in modo imperfetto.

In questi giorni il sig. H. Dufour (1) rifece molto delle esperienze del Mercadier e del Tyndall, ed altre di nuove; le une e le altre confermano pienamente le spiegazioni e le deduzioni del Mercadier sul fenomeno radiofonico.

Quale sia per essere l'avvenire di questi studi, e quali le applicazioni non è dato prevedere: finora ben lontani da un'applicazione pratica, hanno però tantosto offerto modo al brillante ingegno del Tyndall di risolvere in modo inappuntabile la tanto controversa questione del potere assorbente dei gas e dei vapori.

G. De Lucchi.

(1) Arch. des Sc. phys. T. VI, N. 10. 1881 ottobre.

27

GALATEA drama di S. BASILIADIS

Versione libera dal greco di Agostino Garlato

(Continuazione)

GALATEA

Infelice Esione!

RENNO

Ercole comandante dell'*Argo* si slancia dal naviglio, fende flutti e in un baleno uccide il mostro e salva la donzella. — *Argo* spiegò poscia di nuovo le candide vele e poco dopo approdammo a Lemno. Quivi trovammo soltanto donne, poichè tutti gli uomini erano stati uccisi.

GALATEA

Uccisi e da chi?

RENNO

Dalle donne.

GALATEA

Dalle donne! e perchè Renno?

RENNO

Perchè i Lemni, uomini sensuali più che fedeli, preferirono alle loro donne le schiave della Tracia, seducenti cortigiane.

GALATEA

Ed esse li trucidarono dunque tutti?

RENNO

Tranne uno. — Solo l'animosa ed amorevole Ipsipila riuscì a salvare il padre suo, il re Toante, trafugandolo in Chio; e così invece del padre regnava la bellissima figlia. Sciogliemmo però di là le vele prontamente — cioè circa due anni dopo, poichè la maggior parte de' nostri compagni preferiva al vello d'oro della Colchide l'aurea chioma di quelle virili matrone. Indarno l' imperturbabile Ercole rimaneva solo sulla nave richiamando con voce tonante i compagni e maledicendo ai loro fatui amori.

PIGMALIONE

Donne capaci d'affascinar per tanto tempo i più valenti Greci uccisero giustamente i loro importuni insultatori. Ma quanto belle dovevano essere le schiave trace se...!

GALATEA

Taci, Pigmalione.

RENNO

Navigammo poi verso quel mare in cui rapidi come il vento fuggirono sul vello d'oro Frisso ed Elle e costei cadendo sparì per sempre nelle onde cristalline: così questo mare chiamossi Ellesponto.

GALATEA

Poveretta! Ci hai già raccontata la loro storia.

PIGMALIONE

Ho visitato l'Ellesponto; è sì azzurro e limpido da far credere che il cielo vi si versi.

RENNO

Tomba d'una vergine e d'una sorella! Appariscono ancora nel mare le traccie della divina fanciulla.

GALATEA

Come? perchè?

RENNO

Perchè Elle dagli occhi azzurri lasciò a quel mare oltre al suo nome anche il glauco riflesso de' suoi sguardi.

GALATEA

Misera Elle!

RENNO

Dopo vari pericoli giungemmo finalmente in Ea, capitale della Colchide, dove Frisso, memore della sua salvezza, avea sacrificato un ariete e lasciatone il vello nel boschetto sacro a Marte. Ma il re Eete teneva custodito questo vello in una fortezza attorniata da sette mura con torri immense, porte di bronzo arabescate in oro e sotto la vigilanza della terribile Ecate, di più sotto l'albero a cui era appeso il vello stava un insonne dragone.

GALATEA

Cbe fecero allora gli Argonauti?

RENNO

In questo frangente apparve a Giasone Medea, qual salvatrice divinità. Era ella figlia d'Eete e sacerdotessa d'un tempio eretto sul lido ove la sua soave luce proteggeva i naufraghi e gli stranieri che altrimenti dalle leggi barbare d'Eete sarebbero stati immolati agli dei.

GALATEA

Dunque Medea?

RENNO

Medea colpita dalla seducente bellezza di Giasone ricevette prima da lui il giuramento ch' egli la prenderebbe per sempre in isposa diletta: indi accordatasi cogli Argonauti andò nottetempo dalle guardie, parlò nel loro idioma in nome del padre, ed aperte le porte, entrarono gli Argonauti: Ecate ed il dragone per gl'incanti di Medea rimasero immobili, e così Giasone rapì il vello.

GALATEA

Oh! gioia!

RENNO

Gli Argonauti fuggono, fuggono rapidi; Giasone ebbro di gaudio porta il vello; lo segue ebbra d'amore Medea che risalendo nella paterna reggia avea rapito dalla culla il suo fratellino Apsirto, il più caro gioiello, l'unico amore su questa terra del padre suo. — Argo s'allontana violenta come il turbine che spira. Eete, venuto a sapere il ratto del vello e la fuga di Medea, acceso di furore si slancia con una flotta intera ad inseguirci. Ed ignorava ancora il rapimento d'Apsirto.

PIGMALIONE

Ma perchè Medea trafugò il fratello Apsirto?

GALATEA

Quanta tenerezza dovea sentire la misera pel suo fratellino!

RENNO

Ahimè! — L'amore d'un sol giorno, o mio diletto Pigmalione, rende le donne più prudenti del savio che meditò cent'anni, più crude del soldato che macchiossi di sangue in cento pugne. — Il vascello d'Eete favorito dalla giusta prece del padre raggiunse l'*Argo;* allora Medea s' alza, sgozza il fralel suo Apsirto; squarcia il tenero corpicino ancor palpitante, getta ad una ad una le membra sanguinanti dell' innocente figlio dinanzi al padre disperato che fra i gemiti le raccoglieva; e così l'Argo guadagnò tempo e Giasone fu salvo dalle mani d'Eete.

PIGMALIONE

Oh! dei clementi!

RENNO

Mi ricordo che a quella scena, o Pigmalione, gli occhi di tutti gli Argonauti s' inumidirono in lacrime di pietà o di raccapriccio, le pupille d' una sola rimasero truci ed aride.

GALATEA

Le pupille di Medea.

PIGMALIONE

Come? È mai possibile, Galatea, che dei cuori fervidi e tenerissimi per l'amore d' un uomo possano insieme divenir tanto crudi verso tutti, perfino verso un padre, verso un fratello?

(chinasi ad abbracciar Galatea con trasporto di tenerezza)

GALATEA *piangendo*

Oh! Medea, Medea!,..

RENNO

Di' Medusa, o Galatea: perchè gli dei s'adirarono e il sangue d'Apsirto si cangiò per noi in paludi, scogli, bufere, mostri e giganti.

GALATEA

In mezzo a tanti pericoli Giasone amava ancora Medea?

RENNO

Medea era fattucchiera, sapea quindi ammagliarlo. — Ma cominciai la storia degli Argonauti per venir a parlare delle Sirene.

Lunghesso le spiaggie tirrene v'è una graziosissima isola nomata Floria, dov'esse abitavano. Erano tre: Partenope suonava la lira, Leucosia il flauto, Ligea cantava, e producevano tale armonia che nessun mortale giunto colà sapea resistere al fascino della loro musica e forsennato obbliava patria, amici, genitori, abbandonando la sua nave sugli scogli e la sua vita ad una morte certa. — Quivi giungemmo. Vedeasi da lungi l'ineffabile loro beltà, scorgeasi tutta l'isola coperta di bianche ossa umane e una lieve aura olezzante portava fino a noi i primi melliflui accenti dell'eterea loro sinfonia. Le braccia languiscono, gl'inerti remi sfiorano appena l'immoto pelago e noi tutti sorgiamo estatici a contemplar le Sirene; e per primo il giovane Vuto, nostro compagno, ebbro della loro voluttuosa melode gittasi in mare nuotando verso loro. Niuno lo arresta, anzi in quella magica ebbrezza si afferrano i remi per avvicinar la nave all'ineffabile armonia delle Sirene. Tutto era posto in obblio, tutto perduto. Ch'è mai la morte al confronto di quel cantico divino? Sì, moriamo. — D'improvviso dalla prora dell' Argo s' ode allora un altro cantico, un' altra celestiale melodia. Era Orfeo. Quali accenti sulle sue labbra, qual soavità nella sua lira, qual sublime concento! Venere apparsa dai flutti spumeggianti allo sguardo del mortale sarebbe stata meno leggiadra, meno affascinante, meno divina di quella musica. Tosto i remi di nuovo s' arrestano. Gli Argonauti si volgono ad Orfeo. Orfeo qual dio lottava colle Sirene. All'armonia arcana, possente dell'immortale cantore l'Argo s'arrende e le Sirene vinte piombano nei flutti e disperate s' affogano. Eravamo salvi.

GALATEA

E Medea?

RENNO

Medea avanzandosi baciò le labbra olezzanti d'Orfeo.

GALATEA

Brava Medea! — Ma dimmi, qual ammagliante cantico avea intuonato Orfeo? Oh! se anch'io l'avessi udito!...

RENNO

Che avresti dato, o Galatea?

PIGMALIONE

Ciò che gli diede Medea.

GALATEA *sorridendo*

Se Orfeo fosse presente...

RENNO

La mia memoria ne serbò le parole, ma il suo canto qual voce d'usignuolo oserebbe mai imitarlo?

GALATEA

Sentiamo almeno le parole, o Renno.

RENNO

Eccole:

Trascorsi omai son lunghi giorni ed anni,
Il viride arboscello isterilì,
De' nostri padri il crine incanutì,
Baldi garzon son divenuti i bamboli
Dal dì che fuor viviamo negli affanni.

Il nocchier che abbattuto è da procelle
Furenti, il pellegrino fra le inospiti
Lande e i deserti dalle belve infesti
Pensando al patrio suol gli sguardi mesti
Oh! quante volte ei drizza invêr le stelle!

Oh! quando mai potrà fiducïosa
La nostra nave entrar nel patrio porto?
Quando libar potrem pien di conforto
Il molle amplesso dell' amata sposa? —
Soccorri ai naviganti, o crudo Borea.

Laggiù sotto il paterno nostro tetto
Al raggiante chiaror del focolare,
Quando alla sera il turbo acuto sibila
La famiglia s' aduna per pregare,
E piange il padre od il fratel diletto.

Oh! quanti amplessi e baci; oh! quanto gaudio!
Allor che noi toccar potrem la riva
Ove schiudemmo gli occhi al chiaro dì;
U'la sposa fedel d'amor languiva
E i materni occhi il pianto inaridì!

GALATEA *estatica*

Non ti resta dunque altra patria, o Renno?

SCENA III.

Detti. Entra con gravità il sacerdote

EUMELO

Gli dei siano con voi, gli dei con me, gli dei colla città. Sire, la città deplora una grave sciagura. Innumerevoli pirati cretesi sbarcarono ad oriente dell'isola, e saccheggiano i villaggi e spogliano i templi e trucidano il tuo popolo. Orsù, all'armi! Qui sotto, presso la reggia tutta la città invoca supplicante il suo re non solo come duce, ma come salvatore.

RENNO *alzandosi*

Ottimamente! La mia spada irrugginiva: brandiamola.

PIGMALIONE *seguendo in fretta il sacerdote che esce*

Vediamo... Forse sarà codardia della plebe. Vane lacrime...

GALATEA *prendendo per il braccio Renno*

Renno!... rimanti.

(Pigmalione ed Eumelo escono)

SCENA IV.

Renno e Galatea. Dopo un breve silenzio

RENNO

Che hai, Galatea? Come sei pallida! parla. (*Galatea abbassa gli occhi e piange in silenzio*) Credi alla rovina dei Cretesi e perciò t'affliggi, o Galatea?

GALATEA

No.

RENNO

È la morte delle Sirene che ti attrista e ti fa piangere?

GALATEA *timidamente*

No.

RENNO

È la seducente storia d'Orfeo che ti commosse, o Galatea? (*Galatea rimane in silenzio*) Perchè taci?

GALATEA *aceesa d'amore*

Perchè?...

RENNO

Medea ti sembrò cruda e spietata?

GALATEA

Renno!...

RENNO

Dei!... io t'ho dunque narrato sì tristi ed orride cose da farti piangere?

GALATEA *prendendo la mano di Renno con la sua sinistra ed accarezzando colla destra la sua barba, pallida in viso e colle labbra frementi*

Renno! perchè mai nelle tue labbra risuona la melodia di Orfeo? Oh! perchè nella tua bocca rimasero i suoni affascinanti della sua musica?

Fine del secondo atto.

ATTO TERZO

GALATEA

SCENA I.

Vestibolo nella reggia di Pigmalione. Entra Galatea pallida e in lunga veste da mattino e tiene in mano una margherita che va sfogliando. È l'alba.

GALATEA *entrando*

Mi ama; non mi ama. — Mi ama; non mi ama. — Mi ama; non mi ama. — Mi ama; non mi ama. — Mi ama; non mi ama. — Mi ama... (*Lasciando sfuggir di mano lo stelo del fiore che andava sfogliando*). Oh! egli mi ama! Salve, fior dilettissimo, amabile oracolo degli amori, tu che, sebben da me lacerato, mi annunzi tanta felicità. Oh! egli mi ama! Sfogliai di già cento margherite e concordi gli dei, concordi i casti fiori mi risposero sempre ch' egli mi ama.

Sì, sì, il suo tremito, il suo turbamento accanto a me, i i suoi passi or timidi, or convulsi, gli sguardi or languidi or soavissimi, il rossore del suo volto quando i nostri occhi teneramente si scontravano, il silenzio profondo..... e infine la sua fuga, sono dense fumee sotto le quali arde certamente la fiamma. Oh! che niun mi dica il contrario, perchè io l'ucciderò o morirò io stessa. Sì, sì, mi ama; mi ama.... eppure lungi da me lotta, combatte e forse è sconfitto; forse piagato. No, Renno è vincitore, vincitore! Come mai potrebbe esser egli ferito, come vinto?.... (*Dopo breve silenzio*). Ma perchè fuggire? (*apre il verone e guarda lontano*). In qual parte dell' isola sorge il sole e ferve forse la mischia? Là, là. (*Tendendo la mano in quella direzione*). Vinci, Renno! Con te sieno gli dei, come con te e in te sono tutti i miei pensieri, tutto il mio amore, tutti i miei voti. Cadano a' tuoi piedi i pirati, a' tuoi piedi i selvaggi Cretensi; venerate genuflessi l'amico di Giasone e d' Ercole, adorate trepidanti l' idolo del cuor mio. Ma s'è duopo che un dardo velenoso colpisca il suo petto od anche la punta sola delle sue dita, eccovi il mio seno, o dei,

eccolo. Indirizzate quella freccia contro di me, come nel suo proprio turcasso. Ma che Renno viva!... Ah! perchè fuggire lungi da me; o Renno?! (*Rimane cogitabonda ed appoggiata con languore al verone*).

SCENA II.

Galatea. Entra in regale e splendida veste

PIGMALIONE

Sei qui, Galatea? Perchè sì per tempo t' involi ai miei amplessi, o mia diletta? Donde l'agitato tuo sonno, le notturne invocazioni, i singulti repressi? Al primo crepuscolo eri già in giardino, ove ritrovasti i fiori ancor addormentati, perchè nei loro petali v' era molta rugiada e dicono che la rugiada è il sonno dei fiori. O sogno del sonno mio, fiore soavissimo della mia vita, perchè sei scialbo, perchè avvizzito? Saresti forse malata, o Galatea?

GALATEA *contemplando sempre all' infuori.*

Guardo, o Pigmalione, quel mandorlo laggiù; il turbine violento china i suoi rami e sciupa i suoi fiori. Perchè, appena fiorito quel misero arboscello, gli dei strapparono i suoi fiori prima ch' egli ci doni i frutti? E perchè allora fiorì? — Ah! dimmi dunque, giunsero ancora recenti notizie?

PIGMALIONE

Renno è certo vittorioso, o Galatea. Ma non giunse ancor verun messaggero. Questo silenzio m' affligge e m' incute anche timidezza. È la tua angoscia stessa, o amica mia, che m' offre lugubri presagi ed è causa della mia tristezza. Ieri, quando t' udii gemere e, destatomi, sorsi a posar lievemente un bacio sulle tue labbra, ti trovai sognare a cigli aperti, o Galatea: solo il misero Pigmalione sa quanto soffrì nel vederti vegliare mentr' ei placido dormiva.

GALATEA *come uscendo da un sogno*

Che dicesti?

PIGMALIONE

Nulla, amica mia. Ma dimmi; che ti sembrerebbe potesse renderti felice?

GALATEA

Pensa ora, o Pigmalione, che l'infelice Renno potesse esser ferito! Ecco davvero la sola cosa che potrebbe rendermi triste. (*fra sè*) Dei clementi!... (*a Pigmalione*) Ma fu crudeltà, fu demenza forse lasciarlo partire pel campo, mentr'ei giunse qui dall'estremità dell'orbe per riposarsi accanto a te. Se v'era uopo di duce, conveniva forse che il fratello del re andasse contro i pirati?

PIGMALIONE

Galatea! non ti dissi già qual entusiastica insistenza egli ha mostrata? Stringendogli fervidamente le mani lo scongiuravo a rimaner accanto a noi, a lasciare ai soliti capitani la briga di far fronte a sì frequenti invasioni barbariche, a risparmiar la sua vita, vita sì gloriosa e a noi sì cara. Ma indarno. Egli insistè senza un grande scopo, senza necessità, senza manifestare il perchè. Appena Eumelo annunziò l'invasione, il sangue, fino allora in lui sì placido come la narrazione, divenne fulmineo. Quando soggiunsi per rafforzare vie più i miei preghi che tu avevi pianto nell'udire ch'egli partiva per un'ignobile lotta, mi fissò sì stranamente e con tal forza che io dovetti abbassar gli occhi; poi mi baciò, salì mutamente in arcioni, e via come la bufera.

GALATEA (*fra sè*)

Dunque mi odia? O fu l'amore che suscitò nel suo seno cieche follie e procelle? (*A Pigmalione*) Qual eroe! Pensa però, Pigmalione, s'egli ora pericolasse, se lo strenuo argonauta cadesse sotto la freccia d'un miserabile barbaro.... Che orrore, Pigmalione, che orrore!

PIGMALIONE

Tal è l'abitudine. Va alla pugna come fosse sua amante; perchè fra essa fu allevato, con essa visse. Tranquillati dun-

que, amica mia. Renno è valoroso, non temere. Però la molta sua audacia.... forse qualche pericolo.... forse qualche insidia sovrasta a' suoi passi, forse....

Galatea

Oh! non dir di più, ma salva, se il puoi, tuo fratello. Altrimenti.... (*Si commuove e volge altrove il capo*).

Pigmalione

Ascoltami Galatea: dicono che chi erra molto sulla faccia dell'orbe cessa d'amare questa vita e si volge ad un amore ipercosmico, amore mistico e divino che gli fa anelare i pericoli e por in non calle la vita. M'hanno riferito che la notte di quella triste notizia rimase a vegliare sulla spiaggia solingo e taciturno come larva. Io pure, o m'inganno, scôrsi Renno or distratto e dimentico di sè stesso, or silente e meditabondo, cotalchè la sola guerra può destarlo da' suoi sogni.

Galatea

Come, Pigmalione? Tanta gioventù in Renno e insieme tal vecchiezza! Mentre la pira dava una fiamma sì folgorescente; sarebbe mai di già coperta dalle ceneri? Renno è entusiasta, o Pigmalione; ecco ciò che v'è in lui di divino e insiem mortale. (*Conturbata fino alle lacrime*). Ma vive egli ancora, mentre parliam di lui?

Pigmalione

Vuoi dunque che rivediamo tosto Renno?

Galatea

E perchè no, Pigmalione?

Pigmalione

Per amor della sua vita, diverresti un po' coraggiosa?

Galatea

Come? Solo un po'? Per la sua vita diverrei leonessa.

Pigmalione

Per amor suo non uno strido uscirebbe dalle tue rosee labbra, non una lacrima ingemmerebbe il niveo tuo ciglio?

GALATEA

Come?.... Oh! no, no.

PIGMALIONE

Qui la destra dunque, e addio, Galatea. Vedi: son pronto a correr accanto a lui. Ero venuto ad annunziartelo, ma esitavo temendo di rattristarti col partire anch' io. Vieni a cingermi spada e corazza. Domani alla nuova luce dell'alba accoglierai qui e me e Renno.

GALATEA

Parti dunque anche tu, Pigmalione?

PIGMALIONE

M' hai pur detto di non lasciarti sfuggire nè un gemito, nè una lacrima. Ti attristi vedendomi partire; ma se Renno versa in pericolo? se mai cessassimo d'udir quelle parole più soavi e brillanti dei variopinti e odorosi fiori che ingemmanò i prati?

GALATEA

Oh! non dirlo, ma parti, parti raggiante di speme. Ritornate vittoriosi e gaudenti. Vieni che ti cinga elmo e corazza. Insonne voglio attendervi al focolare. Se mai ritardate... ricordati, Pigmalione; attenderete indarno che Galatea si muova.

PIGMALIONE

Diletta mia Galatea! — Ritorneremo ben tosto. I racconti di Renno t' infioreranno ancora le labbra al sorriso, t' animeranno il cuore. Sarem qui quanto prima. Il nostro passo sarà più rapido e fervente che la tua brama di rivederci.

GALATEA

Il credi?

PIGMALIONE

Suvvia! Resta qui regina in vece mia, lungi dai combattimenti dei pirati. Sii, sebben giovanetta, valente sovrana. I re di Cipro portavano sempre il diadema sulla fronte e la

gioventù nel cuore... Piangi ancora, amiça mia? Orsù ridiventa gaia e briosa! — Sai tu perchè i principi in Cipro son proclamati re a quattordici anni, mentre solo a venti possono sposarsi?

GALATEA

Perchè?

PIGMALIONE *sempre sorridente*

Perchè dicono i sacerdoti — non io certo — ch'è più facile governare un regno intero che una sola donna.

GALATEA *distratta*

I sacerdoti ingannano sempre.

PIGMALIONE

Ed io gli odio; amo gli dei, non i loro servi. — Orsù, dammi l'elmo e il tuo bacio, o Galatea. — (*escono*).

SCENA III.

Boschi e montagne. Di lontano tende militari, cavalli e bardamenti. Al fondo si stende il mare azzurro e lievemente spumeggiante. Tramonto del sole. — Lungi dagli accampamenti e presso un silvestre burrone

RENNO *solo*

Prima ancora che il mio spirito fremente abbia pensato a tale amore, il cuore infiammato m'avea tolto del tutto la ragione. Ahimè! quanto più iniquo è l'amor mio per lei tanto più fortemente l'amo! Indarno, o Renno, guerreggi coi pirati; il più gran nemico, il più inesorabile avversario è in te: o cuore, tu che mi tendi insidie, quanto amaramente mi strazi, mi opprimi! come uccidi la vita di tanti anni, il Renno di tante battaglie! Chi te l'avrebbe detto, Pigmalione, che un uomo indurito dalle bufere di tanti mari, non atterrito da mostruose belve di tante ignote regioni, che Renno il quale sorrideva ai pericoli come il pargoletto al seno materno; chi ti avrebbe detto che Renno il quale non piegò il ginocchio dinanzi alla maledizione del padre, divenisse schiavo del sorriso

d'una traditrice femmina, impallidisse e tremasse e languisse di turpe amore per la sposa del fratel suo?... Oh! chi potesse salvar Renno da una morte più dolce della vita, io lo chiamerei mio dio. — Indarno, indarno sperai che la pugna e l'eccidio sciogliessero questi foschi pensieri; la vittoria versò olio sul fuoco che covava. Quanto più i miei passi mi conducono lungi da colei, tanto più la mia mente si volge al suo ricordo, s'infigge nella sua immagine. Galatea, melodioso nome, che diffonde la candida, sorridente luce, come il giorno, su tutto il creato. Galatea, brando che mi traffiggi il cuore, io, sebben ferito, bacio la tua lama. Galatea, nome più soave e seducente d'ogni ebrezza, d'ogni vittoria, d'ogni onore. Sarei vissuto mille anni se non ti avessi incontrato, o Galatea; già mi sento morire?!... Quale stolto chiamò mai l'amore un fanciullo e non un titano!.. (*breve silenzio*) Quanto presto e ardentemente amai tal donna! La sua imagine apparve alla mia mente ancor più leggiadra che se chinandosi si fosse specchiata in un argenteo ruscello... Quando mai ti rivedrò, Galatea? L'ira mia che s'accese prima contro di te perchè mi amavi, suscita ora profonda tristezza, dolore, angoscia. Ardo di follia e d'amore. Talor mi sembra d'aver tanta vita da svellere come spighe le annose quercie, da sollevare le rupi; ma poi tanta energia si riduce alle mie labbra ed ivi languisce e muore in un sol gemito, in un solo accento, nel tuo nome, Galatea.... (*s'ode al fondo presso il monte un clangor di armi e di mischia: Renno sale l'alta vetta d'una roccia tendendo le palme*). Oh! Cretesi, Cretesi, non fuggite da codardi, eccomi, ecco il fratello del re. Uccidetemi, perchè il pirata che mi ucciderà è mille volte più casto di me; uccidetemi perchè in questo petto sta nascosto il più implacabile nemico che debellò e sottomise Renno; uccidetemi e salvate colui che folle anelò carpire al seno del fratel suo gli amplessi della dolce sposa.

SCENA IV.

Camera di Galatea nella reggia. Fa notte. Arde una fiocca lampada. Sta solinga al verone

GALATEA

L'ora fugge, precipita: le notturne tenebre suggellano le palpebre de' mortali; ma il cuore angosciato veglia. Dormi, o città; dormite, uomini insulsi o felici; io gioisco di vegliar cogli astri. Non vi chiudete, occhi miei, finchè non l'avrete riveduto; e quando lo rivedrete, rimanete di nuovo aperti e fissi nel leggiadro suo aspetto. (*Contemplando il cielo*) Salvete Pleiadi, aurea ghirlanda del cielo. Quanto invidio voi che potete vederlo ovunque s'aggiri. Dove sarà?... Oh! divenissi io cielo per poterlo contemplare colle miriadi di stelle! Ditemi, Pleiadi, dorme egli placido o veglia? Dalla vostra candida, sorridente luce arguisco ch'egli viva e viva gaudente: altrimenti, per poco ch'egli s'addolori, come potreste brillar sì placide e gaie? Ditemi, le rose infiorano ancora le sue guancie, o un lieve pallore le corona? Le sue labbra spirano una soave armonia o son chiuse in mistico silenzio, in celestiale adorazione d'un amor tenebroso e profondo? È per me ch'egli tace, o Pleiadi; se pallido languisse, rallegratevi, astri diletti; ciò avviene per l'amore che ha per me. Brillate, splendete maggiormente; forse alla vostra fulgida luce troverà un istante più breve il sentiero che conduce qui, qui accanto a me. — Ma, o dei! s'ei fosse piagato, se giacesse nel suo sangue in luogo deserto? Dei salvatori, vegliate su di lui. — O terra, se avessi bevuto una sola stilla del suo sangue, il rovo germoglierebbe, anzichè spine, le più belle rose, e la virulenta bava del serpe si cangerebbe in mêle.

SCENA V.

Galatea si volge. Entra un incognito avvolto in lungo mantello con un gran turbante persiano e il busto coperto fino al mento da un' ampia corazza.

GALATEA

Se arrechi messaggi di vittoria e di gaudio, orsù, parla. La tua voce, fosse pur quella dei barbari Sciti, risuonerebbe per me più soave che un coro di mille usignoli. Vivono? han vinto i re?

INCOGNITO

Renno vive, Pigmalione regna.

GALATEA *tutta giuliva*

Hai detto tutto, nè ti resta altro a dirmi.

INCOGNITO

Al contrario, ho ancora da dirti tutto. — Ascoltami, regina. Sono l'ombra che ognor fedele segue di Renno. In Frigia mi salvò egli solo dalle mani dei barbari e dalla morte. Lungi da lui io sono la sua lingua, accanto a lui il suo braccio. La mia infinita devozione per lui è la giusta misura della sua fiducia in me. Di mezzo alla vittoria ed al sangue egli m'invia a te. Ecco il suo anello su cui è incisa l'effigie d'Argo. (*Mostra a Galatea l'anello*) Mi manda a interrogar Galatea s'ella vuole che Renno viva o muoia.

GALATEA

Morir Renno? Oh! corri, vola da lui! Digli, digli che viva, che viva, viva. S'egli morrà, scongiurerò gli dei a cangiarmi in pestilenza per uccidere il mondo intero. Non solo se Renno perisce, ma anche se tarda ancora alquanto, Galatea morirà... (*Avvicinandosi all'incognito*) Hai tu dunque sentito errar talora sulle sue labbra un nome? Lo udisti mai invocar ardentemente Galatea? Dimmi, sai dunque se Renno mi ami? O tu, uomo di ferro, esulta e in frigia guisa canta semplice-

mente queste parole: « Galatea, Renno t' ama. » Non tacere! Dimmi vedesti mai la sua faccia rivolta verso questa città? Vedesti mai le sue pupille lacrimare in silenzio? Il vedesti smettere un istante la pugna ed errar pensoso e triste nelle valli? Oh! Renno, Renno, Renno! — Ascoltami; vola da lui. Digli tu, perchè io non ho il coraggio; digli... nulla più di ciò che vedesti ed udisti. (*Tendendo lacrimosa le palme*) Ah! sa Renno quanto l' amerei?

(L'INCOGNITO *gettando il mantello, levandosi la corazza e scoprendosi per Renno*).

Galatea!...

Fine del terzo Atto.

ATTO QUARTO

I FRATELLI

SCENA I.

Reggia di Pigmalione. Stanza del secondo atto. Galatea con volto or pallido or purpureo, avvolta in abito candido e lieve come l'aria, vola più che muoversi. Renno è assai triste. Il suo sguardo talora scintilla d'un dolore e d'un' angoscia inesprimibili; talora vacilla e languisce di violentissima passione. È il crepuscolo.

GALATEA

Oh! perchè amarti tanto, o Renno? Quanto or sei timido, tu che ieri pure fosti eroe e vincitore! Io, sebben marmo, aderii per pietà all'amore d'un uomo che mai non amerò e assunsi vita; e tu, Renno, d'un cuore sì grande e nobile non avrai pietà mai mai di me?

RENNO

Sei la sposa di Pigmalione, Galatea...

GALATEA

Ma solo di Renno l'amante, l'adoratrice, o mio eroe.

RENNO

Che importa ciò, Galatea? Da qui ad alcune ore comparirà alla porta in tutta la sua maestosa grandezza l' aspetto di Pigmalione. Forse egli sarà triste e affranto. Oh! non amarmi, Galatea; appartieni a lui, sei sposa del fratel mio. Prendi il posto che ti si addice e non rimaner più accanto a me; forse egli giunge fra qualche istante.

GALATEA

Ti dissi, Renno, di non temer guari. Lo avvisai di starsene tranquillo che andremo ambidue presso di lui per passar colà la primavera... Renno, mia soave luce, affascinante mia ebbrezza (*s'accosta a Renno e l'accarezza*).

RENNO *ritraendosi*

Pietà, Galatea! non sedurmi più oltre; sei la sposa di mio fratello.

GALATEA

Ah! Renno, Renno, se mi ami veramente, come lo dici; i diritti anteriori di Pigmalione su di me, sarebbero per te un nulla. Pigmalione è assente... Se Renno arde d'amore, chi gl'impedisce l'oggetto delle sue passioni? Nessuno: solo Renno. Renno solo ripudia Galatea. Son la regina di Cipro e di questa reggia, tu sei il fratello del re. Chi ardirà mai penetrar qui entro collo sguardo?... Oh! alzati od io mi chino come tua schiava... Pigmalione è assente... (*attorcigliando le braccia al collo di Renno*). Dammi le tue labbra, Renno; forse vi troverò una stilla di rugiada, perchè il cuore è in fiamme io mi sento morire. Dammi i tuoi occhi, ch'io li chiuda co' miei baci, perch'essi sono due fiaccole che mi consunsero. Dammi le tue ginocchia, o Renno, che io m'avvinghii ad esse come a sola salvezza; poichè la terra traballa sotto i miei piedi e fugge e svanisce. Guardami e mi crederai: ancor un poco e il tuo ripudio potrà cangiarmi non più in istatua marmorea, ma in colonna di sale e cenere.

RENNO *lottando*

Stringimi la testa e non il petto, poichè è da essa che minaccia scappare la mente furibonda. Salvami per pietà, perchè, tu sei più valorosa di me; mentre Renno sembra morire fra gli strazi o impazzire — Uccisi io forse qualcuno da tremare e languire così?... (*s'alza cogli occhi lacrimosi*).

GALATEA *retrocedendo come leonessa*

Dove sei dunque, Medea, affinch'io venga da te e impari l'arte che affascinò Giasone ed attutì i dragoni, e assorba la crudeltà con cui uccidesti il fratel tuo? — Se mi amassi Renno... Apprendi dunque da labbra femminee quell'eroismo che tu, argonauta, ignori. (*Prendendo da un astuccio d'oro una lunga ampolla nera*). Quest'ampolla è piena di lacrime d'un'Egizia che celata sotterra pianse cent'anni l'uccisione dell'adorato suo amante. Guarda! (*Versa in terra dall'ampolla parte del liquido che s'accende tosto e brucia il tappeto*). — Dimmi

se davvero mi ami, o Renno; altrimenti mi scioglierò in fiamme con questo micidiale licore.

RENNO *avventandosi ferma il braccio di Galatea*

Un istante, Galatea, un istante! Odimi: non dire che se ti amo, basta sapere soltanto che Pigmalione è assente; Pigmalione è nelle mie vene e nel tuo petto. Mi scorgi timido? Oh! questa mia timidezza è la sola virtù che rimane del valoroso Renno; dinanzi a te l'anima di Renno naufragò, galeggia ancora una sacra timidezza, senza la quale egli sarebbe il più volgare degli uomini. Sei legittima proprietà di Pigmalione, o Galatea, e se le sue mani abbracciassero il tuo corpo, come l'avaro il suo sacco d'oro, Renno diverrebbe forse fratricida, ladrone giammai. Un bacio da' tuoi labbri è una parte del tesoro di Pigmalione, o Galatea. Ahimè! questo pensiero e questa mia fermezza rendono mille volte più violento e profondo l'amor mio. Che diverrò io mai? Se non ti amassi, come tigre ammagliata, ti ucciderei; se non amassi teneramente la vita, sconfortato dalla speranza e dal desiderio di vivere un tempo con te, ucciderei me stesso e il drama finirebbe qui. Eppure, come potrei io amarti, come vivere? — Forse fra un istante Pigmalione giungerà a scoprirci; potrei io allora non turbarmi? Ma come potrebbe Renno temere, come sentire palpiti di rimorso e di codardia, come indursi forse a nascondersi a guisa di bambino? Oh! dimmi come amarti e chiamarmi Renno?

GALATEA *con risolutezza*

Allora muoia... Pigmalione.

RENNO

Il fratel mio!...

GALATEA

Il tiranno d'ambedue; poichè i suoi sguardi sono catene, e le tenebre della sua morte sarebbero il giorno della nostra vita.

RENNO

Ahimè! devo dunque commettere sì atro delitto: ma e chi presterà al mio braccio tal forza da uccidere un fratello?

GALATEA

L'amore. — Ci amiamo noi, Renno? Se non mi ami; moriamo tosto assieme; se ami davvero Galatea, odierai allora il tuo tiranno Pigmalione. Colui che non trova alcun posto nel cuore della sposa e del fratello, oh! è meglio che muoia, poichè è morto per lui in questo mondo ciò che v'ha di più caro, di più soave. Muoia Pigmalione; egli non perderà nulla, o Renno, poichè non ha più nulla.

RENNO

É mio fratello, Galatea....

GALATEA

Chi te'l disse? Mostrami dunque questi sacri vincoli che legano i cuori di due fratelli! L'amore fraterno è un fiore della precauzione de' genitori; ma la maledizione paterna franse ogni legame fra Renno e Pigmalione. (*Prendendo le mani di Renno e premendole sul suo petto*). Il cuore del fratello è adunque più fervente di questo? — Sì, davvero più fervente.... Quando Renno errando pei deserti o sulle rupi sfidava belve e bufere, Pigmalione celebrava qui nozze e feste regali; quando in remote regioni fra i barbari la paterna maledizione opprimeva ed ottenebrava la fronte di Renno, Pigmalione in mezzo alle ovazioni raggiava sotto il regal diadema... Chi pensava allora all'esule e maledetto fratello.

RENNO *fuorsennato*

Pigmalione, Pigmalione, verrai ucciso!...

GALATEA

Chi è l'eroe? colui è signore. — Ma qui chi governa, chi impera? Colui che non può tenere sicuramente in mano una spada! — In qual piega adunque della regal clamide di Pigmalione si cela il suo affetto pel fratello? Dove sono i poteri, le terre, i tesori che Pigmalione assegnò come equa parte al fratello rimpatriato? Al suo banchetto cento cortigiane baccavano, ma non un posto venia preparato come per attendere e implorare tacitamente il ritorno d'un fratello turpemente

bandito. — Un bel giorno egli dirà a' suoi schiavi: « Liberatemi da questo importuno » E Renno lasciando in pace il sovrano, riprenderà il pristino sentiero dell'esilio portando questa volta seco, invece della maledizione paterna, il calcio del fratello. Come? siete dunque forse figli d'uno stesso padre, fratelli d'uno stesso sangue?

RENNO

Galatea!...

GALATEA

Sì, perdonami; avevi ragione. Ripudia il mio amore, perchè è molto superiore a te, o Renno. Non alzar nemmeno il tuo sguardo su di me, o strenuo guerriero; prendi il posto che ti si addice e trema, perchè forse può entrare il sovrano. — Come, o abbominioso, osi tu appressarti allo strascico della mia veste? Trema, o compagno di Teseo, illibidisci di terrore, il sovrano sale scale. Come ardisti d'indirizzarmi, o parassita, un'amorosa, melliflua frase? Fuggi, célati, o condottiero cinto d'alloro, perchè ti udì il re di Cipro... Ecco ch'ei giunge!

RENNO *con raccapriccio*

Muoia dunque Pigmalione, o Galatea!

GALATEA *entusiasmata*

Sì, ch'egli muoia, o Renno. Corri da lui. Come fratello chiedigli mezza Cipro. Egli, come sovrano, te la ricuserà. Se poi acconsente, chiedigli le terre più feraci dell'isola, le più belle città. Così egli, come proprietario, negherà certamente e s'adirerà. Allora divida la tua spada non già Cipro...

RENNO

Ma il suo petto. — Galatea, domani uno dei due fratelli ritornerà quí. Felice e simile agli dei costui che ritorna!... È decretato così, si compia la volontà degli dei.

GALATEA

Ritornerai tu, Renno, tu certo, tu solo. Non più dubbi dunque, amico mio. Ascoltami: non lunghi discorsi, ma celere colpo. Non destare, nè animare colui che dorme nel nostro

primitivo amore, nella nostra fedeltà. Chiudasi il tuo orecchio, s'erga il tuo braccio: e nulla più. Non dimenticarmi, o Renno, un solo istante. Ricordati ch'io ti attendo. Ti attende Galatea. — Chi ti ha detto che siete fratelli? — Oh! potesse l'anima mia cangiarsi nel tuo braccio!

RENNO

Basta... taci... Morirà Pigmalione... è già morto. (*escono*)

SCENA II.

All'oriente dell'isola. Sala del palazzo estivo. Dinanzi all'aperto verone donde si scorge la campagna fiorita a primavera, tende lungi gli occhi in penosa aspettazione

PIGMALIONE *solo tenendo in mano una letterina di Galatea.*

Che n'è successo di loro? Temo che Galatea sia morta. No, no; stanno benissimo e nel loro gaudio divennero lenti. Però questo ritardo, l'assenza loro;... è come la mancanza d'aria a' miei polmoni; soffoco. Preparai ogni cosa per passar qui quanto meglio la primavera. — Eppure essi ritardano (*Getta gli occhi sulla lettera e rimane cogitabondo. Poco dopo si dirige verso la porta*) Lirio!

SCENA III.

Pigmalione Comparisce

LIRIO

Sire!

PIGMALIONE

Sali sulla vedetta più eccelsa e guarda se vengono. Odimi bene; se nulla vedi, apparecchia tosto il mio destriero. — Vieni a riferirmi. (*Lirio esce*) — Passeremo la primavera mirabilmente. Domani si chiameranno delle compagnie di suonatori e danzanti ioni. La loro solenne rappresentazione entro il bosco sarà incantevole. Ordinai quanto v'è di più grazioso e soave. Perchè ritardi, Galatea?...

LIRIO (*entra*)

Nè uomo, nè corteo regale in verun luogo. Solo da lungi, sulla via maestra, s'avanza verso quì un nuvolone tenebroso o un mostro furente. Che potesse mai esser Renno?

PIGMALIONE

Oh! È Renno!

LIRIO

Se colui che s'avanza è uomo, giammai guerriero sui campi di battaglia precipitossi più violento contro il suo più mortale nemico.

PIGMALIONE

Smetti le tue ciancie e guarda meglio s'è Renno. (*Lirio esce*). Renno, ma solo? Perchè non condur Galatea? Ebbene, venga almeno Renno! La sua precipitazione è nunzia certo di gaudio, — Salirò anch'io a vedere; forse Galatea è dietro di lui. Oh! vi sarà certo. Lirio è cieco, il nugolo di polvere cela Galatea. Saliamo. (*Va per partire, ma la porta s'apre*).

SCENA IV.

Pigmalione. Comparisce Renno in veste da guerra, austero e oltracotante.

PIGMALIONE *avanzandosi per abbracciarlo*

Renno!

RENNO *retrocedendo freddamente*

Gli dei ci giudichino e ci sorreggano.

PIGMALIONE

Come! sei solo e sì accigliato, o Renno? Che hai tu detto? — Narrami anzitutto in nome degli dei: come sta Galatea!

RENNO

Benissimo. Ma Renno sta male, molto male, o Pigmalione. Indarno aspettai, tacesti sempre. Ora apro io le labbra e finalmente parlerò.

(*Continua*)

DI VITTORE BENZONE

E DEGLI ULTIMI TEMPI DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA (*)

Se lo spettacolo della grandezza di Venezia ci riempie di maraviglia, non è perciò meno privo di interesse e di una certa malinconica attrattiva lo studio degli ultimi anni di questa grande città, dei momenti che precedettero la sua caduta, indegna di tanto splendore passato. Venezia cadde ignominiosamente, e cadde per mano di un Italiano, per quanto rinnegato e sprezzante della sua nazionalità: lasciamo ora giudicare a chi può, se l' assassinio della Repubblica aggiunga fama al grande conquistatore; restringendoci, per quanto è possibile, ad indagare se, indipendentemente dalla venuta di Napoleone, sarebbe caduta; se la cancrena avesse ormai davvero invaso le parti vitali; se in una parola nel gran libro del destino dei popoli la sua ultima ora fosse segnata. Se è vero che un popolo è maturo al servaggio, quando lo spirito guerriero è spento, quando le concussioni ed il peculato non destano più meraviglia nè dolore, quando i costumi anno raggiunto l'ultimo grado della depravazione, la libertà di Venezia non aveva più ragione di sussistere: il destino che il più debole soccomba sotto le strette del più forte, doveva avverarsi per essa, e la gran legge della distruzione per la rinnovazione, come nel mondo fisico, doveva essere effettuata. Ma non è perciò meno spregevole chi, posto il laccio al collo della moribonda, ne affrettò gli ultimi istanti. Venezia doveva perire; ma noi Veneziani non possiamo perciò non odiare l' istrumento del destino. E che la corruzione fosse profonda, fosse radicata ed insanabile, nessuno non potrebbe negare. Badisi, che con ciò non intendo di dare ragione al Daru, ed a cento altri romanzieri dalla ferace fantasia, che favoleggiarono di tenebrosi processi,

di sanguinose condanne, di pugnali, di veleni, di lacci, di affogamenti misteriosi, e simili altre mostruose amenità. E nemmeno intendo di attaccare le istituzioni sapienti e ponderate. Fu appunto l'eccessiva mitezza d'animo che ammollì la fibra dei nostri padri: un po' meno di quei vizi che nascono dalla lunga pace, ed un po' più di vigore nella giustizia, e l'amore di patria e lo spirito marziale si sarebbero conservati. A questo proposito si affanna il Lamberti, al quale dovrò assai spesso ricorrere, a scusare i Veneziani, ed a sostenere la tesi ch'essi mancavano soltanto di quelle virtù che traggono la loro origine dalla ferocia, come egli si esprime; nè dominarono in essi la crudeltà, la vendetta e gli odi perpetui. Ed io sono pienamente d'accordo col letterato veneziano; ma faccio osservare che, quanto egli adduce a favore dei suoi concittadini, si volge appunto a loro carico. Il carattere dei Veneziani fu ed è tuttora rinomato per dolcezza, e la taccia che fu loro apposta è appunto di essere piuttosto scioperati ed inclinati alla dissipazione. Non si può disconoscere che il Lamberti abbia ragione quando assicura i Veneziani della decadenza essere stati miti, nè avere allignato fra essi la crudeltà e gli odî; ma dalla sua stessa descrizione della vita veneziana risulta chiaro, che se quivi eravi pur qualcuno che lavorava, come gli avvocati ed i patrizi non ricchi, che doveano attendere ai loro impieghi, in generale ogni classe della cittadinanza menava una vita scioperata. Il gioco era la favorita occupazione del così detto bel mondo; il passeggio occupava buona parte della giornata, il Casino ed il Teatro ne portavano via l'altra metà, e la ridicola commedia dei cavalieri serventi e dei cicisbei, non meno che nelle altre parti d'Europa, qui era accolta e rappresentata. Fu la mollezza eccessiva che snervò Venezia, fu il vizio sotto ogni forma che sfibrò quell'aristocrazia, che de' suoi nomi gloriosi aveva riempite le pagine della Storia. Il vizio non era nelle istituzioni, era negli uomini; e che così fosse, e che molti fra quegli ottimati, degeneri dagli avi, affrettassero coi loro voti un cambiamento di governo, vedremo in appresso, se il lettore vorrà seguirmi fino alla fine di questo breve studio.

Non è una novità che gli uomini non sono quali nascono, ma quali l'educazione li trasforma; e perciò il maestro può dare all'allievo una seconda vita. Ed in vero, che è la vita fisica senza la morale? Vegetazione, null'altro; o tutt'al più, la vita del bruto. Forse sarà asserzione avventata la mia, ma io credo che una delle cause, e non ultima, della corruzione dell'aristocrazia veneziana, sia stata l'educazione sbagliata e falsa, che si impartiva ai giovinetti: educazione quasi del tutto abbandonata agli abati, una mala erba che pullulava nelle case patrizie. Surti dal fango, erano costoro disprezzati dai servi e dai padroni, che pure loro affidavano i figli; con qual frutto poi, chi ha fior di senno immagini. Sostituire il cavaliere servente presso la dama; costituirsi intermediario non gratuito fra i padroncini e le fanciulle... qualche volta a bella posta scovate; aiutare la signora in qualche imbarazzo, ricapitarne le lettere: ecco il loro ufficio. Molti padri, consci di quanto avveniva, non volevano saperne di ricettare sotto il lor tetto quegli eleganti farabutti, ed impartivano ai figliuoli quell'istruzione che essi possedevano tanto scarsamente. Non è a meravigliare se la scienza non correva le vie. In pari condizioni trovavasi l'educazione delle fanciulle, affidate a vecchie meleuse, le quali nulla conoscevano oltre la stupida filastrocca del *Pea, pea, pea;* od a monache, nei cui conventi, anzichè attendere a pratiche religiose od agli studi, si compivano ridicole cerimonie superstiziose, mentre col mezzo di qualche compiacente conversa mantenevasi corrispondenza, non sempre innocente, col mondo esterno.

Che dovea seguirne? Quale meraviglia se vediamo la nobiltà abbandonarsi con una specie di frenesia al mal costume, al lusso smodato, alle orgie, che la condussero alla ruina? Nulla dipinge meglio l'esistenza di quei patrizî che il detto popolare,

Messeta, basseta, e doneta.

Eccovi il loro Credo. *Messeta,* cioè una religione leggera, connivente, od almeno generosa di concessioni e di perdono; ed

anche veruna religione, chè le dottrine degli Enciclopedisti e lo spirito arguto e schernitore di Voltaire erano penetrati anche nelle lagune. Non vogliamo dir male delle donne, le quali per altro dai nostri vecchi furono amate forse più del bisogno; ma il gioco (la *basseta*) era una vera pazzia rovinosa, che faceva dimentcare le leggi dell'onore e del pudore. I giochi d'azzardo ebbero sempre vita rigogliosissima a Venezia; e nei secoli XVII e XVIII, il Governo per infrenarli dovette permetterli pubblicamente, confinandoli nel locale detto il Ridotto, che nel 1768 venne magnificamente rimodernato. Vi bazzicava una quantità di bari di professione, fra cui poco onorevole mostra faceano vari nobili veneziani e forestieri, i quali, dopo aver dato aria all'ultimo spicciolo, viveano rubando al gioco e spennacchiando i poveri ingenui, che cadeano nelle loro unghie. Quando nel 1774 si chiuse il Ridotto, il male invase tutta la città, mettendo radice specialmente nei Casini. Per avere un'idea del quanto fosse radicata la pazzia del gioco, basti il dire, che dopo avere perduto tutto, le donne, ed anche patrizie, ritrovavano nuovi denari domandandoli ed ottenendoli sul luogo istesso...... e non certo dal marito. Riporta il Mutinelli, nella sua opera *Memorie storiche degli ultimi 50 anni della Repubblica di Venezia,* un brano di lettera, dal Ballarini scritta nel 1781, in cui questi, parlando del Casino di S. Cassiano, osserva: « Le povere signore, per pagare e continuare a divertirsi sono ridotte a divertire gli altri quasi palesemente. »

E questa dolorosa mania erasi propagata fino alle basse classi, tra le quali il gioco del lotto assorbiva ogni provento. Come si vede, le donne non voleano essere da meno degli uomini nell'opera di distruzione, la quale non ristava nè dì nè notte. E fosse stato lì il malanno tutto! Ove il guasto appariva profondo, era fra le donne maritate. Riguardo alle fanciulle, osserva il Lamberti, se l'istruzione non veniva curata, aveasi un riguardo estremo affinchè il loro onore non ricevesse alcuna macchia. La giovinetta che avesse mancato ai suoi doveri, era certa di non trovare più uno sposo che si adattasse a smezzare la vergogna di lei. Per fortuna erano brevi anni

di sacrificio! Elleno bene poteano sbizzarrirsi in appresso. Delle maritate, delle vedove e delle divorziate c'era molto da dire, ed in ispecial modo dopo l'introduzione dei cavalieri serventi e di tutte quelle frivole costumanze che caratterizzarono il secolo XVIII. Eppure quantunque lo spettacolo del vizio, specialmente in donna, sia sempre ributtante, v'è qualche cosa in quella depravazione profonda ed incurabile, ma di buona fede, elegante e civettuola, che vi spegne l'imprecazione sul labbro. Erano troppo deboli quelle donnine; e non sapevano resistere alle preghiere ed agli sguardi sdolcinati di quegli azzimati patrizi. Erano fragili come canne: vere canne, perdute fra sbardellati guardinfanti. Ma quante grazie fra le loro debolezze! e come era dolce il loro chiaccherio! e quale aria di ingenuità spirava da quei loro occhioni, che pur sapeano essere furbi ed insieme alteri.

Si sente una società ormai corrotta, le cui ossa infracidano, e che il destino ha dannato alla distruzione; e tuttavia non la si può maledire. È una putredine celata dalle rose: e lo scoppiettìo dei baci, il corruscare di quei begli occhi, il tintinnio delle spade eleganti e flessibili, il barbaglio delle stoffe di seta e dei ricami, l'acre profumo dei gabinetti addobbati con leziosa civetteria, affascinano i sensi e confondono il cervello; e noi non possiamo che inviare un saluto, non privo di simpatia, a quella società, tanto dalla nostra diversa, e sempre gaia, elegante ed amabile, perfino nel vizio. Non si può dire, certo, che le donne patrizie fossero soverchiamente crudeli; e d'altra parte, ne fa testimonianza il Lamberti, non si poteano imputare di venalità. Erano perfettamente educate, aggiunge il nostro autore, quantunque ciò si trovi alquanto in contraddizione con ciò che dice il Mutinelli riguardo alla prima educazione; erano seducenti.... e perciò le loro colpe venivano assai facilmente perdonate. Pare che non fossero proclivi alla mormorazione, abbenchè la asserzione del Lamberti possa destare meraviglia; e sebbene disordinate ed un po' scorrette, scrivevano con molta facilità. Dotate di naturale facondia, ne accresceano la potenza coll'esercizio; e conscie delle loro seduzioni

e della loro forza, accostavano le persone colte con piacere, e ricercavano specialmente la compagnia dei forestieri, dai quali si faceano distinguere per coltura, spirito e gentilezza; e non è da meravigliarsi leggendo le entusiastiche descrizioni delle serate veneziane, lasciateci da qualche illustre straniero.

Ma col sorriso sul labbro si correva incontro alla ruina. E dove le ricchezze patrizie venivano principalmente a dileguarsi, era nei Casini e nelle villeggiature. Indescrivibile è la voga presa dai Casini in quel tempo. Vicino alla Piazza si contavano a decine: di patrizî, di dame, di avvocati, di cuochi; in una parola di gente d'ogni condizione. Lo stesso dicasi delle villeggiature, ove la notte tramutavasi in giorno, e si profondevano somme enormi in equipaggi, livree, vesti, cene. Da ciò derivava continuo bisogno di denaro, il quale veniva distratto dalle casse pubbliche, quando in esse poteasi porre la mano, o procurato con altri illeciti espedienti. Il Lamberti nega assolutamente la corruttela dei nobili detti dei *Quaranta*: egli li accusa di non aver conosciuto forse bene la legge, per averla appresa praticamente dopo entrati in ufficio, e non mediante serî studî di giurisprudenza; ma ne difende la onorabilità, e soggiunge che « non erano attaccabili minimamente in fatto di amministrazione della giustizia, di cui se ne faceano religione (sic) ». Riputiamo vero quanto dice il Lamberti, chè sarebbe ora difficile il verificare l'esattezza dell'asserzione; ma io temo che più d'una volta carità di patria lo spinga a calare un velo su brutture che pure esistevano. Io sto col Mutinelli, il quale, coll'appoggio di documenti, asserisce che universale nella Magistratura era l'abitudine al peculato. Il Doge Paolo Renier, mentre era bailo a Costantinopoli, aveva saputo aumentare la propria ricchezza con ispeculazioni non del tutto delicate; ricchezza che, aspirando al Dogado, impiegava nel comperare a 15 zecchini l'uno i voti favorevoli. Pagando, poteasi essere prosciolti da ogni accusa, come poteasi fuggire dalle carceri. Ed era pure svanito quello spirito di abnegazione e devozione alla patria, pel quale i nostri antichi non cercavano lucrare sui servigi da essi prestati al paese.

Pare uno scherzo, eppure la è verità quanto stiamo per dire. Alla morte del Doge Renier, dovendo l'Erario provvedere al mantenimento dei 41 Elettori e dei Consiglieri e Capi dei Quaranta durante gli 8 giorni della vacanza, si ebbe l'incredibile impudenza di presentare una polizza di lire 378387, spese in commestibili, in cere, in legna, ed in cose ridicole, come sarebbe: lire 201 in carte da gioco, 48 nel poema « Lo Scaramuccia »; 8 in almanacchi e lunarî; 550 in giochi di Rochembold; 450 in berrette da notte; 56 in simili feltrate; 16 in calze; 48 in borse di seta nera per rinchiudervi la coda della parrucca; 25 in istuzzicadenti di bosso; 3067 in tabacchiere d'ogni specie; 2150 in pettini; 173 in profumi ed essenze; 9 in belletto; 15 in un rosario ecc. Davvero che, conoscendo la devozione per l'Austria del Mutinelli, e per conseguenza l'interesse che egli aveva a screditare il veneto governo per far risaltare il paterno regime, ci sarebbe da fare spalluccie e da negâre ogni fede; ma egli ci presenta docucumenti, ai quali non si può negare credenza. Non tanto corrotti erano i costumi dei nobili di terraferma: lontani dal focolare d'infezione, aveano saputo conservarsi puri, almeno in parte, da quella lue che affliggeva una intiera classe sociale e la dominante. Insofferenti della supremazia, che vedevano esercitata dai soli nobili veneziani, rodevano il freno e odiavano il patriziato; ma non è da credere che affrettassero coi voti o coll' azione lo scioglimento della Repubblica, perchè comprendevano bene, come giudiziosamente osserva il Lamberti, che sotto un governo democratico avrebbero perduta anche quell'ombra di potere che possedevano sotto il veneto dominio. L'onorabilità dei magistrati di terraferma non apparisce essere stata migliore di quella dei veneziani. Ogni stratagemma, ogni occasione era buona per fare quattrini, e specialmente le angherie verso i contadini non avevano mai fine. Come suole avvenire, la depravazione della classe ricca, di quella su cui il popolo si modella, fu perniciosa anche alle basse classi della cittadinanza. Quantunque il vizio non raggiungesse mai presso la plebe veneziana quel grado di per-

fezione, dirò così, artistica e raffinata, che conseguì presso l'aristocrazia, pure potè spegnere od almeno affievolire il valore antico e l'amore all'indipendenza. Basta un fatto a mostrare se il vizio avesse posto radice anche nella plebe. Una madre, dopo avere invano tentato ogni via per procurare un ricco amante alla figlia, ne pose al lotto la verginità, al prezzo di uno zecchino al numero. Non è il fatto in sè stesso che m'induce a credere il popolo veneziano profondamente corrotto, perchè madri snaturate, anzi pazze come questa, ve ne furono sempre; ma è il vedere un popolo, il quale permette un tale obbrobrio, anzi se ne compiace, e ne ride. Anche la fede pubblica era alquanto scossa: e quando l'occasione si fosse presentata, non peritavasi il negoziante di giuntare l'incauto forestiere. Ed a questo proposito, nota il Lamberti, (curiosa analogia col nostro tempo) come specialmente i *bisuttieri* avessero l'abitudine di chiedere prezzi esagerati, ed i venditori ambulanti non si arretrassero dalla frode, alla quale aggiungevano modi villani ed insolenti. Dalla generale corruzione però si mantevano lontane alcune famiglie plebee, nelle quali le tradizioni antiche si trasmettevano fedelmente di padre in figlio, e la cui vita intima ci viene a più riprese così maestrevolmente dipinta dal nostro Goldoni. La lunga pace aveva ammorbidita la fibra del popolo, e resolo dolce e mansueto. Amava però sempre con entusiasmo il suo governo, e nel giorno dell'Ascensione, allorquando il Doge e la Signoria salivano sul Bucintoro, non era raro vedere uomini e donne piangere, presi da commozione. Un profondo sentimento di affetto patrio invadeva altresì il cuore di ogni buon popolano all'udire le parole d'un Oremus, che si cantava nelle Chiese, e che suonava così: *Defende, quesumus, Domine, istam ab omni adversitate Repubblicam*. E ben a ragione doveva il Governo essere amato dal popolo veneziano, chè ben lievi erano le tasse da esso pagate; e non è cosa nuova che le condizioni materiali, buone o cattive, servono a disporre bene o male un popolo verso il suo governo. Sulla rendita dei feudi pagavasi il 10 per 0[0; ma perchè veniva diffalcata il 10

per 0[0 sull'imposta, qualora si pagasse al termine fissato, si riduceva essa ad ancor meno. Il *campatico* era un' imposta del 6 0[0, pagata sui campi, a cui favore accordavasi la medesima facilitazione; le addizionali a queste due imposte non oltrepassavano il 1[2 0[0. Come si vede, esse non aggravavano il popolo, e le imposte indirette erano anch'esse pochissime gravose. Come non doveva essere amato un governo, il quale aveva rese impossibili le carestie col saggio istituto dei granai pubblici? Al più basso prezzo dell'annata acquistava esso stesso gran copia di farina, la quale somministrava al popolo, qualora se ne manifestasse il bisogno, deludendo così ogni possibile monopolio. Allorchè ad onta di ogni disposizione infieriva la carestia, il governo forniva ai fabbricatori di pane delle somme, affinchè mantenessero basso il prezzo, e compensassero così le perdite che venivano a subire. Ma a questo solo non si riducevano i provvedimenti del veneto governo in favore del popolo. Un gran numero di Opere Pie venivano da esso sovvenute in tutto od in parte; sempre in ogni modo favorite con leggi atte a conservarle ed a migliorarle. L'istituto degli Esposti, da lungo tempo fondato, le donzelle ricoverate provvedeva di dote, affinchè trovassero uno sposo; ed i giovani allogava presso bottegai od artigiani, serbando essi, quasi a compenso della loro sorte disgraziata, certi privilegi. Abbondavano gli Ospitali ed i luoghi di ricovero o di educazione gratuita. Un Ospitale pei feriti sorgeva ai SS. Pietro e Paolo; un altro apriva le sue sale ai marinai invalidi; i febbricitanti ed i tignosi si curavano all'Ospizio dei derelitti, gli ammalati cronici agli Incurabili, i vecchi e le vecchie inette a guadagnarsi l'esistenza, come pure i rognosi, ai Mendicanti. Gli orfani d'ambidue i sessi trovavano ricetto in ognuno di questi tre Ospizi. Le zitelle e vedove nobili decadute venivano accolte nel Conservatorio della Ca' di Dio, ove in appresso si ricettarono anche le donne plebee. Alle donne cui il mondo aveva presentate troppo seduzioni, si apriva un asilo, che non mancava neppure a quelle che avevano venduti i loro vezzi, e che potevano nascondere la loro vergogna ed i loro

rimorsi alle Convertite. L'istituto delle zitelle provvedeva alle povere fanciulle d'ogni classe, che avevano bisogno di educazione; mentre i figli dei Barnaboti ricevevano conveniente istruzione nel Collegio dei Nobili alla Giudecca. Soltanto riguardo ai pazzi, il governo aveva mancato alla sua non mai smentita previdenza. Si lasciavano vagare per le strade o venivano tradotti in carcere, quando si rendeano pericolosi. Quantunque dovute all'iniziativa privata, anche le tanto calunniate Scuole e Fraterne concorrevano a rendere agiata la condizione del popolano. Otto erano le Grandi Scuole di Venezia. Dotavano esse le povere fanciulle, sovvenivano gli indigenti, somministravano aiuto ai fratelli bisognosi in medicine, e pagavano loro durante l'intera malattia un assegno giornaliero. Erano tanto ricche, che possedevano 15,000,000 di ducati (45,000,000 di franchi), e tenevano alla Zecca capitali per 24,000,000 di lire. Le principali erano quelle di S. Rocco e S. Giovanni della Carità; ma ne esistevano altre trenta, e più di minori. Ogni parrocchia inoltre aveva una Fraterna, la quale pagava il medico e le medicine, mentre quella di S. Antonino forniva qualunque povero, oltre che di medicine, di effetti mobili, di denaro, sovveniva i patrizi poveri e liberava ogni anno un certo numero di debitori imprigionati. Il popolo dunque non poteva essero malcontento nè mal disposto contro chi lo reggeva, quantunque a vero dire, credo anch'io, che tanta abbondanza di istituti dovesse alimentare la sua imprevidenza ed infingardaggine.

Quei popolani per altro che aveano acquistata coltura ed educazione, e formavano una specie di borghesia, vedevano con indignazione la propria classe esclusa da ogni ingerenza nella cosa pubblica; ed il malcontento serpeggiava, rinfocolato dall'aria che soffiava di Francia.

A questo quadro di depravazione mancherebbe qualche cosa, se non cercassi di tratteggiare anche ciò che avveniva nei conventi. Nel secolo scorso se il numero dei frati e delle monache non saliva a 5000, come nel secolo XIV, quando nella sola Venezia, escluse le isole, si contavano 80 conventi, era

tuttavia imponente. Nè erano discesi al grado di abbiezione che la storia del secolo XII e XIII ci mostra, quando le monache si ingerivano in ogni affare civile, costituendosi procuratesse di vecchi, dei quali amministravano la pingue sostanza, che si beccavano alla lor morte. Elleno brigavano negli uffici, trattavano cogli avvocati, in modo tale da venir chiamate nel 1510 dal Patriarca Contarini *sfacciate meretrici;* ed i loro monasteri venivano da lui rassomigliati a *vergognosi lupanari.* Sulla fine dello scorso secolo le monache non si insozzavano del fango, nel quale si erano avvolte le antiche; ma furono assai più potenti. A dir vero anche delle ultime monache il Mutinelli fece una pittura assai poco edificante. Secondo lui, apparivano esse scollacciate, come le dame le più mondane, nei parlatori, ove si alternavano le musiche più deliziose coi più squisiti rinfreschi, e nelle migliori società di Venezia, fra i lazzi ed i motti spiritosi e spesso procaci di maschere d'ogni specie. Arriva egli a dire, che, ardentemente ricercato, e spesso non negato, era l'amore di donna sacrata a Dio; e che la speculazione non avea tardato ad approfittare di questa moda, vestendo donnacce dei sacri indumenti, e presentandole ai forestieri, che ne andavano in traccia. Amo credere sia in ciò dell'esagerazione: in ogni modo se, anche non esistendo il fatto, si potevano spacciare e credere tali dicerie, vuol dire che assai poca stima si avea generalmente dei costumi di quelle claustrali. Prescindendo pur da ciò, la cronaca scandalosa non ristava mai, e ne avea ben d'onde. Bisogna convenire però che sapeano fare le cose per benino. Aveano saputo attrarre nei loro parlatori le donne, le quali, prima che i costumi si corrompessero del tutto, non avendo il sollievo delle conversazioni, come nei tempi posteriori e di una maggiore libertà, accorrevano in quei luoghi pii, che presto divennero il ritrovo delle dame più alla moda, e dei loro ammiratori. Si giunse a tale che nei parlatori (conservandosi l'ipocrito pudore di non introdurre estranei nell'interno del chiostro) si diedero concerti, rappresentazioni e sontuosi banchetti. La cagione della durata e della tolleranza di questi abusi vuolsi ricercare nel-

l' influenza che le monache aveano saputo acquistare sopra l'animo anche dei reggitori, che a tempo elleno soccorrevano di consigli assennati, di cui erano larghe pure alle persone del popolo. Si può dire che non v' era dissidio famigliare, affare per quanto imbrogliato, che non venisse portato dinanzi il tribunale arbitramentale delle monache. Ed assieme coi Filippini, i quali aveano somma influenza sulle dame galanti, e nelle cui chiese radunavansi bacchettoni e spigolistre, dominavano le gentildonne e le femmine d'ogni condizione. Ma l'era brillante dei conventi si chiuse. Il mal costume andava sempre più dilatandosi, e per godere la libertà tanto vagheggiata, si presentavano opportunità migliori che non fossero le pur sempre uniformi visite ai parlatori. Principiarono le dame a frequentare i caffè, si radunarono a libere conversazioni, ove si ingannavano le lunghe ore del giorno (rese ancor più tediose dalla lontananza del marito, spasimante ai piedi di qualche facile bellezza), col cinguettio elegante, colla civetteria e le cascanti mollezze di quel secolo, pieno di brio fatuo e spiritoso. Le monache si trovarono abbandonate; e per forza ritornarono a più puri costumi, almeno in apparenza; perchè secretamente continuarono a ricevere consolazioni profane.

* * *

Principiava l' agonia. Nel gran corpo dello Stato, si notavano i primi sintomi dello sfasciamento fatale. Sparite le onorate tradizioni del foro, gli avvocati, tranne alcune eccezioni, non badavano più che a brogliare, coadiuvati da certi loro procuratori, che stavano all'agguato di liti, e da alcune donne, dette *figlie del palazzo*, perchè i loro genitori vivevano continuamente sotto i portici o nelle vicinanze del Palazzo Ducale. La marina da guerra non era più che una larva di sè stessa: quasi una marina da parodia. Gli ufficiali, resi inabili dall' inazione, non più avvezzi al mare, non uscivano nemmeno dal porto; e dovendo l' Erizzo spedire una galera di nuova costruzione, venne pregato dagli ufficiali del vascello di imbarcare un capitano di nave (non so se capitano mercantile, ma propendo a crederlo tale), perchè non osavano da sè di

affrontare l' aperto mare. Lamberti asserisce, essere stata la marina veneta, alla fine del secolo scorso, ancora rispettabile: può essere pel numero delle navi, ma non certo pella valentia dei comandanti: il fatto testè riportato lo smentisce. Riguardo all'esercito, anche il Lamberti è pienamente d'accordo col Mutinelli; e conviene ch' esso era insufficiente al bisogno: atto tutt'al più a decorare le città e le fortezze della terraferma. Tanto nelle terre italiane che nei possedimenti d' Oriente non infrequenti erano le diserzioni. Gli ufficiali faceano apparire, come tuttora viventi, soldati morti già da lungo tempo, o ne introducevano di mai esistiti, dei quali naturalmente ricevevano le paghe. Non si aveva la debita cautela nella scelta dei medesimi, e perciò se ne arruolavano di adolescenti e di vecchi. Affine di risparmiar la polvere, non si esercitavano nel tiro del fucile; passarono perfino sei anni senza che ai disgraziati si rinnovassero le vesti. L'ignoranza degli ufficiali poi era fenomenale. Le fortezze erano ridotte vere topaje; a Castelnuovo i soldati erano stati costretti a ricovrarsi in una casamatta, Cattaro era in uno stato di completa ruina; Peschiera aveva 80 cannoni, ma senza carretti; Corfù 77, ma 58 sconquassati così da essere affatto inservibili, e 19 senza carretti. Erano i fortilizi tanto bene guardati, che un individuo rubava dagli spalti di Corfù un cannone di bronzo ed uno di ferro e li vendeva ad un Turco di Arta per 27 zecchini. L'arsenale, anch'esso, non versava in migliori condizioni. Non che non fosse abbondantemente fornito di ciò che si rende necessario ad una flotta, ma per la rilassata sorveglianza, per l'accordo dei capi ed il lavoro scarseggiante, serviva più che altro di ricetto ad oziosi. Il figlio di un lavorante all'arsenale aveva diritto di sostituirlo alla sua morte, e di tal diritto si valevano moltissimi giovani, i quali, dati a tutt' altra occupazione, passavano per arsenalotti e venivano pagati come tali. Sterminato il numero degli artieri, avuto riguardo alla scarsità dei lavori, e pochissime le ore impiegatevi, come era notevole l'ignoranza di codesti lavoranti, i quali, oltre il tempo, sciupavano la materia prima, stante la loro imperizia. Perciò scarso e mal costruito era il

materiale marittimo, il quale veniva inoltre male equipaggiato. Che dire dello stato della pubblica sicurezza? Il numero dei ladri, dice il Mutinelli, cresceva ogni dì, e le carceri erano piene, quantunque le loro condizioni non fossero le migliori. E il male maggiore di codeste carceri derivava dal lasciare assieme convivere condannati d'ogni età, e d'ogni grado di corruttela. Nelle carceri femminili lo scandalo era maggiore; vecchie, giovani, pazze, affette da malattie veneree erano accumulate con grave danno dell'igiene pubblica. Il commercio languiva, le botteghe si chiudevano, ed i fallimenti si facevano sempre più frequenti. L'erario era esausto, ed il Bancogiro stava per fallire; e la Repubblica di Venezia, un tempo temuta da tutto il mondo, veniva ora sprezzata da ogni popolo di Europa.

(*Continua*).

C. Cegani.

BIBLIOGRAFIA

Scritti di Storia d'arte di **Pietro Talini**. — Milano, Fratelli Dumolard, editori, 1881,

I cultori degli studi storici debbono giustamente saper buon grado a coloro che ebbero il commendevolissimo pensiero di pubblicare gli scritti di arte di Pietro Talini da Lodi, che la morte rapì nel fiore degli anni, e quando appunto il suo svegliatissimo ingegno era in procinto di dare lavori letterari di grandissima importanza. E fu pure opportunissimo il far precedere quelli scritti dai cenni biografici dell'autore, redatti con affetto e buona forma dal fratello Carlo, che in poche pagine, ritrasse quanto in pochi anni di vita operò quel valentissimo giovine.

Dopo il giudizio dato da Federico Sclopis, e dal padre Tosti sugli scritti del ventenne Talini, qualunque altro sembrar dovrebbe soverchiamente arrischiato. Nulladimeno nel solo intendimento di spargere un fiore sulla tomba di quel giovine più unico che raro, dirò che con savio accorgimento egli fece precedere la *Guida di Pavia*, da alcune notizie storiche di quella antica sede dei Re Longobardi e che in poche pagine seppe descrivere la sua origine, la sua importanza politica, la sua grandezza, la fine gloriosa del primato, e lo stato nel quale attualmente trovasi.

La monografia intorno al monaco Lanfranco, e le considerazioni assennatissime sulla cultura classica di Pavia nel medio evo, chiaramente accennano i gravi studi fatti dal Talini nella sua breve vita, e che la sua erudizione e sana critica, come ben disse il padre Tosti in una lettera a lui indirizzata, non erano ventenni.

Chiunque leggerà quello scritto, e specialmente l'Appendice per ribattere alcune opinioni del francese Crozals sul monaco Lanfranco Pavese che fu poi arcivescovo di Cantorbery, di leggieri si persuaderà, che il Talini aveva profondamente studiata la vita e le opere di quell' illustre cenobita, il quale abbagliò tre nazioni colla sua prodigiosa attività. L'Italia ammirò in lui, dice il Talini, il saggio giureconsulto; la Francia il restau-

ratore della classica erudizione, il profondo filosofo e teologo; l'Inghilterra l'alto senno politico e religioso.

L'illustrazione storica della famosa Basilica di S. Pietro in Ciel d'oro in Pavia, che fu una gemma dell'architettura longobarda, barbaramente lasciata andare in rovina ai nostri giorni, è fatta con garbo e con amore, e chiaramente descrive gli ordini monastici che vi ebbero stanza, le scuole di arti liberali che vi furono stabilite, gli uomini insigni che ivi vissero e vi ebbero tomba onorata, e la gran ventura che ne deriverà alla storia dell'arte, se quel prezioso monumento medioevale sarà restaurato. Ma sarebbe stato più preferibile di non permettere la quasi completa rovina di quella storica chiesa, che ridursi adesso a ricostruirla quasi di nuovo. È una grande sventura che tutti i monumenti d'arte caduti nelle mani al Demanio, siano stati abbandonati, e che in pochi anni, sia andata perduta l'opera di molti secoli di civiltà.

Negli ultimi tempi della sua brevissima vita, il Tadini che con tanto amore si era dedicato alla storia Pavese, si piacque a più particolarmente trattare di due illustri personaggi, Epifanio ed Eunodio che nello sfacelo del mondo Romano, fecero sentire a prò dei vinti la benefica loro influenza.

Tale eruditissima opera che andava pubblicando negli *Studi in Italia* poteva riescire anche più corretta ed ampliata, se la morte inesorabile non avesse irrigidita la mano che appena seppe correggere le ultime bozze della stampa. Malgrado ciò la *storia di Epifanio ed Eunodio e i loro tempi*, non cessa di essere lo scritto più importante del giovine Talini, e che merita grandemente di essere letto e ponderato.

Diviso il lavoro in due parti, nella prima descrive Pavia fino dal momento che abbandonò il nome di *Ticino* che le venne dal bello e maestoso fiume che ne bagna le sponde. Si fà quindi a discorrere le vicissitudini che precessero la comparsa di Epifanio sulla scena del mondo, le qualità eccezionali che lo informarono, la sua prodigiosa ascendenza sugli animi di tutti, la sua persuasiva eloquenza, la sua non comune dottrina, la sua precoce elevazione all'episcopato, il vorticoso succedersi degli avvenimenti che rivelarono la vastissima sua mente per comporre la più ardua questione. Chiude la prima parte colla narrazione della terribile disfatta di Pavia ordinata da Odoacre, e di tutti i più importanti fatti storici dal 439 dell'Era Cristiana al 21 Gennaio del 497 epoca nella quale Epifanio assalito da fiero morbo, per imperizia dei medici, in età di 58 anni scese nel sepolcro dopo avere spesa la gloriosa sua vita a santamente propugnare la libertà civile dei popoli.

Consacra il Talini la seconda parte del suo lavoro a tessere la vita di Eunodio, discepolo e seguace fido di Epifanio, le turbinose vicende di quei tempi, e narra le prime vittorie della eloquenza di Eunodio che giunse a conciliare la famosa scissura della Chiesa che alla morte di Papa Ana-

stasio, venne governata dal papa Simmaco, e dall'antipapa Lorenzo poi destituito dal Re Teodorico.

Eunodio fu uno dei più zelanti e coraggiosi partigiani della potenza e delle prerogative papali, e il Talini come tale lo descrive, senza sconfessare la parzialità troppo spinta colla quale difese in due Concili il papa Simmaco, virulentemente attaccato dai partigiani dell'antipapa Lorenzo.

Riporta quindi e chiosa in gran parte l'ampolloso panegirico fatto al Re Teodorico; riassume gli avvenimenti che ebbero luogo durante gli ultimi anni della vita di Eunodio dopo che fu creato vescovo di Pavia, e dopo averne narrata la morte avvenuta il 17 luglio del 421, parla con brevità degli uomini Pavesi che si resero celebri in quel tempo, e chiude il suo lavoro che la morte precoce gl'impedì di ampliare e forse in qualche parte correggere.

Gli *Scritti di Storia d'arte* di Pietro Talini ultimamente pubblicati, meritano di essere attentamente ponderati, e raccomandano la memoria del giovine autore agli studiosi.

E bene a ragione il prof. Benedetto Prina chiude la prefazione a quel volume con queste parole che ci piace riportare: « A noi sembra, se non » c'inganna l'affetto, che questo libro, mentre può riuscire a tutti di amena » lettura, debba specialmente tornare utilissimo ai giovani italiani che ne » trarranno conforto di serena dottrina, e vigoroso eccitamento al bene, » e vedranno quanto in ancor verde età possa compiere un ingegno ope- » roso, modesto, e nutrito di virili studi ».

D. Finocchietti

Teoria fisiologica della percezione. — *Introduzione allo studio della psicologia* del prof. **Giuseppe Sergi** — Milano frat. Dumolard 1881,

Forma quest'opera il 29° Volume di quella aurea *Biblioteca scientifica internazionale*, pubblicata con tanto coraggiosa nobiltà di intendimenti dagli operosissimi fratelli Dumolard. Ed il Sergi è uno di quei valorosi psicologi della scuola moderna, che rifiutando le vaporose e indimostrate metafisicherie, non accettano che quanto può raccogliersi con scientifica parsimonia dalla sperimentale osservazione. Sicchè, se egli dissente nella teoria della percezione da quanto viene generalmente ammesso, fondandola sulla localizzazione della qualità sensazionale e quindi attribuendo la parte principale del fenomeno all'ultima fase del processo nerveo (costituito dal ricorso centrifugo dell'eccitazione sensitiva), non è già che cotesta idea egli propugni con fantastiche asserzioni, bensì con osservazioni e prove sperimen-

tali, ed in ispecie con una serie di esperienze sulle immagini accidentali colorate. Noi non crediamo che la scienza abbia oggi pronunziato, e neanco possa pronunziare sulla difficile questione l'ultima sua parola; ma non esitiamo a riconoscere che colla percezione concepita, come la concepisce l'autore, vengono in modo più razionale; spiegati certi momenti del fenomeno che rimangono oscuri con altre teorie, specie con quella di Lotze (che pur accettano un Helmholtz e un Wundt), e con quella più recente di Stricker, che ammetterebbe la coscienza lungo i nervi periferici (!)

Comunque, crediamo utile riassumere coll'egregio autore le conclusioni dell'importante suo lavoro:

« La percezione è un fenomeno complesso che deriva da due processi principali fra loro associati:

1° Processo degli elementi nervosi sensori;
2° Processo degli elementi motori.

I. Il primo implica quello per la sensazione, più un processo complementare, cioè: 1) un'azione negli organi esterni ed una reazione corrispondente, che costituisce la natura dell'eccitazione; 2) la trasmissione e la partecipazione dei nervi periferici fino al centro encefalico; 3) l'eccitazione in questo colla propagazione corrispondente nelle parti localizzate; 4) la riversione dell'eccitazione dal centro localizzato all'organo esterno ov'ebbe origine l'eccitamento.

L'organo sensore esterno è così un primo centro di produzione del fenomeno, una prima determinazione alla forma specifica del fenomeno. L'indifferenza degli elementi nervei per questa azione primitiva passa a determinazione specifica funzionale. Il fenomeno riceve il suo massimo sviluppo nelle masse nervose cerebrali, che sono perciò i veri centri di coscienza, come i centri di produzione, secondari per successione, primari per valore. Qui si compie il fatto della sensazione, fenomeno primigenio, universale, diffuso, senza localizzazione, fase embrionale della percezione, che prende il suo sviluppo nella localizzazione; donde la riversione dell'eccitamento al luogo d'origine, da che comincia la proiezione della forma subbiettiva del fenomeno all'esterno.

La localizzazione quindi ha un processo per sè, anche nerveo, fisiologico, come ogni fenomeno psichico.

La sensazione, fase della percezione, perchè è priva di localizzazione, passa a percezione compiuta colla restrizione dell'eccitamento centrale, o cioè, colla localizzazione cerebrale, perchè per questa si stabilisce l'onda nervea della percezione, processo centrifugo dell'eccitamento sensitivo.

Si localizza la qualità sensazionale, quella forma cioè subbiettiva che corrisponde all'apparente qualità degli oggetti.

La localizzazione periferica ha un processo unico per tutti gli organi, trattandosi di processo fisiologico, la conduzione centrifuga fino all'organo

sensore. Da qui vi ha una differente forma dipendente dalla natura dell'organo esterno adatto all'agente esteriore, cioè:

1° Localizzazione sull'organo sensore medesimo, nella cute, nella mucosa della lingua;

2° Localizzazione per proiezione, per la vista, per l'udito e per l'olfatto.

II. Il secondo processo è il movimento degli organi sensori che è di due forme:

a) di direzione.

b) di accomodazione.

Il movimento di accomodazione non è proprio di tutti gli organi dei sensi. Lo hanno al massimo grado gli organi della visione con muscoli speciali, l'ha anco l'udito, ed in ultimo l'olfatto in modo imperfetto. Quello di direzione è più facile e più perfetto, quando dipende da muscoli speciali, come quelli dell'occhio, che ne ha sei. Gli altri organi si può dire che mancano; ma hanno invece i muscoli delle parti a cui sono uniti, che ne fanno l'ufficio.

Il movimento degli organi si associa all'onda centrifuga della percezione e produce la localizzazione compiuta, e in tutte le direzioni e le distanze possibili: così che: *La percezione d'un oggetto chiara e distinta si ha per la sua forma spaziale associata alla qualità sensazionale.*

Fisiologicamente trovansi associati:

a) movimento di direzione.

b) eccitazione sensitiva.

Psicologicamente sono unite:

a) estensione (forma),

b) qualità sensazionale (colore, suono, resistenza, odore, gusto).

Si ha quindi l'obbiettivazione, che è la proiezione, o la esternalità delle forme subbiettive, che vengono considerate come qualità reali delle cose.

Tutto ciò si compie in un corso di tempo, che per noi comincia dall'eccitazione periferica degli organi e finisce alla localizzazione; è il così detto tempo fisiologico, nel quale si svolge il processo del fenomeno. Per altri il fenomeno psichico consiste nel solo processo centrale, quindi il tempo è solo per questo; per noi, che consiste in tutte le fasi di svolgimento, il tempo deve essere più lungo.

La percezione giunge ad un massimo di chiarezza nell'attenzione. Questa, quindi, è come una differenziazione di quella; la localizzazione centrale è più completa col concentramento di attività in un sito speciale, colla insensibilità temporanea delle altre parti o centri di percezione, e colla paralisi temporanea dei diversi centri motori.

Il processo riproduttivo ha pure il corso centrifugo dell'eccitazione sensitiva, mentre manca del corso centripeto; ma è di debole intensità, così che non avviene una vera localizzazione reale periferica; vi ha però una endenza a questa realtà nel tempo stesso che il fenomeno riprodotto si

riferisce al campo di localizzazione riprodotta si sostituisce alla reale, che può aversi per le eccitazioni attuali; si producono così i fenomeni di allucinazione e di illusione.

Tutti i processi si fanno nell'incoscienza; la coscienza non è che la forma rivelatrice del fenomeno che si compie.

Ecco quali sono secondo il Sergi le basi del fatto psichico della percezione, su cui bisogna fondare la teoria della conoscenza.

M.

Appendice ai dizionari italiano-latini come guida allo stile della prosa augustea composta dal dott. **Daniele Riccoboni**. Venezia 1881.

Leggesi nel *Corriere del Lario*, n. 84, quanto segue:

« Chiunque ha in pregio l'eleganza non affettata degli scrittori latini, chiunque ama l'aureo stile di que' grandi, chiunque è desideroso di vedere ristorata la lingua dei nostri padri antichi, veramente maestri del bello, deve ringraziare il professore Riccoboni di avere compilata un'appendice ai dizionari italiano-latiui, e così rimediato ad un difetto che si lamentava in tutte le nostre scuole classiche. Tutti i vocabolari erano in questa parte compilati senza alcun principio di critica, mancavano d'ordine, confusi nelle citazioni, un vero centone di frasi e di modi proprii a tutti i periodi della letteratura, e quindi inutili e spesso dannosi ai giovani, che secondo una tale guida mettevano insieme una prosa ineguale ed informe, di nessun secolo e non bene intesa per quanto fosse corretta nelle forme grammaticali e in tutte le regole della sintassi. Ma il lavoro del Riccoboni cerca di togliere dalle scuole questi passati errori: esso è compilato con quella pazienza e finezza di gusto, onde vanno celebri i Manuzzi in Italia: anzi a questi è superiore nel giusto metodo e nell'ordine delle parole, due pregi che mancavano affatto ai nostri buoni umanisti. Aggiungiamo che le eleganze dei Manuzzi sono tutte ristrette al solo Cicerone, laddove il professore Riccoboni si serve anche delle frasi degli altri prosatori del secolo d'oro, i quali riescono talora più efficaci, perchè più brevi e stringati che non è il padre della romana eloquenza.

» Similmente è da lodare l'autore, che per vantaggio degli scolari ha illustrato con opportuni esempi l'uso delle particelle, e dei vocaboli: lo odiamo ancora perchè ha voluto togliere quel mal vezzo delle parole barbare e delle greche, da cui tanto aborrivano i migliori scrittori del secolo

d'Augusto. Il suo tentativo di cercare una corrispondente espressione latina per le cose moderne conferisce assai alla purità dello scrivere latino, e buoni sono a questo proposito gli avvertimenti messi innanzi all'appendice.

» Se non che noi avremmo desiderato in questa parte una maggiore estensione, nè crediamo sufficiente di lasciare al buon senso degli studiosi la cura di formare secondo l'analogia le forme, che mancano alla lingua latina e sono patrimonio dei popoli moderni.

» A tal uopo ci è avviso che l'analogia non basta in tutti i casi a dare la giusta espressione: tanto è vero che essa presenta lunga materia di discussione fra i grammatici; e gli stessi scrittori espertissimi delle due lingue incorsero per essa in alcune improprietà di frasi.

» E peggio sarà da aspettarsi dai giovani che mancano di una lunga pratica nel vero uso delle parole, nè trovano a prima giunta la conveniente parafrasi, perchè il gusto della buona latinità non è ancora in loro formato, nè alla loro mente viene pronta l'idea di somiglianza che è tra il concetto nuovo e la parola antica usata dagli scrittori. Oltre a questo noi avremmo desiderato che il professore Riccoboni fosse ricco di esempi nell'uso figurato delle parole, giacchè è esattissimo il suo precetto, che nelle lingue moderne la metafora è molto più estesa che nelle antiche, nè sempre le une e le altre vanno d'accordo.

» Ben è vero che questa parte appartiene più allo stilista che al compilatore di un dizionario, ma è pur vero che nel parlare figurato peccano per lo più i nostri scrittori non classici, e questo studio è assai trascurato nelle scuole, onde ne viene il poco profitto delle due lingue, e quello stile non naturale, non semplice, non efficace, come era presso gli antichi, ma uu secentismo velato a chi bene considera coll'occhio della ragione la giusta etimologia dei vocaboli. Il libro del signor Riccoboni, che tende allo scopo di far apprendere la eleganza ed il buon gusto avrebbe dovuto estendersi molto più largamente in questa parte difficilissima e non ancora trattata dagli altri dizionari. Ma questa aggiunta speriamo di vederla in una seconda edizione.

» Intanto ci congratuliamo col valente professore, nè dubitiamo che la sua fatica troverà il plauso de' buoni, unico conforto, che rimane a quelli che coscienziosamente s' adoperano per la restaurazione degli studi classici ora quasi rovinati in Italia ».

Grammatica della lingua neo-ellenica di **Agostino Carlato** con una prefazione sulla Grecia antica e moderna del medesimo autore — Venezia tipografia greca *La Fenice* 1881 XLVI e 48 pag.

È questo un lavoro molto commendevole per esattezza ed ordine, specialmente nella parte morfologica; la sintattica, per quanto accurata, lascia desiderare uno svolgimento più ampio. Dopo una lettera di dedica al chiarissimo suo maestro, il prof. cav. Costantino Triantafillis, l'autore nella *introduzione* espone con larghezza di vedute e calore di sentimento il carattere della Grecia antica e della sua stupenda letteratura; descrive le naturali bellezze di quel fortunato paese e dimostra, che ciò che *rese la Grecia più grande fra tutte le grandi nazioni fu il sentimento di dignità umana, l'amore di patria, l'amore di libertà, senza di cui nessuna nazione al mondo potrà avere una classica e speciale letteratura non solo, ma nemmeno una gloriosa storia politica.* Osserva che *l'ideale greco è l'armonia di ogni terrena bellezza*, e lo esamina nella storia delle arti belle — ragionando in via comparativa dei secoli più famosi delle altre letterature; parla quindi del risorgimento della Grecia e della letteratura neo-ellenica di cui accenna agli scrittori più illustri — Tocca per ultimo delle analogie fra la lingua greca antica e la moderna e della questione sulla pronuncia, dimostrando che, sebbene alquanto diversa dall' antica, la pronuncia seguita dai Greci odierni è certo la più ragionevole — Nè mancano opportune citazioni e pensieri tolti dai più illustri poeti contemporanei. Se anche nei particolari vi è qualche giudizio troppo reciso, si può dire in complesso, che questo lavoro attesta non comune coltura e generoso entusiasmo per le cose grandi e belle. Facciamo voti, perchè il giovane autore trovi modo di dare ai suoi connazionali, oltre a questo, teoretico, anche qualche sussidio pratico all'apprendimento della bellissima fra le lingue straniere; e frattanto ci congratuliamo con lui sinceramente di questo primo saggio, tanto importante, de' suoi studi.

D. R.

***

È annunziata per la fine di quest'anno la pubblicazione della traduzione dell'*Ecclesiaste*, di Ernesto Renan con una estesa prefazione.

***

Il Suicidio dell'illustre prof. Enrico Morselli fu tradotto anche in inglese, nell'*International scientific Series* (Londra, Kegan Paul, Trench e comp.), colle statistiche più recenti che si riferiscono all'Inghilterra.

La Direzione: Francesco Gosetti — Demetrio Busoni — Domenico Giuriati

Paties Antonio, gerente responsabile.

L'ATENEO VENETO

RIVISTA MENSILE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Annata 1882

VENEZIA
Stab. lito-tipografico di M. Fontana
1882

I BAMBINI POVERI (*)

Fino da quando nell'estate del 1880 io intesi echeggiare queste sale per i meritati applausi al nostro chiarissimo collega e mio antico amico Monsignor Bernardi, il quale aveva maestrevolmente dipinta la condizione delle famiglie popolane in Venezia, sentii vivissimo il desiderio di trattare un altro argomento non meno interessante, quello cioè dei bambini poveri.

La misera condizione di quelle infelici creaturine mi ha sempre conturbato l'animo, e in varie epoche della mia vita quantunque volte mi si presentò favorevole destro, ne profittai per mitigarle. Ma la gravissima questione del modo di soccorrere ai bambini poveri, non è tanto facilmente risolubile, ne per tale piaga sociale si è per ora trovato il vero e proprio farmaco salutare. I popoli più civili non cessano dallo studiare le condizioni del povero, e ovunque si fanno tentativi per alleviare la miseria, ma i poveri bambini offrono diurno esempio della poca efficacia dei provvedimenti.

L'alta questione che mi preoccupava la mente, mentre da un lato mi spingeva a trattarne, dall'altro mi rendeva perplesso e sbigottito, imperocchè sentiva le forze inferiori al bisogno, ed al modo conveniente di svolgerle. Pensando però che anche i modesti tentativi spesse volte sono utili, perchè danno agio agli studiosi del pubblico bene di approfondire le cause delle grandi piaghe sociali, così mi determinai ad accennare soltanto i mali e le sofferenze infantili, lasciando ad altri più di me autorevoli e competenti a studiare i modi più acconci a rimediarvi.

(*) Memoria letta nella adunanza del 15 dicembre 1881.

Mentre io riandava colla memoria diversi casi miserandi dei quali era stato testimone e qui, e altrove, come mi propongo di narrare, il 29 di Gennajo del corrente anno, mi occorse leggere nell'accreditato giornale Fiorentino la *Vedetta*, queste parole dirette al Questore di quella città.

« Una sera io ho veduto un bambino scarmigliato, in vesti lacere che si dibatteva pel dolore in mezzo ad un gruppo di amorevoli cittadini. *Suo padre* col tacco di una grossa scarpa lo aveva talmente percosso sul fianco mezzo nudo, che i chiodi della scarpa penetrando nelle carni del bambino, gliele aveano lacerate. »

« Un'altra sera ho veduto una bambina col volto tutto insanguinato, che era stata percossa vicino all'occhio destro con strumento tagliente *da sua madre*! Orrore...! »

« Una terza sera finalmente ho veduto un uomo robusto che percuoteva contro il muro una bambina. All'avvicinarsi di alcuni cittadini l'uomo fuggì, la bambina pure voleva fuggire, ma cadde, — aveva già un braccio fratturato, »

Esterrefatto da tali narrazioni, sempre più mi sentii stimolato a trattare di quell'argomento doloroso, giacchè pur troppo quelle strazianti scene non hanno per teatro la sola Firenze, e quanto sono per riferire, non di rado mi avvenne vedere in altre città.

« Nelle ore notturne, seguita a dire la *Vedetta*, Firenze vede un sinistro spettacolo, una processione di fanciulli dei due sessi dai quattro ai sei anni, pallidi, emaciati, contrafatti, coperti di stracci, alcuni condotti per mano da omaccioni di fisonomia accigliata e truculenta, altre attaccate alla lurida gonnella delle loro madri. Questi fanciulli sono lasciati dalle triste persone che li conducono, alle porte dei caffè, delle trattorie, delle osterie, ed anche delle più sozze taverne. Essi entrano, offrono a tutti una scatola di fiammiferi, o una noce dorata coi numeri per vincere al lotto; offrono a tutti la vista della loro immensa miseria, della loro inconsapevole degradazione. Passano così da un tavolino all'altro, dalla compassione, dalla pietà degli uni, agli scherzi, ai motteggi, all'in-